FLORILEGIO DI ELOQUENZA ITALIANA



FLORILEGIO

DI

ELOQUENZA ITALIANA

VOLUME II.

PISTOIA

DALLA TIPOGRAFIA CINO

1839.

ELOGIO

DEL CAV.

IPPOLITO PINDEMONTE

SCRITTO

Dal Prof. Giovanni Rosini

Se mai circostanza si offerse, in cui fosse da porre in pratica un' antica prescrizione, che vietava d' avvolgere il vero negli artifizj dell'eloquenza, è certamente quella, in cui s' imprende a scrivere d'un uomo, il cui solo nome desta l' imagine di tutte le private virtù. E se a questa si aggiunga un animo elevato, un ingegno non comune, ed un cuore aperto a tutte le impressioni del grande e del bello, pochi non comprenderanno di qual raro uomo io m'intenda parlare.

Legato seco da' miei primi anni (1) coi vincoli di riverenza e di stima; e quindi fino agli ultimi suoi giorni con quelli della più rara amicizia; da

gran tempo avrei soddisfatto al dovere ch' ella m'imponeva, se il dolore me lo avesse permesso. E debbo pur confessare, che anco da quando ho cominciato a notar confusamente le prime idee sulla carta, la mente più che la mano, è stata sempre oltre il costume restia; quasichè avesse ribrezzo di ricordare alla memoria che uno de' più begli ornamenti d'Italia, Ippolito Pindemonte, era perduto per sempre.

Letterato senza invidia, poeta senza orgoglio, cittadino virtuoso, amico sincero e costante, egli mi è mancato in quell' età, nella quale, non si annodando facilmente i vincoli del cuore, siamo condannati a mirare a poco a poco cadere innanzi di noi quelli che ci confortarono nel cammino delle lettere, con poca speranza di ritrovare in altri un compenso. Ma se dato mi sarà d' ottenere che le mie parole destino emulazione di virtù negli animi di coloro che mi leggeranno, non mai per più bello e più generoso ufficio avrò preso in mano la penna, e dato libero sfogo al cordoglio, nell' enumerarne le doti.

Nato nel 1753 d'illustre famiglia in Verona, fu educato nel Collegio di Modena, dove fiorivano i buoni studj; ma dove per anco erano in fama nei poetici componimenti gli arditi modi del Testi, e in particolar maniera (per parlare figuratamente) il colorire sfacciato del Cassiani.

Ognun sa che il gran rimbombo, con cui martellava gli orecchi colle cadenze sesquipedali, persuase il Minzoni a seguirne il cammino; che credè questi di aprire una nuova strada poetica, ricercando e traendo l' effetto dall' accozzo delle più risonanti parole, che abbiano osato mai di riempiere le difficili orecchie delle Muse; e che l' esempio del Minzoni, e i plausi che levavano i suoi versi, recitati con grand' enfasi, e direi quasi con arroganza, trassero in errore più di uno; ma pochi sanno forse che nel Collegio appunto di Modena, in mezzo ai tentativi quasi Marineschi dei suoi condiscepoli, il Cavalier Pindemonte si mantenne puro e illibato.

Compiuto l' anno diciottesimo, e uscito dal Collegio, dove molto erasi esercitato si nella Italiana che nella Latina poesia; secondogenito della sua famiglia; e nulla invitato dai pubblici onori, che si acquistavano cogl' incarichi della Veneta Repubblica, interamente si diede alle lettere.

Era l' Italia in quel tempo, secondo l' espressione di Tullio, ripiena tutta di Toscane (2) lettere: nè s' incontrava borgo, terra, o città, che non avesse la sua Arcadia: abuso certamente e non piccolo di darsi troppo alle parole, poco contando le cose; ma che non è compensato dal superbo disdegno presente, d' aver l'elocuzione per nulla. E questo è il luogo di dimandare quando mai

gl' Italiani si lasceranno guidare dalla giustizia, e non dalle passioni? quando mai sfuggiranno un eccesso, senza precipitar nell' eccesso contrario? Ma se innanzi al 1780, l' orecchio dell' osservatore filosofo aveva molto da rammaricarsi sugli argomenti, ne' quali si perdevano gl' ingegni degl' Italiani; poco l' uomo di gusto vi troverebbe a desiderare per l' eleganza. Non già che io possa, per qualunque pretesto, o approvare, o essere indulgente verso quella che chiamasi la Scuola Frugoniana; ma ciò dico, perchè fino da quel tempo, varj erano i Poeti d' Italia, che per lo stile ad essa più non appartenevano.

Uno fra questi, co' primi saggi delle sue Poesie, fu Ippolito Pindemonte: ma, come avvien sempre a chi non è affatto cieco sui difetti delle proprie opere, dando in luce in età più matura i suoi Poetici Componimenti, parlando di quei primi saggi, scrisse che amato avrebbe (se gli fosse stato agevole) di poterli *disistampare*.

Lasciando quindi a parte le Giovanili, non esclusa la novella di Teresa Contarini, che una tragedia di gran fama fece, pochi anni fa, momentaneamente rivivere colle stampe; dirò, che le Poesie Campestri furono quelle, che stabilirono esser egli uno dei più colti scrittori allor viventi in Italia. Più che i pregi però d' una pura favella, erano in esse da ammirarsi un candor d' an-

mo ed un' innocenza di costumi, che laga i cuori con un inesprimibile incanto. È vero che il verso in quelle, come nella poesie precedenti, non era franco abbastanza e spontaneo: che la più parte di quei componimenti conservava troppo chiaramente i segni della meditazione e dello studio: ma queste difficoltà non l'ebbero a vincere ugualmente il Parini e l'Alfieri? e non pertanto seggono essi in cima del loro secolo. Ne questi grandi ho nominato per segreto intendimento d'instituir lontani confronti; ma perchè sia chiaro ai giovani, i quali ameranno di leggere queste osservazioni, quanto possa la forza dell'arte per giungere fin là, dove non suol pervenire se non colui, che fu dotato delle più felici disposizioni dalla natura.

Uno de' più grandi (3) uomini d'Italia solava dirmi, perlando dell'Ariosto e del Tasso, che, prendendo in mano quei due sommi modelli, e considerando le molte differenze del lor poetare, giungeva pure a farsi un'idea vaga della possibilità di porre insieme con molto studio, fatica, e pertinacia, qualche stanza, la qual potesse avvicinarsi nell'andamento e nel numero a quelle del Tasso; ma che non sapea veder modo di pur cominciarne una sola, pari alla tante belle e perfette dell'Ariosto; e molte quindi citavane, e la più parte mirabili. Al cha, con quel rispetto che a un

tanto uomo dovevasi, andava io rispondendo, che in ciò appunto pareami consistere lo straordinario valore del Tasso; d' aver potuto, cioè, con tanti minori doni della natura, divider l' opinione dei secoli col suo rivale. E in fatti, non ha dubbio che quanto è più grande la difficoltà d' elevarsi, tanto più grande riesce il merito di chi s'eleva.

Le Poesie Campestri adunque svelarono nel Cav. Pindemonte uno fra i discepoli della Scuola di Pope e di Boileau; poichè, sia detto a lode del vero, pochi progressi avea fatto a' suoi tempi la filosofia, oltre i cancelli dell' Italiana Poetica. Esaminiamo soltanto gli argomenti dei Versi, che comparivano, e si succedevano, non dirò ciascun mese, ma ciascuna settimana, e ciascun giorno (sicchè spinsero perfino il Bettinelli, nel Poemetto sulle Raccolte, a consacrarli al ridicolo), e conosceremo che alla mancanza di una letteratura filosofica se ne debbe principalmente assegnar la cagione.

Il Parini fu il primo (benchè a quel tempo non fossero state per anco riunite) a ricondurre colle sue Odi la Poesia da tanto o lievi, o inutili, o adulatorj argomenti, al nobile ufficio d' istruir gli uomini nella morale: il Piudemonte fu il secondo. E quando si pensa che innanzi all' anno 1786 scritte furono le Poesie Campestri, niuno

che sia dotato d' animo gentile, vorrà negargli il vanto d'aver concorso col Parini alla rigenerazione della Lirica Italiana (4).

In fatti, che altro sono gli argomenti di quelle Poesie, fuorchè pretesti, dirò così, per lezioni morali?

C' insegna nella SOLITUDINE quanto pochi sieno coloro, che l' amino per se stessa: che il misantropo la cerca per detestare a suo bell' agio i vizj e la vigliaccheria della crescente civiltà: la cerca il Cortigiano per sottrarsi dall' aspetto del rival fortunato, che divenna lieto e superbo della sua aventura: ed un amante, lontano dall'idolo de' suoi dolci pensieri, e de' suoi teneri affetti,

„ . . . . n'è vago,
„ Per poter vagheggiar libero e oscuro
„ Pinta nell' aere l' adorata imago

E quindi passa a descrivere per quali anime ella è fatta, e quai sono i diletti ch' ella procura.

Piena di sensi morali è l' EPISTOLA al Vannetti, e ci ricorda in varj luoghi che non meno di quelli d' Orazio fatto egli aveva tesoro dei precetti di Giovenale (5): come tutta spirante amor patrio è l' Epistola scritta ad un Gentiluomo Inglese a Firenze, esprimendogli vivamente il desiderio di rivedere quella

„ . . . . terra, che cotanta polve
„ Chiude di man famose, onde parlanti
„ Uscian le tele, uscìa ne' bronzi e marmi
„ Il pensier degli Eroi fiso, e scolpito

Si rivolge alla Luna? L' accompagna al suo placido lume il desiderio della meditazione, che richiamalo agli anni trascorsi. Come varia quel Pianeta le fasi, egli percorre la varietà degli affetti; e la invoca quindi, e la prega di far risplendere, quando trarrà il fianco nelle ultime giornate della vita, il più dolce de' suoi raggi sul canuto suo crine.

Piena pur di morali concetti è l' Ode alla Salute: piena d' affetto è l' Anacreontica alla Melanconia: e, perchè amo il vero, penso e dico che poco degna dell' Autore parmi l' altra intitolata la Giovinezza.

Ma quanti precetti, al contrario, quanta soavità di rime, quanta patetica melodia non trovansi nelle Quattro Parti del Giorno, benchè non eguali tra loro? Si paragonino a quelle dell' Ab. di Bernis, che pure ottennero gran fama, quando comparvero; e si vedrà come il Poeta Italiano, disprezzando le tante imagini e narrazioni mitologiche del Francese, fino d' allora sentisse, che era oramai tempo di non fare uso della Mitologia, se non come linguaggio figurato; e che se, dopo tanti monumenti nelle arti che le ricordano, non po-

tevano le finzioni mitologiche interamente dimenticarsi; non sarebbe mai stata soverchia la parsimonia in usarne.

Furono pubblicate le Poesie Campestri nel 1788 dal Bodoni in sì vaga ed elegante forma, e con tal nettezza e precisione di minuti caratteri, che rimarranno sempre un modello di tipografica eleganza. Questo pregio, che in quei tempi era più raro, di quel che sia lo ai nostri, io ricordo solo per mostrare che fu allora nunzio felice all' Italia d' un suo nuovo Poeta. Ed anche oltramonti, dove si vaga edizione rapidamente si propagò, fece conoscere il nome del Pindemonte; e in particolar modo presso gl' Inglesi, i quali, allorchè l' Autore comparve nella loro Isola, lo accolsero come un' antica conoscenza, perchè già dato posto gli avevano nelle lor Biblioteche.

E in fatti avvenne, poco dopo la pubblicazione delle Poesie Campestri, ch' egli amò di percorrere l' Europa, cercando se veramente l' uomo è da per tutto lo stesso

„ Sotto il vario color de' suoi costumi

Cominciando il viaggio, cominciò senz' accorgersene a dare il modello, non dirò di un nuovo genere di Poesia, ma certamente d' un nuovo genere di poetici concepimenti; il quale consiste principalmente nell' associare la verità delle scene che

il poeta descrive, ed i sentimenti che in lui si destano, con quelli che egli cerca d' infondere nell'animo dei lettori.

Lungi da me qualunque idea di paragoni; ma niun vorrà sostenere che la primo idea della navigazione appartenga ai fabbricatori della nave Argo; ma bensì doversi a colui, che immaginò il primo un picciolo schifo per tragittare un fiume, o una palude. Così, quando leggo la Canzone, scritta nel passaggio del monte Cenisio, e odo il fremere degli Aquiloni, e il cadere dell'onde, e il rimbombar dei torrenti; quando mi sento condurre dietro a lui per quelle magnifiche solitudini, e destare in me i sentimenti medesimi, che in lui si destavano; arditamente dico che all' Italia appartiene, e non ad altra nazione, l' aver cercato nella poesia concetti ed imagini più conformi ai bisogni del cuore (di cui forse gli stranieri han fatto abuso soverchio); sicchè, quando lo ascolto nel 1788 dall' alto di quegli asprissimi gioghi, e dopo aver gridato *addio* agli amici d' Italia, rivolgersi ai venti,

„ . . . . cui farai nido
„ Pasqua di grotte e di caverne tali,

e dir loro

„ Quale è tra voi, che fido
„ Metter si voglia quest' *Addio* sull' ali,
„ E lo volar, dove alcun forse siede,
„ Che di me pensa, o chiede?

non sarò certamente tacciato d'amico parziale, se riconoscerò in questa imagine, quella tanto famosa di Schiller, posta in bocca a Maria Stuarda (6), quando si rivolge alle nuvole, e le prega di recare un saluto alla Francia.

Questo bisogno dunque, che sentono pressochè tutti gli uomini di alti spiriti in Italia, che favellano di poesia, di concedere infinitamente più al cuore; e alla fantasia un poco meno di quello che non fecero gli avi nostri, da Dante in poi; questa giusta sentenza, di cui si è voluto subito abusare, per formare in Italia due Scuole; questa conseguenza delle meditazioni sui bisogni dell' anima umana, che tanto andaron crescendo dal principio del Secolo; infine, l'atterrerà scrivendo quanto più si può al vero (allorchè non è sconcio) a quanto più d' appresso ci riguarda, e ch' egli espresse negli anni susseguenti con molto coraggio dirigendosi ad un Poeta armigero (7); si debbe interamente a lui.

Con questi pensieri disceso dal monte, che separa Italia da Francia, volse rapidamente il cammino verso Parigi; dove lo attendeva per fortuna dell'Arte Tragica il più onorato incarico, che desiderar mai potesse qualunque fosse pure tra i primi Critici e Scrittori d'Italia.

Il Conte Alfieri dimorava già in quella gran metropoli, con animo, pare, di passarvi molta

parte della vita; se ciò può desumersi e dalla fiducia di impiegare pressochè tutto il suo danaro nei così detti Fondi pubblici; e di far colà ristampare compiutamente le sue Tragedie; le quali in numero di sole dieci erano state da lui già pubblicate in Siena. Il Cav. Pindemonte, che già lo aveva conosciuto nel suo viaggio per gli Stati Veneti nel 1783, vi giunse, che già cominciatane l' edizione, terminato era il primo Volume, unitamente alla Lettera del Calsabigi, e alla Risposta dell' Autore. Or qui, poichè di essi storicamente si parla, è pur forza che noti non aver voluto il Conte Alfieri, forse per cagioni particolari (8), accennare egli stesso nella sua Vita, nulla di quanto sono per dire; ma i fatti parlano chiaramente, anco senza invocare la testimonianza del Cav. Pindemonte, che di sua bocca, e in varie occasioni, me lo narrò mentre visse.

Dopo le prime visite di ufficiosità, s' avvenne una mattina, nel tempo appunto in cui dal Proto del Didot venivagli recato intero il primo Tomo delle Tragedie. Con quel desiderio, che chi ama di leggere ha sempre per le cose nuove, stese egli la mano quasi involontariamente al volume, che già stavasi aperto in quelle del Conte; il quale per effetto forse della paternità, che fa parere tutto bello, anche nelle vesti dei figli, non accorgevasi della sconcezza di quel berocco (9) frontespi-

zio; come (per effetto di quella corda, che tutti abbiamo nel cuore, e che si ama sì vivamente d' udir percuoter da chi può farle render suono piacevole) il volume passò in quella del Pindemonte, con un mezzo sorriso dell' Autora.

Cercato subito il principio del Filippo, e letto velocemente la prima pagina; non era ancor giunto al termine della seconda, che fatto gli venne uno di quei moti colle labbra, che padroni per lo più non siamo di trattenere, quando c' incontriamo in cosa che ci offenda; moto, che non isfuggì al guardo del Conte, il qual ne richiese, al suo solito imperiosamente, il perchè.

E candidamente il Pindemonte gli rispose: — Parchè m' avvenni in un verso, che troppo è differente dagli altri. — E quale? dimandò il Conte.

— Eccolo: (replicò l' altro)

„ *Tu pur too aspetto a me infelice luogi* ?

— E come potrebbe cangiarsi?

— Molto facilmente così:

„ *Sfuggi tu pure un infelice oppresso* ?

— Ha ragione; e si dee cambiare.

— Ma se è già stampato?

— Ristamperemo il cartolino: ve ne sono già quattro (10), ve ne potranno esser cinque, otto, e dodici. Ma proseguiamo.

— Proseguiamo pure, aggiunse il Pindemonte.—

E con quel garbo, che non offende l'amor proprio, e che tutto era suo, continuando la lettura del Filippo, così strettamente il convinse della facilità, con cui potea migliorarsene l'elocuzione; che alzandosi l'Alfieri con impeto, e togliendogli di mano impazientemente il Volume, e scagliandolo verso il cammino che ardeva: *Dunque a Vulcano*, esclamò. Poi gettandosi sopra una sedia, e appoggiato il gomito sopra la tavola, e il volto alla palma, stette assai tempo senza proferir parola.

Taceva il Pindemonte, attendendone la conclusione; la quale fu di tener quel volume per non istampato; di correggerlo di nuovo tutto da capo a fondo; di riporlo sotto il torchio; e d'usare pei volumi seguenti maggior diligenza, come infatti avvenne (11).

Chi dunque vorrà esaminare le variazioni dall'edizione di Siena in quella sua prima correzione del Volume soppresso, e confrontarle colle altre, le quali si leggono nelle Tragedie come poi l'Autore le lasciò; variazioni eseguite dopo il giunger del Pindemonte a Parigi; negar non potrà che l'elocuzione non sia di gran lunga migliorata. Il fatto della soppressione dell'intero volume è incontestabile; sicchè ragion vuole che il vanto se ne debba a chi non solo ebbe l'arte di persuaderlo senza offenderlo, ma la forza e il potere anco

d' indurlo, senza costringerlo, a ricominciar da capo l' edizione di tre Tragedie, che in quanto a lui aveva credute perfette. E come no? se alle rimostranze del celebre Avv. Lampredi, aveva risposto con un mordace (12) Epigramma; e a quelle di molti valent' uomini, col disprezzo.

Intanto che gli altri volumi stampavansi, si adunavano in Parigi gli Stati Generali, e secondo quello, che il Pindemonte aveva già stabilito (di scrivere cioè, per quanto potea, sopra argomenti, che avessero per se l' importanza e la verità) subito dopo l' apertura di quel celebre Congresso, dettò il Poemetto intitolato La Francia.

Se altre prove non avessimo della rettitudine del suo cuore, e dell' altezza del suo animo, basterebbero di per se solo a mostrarlo quei pochi Versi, nei quali è dipinto quello che dagli onesti uomini si desiderava, quel che si credeva lealmente promesso, e quel che in fine parea certo di ottenersi, senza rivolgimenti, e senza violenze. Ma vollero altrimenti i destini; e non già noi, vicini troppo, e troppo spesso atterriti da quella politica tempesta; ma la posterità sola potrà diradare la profondità delle tenebre, in cui ravvolte sono ancora molte cause di quel tremendo conflitto. In quanto ai contemporanei, siccome (ad onta di coloro, i quali pensano che tutte le azioni degli uomini giudicar si debbono secondo la

misura dell' Interesse, o dell' Ambizione) i più son convinti che le leggi eterne della morale variar non possono a norma dei bisogni, o della volontà d' una fazione, o d' un ordine; così è da sperarsi che il giorno verrà di assegnare senza tenere ira, nè parte (13) la giusta porzione degli errori e delle colpe, a chi spetta.

Poco dopo il termine di quell' anno memorabile, continuò il Pindemonte i suoi viaggi, ripreso per altra via il cammino dell' Alpi, visitando Grenoble e la sua celebre Certosa, Ginevra e le onde sempre azzurre del suo bel Lago (14); Ferney, dove

„ Chiamo, e nessuno ai gridi suoi risponde,

le Cascata d' Arpenaz, le Ghiacciaje di Bossons e del Montanvert; infine Zurigo, e la casa e il sepolcro dell' inimitabil Teocrito della Svizzera (15).

Recatosi quindi in Inghilterra, trovò pure argomenti colà di far intender le voci delle Muse Italiane, or per una cara giovinetta (16), che incantava i più schivi, mostrando

„ E le armoniche braccia e il piè che vola,

or per colei, che prima fra le straniere gl' insegnò che l' Anglico cielo non più appariva oscuro e nebbioso, da che illuminato veniva dal fuoco d' Amore (17).

Sicchè coll' immagine di quel raro portento nell' anima, con maggiore affetto (ritornando in Italia per Francia) visitò il Sepolcro di Laura in Avignone, visitò Valchiusa, e le piagge sacre e celesti; ma, con ahi! tristo presentimento (18), che ad avverar non si avessero gli augurj di felicità, che poco innanzi egli aveva cantato alla Francia.

Giunto in patria, e ammaestrato dagli avvenimenti di quanto util cosa sia per gli uomini studiosi lo star costantemente lontani dai pubblici affari, rinnovò il proponimento di consacrarsi interamente alle Muse; e poichè non amano esse meno lo sciolto che il legato sermone, come ne fan fede in Inghilterra ed in Francia il Fenelon ed il Richardson (19), si attentò di scrivere Amarilli. Il tentativo non fu certamente fortunato; e benchè quel libro non potesse comporsi da un uomo volgare, nulladimeno non gli accrebbe la fama.

Pure, secondo quel detto d' un antico, che nel fuoco provasi l' oro, e l' animo umano nell' avversità; poichè per un autore di grido non havvi più grande sventura del non ottener le lodi sperate; quel che avvenne in tale incontro, mostrò che dotato egli era di non comune filosofia. Trascorso quel primo rincrescimento, che desta negli animi i più pacati la dispiacenza del biasimo, dopo avere

scoccato un epigramma contro un censore severo sì, ma non ingiusto; fu il primo a ridere del modo ingegnoso con cui dal censore gli fu replicato colle sue parole medesime; e quindi più non pensò nè ad Abaritte, nè alla censura, nè al malaugurato epigramma.

Abbandonata così per sempre ogni speranza di scrivere Romanzi; e sentendosi volta la mente più all' alte e patetiche, che alle liete e ridenti immagini; tentò quella che Aristotile chiama l' opera più difficile dello spirito umano, la Tragedia.

Poche parole farò sull' Arminio (20), di cui sono, a giusta ragione, lodatissimi i Cori, non che le Prose che lo accompagnano; ma bensì farò considerare che nel Prologo che lo precede, il non aver posti sulle labbra di Melpomene che due soli nomi tragici fra gli Italiani (Maffei ed Alfieri) lasciando tutti gli altri in un tristo silenzio, cosa fu che dispiacque, e che suscitò specialmente fra i partigiani dell' Aristodemo, un segreto rammarico; il quale, contenuto apparentemente allora dalla stima universale, non fu però meno pronto a trattenersi più su i difetti, che su i pregi, allorchè uscirono negli anni susseguenti gli altri componimenti dalla sua penna.

Chiunque ha tenuto dietro alle opinioni divulgate sulla presente Letteratura, può farne larghissima fede. Se ne debbono per altro eccettuare l' Epistole.

Quantunque asseverarsi non possa che meritino tutte una lode uguale ; pel maggior numero esse risplendono di quella purgata elocuzione , di quell'ineffabile affetto , o di quella delicatezza , o altezza di concetti , che rendono le opere immortali . E , quando anche l' occhio del critico trovasse qualche altro pregio da desiderare , per dichiararle perfette ; non sarà però meno vero che tali quali sono , elle pur sono quanto di migliore vanta l' Italiana Letteratura in quel genere . Esse sono lo specchio dove si rifletteva la sua bell' anima . Là si mostrano schierate tutte le virtù , che l'adornarono in vita; e che formano la ricchezza della sua eredità dopo morte.

Si chiede la pietà per le altrui sventure ? — Leggansi i versi a Giovanni del Pozzo , egregio sonator di violino , che avea perduto la sposa . L' amore per gli uomini ? — Ed ecco quella bella interrogazione :

„ Ma civili non son le guerre tutte ?

L' affetto per gli amici lontani ? il dolor pei mali presenti ? — Veggasi quel che scrive al Vittorelli. In fine , la memoria degli amici estinti ? — Con qual tenerezza non si rivolge ad Aurelio Bertola ? e con qual delicato concetto non ne dice , che ove egli senta

„ Da un labbro industre un sospirato canto ,

gli sembra di veder vivo e presente l' Amico: allora una lacrima viene a sgorgargli dal ciglio; e mal s' applaudisce chi la crede nata da quel che inteser gli orecchi.

Or si rammarica con se stesso, scrivendo all'egregia Isabella Albrizzi, di non aver saputo ancora sparger fiori sulla culla del suo bambino, tanto sconvolta è la sua mente per le guerre, che gli romoreggiano intorno, e che van gridando allo stesso Canova, che omai nobile solo è quel ferro,

„ Che nel petto dell' uom la morte imprime.

Or condiscendoci nel seno di una a lui cara ed invidiabile famiglia, ci fa parte delle virtù che l'adornavano; e ci fa intendere ad un tempo che non può se non dividere quelle virtù (21) chi sì vivamente le dipinge e le sente.

Ora nell' annunzio che morte minacciava i giorni di una diletta e illustre Amica, pieno di tenerezza e di abbendono di se stesso, offre la propria vita per la sua (22).

Ora nella lontananza, aprendo il core al desiderio, e alle memorie la mente; pone per alto principio al suo canto la celeste felicità di quelle anime, che possono congiungere al dovere l' affetto, come per l' amatissima Sorella gli avviene (23). Quindi, ricordando le doti, ond' ella è adorna, e le grate sembianze, e la fibre non im-

belle, e quella luce d' allegrezza, che brilla nel volto, ond' egli medesimo riguardandola, serenò spesso l' anima, parlando del loro attaccamento reciproco, giunge ad affermare con delicatissimo concetto, che per quanto grande e incontentabile possa essere il suo desiderio, egli stesso non ne avrebbe saputo infonder nel suo cuore un più costante e più caldo. Succede il rammarico per la lunga distanza, che da lui la divide; e il dispetto per l' imperfezione dell' epistolar corrispondenza, che non offre quel pronto versarsi d' un cor nell' altro, e quello scorgersi dell' anima nella voce e un tempo e negli occhi; finchè, dopo una riunione di dolci, soavi, e peregrini pensieri, termina col Voto, che

„ . . . . . tra l' ombre della morte vegga
„ Te nell' egra mia stanza entrar qual raggio,
„ Che quell' ultimo giorno ancor m' indori,

Voto, che da quella rara e affettuosissima donna sarebbe stato certamente esaudito, se Ella non gli fosse premorta.

Ma con quali parole narrerò io l' indignazione con cui ne ricorda, e rappresenta la morte della bella Principessa Lubomirski in Parigi, condannata dal Tribunale Rivoluzionario, per una imprudente espressione, contro alla plebe, che le si ammutinava d' intorno; e che per altezza d' ani-

mo, dinanzi al tribunale, o per dir meglio dinanzi al carnefice, ritrattare ella non volle? Come la mostra sulle sponde della Senna, piena di vezzi, d' ingenuità, di candore! Ei la conobbe cola bella, viva e ridente; di colà ne recava la memoria, e pianto amaramente n' aveva il non meritato infortunio; quando, leggendone dopo varj anni (24) descritto il suo supplizio, non sa resistere agl' impulsi del cuore; e dalle sponde dell' Adige, (allorchè per Europa e per Francia incominciava un' Era novella) intuona un Inno di dolore, per tanta perdita; e termina colla maledizione delle Muse per tanto ingiusta ferocia. La bellezza, la gioventù, la patria straniera avrebber dovuto salvarla: il Tribunale fu inesorabile per essa; ... ma la posterità più inesorabile pel Tribunale.

A questi accenti d' angoscia e di sdegno, per quel che avvenne in remote contrade, succedono quelli di rammarico e d'ira per quello che arrivava in patria sotto gli occhi suoi, quando balzar si facevano dalle mine Francesi le mura, inalzate già dal Sammicheli. Se non che una voce di conforto viene a menomarne il dolore, poichè quelle opere industri della Veronese Balistica, eterne splenderanno sempre nelle pagine del suo gran concittadino Maffei.

Con questa speranza in fine (aprendo candida-

mente ai Lettori l' animo suo, benchè altri sentenziato avesse che le Muse (25) non amano i capelli che incominciano ad imbiancare) termina, rivolgendosi alla sua Cetra: e col pensiero andando innanzi verso la cara tranquillità degli estremi suoi giorni,

„ . . . . . le corde,

egli dice

„ Ne toccherò con man tremola e inferma,
„ Che morrà sulle corde, e quando chiusi
„ All' azzurro del ciel, de' colli al verde,
„ E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
„ Di viole intrecciata e di giacinti
„ Scender meco dovrà nel buio eterno
„ Della tacita tomba, e il sonno stesso
„ Dormir con me sotto lo stesso marmo

Se è vero, com' è fuor di dubbio, che la sola Merope valse una ghirlanda più risplendente all' Italia, di quelle, onde tentarono invano di fregiarla quante furono le tragedie di Scrittori, che la precederono; nessuno troverà strano, che anteponendo il piccol volume dell' Epistole a migliaja e migliaja di versi, lo dicliam Capo-scuola in quel genere; come lo fu sino ai nostri giorni con una sola Tragedia il Maffei.

Del genere dell' Epistole sono i Sepolcri; nei quali parmi risplender molta di quella melanconica eloquenza, che forma la qualità principale della più parte dei componimenti che ci vengono

d' oltremare e d' oltremonte ; e di cui , come di tutte le ottime cose , par che si vada di giorno in giorno più sempre abusando . Troppo da dire sarebbe su questo spiacevole argomento ; nel quale, rovesciando tutte le teoriche , credute vere, e quindi poste in pratica in Italia da cinque secoli , e confondendo il vero col falso , si propongono all'ammirazione della gioventù non le sole grandi bellezze di certi grandi scrittori oltramontani , ma il tutto .

Fra i tanti lor pregi, perdonar certo si debbono i lor non pochi difetti : e si perdonano appunto in grazia dei primi ; ma debbono però tanto più riprovarsi , ed escludersi , quanto più facilmente si offrono all' imitazione , e sono lo scoglio dei giovani . Se il Pindemonte amò ne' suoi Versi di rivolgersi meno all' immaginazione , e più al cuore ; se cercò di attenersi più al vero che al verisimile ; lo fece sempre nei limiti della convenienza e del decoro ; senza di che cessa l' Arte Poetica , e ricominciano le Rappresentanze dei Misteri e le Farse , che applaudite furono dai nostri incolti maggiori (26). Ma forse l' Italia è destinata a soffrire in questo Secolo una seconda irruzione , come nel XVII , di stravaganze poetiche ; diversamente modificata sì, ma ugualmente nocive : la quale, per altro , non avrà pure il tristo avvantaggio della Scuola del Marini ; quello

cioè d' esser nostra. E sarà poi forza che si ritorni ai buoni esemplari, come nel Secolo XVIII; ma ciò forse avverrà quando noi più non saremo.

Nei SEPOLCRI, ugualmente che nell' Epistole, sparge il Pindemonte molto affetto e molta tenerezza; e il quadro, che ci pone sotto gli occhi del Giorno dei Morti nelle Catacombe di Palermo, lascia una impressione durevole in chiunque vi s' avviene per la prima volta. L' occasione che gli fece nascere, e la forma nella quale comparvero, assai differente da quella ch' egli avea da primo divisata (27), prestar potrebbero non breve materia per far più vivamente risplendere la sua bell' anima; ma ne abbandono l' incarico agli Scrittori della sua Vita.

Nè, proseguendo a parlare delle altre sue opere, pubblicate dopo i SEPOLCRI, andrò in giù imitando quell' indiscreti panegiristi, che non osan lasciare un opuscolo senza corona, nè una pagina senza lode; ma dirò con quel candore, che fu proprio del cuor suo, che i Sermoni non hanno il merito dell' Epistole, come gli ultimi Componimenti non hanno i pregi dei primi. Ma che perciò? sarà meno vero che i Sermoni, diversi nella loro specie da quelli del Gozzi, abbiano molti e molti pregi? Non mancano essi nè pure d'una maggior facilità, che acquistata aveva col lungo esercizio di scrivere. I VIAGGI potrebbero in quelli ec-

cettuarsi, perchè dettati essendo nella sua gioventù, risentono la fatica, che costavagli il verseggiare: ma se hanno maggior vivezza degli altri, ricordano troppo da presso coll' ironia quei due giojelli del Mattino e del Mezzogiorno.

La versione dell' Odissea può riguardarsi come il lavoro della sua vecchiezza; ugualmente che il poema fu l' opera, per quel che si dice, della vecchiezza di Omero.

Un ingegno con un' immaginazione della forza di colui, che scrisse l' Iliade; se nel secondo Poema non mostrasse le impronte della senil fantasia, non avrebbe permesso a Virgilio di riuscire sì maravigliosamente nei primi sei Libri dell' Eneide (28). Questi rabbellì con quel suo stile tutto d'oro la più parte delle Omeriche invenzioni; e meritò quella famosa sentenza del Voltaire, che per quanto sia ardita (29) non è però meno vera.

Credo adunque che l' Odissea rappresentata da un poeta con i colori, co' quali debbesi rappresentare l' Iliade, potrebbe comparire un Poema elegante sì, ma non sarebbe già l'Odissea. In colui che traduce, si ricerca un ingegno d' egual indole di quello dello Scrittore originale. Quando ella manca, si rischia di veder le opere di Tiziano copiate dal Rubens; le quali, come disse un bell' ingegno, pajono tradotte in Fiammingo. E in Italia ne abbiamo avuto la prova nell' Alfieri con

quella malaugurata sua Versione di Virgilio. L'Ariosto avrebbe tradotto egregiamente le Satire di Orazio; il Soldani (30) quelle di Giovenale: ma non così viceversa: e ad onta delle tante lodi prodigategli, non mi rimarrò dal dire, che il Caro nella sua famosa versione

„ Volse in orgento di Virgilio l' oro (31).

E perchè? perchè molto era differente la tempra del loro ingegno.

Da tutte queste considerazioni deriva, se non m' inganno, la verità di quello che molti pensano, che difficilmente cioè potea rinvenirsi un' indole poetica più di quella del Pindemonte acconcia per la versione dell' Odissea: nè altro dimando a coloro, i quali ne dubitassero, fuorchè di farne il confronto. Fra i tanti giudizj dunque, che ne sono stati arrecati, credo che il più presso al vero sia quello, che altri forse potrà in avvenire far meglio (poichè i limiti del bello poetico non son prescritti); ma che niuno fin' ora abbia fatto ugualmente bene che lui.

Venendo alle Prose, quelle che accompagnano l' Arminio (32) furono credute degne di premio dall' Accademia della Crusca nel Concorso del 1812, premio, che non fu conferito per i cambiamenti avvenuti nel Governo; ma che rimarrà sempre per testimonianza di quello, che di esse

sentiva la tante volte calunniata Accademia.

Rispetto agli Elogi, parmi cha in quanto allo stile sieno più pregevoli per i difetti di che mancano, piuttosto che per le bellezze di che abbondano; ma la materia è sempre in essi così ben pensata, così lucidamente svolta, e così riferita nei parziali casi pressochè sempre maestrevolmente alle generali teorie; che i giovani troveranno in quelli da apprendere molto, coma moltissimo na troveranno nelle Prose, le quali accompagnano l' Arminio. Di esse non credo inutile di far brevemente parola.

In quanto alla Recitazione Scenica e ad una possibil Riforma del Teatro Italiano, parlando alla celebre Signora Silvia Curtoni Verza (quella stessa, a cui dalla Contessa Pompei erano state dedicate le Poesie Campestri) ama l' Autore di farci intendere, com' egregia maestra ell' era nelle tragiche rappresentanze, ricordando quelle lacrime, che sparger fece quando le piacque di calzare il coturno. Scrivendo sull' argomento medesimo, già posto in campo venti anni innanzi dall' Alfieri nel suo Parere sull' Arte Comica d' Italia, il Pindemonte colla sua solita convenienza, che non offese alcuno giammai, n' addita senza mostrarlo quel che manca nella breve prosa dell' Amico: il quale più alla scorza si era tenuto che alla sostanza, più alle parole che all'espressione; e tra-

seurato aveva affatto la parte mimica, nella quale tanto eccellenti si predicano il Garick a Londra, il Le-Kain a Parigi; e che il Talma, secondo che mi parve, trasportato aveva forse oltre i confini della natura e del vero.

Nè dico già che sommo Attore egli non fosse; e mi riman sempre nella memoria la sua uscita nella prima Scena dell' Atto Secondo del Britannico, allorchè dando intorno i suoi ordini, parea veramente il padrone del mondo; ma non è però meno vero, che non mi paresse lontano da quei portenti, che narra La Harpe aver prodotto il Le-Kain; per cui tremavasi alla presenza di Maometto, ed entravano a parte delle terribili angoscie di Orosmane quanti erano spettatori.

A destare questi effetti straordinarj sulle scene d' Italia volge l' animo il Pindemonte; e dopo aver mostrato quanta gloria debbasi alla patria nostra per averne dato nel Secolo Decimosesto l' impulso a tutta Europa, quando in Vicenza nel teatro del Palladio si recitarono la Sofonisba e l' Edipo greco; dopo aver lodato nell' età posteriori l' Isabella Andreini e l' Elena Riccoboni, le quali all' esercizio dell' arte il pregio congiunsero di scriver versi e prose con lode; scende a indicare come la Scena Tragica Italiana può risorgere, notando come primo precetto lo sfuggire i difetti della Francese.

In Parigi sembra a lui che si *carichi sovente l' espressione*, che *non di rado si esca dalla natura*; e che talvolta *con una certa affettazione, con grida, con contorsioni*, voglasi piuttosto *contraffare un personaggio, che imitarlo* (33). Tale non era il Le-Kain, che molto avanti sentiva nell' Arte sua. Racconta il La Harpe, che innanzi di lui (34), quando la parte di Zaira veniva rappresentata dalla Gaussin, che avea le lacrime nella voce, parea che tutto fosse subordinato all' impressione ch' ella destava. L' Autore stesso nelle sue Prefazioni e Lettere non parla che di lei; ma da che il Le-Kain ebbe formato, e atteggiato per la scena lo straordinario personaggio di Orosmane, non vi fu attrice, che rappresentando Zaira, non sentisse sdegnosamente quanto n' era al di sotto.

Quest' arte di studiare il personaggio, quale lo Scrittore lo ha espresso; di accordarvi quanto di nobile o di caratteristico ce ne ha lasciato la storia; e di adattarci, se è finto, le memorie di quello, a cui più nella storia somiglia (35); esige una mente istruita, un ingegno educato, ed un cuore avvezzo a palpitare a quanto vi ha di bello, di raro e di grande fra gli uomini. Questo è il miglioramento, questo è lo stato, a cui vorrebbesi dal Cav. Pindemonte elevar la Scena Italiana, togliendola dalla misera e deplorabil condizione, in

cui giace. E ciò basti su questo argomento. Ogni altra cosa, che aggiungesi, sarebbe soverchia, pensando che scrivo un Elogio, e non un Trattato.

Ma venendo alla seconda Prosa, che riguarda l' Arminio e più particolarmente la Poesia Tragica; comincerò dal ricordar coll' Autore, che quantunque « non siavi scienza, o arte, di cui « molto, a forse troppo non sia stato detto; pu- « re, quando in ogni arte, o scienza errori nuovi « sbalzano fuori, essi domandano nuove confuta- « zioni; e che dove alcuno rimetta in piedi una « vecchia opinion falsa, non merita biasimo chi « prende una vecchia opinion vera, e alla falsa la « contrappone ».

Quindi, dopo di aver parlato, e saviamente al suo solito del Giudizio popolare e di quello dei Letterati, mostrando come questi ultimi vadano talvolta lungi le mille miglia tra loro (36), passa a trattare dell' Osservanza delle Regole. E qui comincia dal confessare apertamente il suo fallo, dicendone d' aver fatto cosa, che non gli sarà probabilmente a questi di perdonata, d' aver seguito cioè nella sua tragedia l' esempio dei sommi esemplari antichi; per cui, grideranno tutti i Longini e Quintiliani Boreali alla servilità, alla superstizione, alla viltà! E quindi avvertendo, con fina ironia, che imparossi finalmente « l' ordine, la

« proporzione, il decoro, e quel che si chiama
« buon gusto, esser i pregj solo della mediocri-
« tà; che il mondo venne ingannato abbastanza:
« e che semplicità, unità, convenienza, verisimi-
« glianza son vocaboli artifiziosi, all' ombra dei
« quali vannosi a riparare tutti gli autori meschi-
« ni » conclude che i Grandi, i Sommi dignito-
samente ripetono, che prima nacquero i poemi e
poi le poetiche. — Nulla di più vero; lo che e-
quivale a dire, a parer mio, che Annibale traversò
gloriosamente le Alpi, senza che ne fosse aperto il
cammino. Or dimando se opera di prudente, o di
vil Capitano, sarebbe quella di condurre un eserci-
to pel Cenisio, o pel Sempione, strade già troppo
note, e troppo già battute da tutti?

Lo stesso e delle regole: esse additano il cam-
mino verso il Bello. Tutti i Secoli, che si chiaman
gloriosi (37), la hanno riconosciute per guida:
ma tutti si saranno ingannati: e le straordinarie
produzioni, di che si adorna il moderno teatro,
(benchè opera qualche volta di Scrittori dotati di
molto ingegno) ne fanno amplissima fede.

E voglio che questo esempio solo mi basti:
che per chi sa, le ragioni tutte sono omai note:
per chi non sa, parlerei la lingua degli Ottentot-
ti; e per quelli che sanno, ma che per orgoglio,
o per amore di parte, fingono di non sapere, qua-
lunque argomento è soverchio.

Ma se pure fra i tanti anche un solo pur fossevi, che amasse sinceramente d' essere istrutto, molto potrà giovarsi di quanto dal Pindemonte si riporta, sia che svolga i precetti, sia che gli avvalori cogli esempj. E siccome, parlando di arte militare, da nessuno che abbia senno, l' autorità si riproverebbe dell' Eugenio, e del Montecuccoli, del Turrena e del Malbourough, non si vedranno, senza qualche senso di maraviglia, nella patria stessa di Shakspeare riportati gli esempj d' un Addisson, e d' un Milton (38), che da lui diversamente operarono; senza parlar dell' Hume e del Blair (perchè filosofi e retori, ma non poeti) i quali diversamente sentenziarono.

Tacerò di quanto leggesi spettante all' azione dell' Arminio, e di tutto quello, che ad essa tragedia si riferisce (benchè molti bei precetti vi s' incontrino) per terminare rammemorando, che tutto è pubblica istruzione vorrebbe il Pindemonte rivolger l' effetto della poesia « svegliando l' a« mor della patria, la sollecitudine a governarla, « il coraggio in difenderla, e con forte lira infon« dendo nell' animo le politiche virtù ».

Grandissimo è il potere in ciò dell' epica e della drammatica; e più di questa che di quella; « perchè i libri non si leggono da molti, e i tea« tri si aprono a tutti: perchè ricevono ivi una « specie d' educazione pubblica coloro eziandio,

« che alcuna non n' ebbero prima ; e perchè le « cose recitate più veementemente si avventano « all' animo che le scritte , e vi s' imprimono più « altamente ».

Nota quindi molti dei casi , nei quali può nuocere la poesia sul teatro ; e termina coll' esame del *Diletto nella Tragedia ;* il quale , tutto resumendo in un solo concetto , parmi che consister debba nel non doversi mai confondere il terrore coll' orrore , e la compassione collo spasimo.

Le forze morali dell' uomo hanno , come le fisiche , i loro limiti , che oltrepassar non si debbono dallo Scrittore nel destare le commozioni , acciò il dolore non divenga insopportabile . Questo era il suo intendimento ; e poco dopo , quando gli pervenne alle mani una sentenza del Geoffroy (che troppi personali nemici erasi suscitati , perche apprezzato fosse quanto valea) mi disse una sera (39), parlandomene , che quella per la tragedia poteva esser l' Iscrizione , che da molti Greci Artisti solea porsi al Canone di Policleto .

In fine il Discorso Terzo è l' opera d' un buon cittadino , che rivendica un egregio componimento (40) dalle accuse d' uno straniero . E in vero , nutrendo , come nutriva , una specie di filiale affetto verso la memoria di Scipione Maffei , non poteva essere nè più calda , nè con maggior dialettica trattata ed esposta la sua difesa . E come

no? se una finissima dialettica egli recava in tutti i giudizj, che anche nella familiar conversazione gli avveniva di pronunziare!

E in fatti, pochi uomini ho conosciuto, che nelle dispute di gusto, fosser giudici più competenti di lui. Siccome non apparteneva particolarmente a nessuna delle moderne Scuole, così egli giudicava col senno, e non coll' amor di parte: e dotato com' era d' una lealtà senza pari, nè ingannava per troppa condiscendenza, nè per soverchj scrupoli dispiaceva. Sapeva egli, specialmente co' giovani, doversi usar piuttosto lo stimolo, che il freno; poichè in età più matura, se colui che scrive ha veramente ingegno per farsi ammirare, gli anni e la riflessione sono sufficenti di per sè soli, a tenerlo nei giusti limiti della convenienza.

Quindi a lui con fiducia ricorrevano i giovani; e può dirsi che pochi o nessuno, fra quelli che a lui ricorsero, siasi andato perdendo negli aberramenti de' sistemi, e nella intollerante dottrina delle esclusioni. A questa rivolgendo la mente, si crederebbe che certe Scuole Italiane convertite si fossero nelle Corti di Amore de' Provenzali; poichè alla sola passione amorosa è permesso di nudrire un affetto esclusivo. Ma nella letteratura, perchè non si può amar Dante, senza odiare il Petrarca? celebrare l'Ariosto, senz' avvilire il Tasso?

Pure, avviene così: nè v' ha farmaco per risanare gl' innamorati.

La promessa fatta nell' ultima dell' Epistole (41) fu mantenuta dal Pindemonte malgrado degli anni, e della vista, che gli si andava diminuendo; sicchè giustamente può dirsi, che morì colle mani sovra le corde della lira.

Fra lo scrivere in lui divenuto non solo un bisogno, ma una seconda natura; nè v' era istanza d' amici, o divertimento, o curiosità, che distogher lo potesse nell' ore della mattina dal suo favorito esercizio. Ora prosa, ora versi, ora Dissertazioni, ora Elogi; fu piacer suo di viver la metà della vita in un mondo ideale, per mantenersi puro quanto più da lui si poteva in mezzo alla bassezza, e alle adulazioni del suo secolo.

Vedeva ingombrate le vie, che conducevano alle aule degli ambiziosi potenti: ma sdegnoso a un tempo e modesto, egli non calcolle giammai. Sapeva che tentarono molti di ascrivergliela a colpa; che la moltitudine corrotta ama di vendicarsi delle tacite rampogne della virtù: ma egli più d' ogni altra cosa temeva il giudizio dei posteri. E troppo qui sarebbe a dirsi, perch' io non senta il bisogno d' esclamare con un Poeta Inglese

„ . . . . eloquente
„ Silenzio, ah! vieni, e alle sue laudi intendi

Ma da quanto si è detto, qual frutto potrebbe trarsi per la gioventù studiosa d' Italia?

Una delle più importanti e maravigliose particolarità della sua vita fu quella di uscir puro dall' imbellettata Scuola del Cassiani: e sentendo come l' Italia bisogno aveva di una poesia, che più si partisse dal cuore, uno dei suoi più grandi meriti fu quello di segnarne le prime linee, e di stabilirne i confini. Nè ciò forse riuscito sarebbegli se tornato in patria, uscendo dal Collegio, non si fosse posto sotto la disciplina del Torelli e del Pompei. Dottissimi ambedue, e pieni di greca e di latina erudizione, lo rivolsero, come il Parini d' altri cantò,

„ . . . . . . Colle loro arti divine,
„ Al decente, al gentile, al raro, al bello,

sull' animo di lui quel potere esercitando, per istima, che sul Metastasio usato aveva il Gravina, per autorità.

Giustamente dal La Harpe (42) fu detto che senza l' amicizia di Boileau, l' Europa non avrebbe ammirato così perfetto il Racine. Senza l' amicizia, e direi quasi senza il tenero affetto di quei due rari uomini verso il Pindemonte, non credo ch' egli avrebbe potuto produrre l' Epistole: poichè la natura parmi in lui molto al di sotto dell' arte. Pure anco ne' primi suoi saggi, ne' Versi

cioè che precedettero le Poesie Campestri, lo stile n' è sempre puro e schietto: nè in lui scorgesi quell' erramento di frasi, che rassomiglia in certo modo all' ondeggiar della luce d'uno specchio, mosso dinanzi ai raggi del Sole, e che deriva dall' ondeggiar della mente dello Scrittore nell' andare in traccia della parola e della frase, che *franca ed amica* (43) non le si presenta in compagnia del pensiero.

L' abuso, che facevasi nei primi suoi giorni del linguaggio poetico in Italia, per ornarne ogni meschino avvenimento, o per ripetere fino alla nausea cose note e ribattute, debbe avergli rivolto l' animo a ricercare pei versi più degni subietti.

E a confortarlo in quella risoluzione non poco contribuirono i suoi viaggi. Ciascuno ne intenda il perchè: e il modo tenuto in quelli, sarà dato sempre ad esempio di chi abbia in animo di visitare quei monumenti e quei luoghi, che tracce sì profonde lasciarono ne' melanconici suoi componimenti.

Colla mente ripiena di giuste, libere, ma non falsate teorie; e col cuore temprato a ricevere le impressioni del grande e del bello, visitando la Svizzera, non potevasi dal Pindemonte percorrere con indifferenza.

Non erano per anco scorsi nove mesi dopo la

morte del Gessner: e vivo e vero n' arde il desiderio e il rammarico nel Sonetto inspiratogli dalla sua tomba. Dotato di minore ingegno, non aveva per altro l' anima meno pura, o meno candido il cuore. Quando si leggono quei versi, e si fa tacitamente il confronto fra quelle due belle anime; e si va pensando a quante poche le somigliano; quando vengono in mente gli artifizj, le cabale, le calunnie, e peggiori anco delle calunnie, le reticenze maligne, con cui troppo sovente gli uomini dati agli studj fra loro si fanno guerra, per disputarsi una misera parte dell' aura popolare; sorger si sente coll' indifferenza della gloria un vivo desiderio dell' oscurità.

E vano il negarlo. Un uomo di grande ingegno, ma col cuore corrotto, nascer fa colla sua presenza un tal rammarico, che difficilmente definir si potrebbe. Para che la speranza, ch' egli tale non sia, pareggi la persuasione di quello ch' egli è: si cercano scuse, e ragioni; e si vorrebbe almeno rimanere nell' incertezza.

Ma per lo contrario, quanto mai spandesi il cuore allorchè la virtù è riunita all' ingegno! E come spandere non si doveva in chiunque trovato si fosse alla presenza del Pindemonte, e del Gessner!

E non il Gessner solo; ma, quando la tempesta politica non gli aveva per anco immolati, o

dispersi, molti e molti si contavano in Francia, che alla fama dell' ingegno univano alte virtù: na di loro parlar vuolsi, onda non si pensi che sia biasimo pei viventi la lode, anche giusta, dei trapassati.

Ma quello, di che ebbe da consolarsi nei suoi Viaggi, ad onta dei ripetuti vanti degli stranieri, fu la superiorità che rimaneva sempre all' Italia nelle Arti. La vista di tante opere moderne di Pittura e di Scultura, gli fece ammirar maggiormente al suo ritorno le opere dell' Appiani e del Canova. Glorioso di aver quest' ultimo per concittadino, crede molte volte un dovere l' applaudirne i portenti col canto; nè quelle da lui lodate sono fra le Opere del Canova certamente le meno belle. E qual maraviglia? Pochi avevano come il Pindemonte l' anima disposta dalla natura per sentir vivamente le bellezze delle Arti: e pochi seppero collo studio perfezionare talmente questa disposizione, che abito in lui era divenuto il distinguere a prima giunta le false dalle vere. I grandi pregi di Schiller, e lo straordinario ingegno di Shakspeare non l' illusero, come si è veduto; benchè molte lodi offrisse a quest' ultimo nel Prologo (44) dell' Arminio. E in ciò consista il carattere del gusto sicuro: aver l' animo aperto al sentimento dei pregi, e non lasciarsi strascinare dall' apparenza, nè riconoscere come inerenti ai pregi, i difetti.

Osservator giudizioso, e avido ricercatore di quanto producevasi oltremonti, presso di lui si era certi di trovare prima che altrove, le opere degli Scrittori stranieri, che si levavano in fama: a tacerò i nomi, ma ben mi sovvengo d' averlo udito rammaricarsi del troppo impeto, con cui da molti correvasi a pericolose novità.

Nella via delle Arti, convien procedere, egli diceva, con una moderazione, la quale non ne impedisca i progressi, e non ne oltrepassi i confini. La soverchia timidità nuoce in egual modo che il soverchio ardimento: e questo non già solo nel comporre, ma sovente anche nel giudicare; perchè di radissimo avviene che rettamente componga chi magistralmente non giudica.

Questa savizza di giudizio gli giovò in Parigi a temperar la foga nell' Alfieri, come visto abbiamo, nel suo scriver duramente per progetto, com' egli diceva; se pur dicendo così, veniva confessando apertissimamente il vero (45). E questa vittoria di persuasione sopra un uomo di assai difficil carattere qual era l' Astigiano, sarà riguardata sempre come uno de' maggiori suoi vanti.

Molte altre considerazioni far si potrebbero, se colla sua epistolar corrispondenza alla mano estrar volessi quel che talor confidava all' amicizia; ma, oltrechè temerei di parlar soverchiamente di me, tempo non parmi intorno alla tomba

dell' uomo virtuoso di ridestare antiche querele.

E come non ridestarle? Nelle controversie, che hanno diviso l' Italia, e forse la dividono ancora (non già dal 1816, come alcuni pensano, ma fino dal 1810), egli prender non volle parte alcuna.

Ma nel tempo stesso che il suo silenzio ne dice abbastanza pel tempo presente, io lascerò di buon grado che sulle guerre di parole degli avi, pronunzino senz' appello i nipoti; e che facciano la parte di lode, o di biasimo a chi la merita. Intanto mi conforta il pensiero, che i più degl'Ingegni Italiani sono a più alte cose rivolti.

Nè terminerò senza considerare che se gli ultimi Versi del Pindemonte si risentono dell' età, caldissimi essi sono di virtuose ispirazioni.

I Sonetti, per celebrare il raro ingegno e la bell' anima del suo celebre concittadino Antonio Cagnoli; le Stanze per la morte dell' egregio improvvisatore Bartolommeo Lorenzi; infine il Carme sul Teseo del Canova e i voti per la rigenerazione della Grecia, coi quali si chiude, furono, per dir così gl' Inni funerali, co' quali, anticipatamente, e fuori dell' uso, chiamava egli stesso alle sue esequie tutta Verona (46).

Il suo fine non fu improvviso; ma era da gran tempo minacciato, e dalla vista che si andava minorando, e dalla memoria che si andava perden-

do, e dalle forze che s' indebolivano Pure, nell' attacco dell' ultima malattia parea che molto anco rimanesse di vitale, onde non far temere così subitamente di perderlo. Infermatosi il secondo giorno di Novembre (47), nel decimo settimo erano dileguate le speranze, e tre ore dopo la mezzanotte del susseguente (prenderò ad imprestito un' espressione già nota) quel suo bel cuore cessò di palpitare per sempre.

Fermo nella credenza d' una vita avvenire, e pieno di fiducia nella provvidenza, andò incontro alla morte con quella serenità, che non l' aveva abbandonato in vita giammai; dividendo in ciò la sorte col suo gran concittadino Canova; e lasciando la posterità incerta se in lor fosse maggiore l' ingegno, o la virtù.

ANNOTAZIONI

(1) Nel 1794.

(2) Parlo col linguaggio di quel tempo. Ognun sa che è questione di parole e non di cose, benchè l'Alfieri scrivesse nel suo PARERE SULL'ARTE TRAGICA „ Prescindendo da ogni disputa di „ primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali so„ no scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua To„ scana.

(3) Ennio Quirino Visconti.

(4) Il celebre Angelo Mazza fece tenda a parte con una Lirica tutta Platonica.

(5) „ O cieca stirpe di Prometeo, quando
„ Di gridar cesserai contro le date
„ Sorti ineguali ? ec.

(6) Atto III, Scena Prima. Schiller pubblicò questa sua Tragedia nel 1800.

(7) „ . . . . . . Antica l'arte
„ Onde vibri il tuo stral, ma non antica
„ Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
„ Non a quel di Cassandra, Ilio, ed Elettra,
„ Dall'alpi al mare farà plauso Italia

Nei SEPOLCRI, *al Foscolo*

(8) Ugualmente che, per sue ragioni particolari, non reco le precise parole contenute nella risposta del Generale Miollis (*V. Vita, Cap. XXIX in principio*)

(9) Senza parlare della disposizione, vi son mescolate le lettere basse colle majuscole.

(10) Sono le pag. 27, 71, 83, 213 del Volume detto *lo Scarto*, impresso dal Didot.

(11) Pure non volle affatto perdere il volume stampato, e lo

aggiunse agli altri Cinque col titolo di VOLUME DI SCARTO. Vi fece precedere un Sonetto, il quale comincia

„ Di questi miei secondi error men gravi,
„ (Che di senno eran quindi un po' più degni)
„ Io fea pensier, per annullarne i segni,
„ Affidare a Vulcan solo le chiavi.

Ma (dice egli poi) che intende d' insegnare ad altri col suo fallire, e quindi pubblica anche quello. Or di tutto ciò non è detta una parola nella Vita.

(12) „ Io Professor dell' università,
„ Udita e vista la temerità
„ D' un certo Alfieri, che stampando va
„ Tragedie, in cui quell' armonia non v' ha,
„ Che a me piacendo a tutti piacerà,
„ Per Prescienza, che la Toga dà,
„ Io gl' imbisco l' immortalità ec.

Vedasi, tra le sue Rime, l' Epigramma XVII

(13) Tacito.

(14) Veggansi nelle Poesie Varie, i Versi inspiratigli da questi luoghi.

(15) V. il Sonetto per Gessner.

(16) Madamigella Gray.

(17) Veggasi ivi la Canzone, che comincia
O Giovinetta, che la dubbia via ec.

(18) Nel 1790 Leggasi la penultima terzina del Componimento intitolato VALCHIUSA. Al proposito di che, debbe trovarsi fra le sue carte un foglolino scrittogli a Londra dal Conte Alfieri, dove in brevi ma energiche parole sono esposte le circostanze di quei tempi, e come in Parigi ei le riguardava.

(19) Confesso che non so comprendere come avvenga (e lo tengo da molte parti) che sia disusata in Inghilterra la lettura de' suoi romanzi. Ma anco Pope, mi dicono, che leggesi poco. E ciò avviene forse per la conseguenza dello stesso principio.

(20) Antecedentemente aveva pubblicati i VIAGGI, che riunì poi nella Raccolta dei SERMONI.

(21) L' Epistola ad Elisabetta Mosconi.

(22) Per la celebre Paolina Grismondi.

(23) La Marchesa Isotta Landi.

(24) Nel 1821. Veggasi l'Epistola a Lei diretta.

(25) L'Alfieri. Vi sono molti esempj che provano il contrario, e quello di Milton fra gli altri.

(26) *V. la Biblioteca Italiana, Febb. 1831 Art.* Ω

(27) Vedasi la prefazione.

(28) Fra le altre stravaganze, siccome il paradosso piace, se non altro perchè è paradosso, nelle nota alla Versione dell'Eneide del Delille, si sostiene che i Libri VII a XII in Virgilio non uguali in merito a' sei primi.

(29) Saggio sul Poema Epico: *Homère a fait Virgile, dit-on, si cela est, c'est sans doute son plus bel ouvrage.*

(30) Non si creda che voglia paragonare mai il secondo col primo, ma li cito per l'indole del loro ingegno. Il Soldani ci offre veramente nella sua Satira V, una tal pittura dei costumi da' suoi tempi, che produce indignazione a dispetto, ma è troppo lontano dall'eleganza Ariostesca, per sostenere il confronto d'un solo terzetto.

(31) Pindemonte.

(32) Sulla Recitazione Scenica, sulla Poesia Tragica, sulla Merope del Maffei, giudicata dal Voltaire. — In quel Concorso furono premiati tre Lombardi, il Pindemonte, il Cesari, e il Mengotti.

(33) Veggasi quel che dice del La-Kain, e di colui, che gli succedette nel rappresentare il personaggio d'Orosmane. Se non m'inganno, era Saint-Prix. Il primo, innanzi di pronunziare, parlando a Nerestano, i seguenti versi:

„ *Pour Zaire, avois moi, sans que ton cœur s'offense,*
„ *Elle n'est pas d'un prix, qui soit en ta puissance,*

moveva un passo verso la donzella, guardavala con affetto, e quindi rivolgevasi al Cavaliere Cristiano con alterezza. Chi non l'approvava? Il successore faceva avvicinarsi Zaira, le prendeva una mano con la sua, le cingeva il collo con l'altra, quasi ritenerla volesse, e pronunziava i versi in questa attitudine!!

(34) Cours, T. IX pag. 240, prima edizione.

(35) Come per esempio il famoso Saladino, a cui tanto somiglia Orosmane.

(36) Il Fontenelle, che consigliava il Voltaire dopo il *Bruto* a rinunziare al teatro. Wieland, che loda assai Racine e le francesi tragedie, Lessing, che spregia i Francesi a segno di so-

scrive che teatro non hanno. Questi esempj porta l' Autore. Io v' aggiungerò quello dell' Alfieri, che nulla stimava il Voltaire come Autor Tragico: e lo Sperone, che dice dell' Ariosto (Lettera a Bernardo Tasso) over nel suo poema „ poche parti che bel-„ le siano, solamente ha un so che, onde piace alle genti „ che non è suo, ma d' oltrui . . . E chi nol crede, vada a „ sentirlo in quel suo studio infelice di Cinque Canti „ (che seguitano la materia del Furioso) „ che gittò fuori, nella cui mu-„ sica miseramente ammutì, perchè non ebbe d' altrui, ma da „ sè solo quel poco fiato e cattivo, che vi si sente spirare „. E perchè ciò parvegli poco, aggiunge che l' Ariosto „ fu anzi „ Oca, che Cigno! „

(37) Quelli d' Alessandro, d' Augusto, di Leon X, di Luigi XIV e vi aggiungerò anche il seguente.

(38) Veggasi tutto il bel Capitolo Secondo della Seconda Prosa.

(39) Scriveva il Geoffroy : „ Che se nella tragedia quanto più „ le sensazioni son forti tanto più dovessero preferirsi alle altre, „ la Piazza di Greva sarebbe il miglior teatro tragico, e il Car-„ nefice il migliore Autor di Tragedie „. Il Cav. Pindemonte nella Prosa, che precede l' Arminio, chiama *egregj* i Commenti al Racine del Geoffroy.

(40) La difesa della Merope contro il Voltaire. Fu in ciò, come dice egli stesso, eccitato dal celebre Brunck.

(41) Vedi sopra.

(42) Scrivendomi (perchè gli fu noto il suo Liceo) mi diceva che non avea per anco trovato Scrittore che nelle questioni letterarie avesse ragione tante volte quante ne aveva il la Harpe.

(43) . . . . . . e dove il pensier tuona
„ *Non risponde la voce amica e franca?*
Parini, *Ad Alfieri*

(44) „ Là 've il placido Avone i campi irriga,
„ Giacea della Natura il figlio caro
„ Tra i fiori e l' erba. La gran madre, assisa
„ Su quella sponda stessa, il Volto augusto
„ Svelò tutto al fanciul, che stese ardito
„ Ver lei le braccia pargolette, e rise.
„ Ed ella, te' questo pennello, disse:
„ La genitrice ritrarrai con esso,

„ Bambin sublime! Ma non volle l' Arte
„ Raccorlo in grembo, e in lui stillar suo latte

(45) Vedasi quel che scriveva su tal proposito il Calsabigi all' avvocato Lampredi, nota (37) dell' Elogio di Teresa Fabroni.

(46) Vi assisterono il Corpo municipale, il Consiglio dello Comune, i Membri dell' Accademia agraria, i Professori del Liceo, del Seminario, e i più cospicui cittadini.

(47) Del 1826, d' un reuma catarrale. Ho creduto di dover tralasciare tutte quelle minute particolarità, che sono il contorno degli Elogi degli uomini volgari

ELOGIO STORICO

DI

MELCHIORRE GIOIA

SCRITTO DAL PROF.

G. D. Romagnosi

Fino dal secondo giorno di quest'anno 1829 il pubblico seppe che Melchiorre Gioja non viveva omai più che nella storia della scienze le più importanti alla società. Il dolore di averlo perduto riesce per noi tanto più acerbo, quanto meno l'energia della sua mente risentiva la caducità degli anni e la stanchezza di gravi e moltiplicati lavori.

A soddisfare almeno in parte all' ufficio di un giusto tributo alla memoria di questo filosofo, noi, premessi alcuni cenni sulla vita di lui, c' interterremo specialmente su quelle opere ond' egli procacciossi tanta rinomanza. Ma se dall' una parte la dignità religiosa della storia, i solenni sindacati

della posterità, l'interesse pubblico della scienza respingono mire obblique nel segnare una biografia, dall'altra ci comandano di lodare con piacere e biasimare con coraggio.

Melchiorre Gioja nacque nella città di Piacenza il giorno venti settembre dell' anno millesettecentosessantasette (1767), siccome ci si fa noto dai registri autentici della chiesa parrocchiale di *santa Maria de' Pagani*, dove fu battezzato. Suo padre, Gaspare Gioja, uomo di modi austeri, di rara probità e modellato in tutto all'antica, viveva della professione di argentiere, nella quale è fama che fosse valentissimo. La madre fu una Marianna Coppellotti di assai civile famiglia, donna d'ingegno svegliato e di straordinaria vivacità.

Ebbe Melchiorre sei tra fratelli e sorelle, tra i quali in ordine di età egli fu il quarto. Ancor non aveva compiuto il sesto anno, e la ria fortuna lo privava del padre, che morì in età di soli 57 anni ai 29 marzo 1773. Sette anni dopo (ai 2 febbraio 1781) mancò ai vivi anche la madre, ed allora Melchiorre insieme ai suoi fratelli venne nella tutela dell' avvocato Giovanni Coppellotti, loro zio materno, il quale prese cura delle loro persone e dei pochi beni lasciati loro dal padre.

La prima età del Gioja fu spesa nel liceo di san Pietro di Piacenza, in quegli studi ed in quelle scuole che si usavano a que' tempi, cioè a balbet-

tare un po' di latino e ad ornarsi lo spirito con qualche frase rettorica, finchè, vestito l'abito clericale, mediante concorso ed esame solenne si in iscritto come a voca avanti i professori tutti del collegio Alberoni, sotto la presidenza dei conservatori del medesimo, fu in esso allogato, e vi entrò nel giorno 2 novembre dell'anno 1784 per intraprendervi i corsi di filosofia, di teologia, di morale e di diritto canonico associato alle civili istituzioni. Fu questa somma ventura pel Gioja, non solo perchè per nove interi anni si trovava intieramente libero e consacrarsi tutto agli studi senza la più piccola retribuzione della sua famiglia in uno stabilimento che forniva tutti i mezzi della migliore educazione fisica, intellettuale e morale, ma eziandio perchè incontrò saggi maestri; chè molti ivi erano in quell'epoca di non comune dottrina, i quali con zelo, con coscienza, ed alieni da ogni restrizione istruivano i giovani alunni (1). Fra quegli uomini venerandi si per dottrina, come per buon cuore, dura ancora onorata la memoria del professore di filosofia Giovanantonio Comi, pavese, che aggiungeva ad una soavità di carattere maraviglioso un saper profondo attinto alle più sane fonti della moderna induttiva filosofia.

E fu la filosofia razionale congiunta alle matematiche che trasse a sè tutto l'amore del nuovo alunno; perocchè quantunque ne' sei ultimi anni

della sua dimora nel collegio non trascurasse le scienze ecclesiastiche, nondimeno un possente e segreto istinto lo traeva pur sempre verso quella maniera di studi, la quale gli aprì la via alle ulteriori sue produzioni. L' amore da lui concepito allora per cotesti studi severi era così intenso, che più volte per procacciar libri nuovi che mancavano forse alla ricca biblioteca del collegio, dalla quale liberalmente venivano somministrati agli alunni, egli clandestinamente uscendone avviluppato nel mantello e coperto dal cappello di uno degl'inservienti si recava nella vicina Piacenza ad acquistarli, lieto rientrando poi con essi come se rapito avesse un tesoro alla sapienza.

Compito finalmente il novennio e insignito del carattere sacerdotale, lasciò nel mese d'agosto dell' anno 1793 il collegio Alberoni, e ricoverossi nella casa di Ludovico Gioja suo fratello, uomo integro, negoziante reputatissimo ed ora presidente della camera di commercio di Piacenza. Nei pochi anni che ivi dimorò, visse ritiratissimo ed esclusivamente consacrato al segreto della meditazione. In questo intervallo fu chiamato ad educare i figli del marchese Pavesi Fontana; ma non durò che pochi mesi in tale occupazione che lo distraeva dagli studi suoi prediletti. Il fervore e, direm meglio, la passione per lo studio era in lui tale, che rimane tuttora memoria essere stato solito di

prendere un po' di sonno nelle ore pomeridiane, e quindi consacrare allo studio le notti intere. E perchè il sonno non lo sorprendesse, faceva calare dalla soffitta una lucerna, ed egli in piedi sur una cassapanca presso a quel lume durava le lunghe ore studiando (2). Cicerone parlando dell' amore del pubblico bene, dopo di avere citato gli esempi di Duellio, di Attilio, di Metello, di Quinto Massimo, di Scipione Affricano ed in fine di Catone, conchiuse dicendo: « Unum hoc definio tantam « esse necessitatem virtutis generi hominum a na« tura, tantumque amorem ad communem sa« lutem defendendam datum ut ea vis omnia « blandimenta voluptatis otiique vicerit ». Ciò che disse Cicerone intorno la forza suprema dell' amor della cosa pubblica si può egualmente affermare dell' amor del sapere, come parecchi esempi antichi e moderni lo comprovano. Che cosa dovremo poi dire allorchè questi due affetti si associno nella stessa persona? Certo dir dovremo volere il cielo ricordare all' uomo la eccellenza della natura di lui, e mostrargli il più nobile mezzo della sua provvidenza imprimendo in alcune anime una forza segreta, prepotente, trionfatrica degli appetiti a delle volgari delizie.

Il Gioja aprì il luminoso corso della sua vita con opuscoli fuggitivi bensì, ma che tosto gli fruttarono non volgare rinomanza. Ma la fama da lui

acquistata non andò disgiunta da afferenze, sopravvenutegli nel marzo 1797. Nondimeno nella sua incominciata celebrità trovò una raccomandazione e quindi una protezione che fece cessare i suoi patimenti. Recatosi a Milano nel novembre dell' anno 1797, quivi stabilì la sua dimora; e qui trovò sino alla fine de' giorni suoi un luogo di ospitalità e di amicizia, nel quale, alieno da qualunque cura di pubblica amministrazione, non attese che a raccogliere e a propagare utili cognizioni.

Nel ricordare l' epoca dello stabilimento di lui in Milano tornano alla memoria tempi difficili, ma il Gioja usò e predicò in mezzo ai partiti moderazione e rispetto.

Sorpassando quelle particolarità che nell' intervallo di una vita penosa di un anno e più afflissero il Gioja, e venendo all' epoca nella quale fu nominato storiografo dello stato, giova ricordare che per collisioni di dottrine egli nell' anno 1803 cessò da quell' ufficio puramente nominale (3). Ma non andò guari ch' egli ebbe l' incarico di dirigere l' ufficio di statistica addetto al ministero dell' interno, cui allora presiedeva il conte Daniele Felici, nominato nell' ottobre 1803.

Cessato il Felici e subentrato con nomina del gennaio del 1806 il marchese de Breme, il Gioja continuò nella direzione dell' ufficio di statistica, pub-

blicandone tavole ed istruzioni relative, a durò in quella direzione fino verso la fine del ministero del de Breme, cioè sino all' ottobre 1809.

Ma poi il conte Vaccari, pervenuto al ministero con nomina del 10 ottobre 1809, sentì la necessità della formazione della statistica del regno. Avviso egli che questo lavoro sarebbe stato meglio eseguito da un privato intelligente, zelante e probo che assumesse e verificasse le notizie sopra il luogo, di quello che dal ministero medesimo Imperocchè siffatti lavori dal canto degli abitanti incontrar sogliono ostacoli e ritrosia, per tema di future gravezze, e dal canto dei municipi vengono talvolta delusi, sia dalla imperizia, sia dalla negligenza, la quale, per evitare le censure, presta immaginarie informazioni. Quel ministro quindi nell' anno 1811 concordò col Gioja la compilazione delle statistiche dei dipartimenti, assegnando per ognuna un' onesta somma a titolo di incoraggiamento.

Assunta questa impresa, il Gioja vi diede mano con quella immensa attività e celerità e con quel raccoglimento che lo segnalavano, e continuò i suoi lavori fino alla cessazione dell' Italico regno, avvenuta nell' aprile 1814.

Da quell' epoca in poi la vita del Gioja divenne vie più tranquilla, perocchè non si trovava interrotta dalle escursioni nei dipartimenti dirette a rac-

cogliere statistici materiali. Questo raccoglimento sembrava vie più infiammare l' operosità di lui e direm quasi precipitanza nella composizione e pubblicazione de' suoi lavori. Prova ne siano le molte e voluminose opere dall' anno 1815 in avanti pubblicate. Altra prova risulta dalla notizia da noi raccolta dopo la sua mancanza ai vivi, in cui ei vien detto: « Noi teniamo quasi per certo che nulla o ben poco si potrà raccogliere dai manoscritti scientifici di lui che sia ridotto in forma da presentarsi al pubblico, giacchè Melchiorre Gioja non era uomo da lasciar giacere le sue produzioni in un portafoglio; anzi non appena egli aveva tirato giù il primo abbozzo di qualche sua opera o ne aveva formato nella sua mente il disegno, era solito d' incominciare subitamente la stampa, riserbandosi nelle bozze a dare un poco di lima a' suoi pensieri. E tanta era in lui la facilità d'esprimere le proprie idee, tanta l' abbondanza delle sue cognizioni e sì ricca e sperticata la sua memoria, che lo stampatore a gran fatica gli teneva dietro ad imprimere di mano in mano i fogli ch' egli andava dettando (4). Sicchè noi crediam bene che moltissime note egli avrà lasciato relative alle diverse opere che andava meditando; ma semplici note non bastano a formar libri da potersi produrre alla pubblica luce. »

Con questa operosità il Gioja verificò il detto di

Seneca che *una dies sapientis plus patet quam imperitorum longissima aetas.*

Se chiedasi con quali sussidii potè il Gioja giungere a tessere tanti e così rapidamente successivi lavori, ed a procacciarsi la fama dalla quale fu circondato, noi risponderemo, con tre: cioè con una castigata filosofia razionale, con un'ampia raccolta di fatti, e con una forte e costante volontà. Se chiesto ci venga qual fosse in lui la maniera predominante di concepire, di esaminare e di esporre i pensieri, tosto ci vien fatto di scoprire aver esso usato assai più della sagacità applicata al colpo d' occhio, e dei sentimenti singolari suggeriti da' fatti, che delle induzioni di causa e di effetto, e meno poi della coordinazione de' mezzi ai fini delle cose. Assumere con totalità, esaminare con discernimento, raccogliere con proposito sono le perpetue funzioni di qualunque opera scientifica. Il Gioja parve più spesso occupato dalla seconda funzione che dalle altre; ed in questa egli impiegò sempre molto acume, talchè i lavori di lui saranno sempre preziosi per chiunque vorrà ridurre a minimi termini le osservazioni preparate dal discernimento, e quindi tessere teoriche operative di civile sapienza.

Forse l' abitudine prima contratta nell' usare del metodo algebrico da lui coltivato con passione, e del quale egli fece anche uso non sempre a pro-

posito, rese i suoi lavori pratici non del tutto adatti a quelle scienze nelle quali non solamente non è permesso come nelle matematiche di ragionare all'istante, ma conviene prima di tutto trascegliere e depurare l'oggetto, e non è pur possibile di ridurre le cose e le forze a misure finite, ma conviene subordinare mezzi a mezzi, fini a fini, onde ricavare finalmente le leggi della necessità e dell'arte. Un esempio della sua maniera di vedere lo abbiamo nel seguente passo: « Leggi, diritti, « doveri, contratti, delitti, virtù non sono che « addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di « piaceri e dolori, e la legislazione civile e pe- « nale non è che l'*aritmetica* della sensibilità » (5). Altri avrebbero detto piuttosto essere la *dinamica* illuminata dall'*aritmetica* della sensibilità. Con questa inclinazione di spirito Gioja fu ammiratore e troppo spesso imitatore di *Bentham*, il quale senza determinare gli estremi del soggetto con una maturata proposta, senza tracciare le grandi masse con partizioni compiute, senza somministrare le chiavi maestre con definizioni precise, senza esaurire l'argomento con un progresso graduale, tratta i frammenti con molta acutezza e sagacità, e presente osservazioni prima non avvertite. Per la qual cosa sì all'uno come all'altro, se non fu concesso di salire alla sublime sfera del genio, negar loro non si può quella del sommo ingegno.

A pochissimi scrittori avvenne di sottrarsi dagl' impulsi del loro secolo e delle altre occasioni che li circondarono, e però quasi tutti furono figli del tempo, il quale con l' onda sua sospinge gl' ingegni piuttosto in una che in un' altra direzione.

Sul finire dello scorso secolo si destò un forte impulso verso gli studi relativi all' arte sociale; e però le ipotetiche speculazioni e le pompe letterarie scemarono di pregio. La parte più culta dell' Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti e adatte ai bisogni della cresciuta civiltà. Il Gioja sentì questo impulso, e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo. L' economia, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione, e tutti questi rami, coronati poi dai pensieri sul merito e le ricompense, formano un sol tutto con la civile filosofia. Essi partendo dalle leggi d' intendere, volere e operare dell' individuo generale, e passando pel corpo della società e delle genti, ritornano di nuovo agl' individui particolari.

Come la statistica puramente storica serve a confermare coi fatti le teorie economiche, così la statistica magistrale trae principalmente dall' economia la spiegazione delle prime cause dei modi di essere e delle importanti produzioni dei popoli. Il perchè niuno può diventare buon economista senza la

statistica istorica, nè veruno può riuscire buono statista magistrale senza l' economia. Il Gioja sentì questa verità, e però unì queste sue dottrine nel mentre che ad entrambe erasi egli di già preparato con lo studio delle leggi naturali dei pensieri e degli affetti umani.

E qui giova l' osservare una specie di fenomeno intellettuale che si è verificato quasi sempre presso tutti i pensatori dell' era moderna; e questo si è che quasi tutti i cultori della razionale filosofia per un naturale istinto si occuparono delle dottrine risguardanti l' ordine sociale delle ricchezze. Questa osservazione non isfuggì al celebre Dugald Stewart, il quale nella sua storia compendiosa della filosofia disse quanto segue: « Se diasi un' occhiata alla storia delle scienze morali, si vedrà che i passi più segnalati mossi in alcune scienze in apparenza le più estranee alla metafisica, e così, per esempio, nella *politica economia*, furono eseguiti da uomini addestrati all' esercizio delle loro facoltà intellettuali, mediante l' abitudine contratta anticipatamente di meditare le cose astratte ». Forse il Burke alludeva a ciò allorchè egli osservava che lo spirito ripiegandosi sopra se stesso concentra le sue forze, e per tal modo si prepara ad un volo più ardito e più sicuro nel campo delle scienze, e che « sia che l' animale vi sfugga o no, la caccia non riesce meno utile ». I nomi di Locke, Berkley,

Hume, Quesnay, Turgot, Morellet e soprattutto di Adamo Smith proveranno la verità di quest'osservazione (6). A questi esempi dell' Inghilterra e della Francia (alla quale si aggiunse pur quello di Destutt Tracy) si possono unire anche quelli dell' Italia contemporanea ricordando un Genovesi, un Verri, un Beccaria, ecc.

« Non è punto da maravigliarsi (prosegue lo Stewart) che i benefici effetti delle abitudini metafisiche di pensare siansi dapprima fatti sentire nella politica economia e in alcune altre scienze con le quali a primo tratto esse paiono non avere che una lontanissima relazione, e che la produzione del succo nell' albero della scienza siasi manifestato con germogli all' estremità dei rami prima che veruno siasi accorto di alcun visibile cangiamento nel tronco dell' albero. Lo stato della gemma indica abbastanza l' indole delle radici, e ciò fa sperare che l' accrescimento del tronco, comunque lento, sarà un giorno tanto notevole quanto quello delle foglie e dei fiori » (7). Coloro che bestemmiano ciò che ignorano, coloro che fanciullescamente si pascolano colle leziosità di una facile e spettacolosa fantasia, e sprezzano le severe meditazioni, potranno da questo passo imparare quale sia la virtù recondita e quale l' importanza e la necessità della razionale filosofia per ogni civile istituzione.

Il Gioja lungamente nutrito ed assiduamente educato nella razionale filosofia induttiva e nelle matematiche, che aveva preso le mosse dalle cose pratiche, per una specie di naturale istinto, risalì in ordine retrogrado alla possanza secreta che lo animava, e quindi, inteso sempre a rendersi, per quanto potè, popolare, pose in luce le maniere sue di vedere nella logica e nella ideologia. Il metodo da lui tenuto sembra richiamare piuttosto alle posizioni che alla generazione della razionale filosofia. Ma in ciò devesi consultare la mira del Gioja indegnato anche dagli attentati di una goffa e presontuosa circoscrizione dell' umana ragione laboriosamente immaginata sulle rive del Baltico, e che minacciava d' invadere il Mezzogiorno. Col gettarsi, come egli fece, nell' opposto estremo, suo consiglio fu di provocare gl' ingegni italiani ad insistere sullo studio dei fatti filosofici, ed a valersi dei più sicuri precetti di una logica dettata dalla natura. Se il bisogno di prontamente instruire piuttosto che di posatamente meditare non avesse spronato il Gioja, forse l' Italia avrebbe ottenuto dal possente ed acuto di lui ingegno lavori di psicologia e di etica più elaborati e di più vasto disegno. Con l' impareggiabile e perfettissimo abbozzo italianamente proposto dallo Stellini, recato in nota alla prefazione dell' *Etica*, avrebbe prevenuta l' opera *Del perfezionamento morale* (8) del barone De-

gerando, composta con le norme stesse dallo Stellini abbozzate.

Ma il Gioja inteso ad apportare più vicine utilità, si consacrò di proposito agli argomenti della statistica, dell'economia, delle maniere civili, e finalmente del merito e delle ricompense. Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata, ed a mano a mano abbia prodotti que' lavori che formarono precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli di riconoscenza dai posteri. Con lo scritto suo *Sul commercio dei commestibili e caro prezzo del vitto* pubblicato fino dall'anno 1802, paragonando il secolo finito con quello che incominciava, e segnando la crescente prosperità come causa del crescente prezzo delle cose, unì le viste dell'economista con quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò così il preludio della grand'opera del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* che dodici anni dopo fu da lui pubblicato.

Qui per altro non possiamo defraudare un altro illustre nostro concittadino dell'indiretta cooperazione prestata al grande lavoro del Gioja coll'avere incominciato fino dall'anno 1803 a dissotterrare l'eredità delle economiche dottrine dei nostri maggiori, ed a formarne una compiuta raccolta onde i dettati degl'Italiani economisti non fossero più ignorati e dimenticati (9). Con questo sussidio

potè il Gioja ad un sol tratto estrarre e far apprezzare tanto le avite italiche ricchezze, quanto le straniere, e somministrare ad un tempo le idee madri di tutta la scienza della politica economia in allora trattata.

Colto il principio che concorrere debbano insieme il conoscere, il volere ed il potere effettuato in ogni opera umana, egli seppe comunicare alla dottrina un nuovo progresso; e se alcuni illustri viventi oltramontani recentemente si accorsero che la divisione delle classi in produttrici e in non produttrici era stata inconsideratamente stabilita, e che per ispiegare la produzione delle ricchezze era necessario associare la mente al braccio dell' uomo, e quindi porre gl' ingegni fra gli agenti produttori, ciò non fu pel Gioja una novità; perocchè fino dai tempi del Vico l' unione dei tre poteri suddetti era stata indicata come fondamentale a qualunque pratica civile dottrina. Noi non entreremo a giudicare del valore e dell' estensione delle dottrine del nostro economista; ma sol ci limiteremo a riferire il giudizio di un valente scrittore italiano suo ammiratore. « Il signor Gioja oltre il rilevare tutti gli errori e tutte le inesattezze che si sono commesse, ha rifuse nel suo sistema ed ha, per così dire, importate in Italia le teorie degl' Inglesi e le massime desunte dalla pratica inglese. Quindi egli è nemico delle mete del pane, delle tarif-

se obbligatorie per le moneta. Egli è fautore invece della *grande proprietà*. Preferisce le arti all' agricoltura; preferisce i grandi ai piccoli proprietari, i grandi ai piccoli manifattori, i grandi ai piccoli commercianti, le grandi alle piccole città . . . Egli è fra gl' Italiani quegli che più arditamente dà la preferenza all' industria sopra l'agricoltura; ed è poi il solo fra gl' Italiani e gli stranieri che abbia dato rilievo all' *Associazione dei travagli*, ne abbia descritti i vantaggi e l'abbia enumerata fra le cause della produzione ».

Se le preferenze qui riferite fossero state predicate dal Gioja, noi dovremmo dire aver egli o ignorato o non avuto presente lo spirito della *politica* economia. Come sarebbe improprio preferire il vestire al mangiare, l' abitare al vestire; così ripugna nel regime economico il preferire le arti all' agricoltura ed i grandi proprietari manifattori e commercianti ai piccoli. Più ancora nella *coordinazione* del miglior tornaconto dei grandi e dei piccoli, e del più sicuro ed equo temperamento *sociale* ogni preferenza diviene politicamente assurda e rovinosa, come sarebbe rovinoso ed assurdo preferire l' azione delle suste più forti alle più deboli nell' orologio o in altra macchina. Tutto deve essere subordinato all' unità ed al massimo bene comune ed equamente diffuso su gli uomini conviventi; e però l' influenza e la stima deve es-

sere determinata da questa veduta centrale, indivisibile, solidale. Per lei si contemperano le teorie isolate e assolute del tornaconto del possessore, dell' artigiano e del mercante, e si stabilisce la grande teoria dei sacrificii e dei compensi e quindi del maggior bene di ognuno. Dopo ciò si passa al regime pratico adatto ai diversi popoli. Nella posizione dell' isola di Taiti sarebbe improprio esigere le faticose e complicate funzioni dell' europea economia, perchè si lavora per vivere, e non si vive per lavorare.

Per la qual cosa noi non potremmo alle riferite opinioni del Gioja prestare il nostro assenso (10), come nè meno oseremo affermare avere il Gioja prestata alle scienze economiche quella piena e compiuta teorica unità che viene richiesta dalla civile filosofia, e che par riservata alle future età, ma nello stesso tempo potremo attestare aver egli provocata l'attenzione degl' Italiani ed avere impegnato il loro zelo ad uno studio prima riservato a pochissimi, ed avere perciò suscitato nell' Italia un numero di cultori delle cose economiche forse maggiore di quello di qualunque altra parte d' Europa. Questo merito del Gioja fu riconosciuto anche fuor d' Italia; talchè un dotto Alemanno, parlando dell' insegnamento delle scienze amministrative in Germania, dopo Adamo Smith in Inghilterra, rammenta il Gioja in Italia, il Say in Francia, il Ja-

kop e Soden in Prussia, i quali ultimi, dic' egli, debbono riguardarsi come i fondatori della politica economia in Germania (11).

La verità storica per altro ci costringe ad osservare che se il Gioja acquistò al pari dei citati Europei il titolo di ristoratore in Italia delle economiche dottrine, egli si procacciò ancora una gloria tutta sua propria nell' elevarsi alla sfera del merito e delle ricompense. Un altro illustre Italiano (il marchese Dragonetti) con un piccolo e succoso volume, pubblicato nell' anno 1765, lodevolmente parlò delle virtù e de' premii, come il Beccaria aveva parlato dei delitti e delle pene; ma il Gioja, sentendo la grandezza dell' argomento e la sua sociale influenza, ed elevandosi sopra il fumo delle officine, sopra le angustie dei teloni e le oscurità dei magazzini, si accinse a trattar di proposito del punto il più sublime del civile perfezionamento. Pur troppo l' economia, quale viene in oggi esposta, riveste un' aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa alla carità e dignità della specie umana viene dimenticata. Ottimi servitori e pessimi padroni son le ricchezze, disse Bacone. Finchè il solo merito sociale non avrà il primato; finchè non siasi trovato il segreto di assicurare le sue aspettative, sarà opera perduta il pensare alla perfetta vita civile. Fra tutti gli argomenti di civile sapienza trattati

dal Gioja, questo è certamente il più illustre ed il più degno delle nuove meditazioni dei filosofi. E se tale argomento è ancor capace di più ampie e più possenti vedute, queste non potranno certamente essere rivelate che da un genio posto in più felici circostanze ed aiutato dai fatti raccolti dal Gioja.

L'uomo che trattava della scienza tendente a far partecipare al maggior numero de' suoi simili le ricchezze, l'uomo che aveva mostrato il merito e le ricompense come il pregio più eminente delle nazioni incivilite, quest'uomo pose pur mano al più bel fiore della civile convivenza cioè alla *pulitezza*. Fino dai primi tempi nei quali si mostrò al pubblico, cioè nell'anno 1802, col *nuovo Galateo* pubblicato allora in Milano e del quale nell'ottobre del 1827 fu fatta la quarta milanese edizione, il Gioja tradusse la miglior morale in precetti pratici di urbanità. — La pulitezza (egli dice) è un ramo della civilizzazione: egli consiste nell'arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, o sia acquistarsi l'altrui stima e affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè la ragion sociale.... La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono. I suoi precetti non si attingono da' capricci variabili del-

l'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono .... Nel codice della pulitezza v' ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n' ha ne' codici civili; ma la *massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali e diretta « ... Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quelle nella frequenza dei suoi atti. Non è possibile nè a tutti, nè sempre d' essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre d' essere puliti. L' occasione d' eccitare modi gentili si rinnova parecchie volte alla giornata, siccome la frequenza all' importanza supplisce. Insomma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l' abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena » (12).

Paragonate questi principii, ponete a confronto il Galateo del Gioja con quello di monsignor *Della Casa*, e voi potrete con questo sol paragone valutare quanta distanza passi fra il secolo XVI, tanto glorioso all' Italia, ed il secolo XIX. Con questo lavoro che solo avrebbe potuto procacciare altissima fama al nome di lui, si può immaginare aver egli tessuto la corona di fiori da porre sul capo alla propria statua. Tutte le classi dell' italiana popolazione onorarono coi loro suffragi questo la-

voro, e le moltiplici edizioni fatte con sempre nuovi miglioramenti fanno fede abbastanza della riconosciuta utilità di questo libro, e come danno lode all' autore, onorano pur anche il buon senso dei leggitori.

Non così compito e popolare riescir poteva il libro dell' *Ingiuria, dei danni, del soddisfacimento e relative basi di stima avanti i tribunali civili* dal Gioja pubblicato nel settembre 1821. Questo libro fatto alla maniera di Bentham altamente attesta l'erudizione e l'acume del Gioja. Se esso non soddisfa allo scopo cui dall' autore fu destinato, forse provocherà un giorno altri pensatori a riassumere tutto l'argomento ed a trattarlo con la maturità della politica filosofia. Come la statistica storica e positiva fu il primo oggetto dei lavori del Gioja, così la *Filosofia della statistica* fu l' ultimo. L' opera precedette la ragione; e però dopo tanti libri e tanti lavori di lui quello di siffatta filosofia pare che contenga moltiplici relazioni per lunga serie d' anni o per reiterato esercizio avvertite dal defunto filosofo. Preziose sono le varie avvertenze segnate in quel libro, ed esso gioverà certamente ad un maturo, profondo e ragionato sistema di cui siamo tuttora mancanti, il quale costituisca un perpetuo modello pratico onde ordinare le statistiche magistrali.

Dopo di aver ricordati i principali titoli pei quali

il Gioja meritò l'ammirazione e la gratitudine del pubblico, noi ci crediamo dispensati dall'intertenerci sui molti altri opuscoli pubblicati alla circostanza, sulle risposte a censure, e su molti articoli inseriti nei giornali, e sopratutto sulle accademie alle quali fu ascritto. I grandi uomini non ricevono lustro dai cataloghi accademici, ma loro lo danno. Nè gli uomini grandi aspirano alle accademiche corone di scritti premiati, specialmente dopo che veggono tuttodì rinnovarsi lo scandalo in certi paesi di distribuzioni cieche o passionate. L'immarcescibile corona della posterità attrae i loro sguardi e la loro venerazione, e questa specie di anticipamento d'una vita immortale assegna ai grandi ingegni il posto a cui son destinati.

Tante fatiche di una immensa lettura e di una continua ed intensa meditazione non potevano certamente eseguirsi se non a spese della fisica salute del Gioja. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, del pari graduale fu l'avanzamento di un morbo secreto che insidiava i giorni di lui. Il malore pertanto si presentò in una guisa tanto più irremediabile dall'arte, quanto più tempo era trascorso dal suo incominciare. Allorchè si manifestò, ne vide il Gioja il fatale compimento. Ma oppresso da dolori crudeli, dai quali fu martoriato specialmente per più di un mese, egli conservò

fino all' ultimo istante la pace e la dignità dell' animo suo. « In fine (quasi dir potrebbesi con D'Alembert nell' Elogio di Montesquieu), dopo di avere soddisfatto a tutti i suoi doveri, pieno di confidenza nell' Essere Eterno, al quale egli andava a riunirsi, spirò con la tranquillità di un uomo dabbene che non aveva consacrati i suoi talenti fuorchè al vantaggio della virtù e dell' umanità ». La sacrosanta nostra religione, da cui morendo protestò di non essersi nel cuor suo giammai dipartito, gli prestò i conforti estremi. Egli morì nell' età di anni sessantuno, mesi tre e giorni dodici.

Fin qui abbiamo considerato il Gioja come scrittore e filosofo, ed abbiamo notato l' indole e l' andamento del suo ingegno. Non ignoriamo che cogli scritti suoi diede occasioni a quererarlo di umor satirico e pungente. Noi non siamo per difenderlo o per giustificarlo con istentate apologie. Sol diremo essere proprio di quegli uomini presso che solitari in mezzo al mondo, e pienamente consacrati al culto della verità, l' essere agli occhi del volgare estremamenta irascibili allorchè vengono colpiti dalla vista degli errori e dei pregiudizi. Platone qualificava il saggio *generosae iracundiae virum*. Questa specie d' ira generosa poteva scusare almeno in parte i trascorsi del Gioja; e però invocare a favore di lui una specie di perdono, se meritar non poteva una giusta assoluzione.

La statura di Gioja non oltrepassava la mediocre: il suo aspetto era magro, i suoi occhi vivaci, i suoi moti vibrati, il passo celere, il suo discorso risoluto e sentimentale, la sua modestia senza affettazione, la sua amicizia senza pretensioni, il suo tratto senza cirimonie: nel primo incontro riservato, in progresso comunicativo, schietto e risoluto.

ANNOTAZIONI

(1) Il Collegio Alberoni è affidato alla direzione dei preti della missione istituiti dal celebre S. Vincenzo de Paoli francese, sul quale convien consultare il lodatissimo panegirico del cardinale Maury. Esso è posto un miglio fuori della città di Piacenza, e la sua fabbrica, alla quale assistette lo stesso suo fondatore cardinale Alberoni, già ministro della corte di Spagna, è un gran quadrato in cui albergano più di cento persone, fra le quali contansi sessanta alunni gratuitamente educati e istrutti pel corso di nove anni con tutte le comodità, con sommo decoro e con sollecita cura.

(2) Alla gentilezza specialmente del sig. N. Avvocato Pietro Gioja, nipote del defunto, dobbiamo queste prime notizie verificate poi altrimenti.

(3) Ciò fu attribuito alla pubblicazione del libro intitolato, *Teoria civile e penale del divorzio, ossia necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo*, stampato in Milano nel Luglio 1803 presso Pirotta e Maspero.

(4) Un aneddoto assai piacevole accadde una volta fra uno stampatore e il Gioja. Questi nell'atto di correggere le così dette prime prove di stampa si accorse che mancava parte dell'originale. Quindi salito in collera accusò la distrazione dei fanciulli che recavano i fogli: ma per quanta diligenza facesse lo stampatore non gli riuscì di ritrovare l'originale mancante. Restituitosi il Gioja a casa col garzone, si accorse che il testo mancante era stato scritto non sulla carta, ma sul tavolino. Dolente di avere a torto inveito contro lo stampatore ed il garzone, cavò di tasca una moneta, e disse a lui: *Perdonate e prendete questa moneta da me preparata pel pranzo.* Ma il buon giovinetto intenerito ricusò la moneta, e con le lagrime agli occhi

e pieno di consolazione ritornò alla stamperia annunziando il fatto accaduto.

(5) Teoria del divorzio Prefazione, pag v e vi.

(6) Histoire abregée, des sciences metaphysiques, morales et politiques depuis la renaissance des lettres, tom I, pag 225, Parigi, 1823, per Levrault

(7) Histoire abrégée, etc, 236-337

(8) Du perfectionnement moral ou de l' éducation de soi-même, vol 2 in 8 — Paris, 1815, chez Renouard

(9) Qui si allude alla grande raccolta in 50 tomi in 8 fatta dal barone Custodi, e pubblicata in Milano

(10) Siccome io rispetto troppo la memoria di questo grand'uomo, così anche nel caso che egli avesse professate le riferite opinioni, io credo di giustificare il mio dissenso Quanto alla vera indole dell' *economia politica* io prego di consultare quanto esposi nel volume XIII, degli Annali di statistica, fascicolo di luglio 1827, stampati in Milano pag 23 e seguenti, ed il volume XIV, dalla pag 113 alla 130. — Sull' argomento poi delle *grandi* e delle *piccole proprietà* si possono vedere i detti Annali, vol. XV, dalla pagina 242 alla 257. — Quanto al preferire o posporre le arti all' agricoltura si consulti il volume XIII, pagina 1 alla 23, ed il volume XVIII, pagina 216 alla 226, e finalmente il volume XIX, pagina 147 alla 150 — Quanto al commercio *ed ai grandi e piccoli commercianti*, veggasi in primo luogo il volume XIII, pagina 167 alla 200, ed il volume XIV, pag 1 alla 61

Siccome poi variar deve necessariamente il regime del bambino, del fanciullo, del provetto, del vecchio, come pure il sistema abituale d' un buon temperamento, da un difettoso, così credo che i dettami *assoluti del regime* siano veri controsensi. Su di ciò veggasi il vol. XX, pag 131 alla 138, indi pag 184 alla 187 Si possono bensì definire gli enti economici si può inoltre assegnare al giuoco del tornaconto mercantile, ma non si può cogliere che l' ultimo effetto della vita economica Rispetto poi ai fenomeni sociali, questi non si colgono che nel tempo e coll' azione dei poteri prevalenti propizii e contrarii delle popolazioni Finalmente quanto al regime, io credo che considerare si debba come quello del corpo animale e dirigerlo

coi principii e coi riguardi di una igiene medica ne pretendere di padroneggiare la natura. Ecco i motivi del mio dissenso.

(11) Vedi Annali universali di statistica, ec. volume 12, pagina 239.

(12) Prefazione alla quarta edizione

ORAZIONE
IN MORTE
DI
FRANCESCO SABATELLI
PITTORE
SCRITTA DAL DOTTORE
F. D. Guerrazzi

Homo tamquam flos agri sic efflorebit, quoniam spiritus pertransibit in illo et non subsistet, et non cognoscet amplius locum suum. Misericordia autem Domini ab aeterno, et usque in aeternum super timentes eum. —

David Ps. 102.

ALLA MEMORIA

DELL' INGEGNO, E DEL CUORE

DI

FRANCESCO SABATELLI

PROFESSORE DI PITTURA

NELLE I. E R.

ACCADEMIE DI FIRENZE, E DI VENEZIA

PER ONORATA COMMISSIONE

DEGLI ARTISTI DIMORANTI IN FIRENZE

FRANC. DOM. GUERRAZZI

IN SEGNO DI GRATITUDINE, E DI AMORE

QUESTA ORAZIONE SCRIVEVA.

Che mai giorni son questi in cui la foglia dello italico alloro appena col suo bel verde ne fa lieti di speranza percossa da soffio nemico inaridisce, e va via dal tronco eterno? — Non serba dunque più confini il dolore? Cessò la legge di Natura che provvida alternava fin qui i tripudi, e gli affanni? — Il tempo non per anche ci apporta il sollievo dei suoi spazj, — tremola tuttavia nel cavo degli occhi una lacrima pronta a sgorgare, a nuovo ci aggiunge, ed altissimo argomento di angoscia. — Fissai lo sguardo in oriento a salutare il raggio matutino, e poi mi volsi per additarlo al dolce compagno dei miei anni mortali . . . . Ove

n' è andato il mio dolce compagno? — Ahimè! ... divenne parte della via, che due, o tre passi percorro più di lui! — Gli antichi capi la canizie dei capelli confondono coi bianchi marmi del sepolcro dei giovanetti. — I padri con miserevole disordine sono condannati a gemere su le tombe dei figli!

E voi sforza, o fratelli, irrefrenato un desiderio di piangere, e a me pure la sventura domanda il suo diritto di lagrime. I miei occhi per infinite vene sanguigne paiono screpolarmisi in fronte, ma non hanno lagrime: — onde la sventura si volge alla sorgente della vita, e spreme dal cuore le stille del suo sangue più puro.

Volete ch' io favelli di lui? — Lo farò! — Ma chi di voi è più pietoso oh chiuda le labbra a quel cadavere! — A che starebbero aperte? Invano vi si aggira dintorno l' aria che bevve in prima, però che l'alitare dei visceri non la costringa al nudrimento della vita; — non più discorreranno consigli di amicizia, — non più fremeranno convulse al bacio dell' amore. Gli abbassate le palpebre. — Il segno dell'alleanza di Dio volgerà il maraviglioso suo arco nei patrii cieli, e quelle pupille non più sapranno rapirgli la dovizia dei colori, e trasfonderla nei dipinti immortali. — Poniamo loro davanti la vergine innamorata, — se v' è scintilla

di vita sfavillerà! — No vi dico, non si son mosse, vi ha ingannato il desio, — nessun baleno solcò quelle pupille. La morte le ha rapprese tutte in gelo eterno. — Oh! copritelo . . . . coprite, vi scongiuro, quel sembiante . . . . . l'anima non basta a contemplarlo.

Sepolcro! — quantunque volte io ti vidi aperto per richiuderti sopra il nuovo abitatore dei tuoi misteri ti ho interrogato, e torno adesso a interrogarti, e tornerò fin quando la mia vita si comprenda nel soffio di una parola articolata: *è tutta morte dentro di te?*

Pe'raggi delle stelle, per le glorie degli azzurri sereni, tra la melodia degli enti creati io ti ricerco spirito illustre dell'amico defunto: imperciocchè la speranza ponga nel firmamento la patria dei *Grandi*. E se, come giova aver fede, ti compiaci adesso immergerti nell' onde della luce, o folgorare di riso al suono delle sfere celesti, o librarti *angelica farfalla* intorno al Fuoco creatore di tutte le cose, volgi uno sguardo alla tua patria terrena; — e'fu l'amore di questa che ti rese degno della patria divina, — vedi ti diamo quanto l'uomo nato di donna può dare lode sincera, e sincerissimo pianto.

Nel giorno 22 Febbraio correndo gli anni del Signore 1803 Luisa Sabatelli, dissimulata l'acuta doglia, sorridente, affidava alla braccia dell' egregio Luigi Sabatelli un fanciullino, e gli diceva: *questa è carne della nostra carne* Il padre baciò su i labbri il figliuoletto lamentoso, — poichè l'uomo nasce nel dolore, e nel dolore, si muoia, — e al sacro fonte, ov' ebbe battesimo il capo di Dante, gli pose nome Francesco.

E, come scrisse Dante nel *sacrato poema*, usci vagheggiata quest' anima dalle mani del suo Creatore, e nella età in che altri conosce appena di esistere le fu dischiuso il *regno delle immagini*. Di nove anni la mano franca negli arcani dell'arte aspettava il cenno del pensiere per informare una visione, e il pensiero anelante per le memorie dei secoli in traccia di un fatto glorioso vide gli *armenti dei Francesi bever l' acqua dell'Arno*, e l'orgoglioso sovrano, di cui le geste furono somigllevoli a un sonno di vergogna; udi la iattanza, il dileggio, lo strazio. — Nessuno erede di Roma spira in Italia pel nuovo Brenno? — gridò il giovanetto nella esaltazione dello spirito. Dal buio dell'età trapassate sorse un simulacro di sguardo severo, con labbra chiuse nell'ira, e mani composte ad atto feroce; — sorse, stette davanti al fanciullo — e la sua mano ritrasse *Pier Capponi*

che lacera i turpi capitoli sul volto a Carlo VIII. O Pier Capponi ! finchè gl'Italiani uomini saranno creati col cuore , tu sarai un palpito di quel cuore ! — Oggimai il tuo nome e la benedizione sorgono pensieri congiunti nella nostra mente, e i fati larga ti consentono mercede mantenendo magnanima la tua discendenza.

I generosi nei tempi trascorsi splendono come fiaccole poste per la notte , le quali vagliono piuttosto a distinguer lo spazio che a rischiarare la tenebra : quindi si turbava Francesco in pensando alle molte libidini umane , alle tristi discordie di sangue, alle cittadine battaglie; sospirò nel profondo, e la dolente sensazione esprimeva disegnando *Giuseppe venduto dai fratelli alla cisterna di Dothain*. L' affetto che sentiva nell' animo tanto caldo s' infuse nei nudi contorni , che a chiunque il vide parve ascoltare dalla bocca mansueta del giovane isdraelita le solenni parole: *Perchè odiate fratelli ?*

Ma l' ingegno gentile , rifuggendo dalle colpe dell' uomo e dalle sventure , giubbilò nei sogni della innocente fantasia , e compose il bellissimo disegno della *Creazione dell' anima*.

Non per ragione d'impero, nè per ampio domi-

nio durano i signori della terra nella memoria dei popoli. Lagrime, e sangue nudrono al conquistatore vivente una palma orgogliosa, ma priva di alimento gli vien meno sopra la fossa, e mano di postero non si muove a rilevarla: — più modesta, e pure perenne una palma protegga l'urna del potente amico degli uomini, perchè i padri ne raccomandano ai figliuoli la ricordanza come un deposito sacro, e tutti le invocano benigne la rugiade del cielo. Molti furono i truci, che posero grandezza nel cuore lacerato delle genti, — *adesso la costoro esistenza è nota soltanto all' usuraio che ne vide l'impronta su la moneta!* Le opere gentili levarono i piccoli principati a fama immortale.— Chi di noi Italiani ignora le belle costumanze, e le alte cortesie della casa di Urbino? Quegli solo che vale a spegnere nella Natura la vampa del sole potrebbe cancellare dalla nostra mente la corte degli Este, eterna nei canti dell' Ariosto, e del Tasso. Conosce il mondo due secoli denominati da signori toscani, — e ci promettono i tempi che debba altri ancora conoscerne.

Chiamato dal Granduca Ferdinando l' egregio Luigi Sabatelli dall'Accademia di Milano si dipartiva, e in compagnia di Francesco si recava in patria a dipingere un salone del Palazzo Pitti, che poi con tanta perizia, e sommo decoro dell' arte

a termine avventuroso condusse. Il franco ingegno del giovanetto Sabatelli, piacque al Principe Leopoldo, il quale, postogli singolarissimo affetto, con reale stipendio, che del continuo finchè visse gli accrebbe, volle si riducesse agli studi di Roma.

Se in te vive scintilla di genio egli è pur forza che a Roma prorompa! — Francesco ne tornava capace di pennelleggiare a fresco in una delle lunette del salone commesso alle cure paterne il miglior figlio di Priamo, che arsa una nave greca, e così adempiuto il decreto dei fati, viene da Aiace Telamonio costretto a indietreggiare. — Ora i miei occhi non sanno nè meno distinguere gli incisi contorni che io serbo di questo dipinto: tanti che ai maestri dell' arte, ed a me pure, quando potei giudicarne senza turbamento, parve stupendo.

Il poema che canta *le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori* accende la fantasia del giovanetto per modo, che quanto in quello era dipinto in verso, tosto egli con mano pronta tracciava in quadri maravigliosi, condotti in penna, o a matita; e alla mente di chi rilegge quei versi, e contemplò quei quadri presentarono immagine di due api cui prema studiosa gara di libare ai calici dei fiori più ridenti di primavera. — Spesso il poeta vinse il pittore, talvolta il pittore il poeta: — imperciocchè

che chiunque abbia in pensiero come il concetto primo delle arti belle sia cosa affatto poetica riputerà savio colui che il gruppo di Laocoonte con la descrizione di Virgilio paragonava, e l' arte dello scultore a quella del poeta anteponeva.

Desideroso il suo real protettore che giungesse all' estremo dell'arte lo mandava a Venezia, affinchè nello incanto delle tinte di Tiziano si ammaestrasse. Scolorò nel volto il mio Francesco quando affisse lo sguardo sopra l' Assunta del Vecellese, pure non si avvilì nell' animo, e tolti con mano tremante i pennelli si pose volenteroso all'opera — Te felice! — allora arrideva la fortuna ad ogni tua impresa. I maestri veneziani fecero plauso al benedetto tuo ingegno, e professore dell'Accademia di S. Marco ti elessero. — La copia dell' Assunta di Tiziano per cenno regio si ammira nelle sale del palazzo Pitti.

Ma posso andarmi freddamente intrattenendo sul novero delle opere sue? Molte esse furono, e commendevoli tutte. Nessuno straniero inchito per fortune, e per sapere, visitò le nostre contrade senza portarne seco qualche disegno del mio Francesco, come monumento di pellegrinaggio alla classica terra. Spetta allo scrittore che narrerà la vita di questo valoroso descrivere quello che ei fece, e

darne particolare ragguaglio, dimostrando quanta in lui fosse la scienza del disegno, la freschezza del colorito, la poesia della composizione; — forse innamorato troppo di Michelangiolo vorrà riprenderlo, e lo dirà soverchio ostentatore di perizia anatomica: bello il difetto, che nasce dalla sapienza! E quale italiano non perdona l' amore per Michelangiolo?

Miei giovani fratelli non vi lasciate svolgere da consigli pessimi, pensate, — la scuola del Buonarroti esser la scuola della natura, e chiunque voglia riuscire veramente prodigioso nell' arte egli e pur forza che impari là dove il Ghiberti, e Donatello apprendevano. — Per entro un modo unico di bellezza non si circoscrisse la Natura, studiatela, ed ella vi svelerà arcane leggiadrie, impensate maniere di grazie. Delle forme sublimi che adornano le cose create gli antichi, e i moderni artefici ne effigiarono molte, non tutte, e tenete per certo, che *l'uomo si stancherà piuttosto d'immaginare, che la Natura di produrre nuovi oggetti, e modificazioni di oggetti*. Studiate gli antichi, e i moderni marmi, studiate le antiche, e le moderne pitture non come fine, ma come mezzo, e quando v'è concesso derivare le acque dalla fonte viva non vi curate attingerle alla riviera.

Vi parlerò pertanto di quelle sole opere che lasciava interrotte. Disegnato per la cappella di S Croce il *cartone* di S. Antonio che resuscita il morto, — tale ne presero maraviglia i fiorentini pittori, che professore il crearono della I. e R. Accademia delle Belle Arti di Firenze, — ed ora andava con caldissimo affetto di mano in mano vestendolo di colori. Al punto stesso per commissione del suo sovrano conduceva il quadro del Carmagnola, ricavato dalla scena ultima della Tragedia del venerato conte Alessandro Manzoni. Quasi questi dipinti fossero pochi raffigurava eziandio Aiace Oileo, che tenta salvarsi dalla procella in onta ai Numi, i quali percuotono lo scoglio a cui pende attaccato. Quanta varietà di creazioni, quanta sapienza abbisognavano per tali, e tanti dipinti! Il solo concetto manifesta l'uomo grande, — più lo avrebbe dimostrato la esecuzione. Evento soprannaturale pennelleggiò nell' estasi del Santo rapito a contemplare i misteri celesti, — nella fervida preghiera per cui gli era largita virtù di tornare alla vita un corpo morto; e chi intende sottilmente a questa ultima figura scorge il mirabile contrasto di parte dei membri tuttavia irrigiditi col moto di quelli che per esser più prossimi al cuore riprendono ad esercitare gli uffici consueti.

Aborrito l' occhio che rimase arido alla scena

del Carmagnola, il quale, costretto di passare dalle braccia della figlia, e della consorte al patibolo infame, raccomanda le desolate alla pietà del Gonzaga, e gli commette, che quando rivedran la luce ei dica loro: *nulla da temer più resta!* — Io per me commendando l'amico defunto non saprei cos' altro aggiungere a questo: — come ciaunque vide il cartone del quadro piangesse del medesimo pianto che versò prima per le parole del venerato Manzoni. — Secondo il costume del fuoco la fiamma del Genio già vicina ad estinguersi raccolse l'estreme forze, e rifulse d'insuitato splendore: però negli ultimi giorni di sua dimora a Firenze Francesco si affaticò a terminare il magnifico nudo dell' Aiace Oileo. — Certo la poesia di Omero non seppe con più sublime pittura rappresentarlo. — Forte ti commuove lo spavento nell' osservar quel terribile che, nulla atterrito dal naufragio, nulla dal fulmine di Nettuno che spezza lo *scoglio giroo*, vi si tiene rabbiosamente aggrappato con occhi sanguigni fitti nel cielo tempestoso, e dalle labbra enfiate parti sentire prorompere la truce parola . . . . . se mi si assente il detto, la sembianza di Aiace ti *fa la bestemmia visibile*.

Il forte, il delicato, tutto insomma, quel felice ingegno poteva, e sapeva. Sentiva la lode, la gioia paterna, i plausi del futuro si figurava, e d'immen-

so desiderio agognava di condurre a fine quelle opere per altre nuove intraprenderne, ed altre ancora: — lui incalza caldissimo il divino furore della gloria. — Il povero quantunque da principio pauroso pel suo severo sembiante trova in Francesco conforto, e gl'invoca sul capo la misericordia di Dio; — *l'alunno rinviene il precettore affettuoso che non gli dissimula il fallo, o lo disprezza per questo, ma corregge, e lo indirizza a meta onorata;* — l'amico non ti gemè perduto quando al regio favore piacque ricompensare i tuoi meriti di conveniente decoro; — ti amano tutti: — *però la tua morte è lagrimata, essendochè la tua vita fosse piena di affetti.* — E noi non ci potemmo stringer le mani, ne imprimerci in volto il bacio scambievole, pure tu primo mi salutasti dicendo: *fratello io t'amo,* ed io innanzi del saluto ti amava, e ti amerò fintanto scaldera il pensiero questa mia ereta mortale.

O egregio Luigi Sabatelli padre troppo avventuroso e troppo ancora infelice come l'estremo dell'allegrezza ti si converse in estremo disastro! Nella regia Milano, ove primo attendevi a guidare verso le fonti del bello la gioventù lombarda, grata quanto il profumo dell'offerta sacra ti giungeva la fama del figliuolo lontano. — Senza pure diminuire di un atomo il tuo retaggio di sapienza

intero il potesti trasmettere nel figliuolo diletto. — E delle cose possedute dall' uomo soli i tesori della mente altrui compartiti non impoveriscono il donante, perchè tesori divini. — Nell' altrezza dell' anima la pianta dalle tua mani educata contemplavi, e tacito tacito questo voto italiano mormoravi: — *possa diventare anche più grande di me!* — Certa sera si posava il buon padre dalle onorate fatiche, quando fu udito alle sue case di Milano un fermarsi di ruote, un cessare lo scalpito di cavalli, un batter forte, e replicate volte alla porta; — poco dopo si diffuse una voce: è giunto Francesco. — Sorgono velocissimi gli ottimi genitori — ma più presta la madre, all' annunzio improvviso, e corrono alla volta del desiderato. Il figlio punto dalla medesima voglia lasciandosi dietro ogni impedimento, affannoso, anelante incontra la madre nel buio, e le si abbandona nelle braccia con pietosissimo amplesso. — Sopraggiungono i fratelli, e i servi co' doppieri. — La faccia di Francesco è svelata .. . .. Ahimè! invano vi ricerca la madre quella virile bellezza per cui andava tra le altre donne baldanzosa, — invano la guancia florida, — l'occhio parlante — invano il padre la gagliardia della persona che francheggia i giovani a imprendere, e a termine avventurato condurre gli audaci proponimenti; — appena di Francesco rimase un'ombra, — e pur ta-

le questa ombra che non lascia al desio nè anche il fugace conforto del dubbio di scambiarlo con altri. — Egli comprende la trepidanza dei genitori.... gli ridonda il cuore di amarezza . . . . mal raffrenando le lagrime profferisce queste dolenti parole : *io son venuto a morirvi tra le braccia !!!*

Fratelli dell' illustre defunto , l'anima del grande è contristata , deh ! consolatelo voi che il potete ; seguite i domestici esempi, abbiata in mente che il padre vostro soleva guardare il suo figliuolo maggiore alzando gli occhi al cielo.—Il ramo percosso dal fulmine per alternar di aprile non metterà più fronda , ma le radici del tronco possono conservare vigore par nudrire altri rami, sotto cui si ripari il pellegrino , e benedica l' ombre ospitali : — così nessuna arta dell'uomo sanerà nel cuore la piaga di Dio , pure il tempo , e nuove glorie di figli varranno a partecipare quella mesta tranquillità , quella pacata malinconia , velo consueto alla vita degli spiriti gentili . — Ormai gli anni della canutezza non saranno più per l'egregio Luigi Sabatelli la bellissima sera di un giorno sereno, poichè una nuvola ne offuscava il tramonto; nondimeno il sole anche in parte adombrato veste di raggio amoroso le maraviglie della creazione, che paiono accompagnarlo co' gemiti nel sepolcro dell' acque .

Siede a mensa la famiglia taciturna, e l'occhio della madre si volge al luogo ove soleva incontrare l'occhio di Francesco, — rimane immobile, — prorompe in pianto.... e col pianto rispondono figli, e consorte.... cessano il cibo, imperciocchè l'alimento temprato di lagrime si converta in veleno dentro la viscere. — Fanciullette leggiadre, che la chiamate con dolce nome di madre, affrettate gli sponsali con alcun degno cittadino della patria, e là, in quel vuoto occupato in prima dal fratello Francesco, ponete il pargolo di che sarà benedetto il vostro alvo materno. — Ben tornerà continua al pensiero della genitrice la immagine del figliuolo perduto, — ben tornerà e tremolarle l'umido sguardo; ma il bacio, — ma la carezza del nipote possono solo asciugare la lagrima materna sul figliuolo perduto.

Che parlo io di conforto? — Perchè lusingo di future consolazioni or quando aggrava la presente sventura? — Gemete! — I sacri oh sono diffusi su la creatura che sta per passare, — la squilla annunzia il momento solenne nel quale un'anima sopra la soglia della vita si stringe in misterioso colloquio col suo Fattore . . . sei fratelli . . . un padre . . . una madre circondano il letto del moribondo . . . Quanta sembianze furono date all'angoscia! . . una sola alla gioia! — Dunque il tra-

vaglio e il retaggio della polvere che muore. — Contemplate quei miseri tender la mani bramose per arrestare l'anima fuggitiva, o supplicare con disperata preghiera un destino che non ascolta, o mal distinti dal moribondo con dura percossa cadere sul pavimento. — L'anima gentile sente l'immenso affanno di quei capi amorosi, e rattemprando il desio di farsi divina si sofferma a consolarli . . . la virtù dei labbri era già morta . . ella si versa negli occhi, — dilata la pupilla . . sgombra la caligine del sepolcro, — e l'accende di vampa vitale . — Contrasse un brivido quel baleno le membra ai circostanti . . ahime! le tenebre subentrarono al baleno . . . tenebre eterne!

Quando il Signore compose la creatura ordinò nel corpo umano una parte che la ipocrisia non valesse a sedurre, che involontaria dimostrasse gli affetti segreti, e questa parte fu l'occhio; di rado favellano i labbri parole di verità, — ricordano le storie come mentissero anche sull'orlo della tomba. — La bocca di Francesco non conobbe giammai la menzogna pur non avrebbe detto quanto espresse in quel guardo.

Però che fosse in quel guardo un affanno nell'osservare i suoi cari rifiniti d'ambascia, un conforto di rivederli in luoghi più lieti, — un addio alla Natura, e una speranza di vivere immortale

nei secoli, — un orgoglio che la morte, sebbene nel suo VENTESIMO SESTO anno, non lo avesse colto sprovveduto di gloria, — e il voto di tempi migliori, — e l'auspicio di grandezza agli amici, — e vaticini magnanimi ai fati della patria. —

Elena! Elena! e tu avesti gran parte in quello sguardo, ma qual dono d'ingegno, qual magistero di arte può ridirtelo adesso? — Vergine del suo amore intendi? — Una voce ti chiama, e non è quella a cui rispondevi con tutte le potenze dell'anima. — La immagine che ti pende dal collo non si assomiglia più a nessun vivente sopra la terra! — Quei capelli che serbi come cosa santa sono di capo morto! — Ahi! quante volte, o desolata, d'ora in avanti balzando da un sogno di delirio manderai per alcuna lettera dell'amico lontano....... lontano! — Torna la memoria a conturbare il pensiero, — e cade la misera su le piume pudiche, e le bagna di pianto. — Quante volte in mezzo ai conforti delle amiche ti parrà udire il segno...... il rumore dei passi del giovane amato...... Accorre furiosa al balcone...... La strada è deserta..... Un grido lacera le orecchie, e il cuore di chi ascolta.... le amiche l'accolgono esanime tra le braccia! — Bella infelice tenterò io mitigar con parole i tuoi affanni? Tu aborri ogni consolazione, — ti compiaci dell'amarezza, perchè

da lui ti viene, — e ti ragiona di lui. — Spesso ti riduci nella solitaria cameretta, — ti contempli il volto, e ridi — Oh! quel tuo riso è sinistro, — misera! — io lo comprendo. — Quando le ore che ti tripudiavano attorno, come il ballo delle grazie, si frapponevano ai fidati colloqui tu le misuravi con la luce del sole; adesso, poi che la vita ti divide dall' amoroso abbracciamento, consulti quanto ti segni in fronte dello spazio percorso la traccia del dolore, e con riso feroce affretti quello che sta per trascorrere. — Ma non sempre il color delle rose piace alla voluttà, quello della mestizia commuove tutte le anime: — tu eri bella soltanto, — ora sei bella, e solenne, — perchè la sciagura ti ha consacrata. Quanto più puoi rimanti in terra, che l' aver posto il suo amore in te, santissima fanciulla, farà fede alle genti qual fosse lo spirito del nostro Francesco. Non farti la tua nemica. — L' ala del tempo batte tanto veloce rovinando uomini, e cose, e le stesse rovine distruggendo, che non v' è d' uopo congiurarci contro. Verso il declinare del giorno, quando i nostri pensieri in quella universale mestizia del creato stanno coi cari lontani, o coi defunti, vieni, e ti accosta alle sponde del patrio fiume, — raccogli un fiore, e lo getta giù all' acque: — vedi come rapida lo porta la corrente. . . comincia a dileguarsi . . . è dileguato, — e noi siam fiori, o

fanciulla, nel rivo della vita. — Attendi dunque, e compisci la misura che il cielo ti ha destinata. Non farti la tua nemica, e se nello spazio ti assale il fastidio, non ti sovviene mestissima l'italica armonia? — Prendi l'arpa, e ricerca le cordi: — ti sta impressa nell'anima una nota che nessun' ente mortale potrebbe insegnare, imperciocchè l'amore, e il dolore furono soli maestri delle altissime cose. — All'onda dei numeri, — alla melodia misteriosa ti si farà dintorno splendido l'aere, — poseranno gli angioli il remeggio dell'ale per ascoltarti, un alito di celeste fragranza ventilerà per le arse tue labbra, e vi spargerà un refrigerio divino . . . . . . Elena! quanto più puoi rattieni quell'alito . . . . . . egli . . . egli è lo spirito del tuo Francesco che non seppe resistere all' inno dell'affetto, — allo scongiuro dei suoni. — Così sopporta i tuoi giorni, e poi anima bella di pazienza, sorgendo dalla prigione di creta, riparerai alla patria, dove non si distingue la gioia, per cessare di tribuli, — dove le innamorate sostanze spirituali vivono in amplessi sempiterni, — dove entrano gli oppressi, — non gli oppressori.

Voi giovani fratelli ascoltate la voce del giovane fratello. — Nella lunga giornata dei secoli consumato che ebbero le generazioni lo spazio di po-

tenza consentito dai cieli stettero nuova sabbia sopra l' antica sabbia del mondo. Ove n' è andata Menfi, e dove Tebe? — In qual parte superbirono Palmiro, e Cartagine? — Appena conosce il postero le tombe degli antichi domini. — Sola una gente volse in basso e risorse, e questa gente è la nostra. — Quando l' Italia, più che per altro per la propria grandezza, giacque stupendo colosso di rovina si levarono miriadi di barbari, e vennero in fretta a ferire il colpo della viltà nelle auguste sue membra; — ma le sventure, e i tempi non valsero a solcarle in volto l' impronta della morte, e la traccia degli offensori fu come traccia di vipera in pietra dura: — Allorchè poi prese a spirare un' aura più mite puntellò la mano su l'ossa de' suoi defunti, e pugnò forte, e vinse. — Bella di nuova gloria la salutava *Costanza!* — O esecrate guerre fraterne! — I padri nostri la impiagarono di ferita insanabile, — vuote le feecro di sangue le vene, — sfuggì la chioma dell' occasione. — Il vino la patria da un trono, ma la terra della sua percossa fu un altro trono; — perde uno scettro, ma là dove pose la destra per parare la caduta rinvenne un' altro scettro, — il trono, dico, e lo scettro della sapienza, e delle arti. — Adesso muove una voce barbara da barbaro paese e ci contende il sacro retaggio. — Intanto la madre Italia stese le braccia al lauro eterno intendeva a einge-

re le vive tempia dell' illustre Francesco . . . . oh dolore! — ella ha trovato inerte il polso che batteva in quel capo, e l' ha depositato su la sua fossa pensosa dei futuri destini. — Fratelli! la patria è in pericolo. — Quando combattevano i Lacedemoni le guerre della patria, se, percosso dai ferri nemici piangeva alcuno morendo il fiore della perduta giovanezza i compagni stringevano le file, e fatti più prodi dalla vendetta apparivano su i campi sanguinosi folgore di Dio. Rammentiamoci, fratelli, che gli Spartani davanti la faccia del cielo furono come noi siamo anima, e terra. — Forse ne domo la sventura? — Accostiamoci all' arche dei nostri padri, — a questi marmi s' ispirava Francesco, e s' ispireranno coloro che agognano viver con essi. Fiamma, e non cenere arde nell' urna di Michelangiolo, di Machiavello, di Galileo, e di Vittorio, — la pietra che li cuopre non è mai fredda: — le ceneri stanno in petto all'uomo che non seppe gemere, nè suscitare un gemito, e quantunque fasciato da un sepolcro di carne sensitiva e di sangue circolante può un cuore putrefarsi cadavere. — Cosa è la vita? — Cosa la morte? — Se moto quella, se questa cessazione di moto, qui non v'è requie mai, non v'è riposo: — come il roveto del Signore questa fiamma arde, non si consuma. Udite voi qual voce esca dall' arche? — Non vi penetra giù nelle profonde viscere, non vi tra-

scorre con brivido di fuoco per le ime ossa? — Or vi partite, e siate grandi. — Gli Spartani alla tomba del caduto appendevano le armi dei vinti, voi portate a quella di Francesco le vostre corone. Così, o fratelli, d'ora in avanti si onorino gl'illustri defunti in Italia. Allora la nostra vita mortale sarà conchiusa quando ci saremo meritati un sepolcro in Santa Croce. — Il pubblico grido, e la fama delle opere ne dicono degno Francesco Sabatelli. — Sorga dunque in onoranza dello inclito giovane, e in nostro eccitamento una memoria modesta presso all'avello di Michelangiolo, però che nel secolo decimonono egli fosse figliuolo primogenito della sua mente divina

ELOGIO

DI MONSIG.

GIULIO DE' ROSSI

VESCOVO DI PESCIA

SCRITTO

Dal P. Pietro Contrucci

Gia non si deve a te doglia, ne pianto,
Che, se muori nel mondo, in ciel rinasci.
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.

Gerus Lib c 3.



Iddio trasfuse con sapiente consiglio nell' uomo quell' affetto gentile che arcanamente lo muove e sospinge a pregiare, ad amar la vera virtù. Ove essa più viva risplende si volgono maravigliate le genti, quasi a nobile orgoglio della umana natura, e a conforto di loro fralezza. Indi il plauso, l' entusiasmo; l' eccitamento alla imitazione, frutto soave di prezioso seme. E quando l' anima che ne fu a dovizia bella, qual astro che tramonti, fa di quaggiù dipartita, un subito stupore comprende le moltitudini, come le abbia colte orrenda sciagura. Per le vie, sulle piazze, nelle ragunate risuona l' estrema lode al defunto; appare su i volti una mestizia,

una pietà nuova; sorge un movimento, un consenso spontaneo a funebri onoranze. Nasce in tutti un desiderio vivissimo, che per opera delle arti e per l'istrumento delle lettere trapassi ai posteri veneranda e gloriosa la memoria di quell'inclito che tanto accolse in se di divino, e il mortal corso segnò di traccia luminosa. Difficile impresa si trova avere allora alla mani colui, che si toglie l'incarico di soddisfare al pubblico voto, e imprende di commettere alla storia le azioni di chi tanto seppe e potè meritare. Gli uomini pieni la mente e il cuore della idea vagheggiata, richiedono da lui molto: eloquenza pari al concetto loro: encomio e serto condegno ai meriti e alla tomba del beneamato. Roma, Parigi, Pisa furono alcun tempo teatro alle opere di Giulio de' Rossi. I suoi concittadini e il popolo di Pescia vider più lungamente da presso, ammirarono, e serberanno assai tempo nell'animo quanto Ei fu, quanto oprò a onore della Religione, e a benefizio della società. A udire del caro nome e' guardano cupidi in me, per fare esperimento, se agli affetti, alle rimembranze loro, alle virtù di quello che lamentano, alla santa incorruttibile verità sieno per rispondere le mie parole. Questa espettazione, questo giudizio pubblico inesorabile, e la poverta dell'ingegno varrebbero a sgomentarmi, se al pio ufficio non fosse sprone, pietà, giustizia, inchiesta di generosi; e il debito

di buon cittadino, conforto e sicuranza all'animo mio non timido amico del vero. Coloro che nella storia cercano fatti strepitosi, e da quelli misurano la vita degli uomini, la dignità la convenienza dell'orazione, reputeranno per avventura inopportuna ai tempi, e vana fatica questa mia di scrivere di un prelato che non capitanò eserciti, non resse provincie, non splende sulla scena del mondo per le arti della politica, non curò la celebrita che viene dalle lettere, appalesando per quelle la sapienza e l'ingegno suo. Ma, la vita civile, innocente, a prò d'altrui operosa, le sublimi virtù del Vangelo, sono, a chi ben le ragiona, degne della pubblica commendazione, quanto le gesta che affaticano l'adulazione, e stancano la fama. Gli antichi, estimatori più giusti delle cose, e di noi più savj, non ebbero in minor pregio Aristide, Focione, Socrata, Catone, Numa, che Leonida, Temistocle, Scipione. La memoria dell'umile Vescovo Las-Casas sarà ai generosi uomini cara, quanto famosa e ammiranda quella del raro Vashingtono. Le grandi virtù pubbliche hanno premio di gloria nei fasti della patria; alle religiose e modeste del cittadino si debbe gratitudine di lode da quanti riceverono il beneficio di quelli esempj, i quali consolano l'umanità, e nobilitano la nostra natura.

Giulio respirò le aure prime della vita il giorno

quarto di Luglio 1754 in Pistoia, non ultima fra le città italiche per cultura di buoni studi, e per svegliati intelletti. Sortì famiglia magnatizia, illustre nelle arti della guerra per molti prodi, e precipuamente per quel Guido che fu l'Achille della impresa pisana alle Baleari; e nei fasti della civiltà, superba, che da Lei uscisse quella Porzia che si incinse in Torquato, meraviglia e pietà al mondo per suo genio e sventure. Fu il secondo frutto che rallegrò il talamo di Vincenzio de' Rossi, e di Giulia Nencini. Natura prende talvolta diletto a produrre degli esseri, che l'assolvano di tanti mostri che deposita sulla terra a disperazione degli uomini. Dai tenerissimi anni Giulio appalesò anima generosa, sensitiva, indole soave, sincera, ingegno acuto, sagace. Bello mirar lui ornato di quanti pregi rendono cara umana creatura, uscire della volgare schiera dei giovinetti per candore, per senno; dare di sè ai genitori, ai cittadini, ai maestri presagio di belle speranze per l'amore e vaghezza a quegli esercizi, di che la tenera età suol essere più schiva.

A quel tempo l'insegnamento era più atto a inceppare e a isterilire, che a sviluppare e dirigere felicemente gli ingegni. Non andò lungi dal vero chi lo disse: prova estrema d'un genio malefico congiurato a perpetuare la ignoranza e l'errore. La somma dei studj letterari posta nell'apprendere

di latino: e questo insegnato con barbarico modo e povero d' analisi e del ragionamento richiesto, non che alla perfetta cognizione, all' uso filosofico delle lingue. In stolta incuranza, in ingrato disprezzo l' idioma nazionale; ascosi i puri fonti dell'aureo Trecento: ignoto il nome, non che il volume sacro di Dante. La storia trattata a modo di novella; garbuglio di nomi, non scienza della natura e degli uomini, la Geografia. Quindi il difetto di purezza, di eleganza, d' energia, d' alti pensieri nei scritti, cui eran subietto materie, le meno ree, le oziose; gioielli all' età, che amava di vaneggiare scherzando. Sorte propizia fece andar Ciulio incontaminato in parte dal contagio. Nelle domestiche mura, e nel sociale conversare udiva lo schietto suono e il vero uso della italiana favella, la quale in Pistoia, e sul dorso di questo appennino, più che altrove ritenne e serbò delle grazie e candore natio. Generosi uomini solleciti di ristorare l'onore della nostra letteratura, avevano impreso di richiamare gli italiani al retto e dignitoso scrivere per la riforma dei studj. Molti dei suoi concittadini e amici, fra i quali è debito ricordare Pagnini e Tommaso Puccini, se n'erano fatti discepoli. Questi lo innamorarono del vero bello, e lo scorsero su quella via che non fallisce a glorioso porto. Nell' Ateneo pisano percorse con franco piede lo stadio di quelle discipline, che son frutto felice

della industria, non privilegio della nascita; quali però il mondo ricerca nei prediletti dalla fortuna, come quelle che raramente e a stento allignano e prosperano nelle angustie domestiche. Giulio, anzi che abusare l'onesta libertà della condizione e degli anni, intese a perfezionare lo spirito; vegliò a custodia del cuore: contenne la giovanile baldanza, la quale non vede i pericoli, che nel tardo pentire. Così, nella età delle illusioni, del sentimento, dell'entusiasmo, serbò immacolato il costume, l'animo intero, il cuore incorrotto. Piuttosto che ridursi fra giovani oziosi o perduti, dava il tempo ai studj, alle lezioni, al ritiro della preghiera. Alle vigilie cercava ristoro nel consorzio di quelli che più avevano voce di sapienti. Il suo cuore contemperato a soavi e nobili affetti sentiva il bisogno di espandersi nel seno dell'amicizia; dolce e prezioso dono del cielo fatto ai mortali, a compensare i mali della vita. Chi non apre il cuore a questo nobile affetto, ha ferina non umana la natura. Chi non crede all'amicizia, non merita di trovarla; chi la dispregia, è impudente; vile chi la simula; traditore chi l'abusa; perverso, infame chi vuol trarne suo utile. Ma, perchè l'amicizia sia vera, convien che essa muova da virtù; perchè sia stabile, da natura conforme, volta agli studj di opere generose. Giulio cercò gli amici fra gli onesti e dabbene come egli: e nei mutui affetti a

uficj provò, che un amico è incomparabil tesoro.

Laureato in ragiona civile e canonica, faceva ritorno ai patrj lari: e ai parenti e ai cittadini apparve ornato di quelle doti, che valgono ad acquistare la grazia degli uomini, e quella opinione che è suggello alla vita. Era allora costume che i Patrizj si assembrassero al conversare in luogo agli altri cittadini chiuso, o nei palagi, o alle opportune stagioni nelle ville loro. Debito di *convenzionale* civiltà astringeva lui pure a intervenire alcuna volta in quella geniali brigate, fatte liete e brillanti dal lusso, dal brio, dai giuochi, dall' amenità che vengono dalla ricchezza, dall' ozio, e dal vuoto di alti pensieri. Vivono ancora persone per probità degnissime di fede, le quali rammentano e godono a narrare, quanta modestia di atti ivi Giulio tenesse, qual contegno di parole e di sguardi. Ei non riponeva lo *spirito* in quei motti, in quei sali velenosi, maligni, e corruttori, che feriscono l' innocenza, offendono la morale e la carità. Ma non vestiva neppure l' austerità orgogliosa, ne assumeva il sopracciglio dell' aristarco erigendosi impudentemente a giudice degli uomini e delle cose, o come in cuor perverso spirano odio e amore. Aborriva da quel vile talento, da quella malignità che un detto, un guardo interpetra al modo farisaico, e ne trae argomento di inimicizia

di bassa calunnia e di vendetta. Vi ha una tolleranza figlia di religione, ed è bella virtù; altra che emana da buona natura, ed è frutto di urbana moderanza: altra che cerca plauso e grazia, e gli uomini la chiamano politica; altra infine, la quale conscia di sue reità, tollera per essere tollerata; e questa è vilissimo vituperio e mercato. Difficile andare per la mezzana via, senza disdoro di se, senza offesa di altrui, senza delitto. Questo ho inteso io da molti contemporanei suoi, aver Giulio ottenuto; e mi è sembrato debito scriverlo, perchè nel suo vero apparisca la natura e il costume di lui, vivente sul fiore degli anni nel mezzo del mondo.

Roma a quel tempo attirava quanti erano tormentati dal desiderio di fortuna e dalla sete di onori. Egli aveva avuto fautrice la prima, nè ambiva i secondi. Ardente brama di maturare l'intelletto lo spinse alla città del magico nome. Vide da prima quel magnifico Pio VI dai cieli riserbato a ramingare la vecchiezza lontano da quella patria che aveva con belle opere felicitata abbellita, e a morire fra le catene di avidi stranieri; i quali a me' depredarla, lusingarono l'Italia di libertà, quasi potesse da loro venire. Mirò le pompe, il fasto, di che l'antica Regina, da molti anni non tocca, faceva mostra superba. Studiò in divinità, e in quelle minute leggi che trasfuse cogli anni

nelle politiche istituzioni, formano il codice regolatore delle cose ecclesiastiche. Per tali studi si onorò molto presso a quelli che andavano per la maggiore. Altri meno moderato di lui avrebbe opportunamente usato la grazia acquistata. Egli sdegnò quei vantaggi: obbedì al suo cuore. Meditò le memorie che esaltano, quelle che attristano il generoso: quanto rimane della antica gloria di Italia, e quanto il suo nuovo genio produsse di pellegrino; le rovine del Campidoglio, ove attutossi de' re barbari la superbia, e ondeggiarono le insegne del vinto mondo; il Vaticano che l'ardito Michelangelo inalzò al Dio delle perdonanze; l'opera del tempo sugli uomini e sulle cose. Nelle vicende maravigliose che mutarono le sorti, il culto, l'idioma, le leggi i costumi non che di Roma, dell'Europa, più che su i vegliati volumi imparò la sapienza, conobbe la fugacità della vita, la vanità di quanto ne alletta; non rimanere dell'uomo che le opere a epigrafe del sepolcro, a speranza e premio d'una felicità senza mutamento. Pieno di quelle idee solenni stabilì di riparare nel Santuario a fuggire sicuramente gli allettamenti del mondo che più ferocemente esercita sua tirannide in chi più a lui si affida. Obbedì a quella voce celeste, che soave e forte gli ragionava nella mente, la verità. Compiè il suo sacrifizio, appresentandosi all' altare del-

l' agnello immacolato con cuor puro e mani innocenti.

Regolava allora in Toscana le sorti dei giovani patrizi quella legge emersa dalla barbarie e dall'orgoglio feudale, che ai primogeniti privilegiava la massima parte della paterna eredità, quasi a punire coll' iniquo dispoglio gli altri fratelli dell'essere più tardi usciti dall'alvo della comune madre. Tommaso a lui maggiore erasi votato alla Chiesa. Giulio succedeva nei diritti di primogenitura. Bella e per allettatrici immagini seducente si appresentava la vita a lui sull' aprile dell' età, avvenente della persona, colto di ingegno, a tutti gratissimo. Ma Ei vinse quanto il mondo e la natura gli opponevano di più forte. Se questa non è grandezza, non so quale azione umana sarà da estimarsi magnanima. Male può intenderla chi fu sospinto nella casa di Dio per predestinazione dei genitori facienti sacrilego mercimonio dei figli per difetto di ragione ignari di che si operino; meno debitamente l'apprezzerà colui, il quale arditamente si cacciò nei Tabernacoli del Signore per aborrimento alla onesta fatica, a fuggire il turpe bisogno: o quei che la cupidità di ricchezze e di onori interpetrò per voci del cielo, e la sposa pudica di Gesù contaminando, la fece segno alle irrisioni e alle bestemmie degli empj.

Dopo lunga assenza Giulio si ridusse a Pistoia.

Reggeva quella chiesa Scipione de' Ricci, che ottenne varia fama nella storia per le tentate novità, e riportò solenne condannazione dalla sede Romana alle ardimentose infeste riforme. Scipione, il quale per generosa indole e intendimenti i savi costumati e dotti uomini apprezzando esaltava, vide con quanto effetto il Rossi poteva giovarlo nel governo della vastissima diogesi. Con nobile divisamento eleggevalo a suo viceregente. Giulio esercitò quell'incarico geloso per natura, gelosissimo per i tempi, in modo da farne dolente il Prelato, il Clero, i cittadini quando se ne dimesse. Il Ricci mal reggendo alla tempesta, nel 1791 abbandonava il timone della fortunosa navicella. Il sapiente legislatore e rigeneratore della Toscana Leopoldo il Grande con quel suo perspicace sicuro sguardo non seppe fra moltissimi scorgere, e ritrovare, a cui più sicuramente commettere le sorti del gregge disordinato e discordante. Additollo ai Canonici elettori; a lui calde istanze muoveva, che lo volesse far pago del desiderio, sobbarcandosi al reggimento della chiesa pistoiese, finchè fosse di nuovo pastore provveduta. Il modesto avea chiaro quali difficoltà in sè avesse, e quanto per i tempi che allora si volgevano torbidissimi importasse quell' alto ufficio; ma l' amore del pubblico bene lo mosse a far sua volontà la voglia del Monarca.

Come all'apparire dell'Iride si rasserenà il cie-

lo, e al sorgere della stella tace il fiotto del mare, si acqueta l' imperversare del vento che lo sconvolse, tale al mostrarsi di GIULIO si ricomposero a pace gli spiriti agitati dagli umori di parte. Quanto alma generosa punge o alletta; ciò che può risvegliare la sopita virtù; consigli, prieghi, dolcezza, ragione, imperio, tutto egli usò in efficace modo a condurre a felice fine l' opera più malagevole e pietosa, che ad uomo dal suo ministero fosse imposta mai. Dalla carità evangelica traeva l' argomento più forte a conciliare la cristiana fratellanza; appoggiavasi alla immutabile giustizia, alla moderazione; dal fanatismo, che esulta a straziare e spegnere a nome di Dio le creature di Lui, chiamata viltà, reato; come dai rotti a licenza, reputato dispotismo il frenare, il vegghiare suo attentissimo. Ma egli non curando i clamori esaltati, mirava al debito suo, al bene della Chiesa, e della civile società: correva diritto a quel polo. Volgeva lo sguardo al Divino Maestro, che confuse gli ippocriti Scribi, rivendicò l' onor del tempio, e ridonò il bacio di pace a Pietro e a Tommaso; volgevalo al Beato Franco, i furibondi cittadini dalle cieche ire di parte, e dalle fraterne stragi riconducente alla concordia, agli amplessi. Là cruenta guerra le membra straziando, faceva lurida e deserta la città. Qui non meno funesta e tenace si esercitava. Il tempo ha sparso l' oblio su quell' e-

poca miseranda della nostra istoria, fatta ora tranquillo e freddo subietto al ragionare degli scrittori, i quali ad ammaestramento degli uomini narrano la effervescenza delle passioni, come il fisico scrive nelle effemeridi i gradi del calore segnati già dal Termometro. Ma lungo volgere di anni non varrà a distruggere la memoria della grand'opera.

Il beneficio immenso di quella, la potenza morale che ne venne a Giulio munita delle virtù sue, consigliarono a Francesco Falchi succeduto al Ricci che e' dovesse egli pure eleggerlo a Vicario Generale; alla morte di quel Prelato operarono che fosse acclamato Vicario Capitolare la seconda volta. Francesco Toli assunto dipoi alla Sede Pistoiese, a dar felice incominciamento al suo reggimento, lui volle nominato alla generale Vicaria della Diogesi.

L'opinione degli uomini, quasi sia destinata a secondare il corso della vita umana, nell' età prima vagisce quasi incerta; poi rinfrancata dalle opere, per virtù di quelle cresce rapidamente, felicemente; quindi spaziando in più vasto orizzonte, trasmutasi in quella voce potente sopra ogni potenza, e prende natura e nome di fama. Essa proclamando il Rossi meritevole omai del sacerdozio supremo, faceva del nome di lui risuonare anco la reggia di Etruria, ove l'arbitro d'Europa e le vicende della guerra sconvolgente allora più che

in altre epoche il mondo, avean portato Maria Luigia Borbonica. Nell' ottobre del 1804 quella Regina nominavalo spontanea a vescovo di Pescia. Giulio accostumato a riguardare gli avvenimenti della vita come preordinati e condotti dalla Provvidenza, piegò l' animo all' alta dignità non ambita, nè mercata. Mosse a Roma per la consacrazione. La rivide lacera e mesta, per tante illuvie patite: spogliata dei preziosi monumenti della arti: pensosa del supremo Gerarca, tratto da leale animo a ungera dell' olio santo quello che la vittoria aveva già incoronato. Fu consacrato dal cardinale Somaglia. Il 24 di Novembre giunse alla sua sede. Precedevalo il grido di quella fama, che ve lo aveva locato. Essa per le lingue degli uomini narrava di sua origine, natura, e costumi; diceva la benignità, la dottrina, la mansuetudine, la prudenza, la carità comprovate dai fatti. Il popolo, tali cose udendo, si riconfortava dei tempi infortunosi, lieto avvenire augurandosi. Mai augurio fattosi dagli uomini si avverò con pari felicità. Mai bella fama fu ritrovata tanto minore del vero. Il popolo trasse festivamente ad incontrarlo, vaghi tutti di sbramar gli occhi nella vista del pastore novello. L'eco delle voci giulive dall' ima città per le valli distendendosi, e ai colli soprastanti arrivando, davane il giocondo avviso agli abitatori lontani: essi giubilando ripetevano quel grido. Poichè

fu notte, i fuochi festivi continuarono l'allegrezza del giorno. Quando io paragono questo ingresso del Vescovo Rossi in Pescia, fatto solenne per la pura esultanza di tutto un popolo, coll'entrata nelle città dei capitani stranieri, macchiati di sangue, onusti di spoglie rapite nelle case, nei templi; quando considero quella pompa contaminata, quel tripudio funestato dal suono delle catene dei vinti, dai pianti delle madri, delle spose, poichè invano coll' ansia amorosa ricercarono i loro cari fra le reduci e assottigliate schiere dei cittadini, con più caldo affetto saluto il genio del Cristianesimo; il quale in questo esilio del dolore presentaci talvolta una immagine della celeste felicità.

Frattanto il buon Prelato fornite nel Tempio le pie ceremonie, dato fine alle dimostranze oneste e care, in suo pensiero raccolto, andava nel silenzio volgendo: a che venne? chi lo inviò? come l'alta missione degnamente compire. Eccoti o Giulio, disse, per divina imperscrutabile disposizione posto sopra una delle sedi, che gli Apostoli co'travagli, col sangue loro stabilirono. Essi, alle fatiche del corpo trovarono riposo nel sepolcro, e pace allo spirito in cielo. Quella via, quelli esempj ti è necessità di seguire, se della gloria loro ami esser fatto consorte, se l'apprestata corona non vuoi veder posta sopra l'altrui capo. Dio ha numerato questo popolo che oggi ti affida, dovraglı

rispondere per ogni uomo; tremenda aspettane la ragione e il giudicio. Guai, se il fuoco sacro in te si estingue, e la luce di questo candelabro posto a illuminare le genti, si oscura. Quanto più in alto locato, più fatale la caduta; più severa la condanna di Cristo, e degli uomini. — Padre dei lumi e delle misericordie soccorri al tuo servo, compi tu l'opera che incominciasti. — Indi recatosi in mano il santo volume in che il gran Dottor delle genti dipinse la natura e le parti dell' Episcopato, leggeva: « Fa d' uopo che il Vescovo sia senza col-« pa, come economo di Dio: non superbo, non « iracondo, non dedito al vino, non violento, non « amante del vil guadagno, ma, ospitale, beni-« gno, temperante, giusto, santo, continente, « tenace di quella parola fedele che è secondo la « dottrina » *Epist. a Tito cap. I. Traduzione di M. Martini*. Baciò le ispirate pagine, le scrisse nel cuore, e giurò il patto della fedeltà.

La storia fece precipuo suo patrimonio le opere derivanti dai ministeri sublimi, perchè in quelli è posta la sorte pubblica; e alla grandezza, dignità e onore hanno in sè pari fatica: richiedono eccellenza di mente, bontà somma dell' animo, vogliono sovente il sagrifizio, che non è imposto alle comuni condizioni, e agli altri esercizj della vita civile, benchè essi pure conducenti al bene, e all' armonia del corpo sociale. Perciò questi ufizi e

il modo, con che gli uomini li esercitarono furono sempre legge e misura al giudizio dei sapienti che scrissero la vita de' buoni e dei malvagi. Quindi le virtù non rifulse mai tanto bella, quanto nei grandi benefattori del genere umano, i quali santamente compiendo le parti loro, condussero a felicità i destini dei popoli. Il vizio non apparve mai tanto odioso e deforme, quanto in coloro che i nobili seggi disonorarono. Quegli che ne riportò laude libera, universale, costante, è da riporsi infra i migliori. Io non posso, nè voglio nascondere quanto mi goda l' anima a scrivere come Giulio l' augusto ministero con le sante opere sue onorasse e nobilitasse, perchè le future generazioni intendano di questo preclaro esempio, e si sgannino quelli i quali credono affatto spenta nella Chiesa la prisca virtù.

Quanto nobile e importante ufficio sia l' Episcopato, niuno vi ha che lo ignori. Ma arduo molto a degnamente esercitarlo. Le dignità mondane traggono lor forza dall' imperio, la episcopale dal convincimento: quelle sulle persone, questa su gli animi esercita suo potere. A sostenerlo debitamente, non agli argomenti umani fa d' uopo ire, ma alla scuola di Colui che dà la verace sapienza, ed è il principio e il fonte di tutte virtù. Precede lo stuolo augusto di quelle la Fede, base del religioso edifizio. Il mirabile, l' armonia del creato mondiale e celeste attestano di un Dio onnipoten-

te, sapientissimo, providentissimo. A questo linguaggio della natura esterna risponde sì forte ciò che è dentro noi, che il miscredente, anzi che di iniquo, riportò nome di stolto. Ma i misteri costituenti la religione di Cristo stanno sopra la ragione. L'orgoglio di lei, e questo nostro intendimento, atto a strappare alla natura il velo, a condur tante prodigiose opere, se non vogliono smarrirsi e disperare, fa loro necessità di fidarsi agli oracoli divini. In tutti gli uomini si vuol questa fede; ma essa e massimamente richiesta in coloro, ai quali ne fu affidato il deposito. Il Presule pesciatino camminò sempre al lume sicuro e consolante di quella face. Essa illuminando la sua mente, infiammando il suo cuore rappresentavagli tutta celeste, bella incontaminata e benefica la Religione. Nei fasti del Nazzareno Giulio ammirava compite le profezie, manifesti i disegni di Dio su gli uomini; nel Vangelo contemplava il codice augusto e sublime della sapienza, della rettitudine, della fratellanza, della vera civiltà, e del perfezionamento morale. Queste idee esaltavano l'anima sua a quell'entusiasmo purissimo che traluceva dal volto, e appalesavasi per gli atti e per le parole sue, o trattasse i tremendi misteri nel tempio, o dalla cattedra con grave modesta eloquenza e unzione appresa dalle Scritture, e dai Padri facesse al popolo piana la legge, o le altre parti dell'episcopato

esercitasse. La fede e l'amore alla Religione lo ressero nel cammin lungo della vita, e nei più ardui cimenti portati dai tempi; lo scorsero nella sua andata a Parigi, imposta dal Guerriero, il quale infrenata la Francia, e avvinta al suo carro l'Italia, intendeva a far serva la Chiesa. Giulio non piegossi oltre il debito all' uomo usato al corteggio dei Re. Nella sede superba di quell' impero fondato in parte dal sangue, e valor nostro, tra quelle ebbrezze della fortuna, nel mezzo di quella tracotanza straniera, quanto bello più dell'usato si appresentava al suo pensiero al suo cuore questo cielo purissimo, queste ubertose convalli, questo idioma tutto soavità leggiadria e grandezza! quanto care le antiche e novelle memorie di questa Italia depredata; la quale sebbene dal suo maggior nato, il quale poteva e doveva restituirla reina, addutta in più servile condizione, per il genio di Volta, di Lagrangia del Canova del Botta e d'altri illustri suoi figli, spargeva allora tanta e sì chiara luce di sè in riva alla Senna orgogliosa. Egli ivasi aggirando quasi pellegrino nel deserto per la popolosa Metropoli, e somigliante ai sacerdoti di Gerusalemme in Babilonia. L' anima sua generosa sdegnò mercar con viltà le grazie del Sire, procacciarsi il patrocinio dei Pretoriani e dei Grandi carezzati da quanti tenevano animo men saldo, o pungeva cura ambiziosa. E questo santo costume sempre austero ser-

bò, aborrente come era dal soprastare, dal dominare; ne sdegnò i mezzi, comprati a prezzo della rettitudine e del decoro. Educato alla scuola di Gesù Cristo sapeva, che la forza del sacerdote viene dal cielo, dall' esempio, dal buon nome.

Ministro a quel Dio, che lasciato il padiglione del sole visse giorni d'affanno e di travaglio, e morì nudo sulla croce a confermazione ancora di quella protesta emessa tanto solennemente nel suo Vangelo: non volere per se nè per gli Apostoli suoi regno mondano, il Vescovo di Pescia ebbe in altissimo dispregio quanto gli insipienti vani e orgogliosi sono più vaghi di possedere e di ostentare. Diogene, Carete e altri famigerati Ginnosofisti vinsero il natural talento delle umane grandezze e ricchezze. Ma quel dispetto muoveva da orgoglio; essi nei vizj odiavano gli uomini, ai quali però si appresentavano strano spettacolo, cercandone l'ammirazione. Fabbrizio e gli altri austeri romani rinunziando alle comodità della vita, sacrificavano al nume della patria, cui miravano a confermare a rendere invitta con quelli esempi. Ma in questo secolo venale e vano, amatore e pregiatore delle ricchezze e della voluttà, dispregiatore delle antiche virtù, combattere ogni giorno sè stesso; resistere alla moltitudine de' contrarj esempj; vincera l'ambizione di più alto fastigio offerto, scala a più splendide sorti, che altri men retto e fermo avreb-

be sedotto coll' idea di procurare al pubblico maggior bene; conculcare l' opinione richiedente splendore di vivere, alla nobiltà del sangue, e alla dignità corrispondente, e grande vittoria. E Giulio la ottenne piena, immortale. Nato in signorile palagio, cresciuto fra le agiatezze, era vissuto straniero non che alla voluttà, ad ogni diletto di mollezza cittadina. Assunto all' episcopato, stimò esserglì debita anco maggiore modestia, e quella frugalità e astinenza che rese al mondo tanto cara e veneranda la memoria dei pastori, che rallegrarono l' antica Chiesa. Avrebbe creduto macchiarsi di delitto profondere le sostanze sue, e sacrilego latrocinio il disperdere in usi profani, in foggie, in mobili preziosi, in corteggio, nella splendida delicata mensa i beni che sono *prezzo del sangue di Cristo*, e dalla generosa pietà cristiana offerti al culto, depositati nel santuario di Dio a sostentamento dei poveri. Queste borie, diceva, disonorano il sacerdozio, insultano alla miseria del popolo, spingono alla miscredenza, al disprezzo all' odio della Religione. La modestia della casa, meglio che della nascita e della dignità, attestava dell' animo e costumi suoi. Ma la maraviglia più grande veniva da Lui. Accoglieva con delicata cortesia, interrogava candido e dignitoso: rispondeva con gentilezza e umanità sovente arguto, vivace. Anzi che un principe della chiesa, appariva comun

sacerdote, se la nobiltà o grandezza singolare di sua natura traslucente per li atti, e lo sguardo dei circostanti, non l'avessero fatto manifesto. Queste cose a tutti note, io narro per esperimento, per pubblica fama, e secondo udienza da integerrimi uomini parchi laudatori: i quali di lui ragionando mi hanno detto assai volte: « *oh! l'avessi tu conosciuto, come io! Era angiolo disceso in terra, a innamorare gli uomini della virtù* ». Felice egli che non fu inorgoglito da nobiltà, nè guasto o sedotto da ricchezze, dalle ambizioni! Felicissimo chè delle universali lodi non si compiacque, o tanto solo, quanto invoglia a meritarne delle nuove; e nel disprezzo del mondo, nella vita penitente e pura, nelle benefattrici opere seppe sfuggire il contrario acremente da Gesù Cristo vituperato nei Farisei dell'antica sinagoga, dico la Ipocrisia; vizio vigliacco, che insulta a Dio, fatica a ingannare gli uomini, ripone il vero nelle apparenze, contamina, deturpa la Religione, usandola a cuoprir sue turpitudini, e ride dei suoi inganni, e degli ingannati.

Prima che l'artigiano e l'agricoltore uscissero del povero abituro alle fatiche, sorgeva dall'umile letticciuolo a porgere a Dio i mattutini suoi prieghi, puri come il fresco aere dei colli, grati quanto la fraganza dei fiori che li rivestono. Pareva destare la natura e gli esseri a benedire, a lodare il

Signore. Nell' estasi beate l' anima sua infiammavasi tutta, brillava come l' astro che precede il sole. Si affissava nell' Eterno; e delle lacrime sue faceva scudo al diletto gregge ancor sepolto in placido sonno. Sarei portato a credere, che l' amico Canova, sorpresolo alcuna volta in quell' atteggiamento, avesse da lui tolto l' idea, quando si accinse a scolpire Rezzonico pregante.

Fortificato dall' orazione, riprendeva le cure del pastorale ministero. Era sua norma quella giustizia distributiva, la quale postergato ogni favore e predilezione, con equa lance dispensa premio e pena. Considerandosi, secondo le parole di S. Paolo, costituito dispensatore dei ministeri di Dio, agli uficj più degni chiamava quelli che di virtù, di dottrina meglio splendevano. I Parrochi erano la pupilla dell' occhio suo. Riguardava in essi dei fratelli conducenti vita modesta, parca, laboriosa a custodia ed ammaestramento del popolo. Se ad alcuno eletto al governo di una parrocchia, la povertà non consentiva di pagare alla curia la *spedizione delle Bolle*, il benigno Prelato della debita pecunia alacremente lo rimandava assoluto. A cui, i sottili redditi della chiesa non bastavano ai bisogni della vita, con tutta industria era sollecito di provvedere. Ripetendo le parole dei santi Dottori, e le sentenze dei Concili, diceva: i beni ecclesiastici dovere essere premio, e mercede di

utili fatiche, di probità, e di sapienza, non mercato, non preda agli avidi impudenti; non destinati a pascere l'ozio, l'ignoranza, a nutrire tutte libidini. Profanazione che attira l'ira di Dio, e il vituperio del mondo. Presedeva al clero, come S. Paolo comandava all'amato discepolo, non dominatore, ma padre e fratello. Se mai avveniva che alcuno, poco di se e del ministero curando, si dipartisse da virtù, e di grave delitto si facesse reo, il Vigilante infrenavalo coll'autorità, col dolore, colla ragione, cui condiva amore paterno, e quella dolcezza e soavità di modi e di parole, che vincono i cuori, e il traviato riconducono sul retto sentiero. Si narrano a questo proposito di lui nell'universale fatti di tanto ingegnosa carità e giustizia, che io non so, se le storie ne rammentino dei somiglianti. Duolmi forte che la delicata materia non consenta che io qui li possa riportare a esempio: ma la tradizione farà l'ufficio della storia.

A sbarbare dal clero la ignoranza, in lui e nel popolo prima funesta cagione di errori, di immoralità, di mali, vide non esservi più sicuro argomento che volgere l'animo a procurare illuminata educazione letteraria, scientifica e morale ai giovani destinati a essere maestri del popolo. Ma il seminario era in si strema condizione addotto, che mal poteva rispondere al generoso pensiero.

Egli fu del suo liberale a quello Istituto, unico nella città ad istruzione pubblica. E se non gli fu dato perfezionare quell' opera nobilissima secondo i suoi desiderii, molta lode se gli debbe d' averlo a floridezza indirizzato. E perchè il felice sviluppo del fisico, nella gioventù influisce potentemente alla vigoria dello spirito, la salubre stanza, il cibo, gli esercizi all' età necessari, curò dei giovinetti. Visitavali spesso, di ognuno inchiedendo: assisteva alla mensa, ai letterari esercizi: confortava, esortava, premiava. Geloso del costume e della sincera pietà, soleva dire: la immoralità negli ecclesiastici essere incomportabile; la ignoranza riprovazione dal Sacerdozio, giusta la sentenza delle scritture.

Le belle opere, e i nobili studi coronava la carità. Questa regina di tutte virtù, compimento della Legge caratteristica del vero cristiano si ritrovò nel vescovo di Pescia quale S. Paolo la dipinse; paziente, benigna; non ambiziosa, non curante il suo bene, non irsconda: amante il vero, dolente del male: sollecita d' altrui. Votato al Signore e al pubblico, in tutti gli uomini risguardava l' immagine di Dio, la comune origine, la comune destinazione. La sua natura armonizzando col divino precetto, con più amore volgevasi a quanti più travagliosa tapinavano la vita per ogni modo di aventure. Provvide al nudo di vesti, saturò il fa-

melico, all' infermo, al desolato confortò i dolori del corpo, l'affanno dello spirito. Spaventevole carestia che afflisse Toscana, premètte ancora il suo popolo. Pareva che l'aria, il sole avesser perduta la benefica azione sulla natura; le fecondatrici pioggie, le benigne rugiade, alle piante, ai semi non ristoro o alimento, ma fuoco o zolfo. La terra, quasi adirata fosse cogli uomini, ai sudori, alla industria loro, non che rispondesse dei frutti suoi, sembrava aver perduto la virtù produttrice. Miseria scorreva e ingombrava le città già sì liete, squallore cuopriva le campagne, testè sì ridenti e feconde. Ai cantici, con che le villanelle solevano ingannare il travaglio, o salutare l'aurora e la bramata sera; alle danze cittadine erano succeduti i gemiti di chi pativa, di chi vedeva patire: ovunque sospiri, terribile muto silenzio degli adulti, grida di fanciulli morenti in braccio alle madri, cui la fame aveva disseccate le mammelle. Lo scarso e malsano nutrimento ingenerò, come suole, negli illanguiditi corpi infermità contagiose, mortali. Gli erranti, i giacenti, i morienti accrescevano l'orrore di quella scena, già di per sè tanto orribile e spaventosa. Perchè acquisti più certa fede, e sia meglio dimostrata la carità, con che il nostro Giulio soccorse all'afflitto suo popolo presso al perire, credo opportuno riportare la incorrotta testimonianza del chiaro sacerdota Angeli, il

quale ne vide il lungo e magnanimo esercizio. Egli, fra le meste ceremonie funebri, alle genti che l'avevano esperimentata, ricordolla il giorno in che esse desolate, nel tempio pregavano pace all'Anima, e davano l'ultimo dolentissimo addio alla spoglia mortale del loro benefico Padre. L' oratore dopo aver vivamente descritto la natura e gli effetti della fame, della pestilenzia, la miseria, le morti, onde giunse all' eroismo la carità del Prelato, soggiungeva. « Abitatori superstiti di questa « città, ditelo voi: voi che il vedeste e vi intene-« riste al pietoso spettacolo. Fu allora, che Egli « elargì quanto di entrate aveva, sì della mensa « episcopale, che del ricco privato suo patrimo-« nio, e a mezzo giorno, e la sera nel cortile « del suo palazzo, e altre tre volte ciascun gior-« no, e nella piazza del seminario, e fuori della « porta fiorentina, e al passeggio. Che dico? ogni « ora, ogni momento, tratti i momenti della quiete « notturna, di propria mano distribuiva le sue ele-« mosine a schiere intere de' miserabili, dei lan-« guenti, che gli correvano dietro come un eser-« cito, e che da tutte le parti a Lui correvano, « riconoscendo in Lui il vero padre dei poveri. « Nè vi deste a credere, che ritornata l' abbon-« danza, egli per poco rallentasse la sua benefi-« cenza ». La schifezza, lo squallore, e le piaghe nol ributtavano: non valeva pericolo a distor-

lo dalla pietosa opera: quale rendeva più cara colle dolci parole, colla pietà del volto, che al misero sono conforto, e incitamento alla pazienza.

Non si teneva per appagato dell' animo, ne del debito soddisfatto il Pietoso, soccorrendo solamente ai mendichi. Vi ha nel mondo una povertà occulta abbandonata, de maggiore miseria percossa, quanto più timida e ritrosa alle ardite inchieste. Aprite quelle porte che ascondono alla comune vista la nudita, lo squallore, la fame. Che lacerante spettacolo! Una famigliuola si sta raccolta in umile abituro intorno a genitori sconsolatissimi, e con alte grida chiede a loro del pane. Eglino seduti in terra, ascondono nelle palme la faccia, e rispondono co' sospiri, col fremito della natura: immagine di quel disperato nella muda di Pisa, il quale per la patetica vena di Dante ottenne almeno rinomanza e pietà. Non fuoco che riscaldi i digiuni tremanti corpi, non vesti che li ricuoprano, non letto che li accolga. Sucida paglia, il freddo umido suolo hanno per letto. Qui il dolore conta le lunghe ore notturne, misura il corso della luce. Il mesto silenzio è rotto solo dai monotoni passi del popolo, e dal lontano fragore dei cocchi di chi forse quei miseri ridusse colle usure a tanto estremo. Colui che dalla cuna nuotò nella copia dei beni, non può imaginar quello stato; e meno intendere quanto grave sia a civile persona, vin-

cere la repugnanza e il rossore di battere alla porta dell' opulento. Rompere quella vergogna, prevenire l' inchiesta, risparmiare l' affrooto d'una repulsa orgogliosa, snaturata, o rinfacciante le cagioni dell' infortunio, versare così un balsamo nel cuore del fratello, non è dato che alla sublime carità animatrice poche anime privilegiate. Questa carità discuoprì sovente a GIULIO la miseranda scena, e lo condusse al soggiorno del desolato: gli suggerì i conforti li aiuti al disperante. Per questa carità gli fu dato di lenire ancora gli affanni e le cure moleste dalle quali fortuna non vale a difendere i suoi favoriti, talora più miseri, quanto agli occhi altrui più felici e invidiati. A queste vittime dei desiderii smodati, della umane passioni, della malignità, della frode medicava l' animo e lo spirito soccombenti all' urto della traboccante piena, colla pittura di quella Provvidenza, che piacesi a condurre gli uomini per diversa vie; col prospetto di questo immenso ospedale della terra, in cui più felice è il meno infermo. Posate rgatti gli umani pregiudizi, e ascoltando solo quella voce solenne: *Fui carcerato, e voi non mi visitaste*, ai miseri che per offese alla società le venerande leggi ritenevano stretti nelle prigioni, non mancò dell' opera pietosa. Ai sovvenimenti, alle parole di consolazione mescendo la forza dei precetti evangelici, l'idea dei doveri il bello della vir-

tù, il dolce della domestica felicità, e l' efficacia dei consigli e dei suoi prieghi paterni, sforzavasi di richiamare alla rettitudine, e alla umana dignità quei traviati. Alessandro Manzoni ideò in Federigo Borromeo il ritratto del vero prelato; il Vescovo di Pescia ne compì in se il perfetto originale, cui dava il delicatissimo colorito quel verginale candore, che rende l'uomo somigliante agli angeli, e muove a sorridergli il paradiso, come la rosa mattutina sul margine del ruscello, o il giglio solitario della valle attirano gli sguardi, e muovono il desiderio delle innocenti donzelle.

Per lo che non è da dimandare, se il popolo, il quale mai non si inganna nel giudicare unanime delle persone e delle cose, lo avesse in amore a riverenza. Inebriavasi nella gioja, chè tanto felicemente per lui si fossero avverati gli augurj: esaltavasi in se stesso, del caro Pastore narrando i fatti egregi alle genti vicine, e sè beato sopra ogni altro estimava. Nel secolo decimonono Pescia rinnovellava gli esempi delle famiglie patriarcali. Chi non sente il delizioso di questa idea, di questa armonia sociale e religiosa, se ha nobil animo in seno, non speri altrove di ricrearsi. Chi non cura l' onore, l'amore publico, più che da odiare e da disprezzare è da compiangere. Colui che non crede alla virtù, la dispregia in se, la persegue furioso negli altri, delira. Bene avventuroso Monsignor De' Rossi, che

anco in terra raccolse di sue virtù si dolci frutti, e ne riportò quel premio, che più è caro a chi sente la dignità d' uomo. Mi è dolce sapere che scrivo una storia, anzichè un panegirico: che più ho da temere la taccia di negligente che di industre e artificioso a colorir questo quadro; il quale ai presenti apparirà smorto, come il contrario a coloro, che chiameranno antico questo tempo, perite le parlanti memorie che fanno ora certa e lucida la testimonianza di una vita ammirata quasi prodigio. L'egregio Prelato procedeva tra le benedizioni e tenerezze del suo popolo negli anni con quella prosperosa e valida vecchiezza, che fa fede della continenza tenuta nella vita. Godevane il popolo suo, e Dio ringraziando, pregava al Pastore salute e longevità. Ma quel suo contento dolcissimo agitava e conturbava sollecita cura di tema e di amore; perchè l' esperienza sempre fatalmente agli uomini dimostrò, le preziose cose che ne felicitano, aver fine più presto delle pessime che ne attristano e ne funestano. Non fu vano quel presentimento.

Durava ancor fresca fra noi l' acerba memoria dell' immaturo fine di quell'inclito Girolamo Conversini vescovo di Cortona. L'animo dei buoni era ancora attristato dal caso che in età virile spense nel sepolcro Ippolito Niccolai presule di Monte-Pulciano, caro agli uomini, alle lettere, quando

da Pescia giunse a Pistoia novella; Monsignor Giulio de' Rossi giacersi infermo e versare in grave pericolo Narrare la dispiacenza comune, è ripetere quello di che tutti furono testimoni, che tutti provarono, e dimostravano coll' ansioso inchieder di lui, come di cosa che desideri, e temi a un tempo di intendere Ma la desolazione del popolo Pesciatino male si potrebbe con degne parole descrivere. Ogni ordine, età e sesso, perturbato come nelle pubbliche calamità più orrende, accorrevano in folla a udir novelle del padre dell' amico del sostegno loro; poi lacrimosi volgevano ai templi; da quelli redivano a vedere, se speranza sorgesse di salute, o segno apparisse, che fosse per mutarsi il decreto del cielo. Tali, nei tempi loro più belli si componevano a dolore magnanimo Atene e Roma vicine a perdere i benemeriti cittadini; somigliante mestizia prendeva gli antichi cristiani, quando erano per esser lasciati diserti da que' santi Pastori per i quali era ad essi venuta a sorridere gloria e felicità. Il nobile infermo fra le pene dell' incalzante morbo serbava quel sereno di volto, quel tranquillo animo che viene da coscienza, la quale rassicura l'uomo, vince l' orrore della morte presente, e l' idea del sepolcro Ei non aveva amato la vita, che per adoperarla ad altrui benefìcio, aveva serbato la fede giurata, e da valoroso aggiunta la meta del corso La fine del tem-

po che il premeva, non che contristarlo, accendevagli il cuore di più ardente desiderio di ricongiungersi al divino principio. Mirava il mondo sfuggentegli, come sul frangersi dei ceppi suoi il prigioniero si rivolge all' antico carcere per la pietà di quelli che vi rimangono. Udiva frattanto i gemiti le benedizioni del popol suo. Rese a Dio grazie, che di tanto dolce volesse temprate le sue agonie. Il pensiero consolante di lasciar cara la memoria, glorioso il nome, grande l' esempio, e indicibile conforto alla mancante natura; la quale anco nelle ore estreme vuol pure su noi esercitare suo imperio. Beato chi il pruova pieno per il giudizio delle opere. La parte più nobile di lui purificata dai sacramenti, rinfrancata dagli aiuti, con che la Chiesa di Gesù soccorre al fedele, e lo accompagna e scorge al tremendo passaggio, spaziava in nuovo e più respirabile aere. Sulle ali della Fede e della Speranza, vicine a ceder l' imperio alla Carità, trasformandosi in ella, lo spirito di Giulio pellegrino settantaotto anni, incamminavasi ai colli eterni. Aprivasi al suo giunger l'Empireo Fra l'esultanza degli Angeli salutanti lui del ritorno, vestita di color di fiamma viva tutta lieta e sorridente discendeva con la corona di giustizia Religione, e quello raccogliendo nelle pudiche braccia, riponeva in mano a Dio il giorno secondo di Febbraio 1833.

Se gli spiriti magni serbano in cielo gli affetti e le rimembranze antiche, anima gloriosa di GIULIO DE' ROSSI, volgi un guardo alla terra che teste lasciasti. Mira il cordoglio publico, le lacrime dei ben amati, diserti di tanto padre e amico; risguarda all'amore al desiderio che veglia sulla tua tomba. Accogli con la benignità antica l'ufficio della estrema onoranza dal fratello Francesco, e dal nipote Girolamo sacro alla tua memoria che trapasserà cara e solenne ai più tardi nipoti

SEPOLCRO

DI GIULIO DE' ROSSI

PATRIZIO PISTOIESE

VISSUTO SETTANTOTTO ANNI,

OLTRE CINQUE LUSTRI

VESCOVO A PESCIA,

MORTO IL GIORNO II DI FEBBRAIO

MDCCCXXIII

SE BRAMI INTENDER DI LUI,

QUI LA SPOGLIA ONORANDA,

LO SPIRITO IN CIELO,

LA MEMORIA NEL PUBBLICO AMORE,

IL NOME

GRANDE E DURATURO

NEI FASTI DEGLI UOMINI

CENNI BIOGRAFICI

DI

FRANCESCO PACCHIANI

SCRITTI

Da Michele Ferrucci

NOBILE FIORENTINO

PROFESSORE DI LETTERATURA LATINA
NELL' ACCADEMIA DI GINEVRA

Francesco Pacchiani, Accademico della Crusca, fu uno di quegli uomini che più frequenti incontransi in Italia, che altrove, ai quali piace di mostrare che negli studi possono moltissimo, facendo poco. I suoi parenti, che pel commercio erano pervenuti a ricco stato, lui vollero indiritto alle scienze; e però il collocarono nel Seminario di Prato, dove il suo ingegno apparve male adatto alle lettere, profondo, sebben tardo, nelle matematiche. Resosi prete, venne a Pisa per intendere in quella università alle scienze naturali, a cui sentivasi fortemente inclinato. Entrò presto nella grazia e nell'amicizia del Pignotti, filosofo e poeta

lodatissimo, che ivi insegnava allora fisica sperimentale. Questi lo amò con amor di padre, e co'suoi precetti non solo gli scuoprì i miracoli dell'arcana natura, ma seppe pur anco inspirargli un affetto caldissimo inverso le buone lettere e la poesia. Con tali studi onoratosi molto il Pacchiani nelle più elette società di Pisa e di Firenze, e venuto in bella fama presso i dotti, non è a maravigliare se creato il Pignotti correttore in quella Università fu indicato dal voto pubblico come degnissimo a succedergli nella cattedra (1). Al meritato onore della quale ove prima fu assunto, ebbe lode e plauso da quanti lo udirono parlare alla studiosa gioventù con chiara ed elegante facondia, tanto più mirabile, quanto più sembravano aliene dagli ornamenti della favella le astruse materie, che nelle sue lezioni dovea discorrere.

Pareva ragionevolmente ad ognuno, che questa riputazione di dotto ed eloquente professore in sì breve tempo per lui acquistata dovesse raffermare viepiù ed accendere la volontà del Pacchiani a continuare la sì bene incominciata carriera, ma ne fu sventuratamente il contrario (2). Conciossiachè i geniali conviti e le piacevoli compagnie, a cui egli veniva cupidamente invitato, e di cui era siccome l'anima per la rara prontezza di spirito, per la festività de' modi e per l'arguzia, spesso epigramma-

tica, sempre di vive imagini feconda, sia ne'motti, sia nelle risposte, valsero a rendergli a poco a poco se non grave, almeno non più così dolce come per lo avanti, l'incarico dello insegnare. Quindi non più allettavalo la cara pace degli studi, più rado di quello che il dovere esigesse saliva la cattedra, una improvvole ignavia infiacchiva e corrompeva quell'animo, che a grandi cose era nato. Vida egli stesso, che male si addiceva una sì tempestosa vita alle tranquille e solenni cure di professore; onde volenteroso dimise il magistero, sebbene di lui si mostrasse contento il Granduca Ferdinando Terzo, che a chi riferivagli, il Pacchieni aver date tre sole lezioni nel corso di un anno scolastico, rispondeva le tre lezioni di tal uomo valere per mille. Di Pisa si ridusse allora a Firenze, dove passò tutto il rimanente dell'età sua, e dove sebbene godesse del favore de'grandi, nè gli mancassero benevoli amici e riverenti, pure spesso dolevasi, che la fortuna, e la cortesia di quelli non bene rispondessero a' suoi desiderii; i quali per la caldezza dello immaginare e per la mobilità de'suoi affetti variando e oggetto e misura lo riempivano di turbamento e lo rendevano mal sofferente della condizion sua. Quando poi talvolta l'irrequieto spirito posava alquanto da quel violento agitarsi, tornava vigoroso e potente agli amati studi, e ne faceva sperare di bei frutti durevoli del

suo ingegno. Ma o per la inerzia che il dominava, o per la troppo facile mutabilità di pensieri, o per la natura sì difficile, che mai non si compiaceva intieramente delle scritture sue, per diligenti ed elaborate che si fossero, niuna opera da lui cominciata ebbe compimento. Fuvvi tempo, in cui erasi proposto di scrivere commedie, e in effetto alcune ne ordì, che parvero a chi ne intese qualche scena piene di lepore e di verità; poscia, mutato consiglio, si volse a comporre una tragedia, *Francesca da Rimino*, di cui parlò più volte a' suoi amici; ma non la condusse più oltre del primo atto, perchè disperava, diceva egli, di ritrarre degnamente l'indole fiera e generosa di Dante, che doveva in essa secondo il suo disegno essere interlocutore. Molto prima di questi lavori erasi affaticato intorno un poemetto in ottava rima, *Colombo*, di cui un saggio, che lesse in un' accademia letteraria di Pisa, gli meritò fra gli altri gli elogi di Vincenzo Monti; ma questo pure lasciò imperfetto. Il Canto similmente, cui precedono questi brevi cenni non è che la prima parte di un altro poemetto, che avea imaginato in lode dell'ottimo principe Ferdinando Terzo. Visitò Roma e Bologna, dove venne festeggiato e accarezzato da' sapienti di quelle due illustri città: in Bologna va ancora per le bocche di alcuni qualche grazioso epigramma, ch' egli ivi improvviso trovandosi in lie-

te brigate di amici. Ebbe il Pacchiani una bella persona, assai spaziosa la fronte, gli occhi penetrantissimi, il volto temperato a maestosa gravità (3). Fu nel procedere e nel conversare libero, ma non sì però, che le sue parole offendessero giammai la santità della religione, alla quale parve anzi essere stato in ogni tempo divotissimo. Nacque in Prato l'anno 1772 (4); morì in Firenze nella primavera del 1835. Meglio che le povere nostre parole varrà a rappresentare a'lettori, quale fosse il Pacchiani, il seguente sonetto dell' egregio amico nostro signor Abate Professore Arcangeli.

SONETTO

Questi è Pacchiani. — La fronte il rivela
Che gli anni non piegàr, nè la sventura,
La fronte in che la grande Alma si cela,
Che sdegna il mondo, e in se vive secura.

Questo è lo sguardo che per sempre anela
Spiar gli occulti veri, e più non cura,
E a quello sguardo tutta si disvela
In sua sublime nudità natura.

Questo è il labro che d' arbitra eloquenza
Diffondeva l' incanto sovrumano,
E dolcezza di carmi, e sapienza.

Questa è la mano . . . . ahimè! pianga la gente;
Chè non volle scrivendo quella mano
Lasciar l' imago della diva mente.

Ecco quanto positivamente ci rimane del Prof. Pacchiani. Tutto il resto andò disperso, o smarrito.

1. *Osservazioni tendenti a provare non esser vera la proprietà comunemente creduta inerente al polo positivo della colonna elettrica del Volta, cioè di sviluppare dall' acqua l'ossigeno, nè tampoco la contraria inerente al polo negativo di sviluppar l' idrogeno; ma che la proprietà vera sia quella, che il primo polo sviluppi alternativamente dall' acqua ossigeno e idrogeno, come viceversa il secondo sviluppi alternativamente idrogeno e ossigeno, cosicchè l'esperienza conosciuta fin ora venga ad essere il caso particolare più semplice di un principio più generale, che stabilisce la vera proprietà dei due poli della colonna elettrica a forma delle nuove esperienze conducenti a determinarne la sicura teoria.* Lette alla Società Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze il 1 agosto 1804.

2. *Nuovi esperimenti sul proposito della decomposizione dell'acqua relativamente al polo positivo e negativo della pila, o colonna del Volta, con istabilire di più che l' acqua non era sempre composta di ossigeno e di idrogeno nella proporzione assegnata da Lavoisier.* Letti alla medesima li 19 settembre 1804.

3. *Lettera del sig. Francesco Pacchiani professor di Fisica nell' università di Pisa al chiarissimo sig. auditore Lorenzo Pignotti consultore ed istoriografo regio Sopra i principii costituenti l' acido muriatico*, inserita nel *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa*, vol. 2, p. 368, (maggio e giugno 1805) e *Annali di chimica*, vol. 22, p. 125 (1805).

4. *Lettera del sudd. all' Illustr. sig. Giovanni Fabbroni direttore del R. Museo di storia naturale e fisica di Firenze, ec. ec.*, inserita nel *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa*, vol. 2, p. 416, e *Annali di Chimica*, vol. 22, p. 134.

5. *Lettera del suddetto allo stesso sig. Fabbroni*, inserita per estratto nel *Nuovo Giornale de' Letterati*, vol. 3, p. 194 e tutta intiera negli *Annali di Chimica*, vol. 22, p. 145.

In queste tre lettere espose l'autore la sua *Teoria sulla natura dell'Acido muriatico*, che : sostanza egli annunziò non essere altro che l' acqua privata di una gran parte del suo ossigeno. I fisici ed i chimici si divisero tosto in fautori e contraditori di questa scoperta, e troppo lungo sarebbe ad enumerare tutto quello, che pro e contra ne fu scritto in quel tempo, ed inserito in varie *Raccolte* scientifiche periodiche. Ma in definitiva l'asserzione del Pacchiani non fu trovata esatta, ed ecco come se ne sbrigava il signor Giorgio Cuvier nel

suo *Rapporto de' lavori della classe delle scienze matematiche e fisiche*, letto all' Istituto nazionale di Francia il 7 luglio 1806: *Nous avions annoncé l'année derniere l'opinion de M. Pacchiani sur la composition de l'acide muriatique, qu' il croyait produire en enlevant à l' eau une partie de son oxigène, au moyen de la pile galvanique. Cette decouverte aurait été l'une des plus importantes, que la Chimie ait encore à desirer; mais elle ne s'est pas verifiée, quand on a eu soin d'éloigner de l'appareil tout ce qui pouvait fournir du sel marin. C'est ce que MM Biot et Thénard ont constaté par des experiences rigoureuses.*

6. *Riflessioni sulla natura del potassio e del sodio, dirette al chiar. sig. Augusto De Candolle professor nell' università di Montpellier ec. ec. dal professor Pacchiani*, inserita nel *Nuovo Giornale de' Letterati*, vol. 10, p. 323.

Non consta a noi, che il Pacchiani siasi in seguito occupato più della sua prediletta scienza, la fisica. Ma anche la lettere non profittarono molto dell'avere egli abbandonate le scienze. Ecco tutto quello che il pubblico ne ottenne.

7. *Lettera critica* (anonima) Firenze 1818 in 8 di pag. 16. È questa una censura piuttosto acre di una lettera diretta al Monti da un collega del Pacchiani nell' università di Pisa. In essa ne era

stata promessa un' altra, che non fu stampata e forse non fu nemmeno scritta.

8. *Ragionamento filosofico intorno alla lingua*, letto al suo turno nell' adunanza solenne dell' accademia della Crusca il 9 settembre 1818. Ne fu reso conto per estratto tanto nella *Gazzetta Toscana* del 16 dello stesso mese, quanto nell' Antologia num. 95, p. 114 del novembre del medesimo anno.

9. *In morte di Ferdinando III granduca di Toscana, Canto del professor Francesco Pacchiani toscano.* Impresso in Ginevra per cura del Conte Ostermann Tolstoy nel 1837, in 4, di p. 16 compresa la dedica, ed i *Cenni biografici* del prof. Michele Ferrucci.

10. *Varii Sonetti nelle Raccolte occasionali del tempo.*

Termineremo col notare, che la *Necrologia* del Pacchiani fu scritta dal suo egregio concittadino, il canonico Giuseppe Silvestri, rettore del patrio collegio Cicognini, e cavaliere dell' ordine del merito, stampandola poi anonima nella *Gazzetta Toscana* del 21 aprile 1836; e che ne fu letto l' elogio funebre nella solenne adunanza dell' accademia della Crusca del 9 settembre 1836 dal chiarissimo segretario abate Fruttuoso Becchi.

ANNOTAZIONI

Apposte dall' Avv. G. B. alla edizione di questi Cenni Biografici, che fa parte della Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII, *Venezia N. 59 vol. VI p. 67 ec.*

---

(1) Non sarà, speriamo, discaro al chiarissimo Autore della biografia del professor Pacchiani, se noi, cui la comunanza di patria dette maggior facilità di conoscerne molte particolarità, le anderemo aggiungendo qui in nota, a misura, che il bisogno di rettificare, o di aumentare, ci sembrerà richiederlo. E prima di tutto avvertiremo, che nell' epoca (agosto 1802) in cui il Pacchiani fu nominato professore di fisica, egli apparteneva già all' università di Pisa come professore di logica e di metafisica, cattedra, in cui era succeduto fino dall' ottobre 1801 al celebre dottor Cristofano Sarti. Al principio del 1803 gli venne pure conferito un canonicato di data regia nella cattedrale di Prato.

(2) Noi teghiamo per fermo, che fu il cattivo esito della sua scoperta sulla natura dell' acido muriatico, che tolse il Pacchiani alla quiete de' cari studi per gettarlo nelle distrazioni e nella inerzia. Scoraggito nel dover riconoscere falsa una cosa da lui annunziata forse troppo fastosamente per sicura, avvilito dalle censure e dai sarcasmi de' suoi dotti emuli (di alcuni dei quali non può dolutarsi, che profittassero degli errori del genio per vendicarsi della sua superiorità), il Pacchiani gettò libri, e strumenti, e reso incurante fino della propria fama, cui avea prima con tanto zelo sacrificato, si avvolse in quel turbine, ove per e poi tempo e riputazione. Con le critiche troppo mordaci lo cac

ciarono da un arringo, ove egli si era lanciato con infinito ardore, e che avrebbe percorso con gloria, perchè il suo primo passo, quantunque non rigorosamente esatto, era passo da gigante, ed aprì la strada a molte altre utili scoperte ed osservazioni, che bastarono a render chiari i nomi di molti fisici del nostro tempo.

(3) Due ritratti si sono conservati del professor Pacchiani ambedue bastantemente somiglianti. L'uno disegnato da A. Martini in litografia, e l'altro che lo rappresenta sul letto di morte fatto eseguire egualmente in litografia dal sig. marchese Francesco Riccardi Vernaccia.

(4) Francesco Giuseppe Maria figlio di Giovacchino di Filippo Pacchiani, e della M. Agata di Taddeo Cigna, nacque in Prato li 4 ottobre 1771, morì in Firenze il 31 marzo 1835, e vi fu sepolto nei chiostri di san Marco con onorevole lapide, e con iscrizione dettata dallo stesso sig. marchese Riccardi.

IN MORTE

DI

FERDINANDO III

GRAN-DUCA DI TOSCANA

Canto

Quasi sdegnosa del suo vel mortale
Sorgea la Regia Pellegrina accorta
All' angelico vol su lucide ale ;

Nè tutta fuor della sua larva sorta,
Nè ancor librata sulle sante piume
Dell' infinito quasi sulla porta,

Faceasi bella d' un perpetuo lume
Di contro alla crescente alba sincera
Specchiato riso d' invisibil nume :

Ed il remeggio della piuma altera
Alto levando all' aura mattutina
Salutava l' eterna messaggera.

Ma come in lago, o in tremula marina
Cessando i remator, mancando il vento
L' inerte navicella ancor cammina,

Per lo solco mortal suo movimento
Continuando rivolgeasi al nido
Natio con l'occhio a' dolci obietti intento.

E come torce il volo, e torna fido
De' nati a guardia il cigno, e gli racqueta
Se gli scosse del fulmine lo strido,

Visto il dolor che combattea di piata
La sposa, e i figli che faceansi velo
Di lagrime alla faccia mansueta,

Che quai fior stretti da rigido gelo
Che volge in verno il più bel dì d'Aprile
Par che piangano il sol che manca in cielo,

Sol per istinto di virtù gentile
  A rattemprar lor doglia avria non lente
  Ritorte le ale in suo pietoso stile.

Ma in deità le arrisero patente
  Le Virtù ch' ebbe a scorta allor che uscia
  Peregrinando dalla man possente,

Le quai per traccia luminosa e pia
  Resser della Magnanima il cuor fiso
  Negli ardui casi alla diritta via.

E carolando a lei nude nel riso
  Di lor bellezza, in numero celeste
  Atteggiaro armonia di paradiso:

E dall' onda dei crini, e della veste,
  E dai moti del labro uscia l' incanto
  Che le alme a rivi di dolcezza investe.

E dal mirabil cerchio uscia di canto
  Dolcissima parola: O spirto alato
  Vieni, e ripara dell' Eterno al manto.

Ei d' innumeri soli incoronato
Degli innumeri mondi al dito appende
La catena, e la regge in se beato.

Sol d' un sorriso l' universo accende,
Sol d' un suo detto il cupo van penetra,
Ed il creato a nuovi mondi estende.

Lucido campo di sue lodi è l' etra,
E florida risuona in suo passaggio
Aura d' inni seguaci, aura di cetra.

Orma di lui segnasti in tuo viaggio:
Al suo seno ritorna, alma amorosa;
Godi, e scintilla nel natio tuo raggio.

Dei lagrimanti figli, e della sposa
Scemerà il pianto, e calmerà l' ambasce
Qual' è di noi più bella, e più pietosa.

Dal tuo cener lo spirto già rinasce
Del Padre, come l' immortale augello
Che d' amomo, e di nettare si pasce.

E nel tuo figlio si rifà più bello,
Che d' ambo alla virtù che dal ciel chiama
Della reggia e del cuor fa santo ostello

E d' ambo in lui virtude si dirama,
Che dei crescenti lumi nel tesoro
Cercherà leggi, e nelle leggi fama.

Età novella che si tinge in oro
Vedrà compito nel gentil tuo seme
Interrotto mirabile lavoro.

Sorrise a tanto, e balenò di speme;
Poi nel presagio accesa, e nella voglia
Di farsi diva rifulgendo insieme,

Come aureo industre verme esce di spoglia,
Lucida spoglia ov' ei si fece alato,
Dell' infinito valicò la soglia.

Dalle candide penne ventilato
Spirò dal cinto d' Iri il ciel di Flora
D' ambrosia e d' armonia senso beato.

Nei Medicei laureti udissi allora
  Uscir dalle famose arpe commosse
  Il suon che gl' immortali anco innamora

E dall' onda de' numeri percosse,
  Che destò il ventilar dell' ala bianca
  Detter mie corde, che la man non mosse,

Il suono che dal tempo i nomi affranca;
  E l' inno che suonava nella mente
  Incominciai come persona franca.

Duce, e signor della Toscana gente
  Che porti l' arduo nome che si accosta
  Al cuor del saggio sì soavemente,

Il magnanimo all' opra dette posta
  Di loco, e tempo, e per gracchiar ch'è in tomba
  Orma non mosse, nè piegò sua costa:

Ma coll' ala di candida colomba
  Giunse di gloria alla più alta vetta
  Colle sue leggi, e in quelle alto rimbomba

Segui suo spirto ; l' opera imperfetta
  Compì con norma di sapienza uguale ,
  E ponderando il bel momento affretta.

Non passa delle leggi il bene , e il male :
  Il delirio dei regi e la sapienza
  Batte con esse lungamente l' ale.

A guardia veglia la volgare scienza
  Del falso , e chiama perigliosa nuga
  Novelli veri di civil prudenza

E nequitosa gli persegue e fuga
  Con schiamazzo infinito , e con suo testo
  Di barbarie lordato , e pien di ruga

E l' irrequieto suo stridere infesto
  Timidi , e chiusi amici aggiunge al vero,
  Ed a buon correttor spesso è molesto.

Ma il giudicio che i re fruga severo,
  Che arbitri son de' premi , e della spada ,
  E che gli mostra in lor sembiante intero ,

Plaude a Re che apparecchia appoggio e strada
A legge che menzogna in volto accenna
All' uom che meno è accorto, e men vi bada:

A quei che franca agli scrittor la penna,
E va per prova d' arte al lido amico,
Accerta il corso, e poi muove l' antenna;

Plaude a Re che apre al vero il cuor pudico,
E fra color sua fama rinnovella
Che il saper d' oggi chiameranno antico.

Lor plaude istoria, e fregiane sua bella
Scuola dove s' addestra, e s' aggagliarda
Mano scettrata, a sue leve puntella.

Par sommo bene a chi da terra il guarda
Scettro, e par piuma in lanca cortigiona,
Ma è pondo che i più forti anco aggagliarda:

Ed a chi il guarda colla mente sana
Nel piano del passato e fido apaglio,
Onta, o decoro della razza umana.

E Giustizia del ciel per fender meglio
  Dallo ad imbelle mano, o man d'offesa
  Flagel di regno intorpidito, e veglio

E il dà, per fare ai popoli palese
  Che di pecore, e zebe non son greggi,
  Ai Leopoldi, a' Fernandi, il ciel cortese.

Il tuo scettro, Signor, che armò di leggi
  L'Avo, e di virtù il Padre ornò sì chiara
  Impugna generoso, e a specchio eleggi

D'ambo l'esempio, e ad eternarti impara.

NECROLOGIA

di

MELCHIORRE DELFICO

SCRITTA

Da Raffaele Liberatore.

(1835)



Egli è da lunga stagione bello ornamento di Teramo una nobilissima famiglia aprutina, non meno per chiarità di sangue che per letteraria illustrazione venuta in grido; la quale nel secolo XV, secondo l'erudito vezzo di quella età, cangiò l'antico nome *De Civitella* nell'altro più classico di *Delfico*, desumendolo dall'alloro che facea per impresa, e dal latino motto appostovi: *eat in posteros delphica laurus*. Da tale progenie, nel dì primo di Agosto del 1744, trasse l'origine quel Melchiorre di cui ci facciamo a narrare in brevi parole la vita. Era quell'anno testimonio di eventi importantissimi al reame di Napoli, e perchè gli

Austriaci se gli avventavano accennando agli Abruzzi, Bernardo Delfico, come ligio a re Carlo, lasciando il soggiorno di Teramo si ritirava in Leognano, feudo della casa della moglie, Margherita Civico; nel quale castello per lo appunto ella gli partorì questo terzo ed ultimo figliuolo, cui sopravvisse di poco (1): il sovrano, informato dell'avvenimento, a rimunerare la devozione del genitore, inviava al neonato la nomina al grado di alfiere.

La prima educazione ei l'ebbe fra le paterne mura nella mentovata città capitale del Primo Abruzzo Ulteriore, dove, fatta la pace, erasi la famiglia ridotta. Ma stava per compiere il suo undecimo anno, ed il padre il conduceva co' due maggiori fratelli in Napoli, perchè potesse la loro istituzione tornare più acconcia e proficua. Qui reputossi in fatti Melchiorre a ventura di essere specialmente fidato alle cure di un Antonio Genovesi, e di ricevere gli ammaestramenti da alcuni di que' chiari uomini che facevano allora glorioso il nostro Regno: nelle belle lettere da Gennaro Rossi, nelle leggi dal professore Pasquale Ferrigno, nelle discipline filosofiche ed economiche dal Genovesi medesimo, nelle archeologiche dal Mazzocchi. A'quali due ultimi rimase anzi sino alla loro morte avvinto da bella amicizia, con grande suo giovamento ed onore. Venuto intanto in adolescenza, di altri illustri amici andò lieto, co' quali in questa metro-

poli avea quasi comunità di studi e di emulazione: egregio drappello che nella storia, nell' economica, nella legislazione intendeva tutte le forze dell' ingegno per amore di pubblica utilità, illuminando e secondando il governo nella via delle riforme e de' civili progressi per la quale alacremente camminava. Cominciavasi allora a cultivare il dritto pubblico del Regno, e il Rogadei ne pubblicava un Saggio (2); la prima cattedra di economia politica sorgeva in Europa, e l' abate Genovesi l' ascendeva; la legislazione riducevasi per la prima volta a scienza, e il cavalier Filangieri gittava le fondamenta del nobilissimo edificio; Francesco Antonio Grimaldi, l' abate Cestari, Francesco Conforti ed altri svolgevano le vicende della Monarchia e ne chiarivano i diritti; in fine l' abate Galiani, il Marchese Palmieri, Trojano Odazii, Giuseppe Maria Galanti scrivevano di economia politica, adattandola alle condizioni ed alle necessità de' popoli delle Sicilie. Ed erano tutti per lo più o adoperati ne' pubblici uffici, o incitati ed applauditi da quei medesimi che reggevano il timone dello stato, desiderosi anch'eglino di miglioramenti, e recantisi a gloria di andarli pacatamente e lentamente procacciando. Or a tale onorevole schiera di filosofi, storici ed economisti venne ad aggiungersi Melchiorre Delfico partecipando le nobili loro intenzioni, gli utili lavori, il geniale consor-

zio, egli però non si volse ad astratte speculazioni, ma cominciò a dettare libri e scritture a solo fine di porre in chiaro qualche punto di pubblica utilità che di presente attraesse l'attenzion del governo. Il novello atleta entrò la prima volta in aringo l'anno 1768, scrivendo in sostegno de' reali diritti sulla città di Benevento allora al Regno riunita. Altra simile memoria, quasi appendice alla precedente, ei compose nel seguente anno per la rivindica alla corona della città di Ascoli e di parte della Marca. L'uno e l'altro lavoro gli furono commessi d'ordine regio, serviron di base a politiche trattative con Roma, e rimasero inediti nel diplomatico archivio.

Vestiva allora Melchiorre abito chericale, e si godea la commenda d'una badia e di alcuni benefizi di padronato della sua famiglia, i quali costituivano agiato appannaggio ad un secondogenito. Nondimeno siccome non avea voluto il nome d'alfiere, così non volle in appresso neppur quello di abate. L'esattezza storica chiedeva peraltro che si fatti particolari non fosser taciuti.

In Teramo, ov'era tornato, e nel 1774, sebbene senza nome di luogo nè di autore, venne in luce il primo opuscolo che di lui abbiasi a stampa, e fu il *Saggio filosofico sul matrimonio* (3) Considerandolo nelle sue relazioni colla morale, la religione e la scienza delle leggi, egli sostenne la

causa della ragione e de' buoni costumi, combattendo qualche libertina opinione che allor dominava contro lo stato conjugale. Non abbastanza maturo peraltro era il Delfico allora a tanto subbietto, e di quell' opera giovanile egli stesso pochissimo conto faceva: anzi proponevasi di riprendere così fatto argomento e trattarlo in modo più ampio e filosofico; ma da diverse occupazioni ei ne fu sempre distolto.

Nell' anno seguente incominciò a stampare altra operetta, *Indizii di morale*; però non potè condurne a termine l'impressione, e questo lavoro, parimente giovanile, rimase del pari obbliato. Da qualche esemplare giuntone insino a noi si potè scorgere peraltro che v' erano importanti considerazioni e nuove in quel tempo sulla genesi delle idee morali, sulle relazioni con cui sorgon tra loro e sull' ordine che debbono prendere nella nostra mente.

Quando nel 1782 furono stabilite o per dir meglio rinnovate nel Regno le *milizie provinciali*, egli, che di tutte le utili cose era amantissimo, pubblicò un *Discorso* a dimostrar l' importanza e il vantaggio di quella istituzione (4).

Continuando a vivere in provincia, non vi rimase ozioso spettatore degl' inconvenienti che più alla prosperità di lei si opponevano. Uno principalmente ei ne avvertì nella coltivazione del riso,

la quale facevasi in tutta quella parte di essa ch'è più prossima al mare e nelle valli di que' torrenti che la solcano, ridotte per tal cagione a mefitiche paludi nel corso della state, onde venivano esalazioni nocevolissime alla salubrità de' vicini luoghi abitati. Vi aveva una legge la quale ordinava che da essi almeno due miglia distanti si tenessero le risaje; ma era andata in desuetudine, ed il male tanto aggravato che di pronto rimedio abbisognava. Opponevansi peraltro i privati interessi, tanto più fortemente in quanto che si mantellavano dell' interesse della finanza. Melchiorre nel 1783 discusse la quistione in una *Memoria* pubblicata per le stampe (5), ma indiritta al sovrano, il quale benignamente l' accolse e non fu lento a provvedere. Egli spedì nel Teramano alcuni geometri e geografi con regia commissione, perchè, avverata la cagion de' richiami, ristabilissero i confini sanitari, e l' esecuzione di quell' antica legge dello stato in vigor richiamassero: legge ch' egli ebbe a rinnovare al suo ritorno di Sicilia nel 1815, anche a preghiera dello stesso Delfico, dopo di avere colà spedito due professori di scienze naturali per osservare sul luogo gl' inconvenienti risorti. Così per zelo di questo cittadino due volte fu la sanità ridonata alla sua provincia. Quando poi cominciò la coltivazione del *riso secco* o *cinese*, temendo non forse recasse il medesimo danno che l' altro,

egli nel 1830 prese per la terza volta la penna in difesa di ciò che in certo modo potea dirsi l'opera sua, e nell'assenza del re Francesco ottenne pieno ascolto ne' consigli del Principe Vicario.

Tra gli amici di lui nominammo il napolitano autore degli *Annali del Regno*, e de' *Principii della ineguaglianza tra gli uomini*. Il quale essendo nel 1784 mancato di vita, Melchiorre compiendo lugubre ed amichevole officio, scrisse l'Elogio storico di Francesco Antonio Grimaldi, dove fecesi ad esaminare le opere sue legali, storiche, filosofiche, di meritata lodo retribuendole (6).

Della prosperità della nativa provincia era egli in vero costantemente sollecito. Non poteva occultarsi alle suo osservazioni il male ch' essa pativa, del pari che le altre due poste e confine collo Stato Pontificio, nelle loro commerciali relazioni con esso, colpa un finanziero istituto, orrendo residuo di vecchia barbarie. Chiamavasi il *Tribunal della Grascia*, ed era una continuazione dell'antico ufizio de' così detti *Maestri* o *Custodi de' passi*, i quali arbitrariamente ed *inquisitoriamente* procedevano ad impedire l'uscita di quanto potesse servire all' annona, e sino alle bestie ed alle monete quelle vessazioni estendevano, ed ogni cosa volevano che loro si rivelasse, punendo e multando a capriccio i trasgressori. Sin dal secolo XIII tale arbitraria inquisizione era stata lor conceduta. Contro que-

sta causa di guasti, miserie e contrammoralità innumerabili, contro questo delitto, come il Delfico si esprime, permanentemente commesso dalla barbarie e dall'ignoranza a danno della vita economica e civile dello stato, egli tuonò in altra pubblica *Memoria*, alla quale diè parimente benigno orecchio il monarca (7). Ordinò Ferdinando le necessarie indagini, fece con ogni diligenza esaminare i principii e gli effetti di quell'erroneo metodo, e vedutane l'inconvenevolezza, a malgrado che contraddicessero i suoi agenti fiscali, abolì la cosa ed il nome. E questa una delle più onorevoli pagine della vita che abbozziamo; e ci fa meraviglia non trovarla nemmeno accennata nella biografia di Melchiorre Delfico, non ha guari inserita nel 23.° numero della *Ricreazione* di Bologna.

Continuando noi a seguitarlo nel corso degli anni che verso la fine del passato secolo camminavano, proseguiremo similmente a trovarlo solerte osservatore di pubbliche piaghe, non meno che felice proponitor di rimedii atti a curarle. Pareva che, infiammato da spirito di giustizia e di sagace politica, il governo si piacesse a coronare i voti dal filosofo cittadino. Il quale chiamava in quel tempo le sollecitudini della suprema potestà su d'un argomento agrario di somma importanza per noi. Era deplorabil cosa il vedere le migliori terre delle provincie marittime di Abruzzo sottoposte alla servitù

del *pascolo invernale*, riserbate cioè quasi del tutto alle greggi, tal che la coltura delle biade e sin de' fruttiferi alberi dovea rimanervi o interdetta o limitata nello spazio e nel tempo. Ma scrisse il nostro economista nel 1787 sui *Regii Stucchi* (tal era il nome delle terre soggette alla barbara servitù), e l'abuso, prima sospeso, di poi al tutto disparve, con gran vantaggio dell'abruzzese agricoltura, della libertà e della giustizia (8).

Quell'esame delle naturali relazioni tra l'agricoltura e la pastorizia napolitana menò il Delfico a considerare più in generale l'argomento cui vanno esse tra noi d'ordinario a metter capo, vale a dire il *Tavoliere di Puglia*. Era esso allora in condizione infelicissima, degno in vero delle osservazioni di saggio economista. Uno solo, il Principe di Migliano, lo aveva tolto ad argomento di particolar trattazione, la quale peraltro non vide la luce; Delfico fu il secondo, e coscienzioso qual era, comprese non potersi adeguatamente svolgere una si rilevata disquisizione lungi da' luoghi medesimi che n'erano la materia e lo scopo. E però colà egli andossene, con ogni cura osservò il Tavoliere, e quando n'ebbe rianadata la storia ed esaminato il sistema nelle sue economiche e morali relazioni, e ne' reciproci interessi della Puglia con gli Abruzzi, del regio erario colla cosa pubblica, scrisse un *Discorso* in cui espose i danni presenti

e manifestò il modo come ripararvi (9). Esso consisteva nel sostituire all' infelice antico metodo amministrativo quello della censuazione. Dimostrò il valente economista quanto fosse assurdo e dannoso alla regia finanza il modo che allor si teneva, poichè, ove fossero stati pur donati que' latifondi, il fisco dalla sola imposta territoriale avrebbe ricavato più che non ritraeva a forza di continue vessazioni e litigi. Ma il sistema ch' era da tanti anni prevalso durò ancora; e solo nel 1806 si venne alla fine ad abbracciare, almeno in parte, quello che avava egli per il primo proposto. Ascoltiamo ciò che ne dice egli medesimo in una lettera al cav. Bianchini del 16 maggio 1834. « Nel 1788 « pubblicai una memoria sul Tavoliere di Puglia, « che non ebbe ascolto fino al 1806, quando im« maturamente ed imperfettamente si volle ese« guire, mentre io era ancora lontano ». E fa maraviglia che due altri voti sieno espressi in quel libro, i quali abbiam visti di poi adempiuti: la divisione de' demanii comunali, e lo stabilimento di un Banco del Tavoliere per anticipar danaro a'coloni senza obbligarli a precipitar la vendita delle loro derrate.

Tra l' una e l' altra delle due ultime operette discorse deesi quella riporre che su ben altro subbietto ei mise qui in luce l' anno 1787. Il gravissimo inconveniente della disparità de' pesi e delle

misure nel Regno feriva quell' animo amico dell' ordine e della ragione. In quel tempo tutti gli stati di Europa dello stesso male più o men soffrivano; ma Delfico, se non andiamo errati, fu il primo a farne soggetto di ponderata economica disquisizione. Per cessare tra noi questo fomite di litigi e d' irregolarità, egli pertanto alzava sin d'allora la voce, ed al Quarto Ferdinando rammentava i saggi provvedimenti del Primo Aragonese, volti ad introdurre quella uniformità che in tal materia il buon senso, per non dir altro, chiedeva (10). Se allora ei non ottenne l' intento, e se invano fu in altri tempi in queste continentali provincie saggiato il metrico sistema, non però quest' altro desiderio di quell' egregio si rimarrà privo di effetto. La nostra Accademia delle scienze, le reali Segreterie delle finanze e degli affari interni, adoperano in esso le loro sollecitudini, e par che siane ad un altro Ferdinando serbato il compimento.

Ogni anno era contrassegnato da qualche economico lavoro di questo Melchiorre, ed ogni suo lavoro, favorevolmente accolto dal Regnante, diveniva in certo modo un pubblico beneficio. Noi non conosciamo nell' illustre e numerosa schiera degli economisti nessuno che possa vantare tanti di questi pacifici trionfi quanti egli ne riportò in tutta la prima metà della sua vita. Ecco quello che otten-

na nel 1790. Credevasi esposto a feudale vendita lo stato di Atri, devoluto, per l'estinzione di un ramo degli Acquaviva, alla Corona. Dal che ei tolse occasion di rimostrare al principe, che il rivendere i feudi devoluti sotto gli stessi vincoli in cui si tenevano da' primi baroni, cioè *col mero e misto imperio* che dava loro potestà giudiziaria civile e criminale, era contrario a' più essenziali attributi della sovranità, a' vantaggi de' sudditi, al bene generale dello stato: il perchè proponeva non altrimenti vendersi que' feudi che come *allodiali*, cioè liberi dominii. La Memoria tornò così accetta al re Ferdinando che ne ordinò la stampa, e con dispaccio in data del 2 luglio 1789 la fece trasmettere alla *Giunta degli Allodiali* perchè le desse eseguimento (11). Ma tra le forensi e le fiscali anfibologie la desiderata risoluzione andavasi procrastinando. Il perchè novellamente egli instava animoso, prima colle sue *Riflessioni su la vendita de' feudi*, poi colla *Lettera al Duca di Cantalupo*, allora intendente generale degli stati allodiali (12); nelle quali scritture da lui pubblicate negli anni seguenti, chiari meglio la quistione, e ribattendo le insorte difficoltà, spargendo anzi talor di ridicolo la balorde dubbiezza degli avvocati fiscali, sostenne ad un tempo le ragioni del principato e della giustizia. Alla fine egli vinse; la risoluzione di vendersi in allodio anzi che in feu-

do le terre baronali reintegrate alla regia dominazione divenne nel 1795 legge dello stato, ed a Melchiorre Delfico si dee l'aver dato la spinta a questo primo e significante passo che fece il governo di Ferdinando per l'abolizione della feudalità napolitana.

Ma quel sovrano che sì gran deferenza dimostrava alle proposte di un privato cittadino, appunto perchè conosceva da quale spirito fosser dettate, doveva naturalmente volger l'animo a prevalersi di lui ne' pubblici officii. Ed in effetto nell'anno 1790 il nominò Assessor militare nella Provincia di Teramo, magistratura ch' egli accettava con animo riconoscente ma troppo da così fatti obblighi alieno; ond' è che pochi mesi appresso la rassegnava nelle mani del monarca. Il quale credè dargli un incarico più confacente alle sue filantropiche mire, chiamandolo a far parte col Principe di Sirignano e 'l Duca di Cantalupo della seconda deputazione destinata a più efficace sollievo delle Calabrie percosse nel 1783 da quel memorabil flagello de'tremuoti. Se non che, non avendo avuto poi effetto quella missione per motivi che or sarebbe inutile a dirsi, egli domandò la permission di viaggiare per l'Italia superiore, e condurre il nipote allo studio di Pavia. Conobbe allora que' chiari Italiani che in Toscana, in Lombardia, in Piemonte fiorivano, e strinse con parecchi di essi amicizia,

non mai dipoi cessata se non dalla morte. Basterà qui nominare, e per cagione d' onore, l' abate Valperga di Caluso, Ippolito Pindemonte, Cesare Beccaria, i due fratelli Verri, il P. abate Frisi, Melchior Cesarotti, il Toaldo, l' abate Fortis, e 'l marchese Giovan Giacomo Trivulzio, col quale più intimo durò sempre l' affetto, più spesso il carteggio.

Tornato in Napoli, fece ragione che dopo di aver felicemente tentato le riforme di alcuni abusi nell' economia amministrativa, poteva benanche riuscir vantaggioso l'indicare in qualche modo pur quelli dell' amministrazione giudiziaria, accuratamente testè nel suo viaggio studiata. E perchè gli fu avviso che desumessero per la più parte l' origine dalle leggi romane, tanto degradate e contaminate nel corso di più secoli di barbarie o semibarbarie, diè a' torchi nel 1791 le sue *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, libro ristampato in Firenze, e per la terza volta in Napoli nel 1815 (13). Forse l' autore mostrasi ivi soverchiamente aspro e disdegnoso verso quegli antichi giureconsulti cui dato era in sorte di addivenire i perpetui legislatori del mondo; ma egli è perchè li considera siccome autori di leggi che non più ai costumi, alle necessità, all' indole de' tempi presenti affacevansi. E traspare altresì da quel libro l' ira abituale suscitata nell' animo suo

dalla considerazione che furono i Romani i più antichi oppressori degli altri popoli italiani e i primi distruttori della lor libertà. Le riforme seguentemente introdotte nella giurisprudenza di presso che tutte le regioni di Europa, non che nella nostra, riforme in cui se continuo a dominare il principio legislativo romano, pure ebbe a far luogo sovente alle ragioni della filosofia e de'tempi, giustificarono in gran parte le critiche, in sulle prime non generalmente gustate, del qual severo.

Un' opera per altro nella quale nessuno mai saprebbe nulla appuntare, e di che la sua provincia sarà per serbargli gratitudine eterna, ella e la Rimostranza che per iscritto umiliò egli al regio trono, perchè nell'amministrazione della giustizia il Primo Abruzzo Ulteriore fosse equiparato alle altre provincie. Era allora in esso per ispacciare le cause non altro che un così detto *Tribunale abbreviato*: effetto imprima di una punizione, continuato dallo spirito fiscale, e per la quale il Preside e un Assessore componevano tutto il giudiziario collegio. La *Regia Udienza* tenevasi in Chieti, ed estendeva la giurisdizione a' tre Abruzzi. L'Aquilano erasene già emancipato. Delfico ottenne che un' altra *Regia Udienza* fosse nella sua patria stabilita, e che nel sistema giudiziario non dovesse più la provincia di Teramo patire un' ecce-

zione per cui le condizioni sue eran fatte inferiori a quelle di tutte le altre. È bello il vedere come la sua privata voce teneva luogo per così dire di quella degli odierni Consigli provinciali, e come facendosi organo de' generali voti, giugneva sino al trono e determinava le sovrane risoluzioni da'pubblici bisogni richieste. In somma esercitava egli privato un ministero di cui solo presso gli antichi potremmo ritrovare l'esempio.

Nel 1797 Ferdinando IV lo decorò di moto proprio coll' insegne di cavaliere dell' Ordine Costantiniano: favore ch'egli ebbe comune eziandio col suo maggior fratello Gian Bernardino.

Circa quel tempo l'Accademia di Padova mise fuori un programma col quale invitando gl' ingegni italiani a scrivere sulla libertà del commercio, proponeva un premio a chi meglio avesse risoluto l'economico problema. Graditissimo argomento era questo a Melchiorre Delfico, di quella libertà propugnatore caldissimo. Per la qual cosa esaminando la quistione sotto tutti gli aspetti, e nelle sue relazioni economiche, morali e politiche, imprese a dimostrare che in qualunque forma di governo l' assoluta libertà del commercio mai altro non sarebbe stata che vantaggiosa. I giudici non coronarono la Memoria; ma nel 1805 venne a grande onore inserita nel volume XXXIX della Raccolta degli economisti italiani (14).

Ma già si appressavano le civili perturbazioni che doveano tuttoquanto sconvolgere questo bel reame. La famiglia Delfico n' ebbe anch' essa a soffrire una parte; ed allora andò disperso e perduto il museo numismatico che aveva raccolto, ed il quale ricchissimo era principalmente di monete che attestavano l' antichissima floridezza italiana ne' tempi anteriori a' tempi romani. Il nostro saggio vide il suo nome fra que' di coloro che furono allora appellati a far parte del maestrato supremo; ma non potè lasciare gli Abruzzi, al governo de' quali stette per poco in Pescara. E tempestivamente riparando dal turbine, n' andò, come in sicuro asilo, in sulla cima del monte Titano, nel seno di povera repubblichetta che fra tanto fortunoso variar di vicende sola rimaneva, siccome tuttodì si rimane, illesa in Italia, qual segno e memoria di quelle che fiorentissime nel medio evo vi dominavano. Ascritto alla cittadinanza di S. Marino, ei pagò all' ospitalità onorevol tributo, scrivendo le *Memorie storiche* di quella Repubblica, con bel corredo di diplomi e documenti cavati dal suo archivio (15). Poco note erano le notizie di quel microscopico stato; facea mestieri andarle rintracciando tra la polvere delle vecchie carte ed i passeggieri ricordi lasciatine da qualche autore. Egli, dalla lunga e noiosa fatica non ismarrito, condusse in pochi anni a termine

queste *Memorie*. La gratitudine fu la sua Clio, e 'l contento di que' novelli concittadini il suo più grato compenso. L' editore degli Scrittori classici italiani di politica economia, accennando nel luogo testè citato a quest'opera, così ne ragiona: « Nello « scorso anno ha pur pubblicato in Milano la « Storia della sua patria adottiva, egualmente « commendevole per la copia de' fatti, che per « maturità di senno e per ridondanza di civile fi- « losofia ».

Nella prefazione posta in fronte a tali *Memorie* ravvisiamo il germe da cui rampollò un' altra opera di questo scrittore, la più nota forse di quante ne produsse il suo fecondo ingegno. Leggesi quivi sul bel principio: « Benchè io non sia nel- « l'opinione di coloro i quali riguardano la storia « come maestra della vita e dispensatrice della civile « sapienza, e che anzi mi sembri contraria ai felici « progressi della morale, facendoci veder sempre scar- « si gli annali della virtù in confronto de' voluminosi « giornali del vizio e dell' errore; pure potendo « essere, se non d' un' essenziale utilità, almeno « di qualche piacevolezza apportatrice, non deb- « b' essere del tutto esclusa dal numero delle oc- « cupazioni geniali ». Bisognava giustificare l' ardita proposizione, ed a tale intento ei dettò i *Pensieri sull' incertezza e l' inutilità della storia*. Videro la luce in Forlì nel 1806, ma per l' assenza

di lui assai scorrettamente ; e se ne ripetè di poi l'impressione in Napoli due volte (16). Tutti vollero leggere un libro che parea vestir forme di singolar bizzarria ; e molti apposero all' autore che solo al paradosso volto avesse l'acume della mente, dandogli pur nota di contraddire a se stesso; altri trovarono quelle pagine dettate da indagatore spirito filosofico ; ma nessuno potè negare a chi le aveva composte il vanto di libero ed acuto pensatore. Non istituendo noi un esame delle sue scritture, ci basti l'andarle enunciando e storicamente esponendo. In esse, come vedemmo, è consistita sinora la vita intera del nostro Melchiorre : vita privata, costantemente intesa ad economici studi o eruditi, de' quali presso che ogni anno qualche frutto appariva, e non mai all' utile proprio o della famiglia, ma sempre rivolti al bene de' suoi concittadini o alla propagazione del vero. Seguitiamolo oggimai nella sua vita pubblica.

Chiamato in luglio di quell' anno 1806 a sedere nel Consiglio di Stato che la straniera dominazione stabilì in questa metropoli, egli vi tenne la presidenza della sezione degli affari interni; e talora, in assenza del Ministro di quel carico, per alcuni mesi gli fu surrogato. Amico della giustizia, della pubblica utilità tenerissimo, agl' inferiori benevolo, co' grandi non lusinghiero poichè mai non mirava ad accattarne favori o ric-

chezze, egli modestamente attendeva alle faccende dello stato, e dava a' suoi cari studi quel tempo che potea da quelle senza colpa sottrarre. Fra i moltissimi i quali occuparono la sedia del mentovato ministero, e che più ora non ci vivono, egli e che abbia sì per avventura lasciato più diletta rimembranza e maggior desiderio di se, come colui che sempre a quegli ufiziali porgevasi affabile, confidente, operoso. Parecchie istituzioni di cui al dì d' oggi il paese nostro si onora, debbono al breve esercizio di quella sua ministerial potestà la loro nascita; fra l' altre, la Casa de' matti in Aversa. A tutte le leggi amministrative, finanziere, giudiziarie che in seno del mentovato consesso furono ventilate, egli prese principalissima parte. Si conservano tra' suoi manoscritti non pochi de' pareri da lui emessi intorno alle più gravi di quelle discussioni; ed abbiamo ancora in istampa una sua Memoria sul sistema giudiziario che in occasione del rimutamento che sen faceva nel 1809 fu incaricato a distendere (17). Ei proponeva, fra le altre cose, non doversi da' giudici criminali segregare i civili; non da quelli che conoscevano in prima istanza coloro a cui si appellava; prevalesse ne' giudiziari collegi il principio dell' unità: massime di gran momento, alcune delle quali vedemmo dopo il ristabilimento del borbonico trono adottate. In somma l' uomo pubblico non ismen-

ti in lui per certo il privato cittadino, il quale già senza lasciare il domestico scrittojo avea potuto pur tanto felicemente adempiere ufizio e missione di statista.

Ristabilita nel 1807 l' Accademia Ercolanese di archeologia, egli fu ascritto fra' primi socii; di poi trasferito all' Accademia delle scienze, nella classe di quelle che diconsi morali, e ne fu più volte il presidente. Alla quale non cessò di offerire sin che potè l'usato accademico tributo, leggendovi ovvero inviandole pregevoli Memorie che furono poi tutte approvate e la più parte ne' volumi degli atti di essa inserite. Gioverà in questo luogo, anticipando alcun che i tempi, enunciare la serie di così fatti lavori.

1. Ricerche sulla sensibilità imitativa considerata come il principio fisico della sociabilità della specie e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni. Il riso de' bambini di tre in quattro mesi fu il fatto principale che servì di base a questo ragionamento. Lo lesse il 17 febbraio 1813.

2. Sulla perfettibilità organica considerata come il principio fisico della educazione con alcune vedute sulla medesima. Memoria letta nel 1814.

3. Seconda Memoria sullo stesso argomento, letta nel 1816. Le tre Memorie testè indicate trovansi nel primo volume degli atti dell' Accademia delle scienze.

4. Ragionamento sulle carestie; diviso in due parti, letto in accademia il di 1 dicembre 1818. I' compreso nel secondo volume degli atti L' autore narrando la storia delle più famose carestie, dimostra che mai non giunse questo flagello quando fu preveduto

Da Teramo poi inviò all' Accademia tre altre memorie le quali non abbiam visto ancora pubblicate, e son le seguenti:

5. Pochi cenni su i veri fondamenti delle scienze morali. Non contento l'A. de' sistemi conosciuti, cercò il carattere morale della specie nella sua particolare sensibilità ed organizzazione, per le quali nascendo le idee di piacere e di dolore, si formano quelle di bene e di male, di giustizia e d' ingiustizia. Così veniva egli a togliere dalla morale ogni parte arbitraria ed a porre il principio de' morali sentimenti non nel timor de' castighi, ma nell' amore e nella ragione.

6. Sulla necessità di cangiare i metodi d' istruzione attualmente usati in Europa. È un opuscolo diviso in due parti, profondo ed accomodato a ciò che i tempi chiedevano. L' A. conchiude che se co' metodi i quali hanno or voga si è profittato nelle scienze più che nella morale e nel vero incivilimento, è segno che quelli son difettosi; e però accennatine alcuni difetti, ei ne propone i rimedi.

7. Della necessità di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale. In questo lavoro mira anche l' A. a conciliare lo studio della natura colle necessarie cognizioni dell' Ente Supremo.

Appena fu il nostro Delfico fuori degl' impacci di quelle cariche cui non aveva mai aspirato, e dalle quali volle ma indarno per ben due volte esonerarsi, rivolse la mente a pubblicare un'opera di estetica che ne' momenti di libertà da quelle lasciatigli era andato componendo. Ei rimaneva nel 1815 Presidente della Commissione generale degli archivi del Regno, e di doppia pensione provveduto dal Re Ferdinando, a lui sempre benevolo (18). Tranquillamente pertanto qui si trattenne, riprese le sue letterarie abitudini, e senza uscire dalla classe accademica alla quale apparteneva, diè in luce le *Nuove ricerche sul bello* (19). Deducendole da' principii fisiologici, egli vide che le qualità morali ond' è più contraddistinta la specie potevan sorgere dalle sublimi considerazioni sull' umana natura; e nell' età in cui il *bello* e più sinonimo del *buono*, cercò dimostrare quanto esso contribuisca alla produzione di quel *bello morale* ch' è quanto dire la vera virtù. Altri avevano trattato prima di lui, altri dopo di lui trattarono con più o meno di plauso lo stesso argomento; ma vuolsi convenire che in modo affatto nuovo ci si

pose a riguardarlo, e che fu la moralità il principale scopo del suo lavoro.

Per alleggiamento dello spirito maneggiava alcuna volta qualche letterario tema; ma pur alla sua maniera, riducendolo cioè a filosofiche e morali considerazioni. Di che farà fede quell' opuscoletto anche in mezzo a' pubblici negozi composto intorno alla poesia drammatica, dopo ch' ebbe letta l' opera dello Schlegel, e che in forma di *Lettera* intitolò al suo intimo amico, il chiarissimo abate D. Gaspare Selvaggi, accademico ercolanese, ed ora Segretario generale della pubblica istruzione. Porta la data del 20 novembre 1815 e venne stampata nel Giornale Enciclopedico di Napoli (20). L' A. ivi discorre le origini fisiologiche dell' arte drammatica, i suoi progressi, lo scopo ch' ebbe presso gli antichi, quello che aver dovrebbe fra noi, richiamandola ad un principio generale del bello, principio fondato sulla teorica delle sensazioni.

Sopraggiunsero ad interrompere il dotto meditare di lui e quel riposato vivere le commozioni del 1820. Eletto dal Principe Reggente a presedere la Giunta provvisoria di governo, e dalla sua provincia a Deputato nel Parlamento, stette in quell' officio tre mesi, da questo a causa della cagionevol salute dopo pochi giorni si astenne. Aveva egli sin dal 1813 per urto ricevuto da una car-

rozza aventuratamente sofferto aspra caduta, tal che rotto il collo del femore, mai non potè più andare che zoppicante: disavventura ch' ei tollerò sempre con forte animo, ed a proposito della quale soleva dire, essere la sofferenza il maggior sollievo de' mali irreparabili. E poichè oggimai ottuagenario, pregò il Sovrano che lo licenziasse a tornarsene in patria per dare quel poco avanzo di giorni alla domestica quiete ed al decoroso ozio che tante durate fatiche gli avevano degnamente acquistato. Annuì il Monarca, gli confermò la pensione concedutagli, e nel 1823 il cav. Delfico, allora Presidente dell' Accademia delle scienze, dava a questa bella città un addio ch' esser doveva l' estremo. Ei vi lasciava fama di uomo per probità intemerata, per patria carità, per molte ed onorevoli amicizie ragguardevole; vi lasciava un nome a buona equità illustre per opere d' ingegno e di virtù; vi lasciava in fine una preziosa raccolta di edizioni del primo secolo della stampa, da lui a gran fatica ragunate nel corso di lunghi anni, dalla munificenza del Principe a commendazione del celebre Abate Andres acquistato, e le quali sono oggidì non ultima parte della ricca suppellettile onde la Biblioteca Borbonica è insigne (21).

Ne' teramani ozi non rimanevasi per altro neghittoso l' ottimo vecchio. A quell' aura sua antica

parve anzi rinverdire e tutto riconfortarsi; perchè, gittato via gli occhiali, serbò sino all' ultimo nel ripristinato vigore la facoltà visiva. Avevasi scelto nell' avito palagio una stanza che usciva nel domestico giardino, dove per cura del nipote, il marchese Orazio, sorgeva ampio orto botanico ad istruzione de' concittadini. Quivi in compagnia de' congiunti, de' suoi cari libri e degli amici, accogliendo cortese le molte persone che il visitavano, venerabile a tutti, e sempre fervido in volere e promuovere la patria prosperità, passò beatamente, per quanto il permettevano i mali della decrepitezza, gli ultimi suoi dodici anni. Eragli perenne cura e soave lo scrivere ai molti amici lontani, o le opere che aveva tra mano; il che sempre, non per via di amanuensi, ma, secondo un antico abito, di proprio pugno faceva. E delle cose che quivi dalla sua penna uscirono ci rimane ora a far parola; ma vogliam prima raccontare il solo avvenimento che in tale spazio di tempo gratamente interruppe l'ordinario suo modo di vivere.

Nel 1832 visitando il nostro Re le province pervenne a Teramo. Delfico già quasi vicino a compiere il diciottesimo lustro si fece trasportare alla presenza del Monarca di cui avea conosciuto il proavolo, fondatore della Borbonica Dinastia in questo Reame. Il giovane Principe affabilmente accolse il venerando vecchio, fecelo sedere, e volle a

solo a solo con lui lungo tempo intrattenersi, nobilmente in esso onorando uno de' più illustri Napolitani viventi, il primo personaggio della provincia, colui ch' esser in certo modo poteva il più anziano ufiziale del suo esercito (22). Ne guari andò che in conferma di tale benigno animo verso di lui, fecegli spedire in aprile del 1833 diploma di Commendatore del Real Ordine di Francesco I.

Poche sono le opere di questi ultimi anni della vita che abbozziamo date alle stampe; moltissime le inedite. Incominciam dalle prime.

Involta era tra favole ed oscure nebbie la storia e la numismatica di un' illustre città, decoro un giorno del Piceno, ora del Teramano, la nostra rinomatissima *Adria*, una delle più insigni italiche autonomie. Delfico e per amore alle patrie splendidezze e per quel maggiore affetto che al vero sentiva, prese a diradar tali nebbie ed a chiarire storicamente i vetustissimi tipi atriani, illustrando con metodo e filosofia quelle monete, che sono i più grandi, e secondo lui, i più antichi bronzi coniati d' Italia. Nel che giovarongli non meno i buoni ammaestramenti ricevuti nell' adolescenza dal principe stesso degli archeologi di quell' età, Alessio Simmaco Mazzocchi, la cui famiglia contrasse pur cognazione colla sua (23), che l' esperienza acquistata in maneggiare quelle svariate

medaglie, di cui gran dovizia avea posseduto nel gentilizio museo, ed ora in maggior numero trovavane ordinate dal canonico Sorricchio di Atri. Rimosse pertanto le favolose allucinazioni che intorno alle origini italiche pelasgiche tirreniche prevalevano, nè volendo piegar l' animo nemmeno a probabilità non abbastanza confortate da' fatti, egli pubblicò un' opera veramente archeologica sulla numismatica della nominata città: opera al tutto nuova e desiderata, nella quale intese a dimostrare quanto diritto si avesse la nostra Italia, e specialmente il Piceno, ad una anteriorità di civile perfezionamento non facile ad essere superata, e quali fossero i veri principii della italica istoria. Fu per questo libro il chiarissimo Delfico dal mondo erudito e dalle opere periodiche italiane e straniere lodato a cielo. Se non che avendone il dotto Micali suo amico fatto nell' Antologia Fiorentina talune critiche osservazioni, delle quali parve a lui dover non tacere, una più accurata edizion di quel libro fece fare in Napoli nel 1826, colla giunta di separati *Rischiaramenti* a quelle osservazioni (24) Cupido di rintracciare la realtà di sì lontane origini, parvegli avvertire che l'oscurità genealogica de' popoli antichi era così grave per l' Italia come per le altre regioni dell' antico mondo, tranne quella che poteva pregiarsi della più antica tradizione confinante colla cosmologia e conservata nel-

la serie de' secoli. Con questa parità di condizioni gli parve nondimeno che gli antichi italici monumenti accennavano ad un' età in cui colle mitologiche tradizioni confinavano le storiche, e che di là emergesse la convenienza naturale degli storici racconti. Così illustrando la numismatica atriana ed esponendo la più alta antichità di que'conii come monumenti, potè dare un' epoca probabile al vetusto incivilimento dell' Italia; potè provare ch' essa tra le colte regioni dell' Europa primitiva fu per avventura la prima a godere gli effetti di quello svolgimento delle facoltà ondo si procede innanzi nella civile coltura; potè infine conchiudere essere ciò stato conseguenza delle forze della natura anzi che effetto d' imitazione. E venne a dimostrare così un altro assunto, per cessare i lunghi vaniloquii degli antichi e de' moderni su' Pelasgi e i Tirreni, poichè vittoriosamente sostenne, non essere eglino stati due popoli diversi, ma un solo che portò quella diversità di nomi secondo che fece passaggio dalla barbarie alla civile cultura. Nella quale seconda edizione trovasi altro suo archeologico lavoro di minor mole ed importanza, indiritto all' amico e collega conte Giuseppe Zurlo. Trattò ivi, in forma di epistolare dissertazione, di quelle pallottole di piombo, talvolta impresse di caratteri o segni, le quali erano in guerra da' romani frombolieri scagliate: e perchè in forma di grosse ghian-

de, sotto il nome appunto di *ghiande missili* van conosciute.

Ancora abbiamo in istampa una sua lettera alla contessa Mucciarelli Simonetti di Siena, intorno alla preferenza de' sessi (25): argomento da lui toccato con brio ed amenità, non iscompagnati peraltro da sagge riflessioni sulla necessità di dare una migliore e diciam così più virile educazione al sesso men forte, perchè più atto addivenisse al miglioramento della social civiltà, cui volti eran sempre i più intensi desiderii di lui.

Finalmente negli *Annali Civili*, alla cui istituzione egli soprammodo applaudì, convien ricercare, chi osservar voglia l'ultima delle sue scritture impresse. Nel fascicolo III, o vogliam dire nel vol. II dell' anno 1833 si legge un suo articolo intitolato: *Espressioni della particolar riconoscenza della Provincia e città di Teramo dovuta alla memoria dell' immortal Ferdinando I.* È una storica ricapitolazione de' vantaggi di cui fu quel Principe autore al Teramano; ma tacque il modesto che quasi tutti, lui chiedente, lui avvocato ed intercessore, erano stati dal Re conceduti. Ed in vero se in quella provincia furono le infauste risaje abolite e soppressi i tribunali di grascia, se venne dalla servitù del pascolo invernale redenta e la sua agricoltura tornata in fiore, se riebbe l'intera magistratura giudiziaria e vide la vendita de' feudi devoluti

non più soggetta a condizioni contrarie al principato ed al bene delle comunità, ella il dovette si alle beneficenze sovrane, ma in gran parte il dovette eziandio allo zelo, all' ingegno e, diciamlo pure, alla buona fortuna di questo suo figlio. Il quale anche per altri titoli si merito il nome di benemeritissimo di lei e della sua città capitale; chè taluni abbellimenti di Teramo (siccome la sua principale strada detta di S. Giorgio sgombra dagl' irregolari portici i quali ne deturpavano la bellezza, e i prospetti ivi ed altrove rifatti a parecchie casipole da lui a tal fine comperate) e una libreria donata al real collegio, un'altra al convento de' Cappuccini di essa città, furono opere di quel virtuoso. Nè del solo suo Abruzzo, ma di tutte e tre le aprutine province egli ebbe a cuore i miglioramenti; perciocchè, oltre le narrate cose, fu suo concepimento un *porto franco* o *fiera franca* o *franco assegno* in Pescara, per dischiudere così un fonte di novella vita agli Abruzzi, aprir nuove commerciali ricchezze a tutta la nostra linea dell' Adriatico, opporre un forte antemurale al controbando di quelle province, e restituire alle bocche dell'Aterno il vetusto onore, essendo ivi stati e navale ed emporio fioritissimi quando la città dello stesso nome a cavallo del navigabile fiume sorgeva. Le carte nelle quali espose quanto potea determinare il Governo a consentire un tanto favore agli Abruzzesi, fu-

rono indiritte al cav. de' Medici, ma non sortirono prospero effetto.

E questo lavoro ci porge occasione di accennare gli altri ch'ei lasciava inediti. Indicheremo quelli di cui abbiamo notizia, rimasi in famiglia o depositati in mano de' suoi amici, ultime faville per lo più di tanta luce d' ingegno. Scrisse argute *Osservazioni sopra alcune dottrine politiche del Segretario Fiorentino*. Fu condotto ad occuparsi in tal materia dalla voglia di sceverare il buono dal reo, il retto dall'erroneo negli avvedimenti morali e politici di quel sommo Italiano; e tal voglia in lui nacque dalla proposta messa innanzi da taluno di *far conoscere più distintamente*, così egli ragiona, *il merito e le dottrine di alcuni classici autori, acciò gli errori loro non diventassero classici pure e permanenti, come la fama e l'opinione che li accompagna.* Veramente era disposizion del Governo di allora, che la lettura di taluni fra' classici moderni dovesse andar congiunta con quella di acconce osservazioni le quali ne rettificassero i sensi che poteano parer non conformi colla buona morale e colla buona politica. Delfico pertanto compose questo libro, ove notò che gli elogi ed il biasimo di Niccolò Machiavelli s' erano del pari esagerati nè i suoi veri ed originali pregi bene avvertiti. Di questo critico opuscolo ei fece dono al marchese Dragonetti aquilano, al pari

che della Memoria già mentovata su' veri fondamenti delle scienze morali, e le due parti dell'altra intorno a' metodi d' istruzione.

Andava raccogliendo con amore tutte le tegole, mattoni e crete cotte che ne rimangono colla leggenda dell'Atri picena; ed aveva incominciato a scrivere una Memoria sulla figulina atriana, ma non pare che abbia poi potuto recarla a compimento.

Una breve scrittura sul modo come dovrebbesi dettare una novella storia della filosofia, perchè fosse quasi la geografia della sapienza, è al presente in potere del signor commendatore de Angelis, al pari di altri autografi dello stesso autore.

Due eruditissime *Lettere* egli diresse al professor P. Liberatore ed al cav. Ferri, le quali presso loro son conservate: l'una riguarda la imputabilità de' mutoli dalla nascita; l' altra fu dettata in occasione della morte della duchessa di S. Clemente.

Operetta di ben altra importanza, è piena di utili osservazioni, sebben frutto della sua gioventù, e quella che intitolò: *Riflessioni su gli stabilimenti di umanità e beneficenza*. La scrisse poco dopo la pubblicazione del libro sulla giurisprudenza romana. Que' più luoghi riguarda l'A. siccome pruova de' sentimenti che dimostrano i gradi dell' incivilimento de' popoli, se sono disposti dalla ragione ed ordinati a produrre que' beni fisici, morali e po-

litici da' quali tanto dipende il perfezionamento della specie ed il vero ben essere sociale. Seguitando il corso intero della vita dell' uomo, sembrogli che l' argomento si dovesse considerare accompagnandolo in certa guisa senza interruzione per tutta la serie delle umane età, cioe dallo stato di feto sino all' ultima decrepitezza. Ed aveva già tutto abbozzato il suo lavoro quando, sopraggiunta la rivoluzione di Francia, lo mise da parte per aspettare i lumi che potean venirgli dalla disamina che colà sarebbesi per certo fatta di materia sì grave. Il barone Custodi nel pubblicare nel tomo XXXIX degli Economisti la Memoria sulla libertà del commercio, prometteva quest' altra operetta nel supplemento a quel volume; ma non pote poi tener la promessa, e l' imperfetto manoscritto è rimaso nelle mani degli eredi dell'autore.

Scrisse del metodo di medicare inventato dall' Hanneman e tanto a' dì nostri famoso sotto il nome di medicina omeopatica, confrontandolo coll' altro che si denomina medicina allopatica. Queste *Lettere* ei lasciò non compiute.

Nell' anno 1832 altro opuscolo compose e molto erudito *Sugli antichi confini del Regno*, rannodando in certa guisa gli estremi a' suoi primi lavori intorno la nostra politica filologia. Aveva egli sempre considerata la irregolarità del nostro confine continentale qual precipua cagione delle

contravvenzioni che portano detrimento all'erario, ed alle quali conseguono disturbi, vessazioni, delitti. Avvertito che per tal negozio non era alieno il nostro Governo dal riprendere le trattative già mosse altra volta col limitrofo stato, divisò di agevolarle con una *Memoria*, tanto più che non trovava scrittore il quale vi avesse prima di lui fondatamente inteso; e la trasmise al presente Ministro degli affari interni suo amicissimo perchè la sottomettesse al sovrano.

Finalmente la più grave e lunga ed elaborata delle sue inedite produzioni è il *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*. Ei lo legava al sig. marchese Dragonetti, siccome le altre scritture sopra indicate, perchè come postume volesse darle alle stampe; e non ha guari erasene ritolti alcuni capitoli per farvi delle giunte. L' importanza di esso libro chiede che ne manifestiamo almeno la tessitura. Premesse talune generali riflessioni ed indicate *l' occasione e la ragion dello scritto*, l' autore discorre in un primo capitolo della sociabilità considerata come un risultamento dell' organizzazione propria dell' uomo. Indi si fa a ragionare della origine delle famiglie e de' primi passi a quella delle società. Passa dipoi ad esporre il progresso e passaggio alle prime forme che furon dette civili. Un quarto capitolo ei consacra all' origine del culto religioso ed all' influenza di

esso su gli altri successivi progressi della specie. Dopo di aver seguitato a passo a passo tali progressi, egli aggiugne le sue ricerche su la cessazione e trasformazione delle prime forme del governo civile. Alle generali considerazioni su i fatti antecedenti da' quali nacquero le diverse specie de' governi civili, succedono alcuni chiarimenti sullo stato civile e morale de' popoli i quali furono in grado di ricevere leggi scritte. Questi pochi ed imperfetti tratti saranno bastevoli, se non andiamo errati, a dare un lieve assaggio del mentovato libro, di cui sì alto è il concetto. Vico avea desunto per così dire *a priori* da leggi antropologiche e da filologiche induzioni le origini e il corso delle genti; Romagnosi aveva rinvenuto le leggi della vita degli stati, e dichiarato il sociale progresso, l' indole e i fattori dell' incivilimento; Delfico discepolo dell' uno, coevo ed amico all' altro e che dovea nel mese medesimo seguitarlo nella tomba, tolse a trattare argomento presso che simile, ma sol colle forze del proprio ingegno il trattò, unendo la filosofia colla storia, e fra le vaste rovine delle antichissime nazioni indagando le vicende primitive della specie e della società. A noi non appartiene, e non è da questo luogo, il sentenziare se sempre siasi egli apposto e sino a qual segno; ciò solo diremo, che ove facciasi questo *Saggio* di pubblica ragione, ogni leggitore che

abbia lume d' intelletto, dando a chi lo scrisse lode di sommo pensatore, dirà che in grazia di essa opera qualche nuovo passo abbia per fatto la scienza dell' antropologia, tanto ancora fanciulla.

Ei pare che tal lavoro sia stato come l'ultima scintilla e la più sfavillante di quella face ch'era già per estinguersi. Melchiorre percosso di apoplessia il 26 maggio 1835, lottò venticinque giorni colla morte, e nel dì 21 del seguente giugno tra le braccia de' suoi, benedetto dalla religione, pianto da tutti, essendo vicino a compiere il novantunesimo anno, chiuse gli occhi per sempre. La famiglia e gli amici apprestavangli pompa di solenni esequie; ma si lesse la estrema sua volontà, che col solo accompagnamento del parroco e di quattro poveri la sua mortale spoglia fosse portata al sepolcro. Fu allora tralasciata qualunque pubblica dimostrazione di funerale onoranza; ma impedir non si potè che i Teramani di ogni età e condizione a folla uniti a que' poveri non rendessero spontanei gli ultimi offici all' amatissimo concittadino. Le iscrizioni furono poi messe a stampa appresso all' elogio dettatone dal sig. Ferdinando Mozzetti giudice del circondario di Teramo, il quale stato familiarissimo al defunto, potè convenevolmente farsene ancora il biografo (26). E già due volte aveva egli medesimo il Delfico dettato la

propria biografia, così richiestone da Monsignor Muzzarelli, e dal signor giudice Castaldi (27).

Era Melchiorre Delfico alto della persona e segaligno; viso pallido e scarno, ma dolce, aperto, gioviale; ampie le occhiaje, sporti i pomelli delle gote; lo sguardo vivo e scintillante, facile e grazioso il sorriso. Di sua pulitezza fino agli estremi giorni ebbe cura. In complessione apparentemente debolissima serbava sanità vigorosa, ognora governata da frugalità e temperanza. Logoro dalla molta età, passava i giorni, massime di verno, nel letto, leggendo, conversando o scrivendo. Nella buona stagione, verso il tramontare del sole, se il tempo gliel concedeva, passeggiava nel suo giardino; la sera univasi alla brigata che a conversare nelle stanze della moglie del nipote si ragunava, e quivi affettuosissimo, qual era pur sempre, alla famiglia, massime ai molti pronipoti, ed amenissimo a tutti addimostravasi. Le sue maniere sempre condite da urbanità; le parole, da dottrina non ordinaria, se non che gentilezza e giovialità facevanle a ciascuno graziose. Ma non di sole parole benevoli, non di consigli soltanto o sterile compassione soccorreva gl' infelici che a lui avevano ricorso; poichè con tutti i nervi faceva sì che ottenessero qualche efficace conforto, e si spendeva per loro con altrui, ovvero del proprio danaro gli soccorreva egli medesimo, spesso con mensuali as-

segnamenti: beneficenze per altro tali che non dovessero coloro arrossirne; e solo alla sua morte la più parte ne furono risapute, in ispecialità volte a procacciare educazione ed istruzione a fanciulli bisognosi. Degli amici fu tenerissimo; nè mai a nessuno di essi mancò della fede che in lui avesse riposta. Buono e confidente, credeva gli uomini forse migliori che non sono; pure, non per disinganno che talora glien venisse, dall' amarli e giovarli si ritraeva. Parea che una missione gli avesse il cielo fidata: predicare e fare il bene, promuovere colla voce, cogli scritti e coll' opere la comune utilità, non della città o provincia natale soltanto, ma dello stato e della umanità. Pio senza fasto, dava l'esempio agli altri del rispetto che deesi alle cose della religione. La rettitudine, la moralità, tutte le civili virtù trovavano in lui un devoto e un sacerdote. La sua lingua nè la penna mai non fu ministra di servile adulazione o d'inobbedienza alle leggi ed a' buoni costumi. Ebbe miti le tempre, nobilissimo l'animo; serbò sino all' ultimo coscienza netta e dignitosa. Visse celibe, non per avversione che avesse al matrimonio, ma per deferenza alle leggi di primogenitura. Col primogenito non pertanto Gian Bernardino, non meno che coll' altro suo maggior fratello Giovan Filippo, sempre amicamente stette, siccome coloro che avevan anche con esso lui comunità di studi

e di letterarie inclinazioni, noti entrambi per opere pubblicate, del pari che l' ultimo rampollo maschio della famiglia, il vivente marchese Orazio Delfico.

In somma convien considerare questo Melchiorre siccome reliquia di quegl'illustri uomini del passato secolo (che tanti pur ne produsse fra noi!), i quali alla napolitana scuola di filosofia e di economica appartenevano: filosofo peraltro non seguitatore dell' antica metafisica, da lui chiamata *scienza delle astrazioni che noi stessi abbiamo create*, ma di quella che attende a studiar le relazioni delle cose e delle opere, di quell' antica filosofia italiana al cui rinnovamento egli per la sua parte cooperava; economista, non già per amor di sistemi o di utopie, ma speciale, pratico diciam così e felicissimo, tal che la storia della sua vita si collega con quella delle nostre finanze. Scrittor grave, chiaro, efficace, anziche castigato; come colui che piacevasi di sporre senza studio di cercati ornamenti e forse con disadorna semplicità i suoi pensieri, per niente vago delle dilicature de' concetti e modi artifiziosi e colori sfolgoranti i quali dilettano l' orecchio, ma spogliano di virtù la sapienza, e per troppo amore dell' abbellirla, talora la rendono un vano suono, siccome quello del liuto e del canto, che, col ristarsi del vibrato aere, trapassa (28). Caro all' universale, di lui si può

dire la lode senza taccia di adulare, senza tema di essere contraddetto. Chiunque il conobbe avrà notato quella sua temperatezza di animo, per la quale non lasciavasi vincere dal diletico dell'orgoglio, comunque avesse pur tanta ragione di superbire. Non burbanza di ciglio, non modi aspri di preminenza, non vantamenti; ma erano in lui parole cortesi, affabilità di maniere, contegno modesto e ad un'ora quell'autorevole e soave impero che davangli la molta età, la molta dottrina e sopratutto le molte virtù. Il suo nome rimarrà in benedizione tra' suoi concittadini e non ignoto all'Europa; al quale acquisterebbe pregio maggiore la collezione delle tante opere a stampa ed a penna sinora da noi ricordate, e cui potrebbesi ancora aggiugnere un carteggio de' più copiosi ed interessanti, poichè da lui tenuto per sì lungo corso di anni sopra scientifiche ed erudite materie con moltissimi uomini di grido d'Italia, di Francia e di Germania.

ANNOTAZIONI

(1) A tal proposito scriveva il Delfico addì 6 aprile 1829 al cav. Lodovico Bianchini. „ La parola *madre* eccita nell'animo „ mio l'idea dell' essere più importante che ci presenti la natura, quindi ho riguardato sempre come una mia grave di„ sgrazia il non aver potuto, neppur nell' infanzia, balbettar „ questo nome „. Si raccoglie per altro dalle memorie della famiglia che la Margherita morì nel 1750.

(2) Il cav. Rogadei aveva composto tutta l'opera, che dovea formare dodici volumi in 4, il primo de' quali fu pubblicato da Giuseppe Maria Porcelli nel 1780 sotto il seguente titolo: *Dell' antico stato de' popoli dell' Italia Cistiberina che ora formano il Regno di Napoli, del cavaliere D. Gio. Donato Rogadei*. Ma per le difficoltà mosse all' autore, egli non volle più attendervi, standosi contento al saggio che nel 1767 ne aveva fatto stampare in Lucca sotto questa intitolazione: *Saggio di un'opera intitolata: Il diritto pubblico e politico del Regno di Napoli, intorno alla sovranità, alla economia del governo ed agli ordini civili, diviso in tre parti. Cosmopoli. Con licenza de' Superiori*. La famiglia conserva in Bitonto l'intero MS. dell'opera di questo insigne Napolitano, che fu chiamato in Malta ad ordinare l'amministrazione della giustizia, ed a scrivere il Codice nazionale di quel principato.

(3) Un piccolo volumetto in 8.

(4) Discorso sul ristabilimento della milizia provinciale. Napoli, presso il Porcelli, 1782. Un vol. in 8.

(5) Memoria sulla coltivazione del riso comune in Provincia di Teramo. Napoli, 1783, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un vol. in 8. Trovasi anche inserita nel Nuovo Giornale Enciclope-

dica che allora si pubblicava in Vicenza. V. il fascicolo di ottobre del citato anno.

(6) Elogio del marchese Francesco Antonio Grimaldi assessore del real ministero di guerra. Napoli, 1784. Un vol. in 4.

(7) Memoria sul tribunale della grascia e sulle leggi economiche nelle provincie confinanti del Regno. Napoli, presso il Porcelli, 1785. Un vol. in 8.

(8) Memoria su i Regii Stucchi o sia su la servitù de' pascoli invernali nelle provincie marittime degli Apruzzi. Napoli, 1787. Un vol. in 8.

(9) Discorso sul Tavoliere di Puglia. Napoli, 1788. Un vol. in 8.

(10) Memoria su i pesi e le misure del Regno. Napoli, 1787. Un vol. in 8.

(11) Vedilo riportato nel vol. II, pag. 15 degli Annali Civili.

(12) Riflessioni su la vendita de' feudi devoluti. Napoli, 1790. Un vol. in 8. — Lettera al Duca di Cantalupo su i feudi devoluti. Napoli, 1795. Un vol. in 8.

(13) Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori, di Melchiorre Delfico. Napoli 1791, presso Giuseppe Maria Porcelli. Un vol. in 8.

(14) Memoria sulla libertà del commercio, diretta a risolvere il problema proposto dall'Accademia di Padova sullo stesso argomento, di Melchiorre Delfico napolitano. Inedita. V. Scrittori classici italiani di economia politica, parte moderna, vol. 39. Milano, 1805. L'editore Barone Custodi vi premette le seguenti parole: ,, Melchiorre Delfico, nativo di Teramo nell'Abruzzo e cit-
,, tadino di S. Marino per libera elezione, è abbastanza conosciuto,
,, non tanto per sommo sapere congiunto a singolar modestia,
,, quanto per una costanza non ordinaria di severa ed energica
,, virtù, degna di migliori tempi e di più gran teatro. Egli stam-
,, se diversi opuscoli sull'economia particolare del Regno di Na-
,, poli, che procurarono al loro autore il miglior premio cui avesse
,, potuto aspirare, cioè la soddisfazione di aver conseguito la ri-
,, forma de' vizii di governo che avea presi a combattere ,,

(15) Memorie storiche della Repubblica di S. Marino raccolte dal cav. Melchiorre Delfico cittadino della medesima, Milano,

dalla tipografia di Francesco Sonzogno, 1804 anno III Un vol. in 4

(16) Ecco il titolo dell'ultima promossa a studio del signor Roberto Betti, ora Intendente della Prima Calabria Ulteriore, e stato familiarissimo all'Autore Pensieri su la storia e su la incertezza ed inutilità della medesima, del cavalier Melchiorre Delfico, cittadino della repubblica di S Marino Terza edizione Napoli, presso Angelo Trani, 1814 Un vol in 8.

(17) Pensieri sopra alcuni articoli relativi all' organizzazione de' tribunali Fu stampata senza data dalla Stamperia Reale, come allora stampavansi per conto del governo i pareri, progetti di legge e simili

(18) Ebbe assegnata l'annua pensione di 750 ducati, e poi un'indennità di due 900 pel soldo che prima godeva di Consigliere di Stato

(19) Napoli 1818 Un vol in 8

(20) V nell'anno XII il fascicolo secondo.

(21) Non ha molto ne fu stampato il Catalogo, e il Re Francesco ne mandò al Delfico un esemplare

(22) Avuto riguardo alla nomina d' Alfiere che ottenne, come dicemmo, nel 1744

(23) La moglie del fratel primogenito del nostro Delfico fu una Mazzocchi, pronipote del celebre canonico

(24) Dell' antica numismatica della città di Atri nel Piceno con alcuni opuscoli sulle origini italiche Napoli, dalla tipografia di Angelo Trani, 1826 Un volume in fol con più tavole in rame

(25) Su la preferenza de' sessi, Lettera alla signora contessa Mucciarelli Simonetti Siena, pe' torchi di Porri, 1829 Un vol. in 8

(26) Degli studi, delle opere e delle virtù di Melchiorre Delfico, Ricordanza di Ferdinando Mozzetti Teramo, presso Ubaldo Angeletti, 1835 Un vol in 8

(27) Le notizie biografiche di Melchiorre Delfico scritte da esso per compiacerne monsignor Muzzarelli, che gliele chiese per la Biografia Italiana da pubblicarsi in Venezia, giungono sino al 1827, e sono quelle stesse che leggonsi nel giornal bolognese di sopra mentovato Delle altre da lui dettate nel 1829 al suo chiarissimo D. Giuseppe Castaldi si hanno due diversi esemplari, l'un

tografo e la copia: in questa aggiunse più estese particolarità, spezialmente intorno a' suoi scritti. Si conservano ora quello da S. E. il cavalier Santangelo, questa dal commendatore de Angelis. Le quattro *Vite* indicate (compresa la *Ricordanza* del Mazzetti) sono indispensabili a chiunque voglia scrivere oggimai del medesimo personaggio.

(28) Sono parole tolte di peso da un libretto elegantissimo teste venutoci tra mano, e intitolato *Vita del reverendissimo Padre Don Ignazio Agostino Scandellari bolognese, generale dei Barnabiti ec scritta dal P. D. Paolo Venturini Barnabita. Bologna*, 1835.

ELOGIO

DI GIROLAMO SEGATO

SCRITTO DALL'AVVOCATO

Giuseppe Pellegrini.



Religiosamente umile e compunto veneri il cuore nelle sue afflizioni i decreti di quella eterna Provvidenza che presiede al sublime ordine dell' Universo. La mente che ribelle e proterva si ardirebbe talora lanciarsi oltre quell'angusto cerebio che le ha segnato il dito di Dio, conscia di sua nullità, taccia, si curvi, adori. Nella immutabile catena delle umane vicende qual meschino di quaggiù potrà torre o volgere un anello ? Chi di noi grami alla stupenda legislazione che il suo Autore prescrisse alla natura potrà far commento ? Il tarlo e l'elefante, l'issopo ed il cedro, l'atomo natante nello spazio e il sistema planetario furono, sono e

saranno come gli volle Iddio. Tapinano gli uomini al versarsi delle calamità sul loro capo, e maledicono alla fortuna; ma essi in creando ed accusando quest' idolo, questo fantasima, bestemmiano, senza volerlo, la Provvidenza. E' sono le più fiate siccome cieco, che per dirotte e strane vie sorretto a mano da solerte veggente si levi a rimprovero e contumelia contro la pietosa guida che lo scorge a salvamento: i triboli e le spine son proprie appunto di quel sentiero che unico si offre al passaggio, intorno al quale non si schiudono che voragini, dov' è sicuro precipizio alla più lieve orma fallita. Gl' infortunii che il cielo ne invia hanno aspetto tremendo, ma contengono giusta ragione, perchè dipartiti dal fonte di tutte giustizie, e sovente maturano una felicità che la caligine del mondo stoltissimo ci nasconde. Sì, il cuore e la mente trovin rifugio e conforto nella solennità della Religione, tacciano, si curvino, adorino la Provvidenza.

Veneranda nazione è l'italiana. Cresciuta alla scuola del disinganno e della sventura geme ahi! ferita nelle sue più care affezioni, in quelle che le derivano da gentilezza di sapienza; perocchè i suoi più dotti figli si vanno menomando, ed un baleno di tempo nel cancellarli dai vivi le ha testè recato danno di secoli. La veneranda nazione cerchi il balsamo di sue piaghe nella Provvidenza,

che forse le serba condegno premio di siffatti martirii, in quella miglior guisa che dato non è alla nostra dappochezza immaginare.

Ma ohimè! La fralezza dell' umana natura non può affatto spogliarsi. I prepotenti affetti traboccano; il pianto irrompe infrenabile; lamentano le pietose parole; i caldi sospiri si avvicendano. Oh sì, fratelli italiani; poichè i nostri grandi ci lasciano, piangiamo, lamentiamo, sospiriamo, chè bene è tempo di patrio universale dolore.

Oh Romagnosi! oh Nobili! oh Papi! oh Pacchiani! oh Viviani!..... Oh Pacchiani, oh Viviani, volati al paradiso ad annunziare che la grand'anima del vostro amico vi seguiva d' appresso; l' anima vostra, la mia, quella di tutti, l' anima del Segato (1).

Oh Dio! Questo caro nome mi suona nel fondo del cuore straziato. Quel volto severamente amabile, quelle dolci e modesta maniere, quel placido sguardo prudente, quel dimesso atteggiaro mi stanno innanzi fitti, irremovibili, e nalla procella degli affetti che mi alimentano nel seno, la conturbata mente non trova che disordinate parole mal atte a celebrare le lodi di tanto illustre figlio d' Italia. Il perchè brevi cose toccherò di lui, mentre da migliori e più tranquille penne gli verrà in appresso largito ampio tributo di onoranza. Pure le mie poche parole saranno, lo spero, care e solen-

ni all' Italia, poichè le narreranno molti sensi che il lagrimato defunto confidava nella vita e nella morte all' amore dello scrivente, che non ultima parte occupava di quel cuore magnanimo. Saranno le mie parole care e solenni all' Italia, mentre alcune nel più fatale momento a me dettate dal moribondo amico, che alla saputa fede dell' amico commetteva il pio ed estremo ufficio di raccontarle appunto alla sua cara madre Italia.

Il puro aere di Vedana, villaggio amenissimo nel distretto di Belluno, fu quello che spirò Girolamo Segato nell' affacciarsi alle miserie della vita. Derivò da civile ed agiata stirpe, ferace di animi candidi e svegliati ingegni, doti più splendide delle caduche e mal invidiate ricchezze. Molte sono le cose che solitamente si vanno proclamando intorno gli anni primi degli uomini grandi, ed i presagi della futura loro celebrità; ma le più fiate non sono che produzioni fantastiche o vaghe tradizioni. Non ch' io negli, la natura umana manifestar sovente i suoi speciali caratteri sulle prime di lei mosse nella carriera degli esseri; solo credo che non sempre, e forse di rado gli sveli. Ma della precoce smania in Girolamo giovanetto per la sapienza, per la filosofica investigazione ne fa pubblica fede quel suo insigne maestro che certo ora piange la perdita dell' amante ed amato discepolo, dico del prof. Antonio Catullo, uno di

coloro che restano per mantenere a questa terra il nome di classica (2). Negli amichevoli colloqui spesso il Segato mi favellava di quella inesplicabil violenza onde sentivasi sforzato alle naturali indagini, così eccessiva ed instante da non lasciargli requie che nel pieno abbandonarsi alla sua vocazione. Appena avea compito due lustri, narravami, che le sue pellegrinazioni pei circonvicini monti, a raccorre oggetti di Storia Naturale, eran continue; e spesso divenivano ragione di doloroso pensiero, specialmente alla cara sua madre, alla quale fragli altri tornava un giorno, passando un rapido e gonfio torrente affidato alla schiena di debile rôzza cha varcava per l' angustissimo spazio di un tronco attraversato; ed al pericoloso spettacolo presente l'occhio materno ognuno può immaginare di che lagrime grondasse. Così sull'alba della vita disvelava pure quella intrepidezza e costanza che poi lo resse ne' suoi lunghi e disastrosi viaggi, e nelle disgrazie che travagliarono tutti quanti i suoi giorni. Sovente ancora accompagnava il suo precettore Catullo nelle montanistiche escursioni, e non poco il giovava della sua solerzia e sagacia, sendo giunto perfino ad inventare (cosa mirenda in sì verde età) un metodo per ischiantare dalle rocce le conchiglie, senza frangerle, e senza che una parte del guscio rimanga infissa nella pietra, cui d' ordinario fortemente aderisce. Ed ecco fin d'al-

lora come appalesavasi nel nostro Segato quello spirito d'invenzione che dovea guidarlo un giorno alla stupendissima scoperta delle solidificazioni animali. Trovava eziandio una vena di malachite, e più di mille pezzi riuniva interessanti la Storia Naturale (3).

Ma i dintorni della sua patria erano campo troppo angusto allo smisurato genio del giovane naturalista. Sospinto egli da irresistibile forza, abbandonò il nativo paese, e percorse varie regioni, fralle quali l'Ungheria, indagando di continovo, meditando, imparando intorno i caratteri dei popoli e le produzioni dei climi diversi. Così faceva tesoro di vera sapienza, che meglio apprendesi studiando nel gran libro della natura che negli scritti volumi.

Perlustrata l'Europa, l'instancabil viaggiatore trapassò in America ed Affrica, e specialmente visitò l'Egitto, regione che essendo in molte parti sconosciuta, gli offriva buon destro di appagare la dotta sua curiosità. Discorse per la Nubia e Abissinia, sempre osservando, rilevando piani topografici, ed eseguendo disegni di monumenti, vedute e caratteri di nazioni. Ma oh quali pene, quali stenti, quali rischi costavano que' gloriosi conquisti di sapere! Quante volte egli lottò contro di ostacoli, il minimo de' quali avrebbe sgomentato un'anima comune! Di sopra, talvolta un sole che

raggiando a perpendicolo riardeva fino alle midolle; sotto, uno sterminato Oceano di sabbia che riverberando il fuoco ne rendeva più insoffribile la puntura; intorno, una temperia di atmosfera soffocante il respiro; non pure un segno di vegetabile, non orma di animale se non rarissima; morta tuttaquanta la circostante natura; il cibo scarsissimo e corrotto; l' acqua non solo poca e fetida, ma fissata, viscosa qual mele e brulicante di vermi. — Oh la sete, la sete nel deserto (dicevami sovente il mio Girolamo) è pure il più crudele de' tormenti! È impossibile immaginarne la smania. Tutti i desiderii restringonsi a quello dell' acqua. — Poi per arrota le frequenti bufere che turbinando le arene tentavano ingoiare l' audace che si commetteva a quel mobile suolo; e le terrestri elettriche trombe, ed il mortalissimo vento Sumyel lo minacciavano (4). Altre fiate coperto l' inospital terreno di mortiferi serpenti; orride specialmente le sponde dei fiumi di mostruosi coccodrilli atteggiati alla preda; e udiva io dalla voce del nostro esimio che dormendo una volta in un sepolcro, nel destarsi trovossi un' intera gamba e coscia livida, tumefatta e instupidita. Erano effetti del morso di un rettile; e dai fenomeni conoscendo quei naturali di che specie si fosse gli predicevano sicura e vicina morte. Uno di essi peraltro con succhi d' erbe lo risanò, sebbene conservasse poi sempre in

appresso alquanto impedita e talora dolente la parte offesa. Varie altre volte penetrato fra genti efferate ed antropofaghe fu in procinto di spirar l'anima per quelle barbare mani, e dovette il suo scampo alla fermezza, alla maestà dell' aspetto (5) ed a favorevoli incidenti. Non radamente nel guadar fiumi fu rapito e travolto dalle precipitose correnti, e salvossi cull' immenso coraggio, colla vigoria e destrezza del robusto corpo. Sospeso talvolta ad un cespo, ad uno scoglio impavido scorgeva aprirsi sotto di lui spaventosi burroni; il più lieve fallo di mano, di piede o di sostegno lo avrebbe spinto a sfracellarsi in que' fondi. Fuggito alla rabbia del cielo, della terra e degli uomini affricani, nuovamente stette sull' orlo della tomba per lo scellerato disegno di un Italiano (di cui non dico il nome per risparmiare un'onta al paese che lo genarò) il quale fe' prova di ministrargli veleno, per derubarlo. Eppure doveva l' infame sua esistenza al Segato, che avealo protetto contro il furore degli Arabi acceso da altri suoi delitti. Ma quell' enorme peccato, fatto più esecrando dalla mischianza dell' ingratitudine massimamente esosa al cospetto di Dio, sebbene pur troppo comune quaggiù, ebbe tosto pena condegna. Stracciato dagli inferociti selvaggi quell' osceno corpo, ne furono appesi ai tronchi i brani sanguinosi Malvagi, apprendete, tremate.

E quante mai mirabili narrazioni io ascoltava delle cose dal Segato vedute nel regno di Chiol-lo da esso scoperto, e dove niuno posteriormente ha posto piede! Ma circa questo giova sperare che ne avrà il culto mondo a suo tempo precisa contezza, se tuttavia esistono, siccome io credo, i relativi manoscritti e disegni segatiani (6). Così pure ne fossero rimasti moltissimi altri concernenti a diverse parti di Affrica ed America ricchi di rilevantissime scoperte e notizie! ma essi perirono in un incendio che distrusse una parte del Cairo. Erano i frutti d' immense fatiche di anni, ed un momento gli annientò. E questo ed il morbo letalissimo contratto dal Valentuomo nella piramide di Abo-Sir furono disastri che l' irreparabile volere del cielo produsse, per cui non è dato all' uomo che un sommesso lagrimare. Ma non così pel caso dei manoscritti e disegni, i quali formavano due terze parti della nota grand' opera di Girolamo sull' Egitto che unitamente ad una cospicua somma pecuniaria da niquo mano furono rapiti all' autore ritornato in Italia, per cui l' egregio lavoro rimase interrotto. Qual anima saravvi sì gelida e villana che non s'infiammi di santa ira a tanto tradimento? Tradimento nequissimo, perchè fatto non solo all' individuo, ma sì anco alla Patria; tradimento nequissimo, perchè cagion precipua delle nuove incessate amarezze, delle miserie, e fino della

mancanza di pane, di pane dico, di pane nel rigoroso termine, del Grande che oggi lamentiamo. O uomini, o uomini! Ma (lo esprimerò colla frasi scritte mi nel suo dolore per la gran perdita da un amico aureo di cuore e sublime di mente (7)) *Non voglio contaminarmi parlando dei tristi. Iddio a esercizio della virtù abbandonò ad essi la terra. La loro felicità è punizione, nebbia e polvere la presente gloria.*

L' impossibilità di satisfare ai più urgenti bisogni della vita angustiava l'infelice filosofo; ma ciò non costituiva il suo maggiore tormento. A chi era vissuto nelle selvagge solitudini diveniva scherzo ogni fisico dolore: una più profonda piaga morale lo martoriava.

Dopo tanti sudori, dopo tante cure in pro della scienza e perciò degli uomini, trovarsi ridotto così stremo di argomenti a sostentare la vita; gli uomini stessi averlo nudato, abbandonato, dimenticato, era cocente pensiero a quell'anima sensitiva e generosa; ma la più insopportabile delle angustie gli derivava dal mancargli i mezzi di supplire alle spese necessarie per condurre a compimento la sua scoperta delle conservazioni animali. Essa era in cima de' suoi pensieri; formava l' unica lusinga dei suoi giorni travagliosi; ei l' amava in somma di paterno sviscerato amore; il perchè riparando, come a santuario, a quella invitta co-

stanza che fu in lui stupendissimo pregio insisteva nel nobile proponimento, menomando il cibo alla bocca, alle membra il vestito. Dallo sventurato udii più volte, ed altri amici udirono, com'egli non diro vari, ma molti e molti giorni ingannasse ed assopisse, non appagasse la fame (le lacrime mi cadono su questa carte che vergo) sì, la fame con un tozzo, siccome l' ultima fralle più miserande creature ; e quel poco che andava raggranellando mediante la compilazione ed incisione di carte geografiche e di altri artificii, pressochè tutto dava al suo processo. Così adoperando e penando gli riesciva finalmente di creare quel gabinetto che ha formato poi l' universale stupore.

Ma ohimè ! io penso che pochissimi uomini siano stati, come il Segato, così lungamente involti in continue tenebre, senza vedere giammai spuntare il minimo raggio di consolazione. Ad ogni anima non abietta o stupida e maisempre gelosa brama del proprio decoro, e chi non cura la fama dà indicio di non meritarla: il desiderio di essere stimati deriva non tanto dall'amore di se quanto anche da quello che portasi agli uomini, perchè non potrebbe calere dell' estimazione e benevolenza di coloro che si disprezzassero, o che in niuna guisa ci fossero cari: perciò il non tenere in conto l' onore è disamar se, ed il genere umano; ossia essere automi di fango. Il mio Girolamo era tene

rissimo della gloria, e mille volte più della vita gli stava ella a cuore. Plauso gli avevano procacciato le sue opere in geografia e sull'Egitto; ma ben altro plauso sentiva di meritare per la stupenda invenzione della conservazioni animali che dovea renderlo maraviglioso e diletto all' intero mondo incivilito. Eppure già da tre anni aveala annunziata al pubblico, senza che egli avesse dato segno di prenderne il minimo interesse. Forse ciò addivenne dall' essere stata esposta con parole troppo nude e modeste, senza niuna specificazione e testimonio, lo che o ne sminuì l' importanza, oppure le dieda aspetto di quelle tante cerretanesche fiabe che tutto giorno si spacciano a pascolo dei semplici. A questo colpo che lo feriva nella più delicata e vital parte, se non rimase affatto scoraggiato il sapiente, si fu perchè non era suscettivo di esser domato da niuna maniera di avversità. Ma bisogna confessare che non lieva abbattimento soffrì il suo animo, e si trovò in alcuni momenti costretto a dubitare se gli rimanesse bastevole forza per sostenere il peso di quest' ultima sciagura. Non abbandonò peraltro la sua discoperta, e di giorno in giorno la condusse a maggior perfezione.

L' Autore d' ogni bene quando movesi a misericordia verso qualche infelice suo figlio servesi talora dai più meschini istrumenti per adempire i suoi alti disegni. I deboli divengono allora potenti,

ed il moscerino cangiasi in elefante. Chi scrive, comecchè frai piccoli minimo, veduto l'uomo singolare e le sue miracolose operazioni, levò pubblicamente (8) l'umile voce a retribuirgli giustizia, e mercè il superiore aiuto, a lui si aggiunse prima uno dei maggiori d'Italia, poscia altri preclarissimi ingegni. Sorse Europa tutta maravigliando, e salutò con unisone acclamazioni colui che umiliava i due più acerbi nemici dell'umanità; la morte ed il tempo.

O mio Girolamo, come furon giorni per me d'inenarrabile letizia, di sospirato trionfo quelli ne'quali vidi finalmente serenarsi quel tuo amato sembiante, su cui il lungo infortunio più che la natura avea sparso una malinconica solennità! Eran quelli i giorni della speranze che ad ambedue ridevano un riso incantevole, di cui tutta la beatitudine poteva sentirsi soltanto da noi, e da quelli cui rallegra il merito guiderdonato, l'afflizione consolata, la patria gloria cresciuta. E i disegni delle speranze rapidamente si colorivano, perchè cacciato il demone della sciagura, tutte le cose tornavan seconde. Una gaia primavera succedeva al polar verno, e tanto più ti riesciva diletta, perchè era la prima e forse insperata della tua mortale pellegrinazione. E di vero incominciava la nobil gara fralle nazioni per averti a proprio vantaggio e decoro. Padova e Milano, fiori di compitezza italiana, ti recla-

mavano; la dotta Prussia, cultrice del merito con qualunque lingua si appelli; la generosa America, onoranda patria di tutti gl' infelici, ti desideravano. Un men doro tenore di fisica vita avea incominciato a volgersi per te anco fra noi, e ciò adempiva uno dei tuoi voti più caldi, perchè la serenità di questo cielo ti era delizia prima ed amore. Ma!... La non caduca e più nobile di tutte le patrie ti aspettava fra breve.

Chi dice che spento è l' amor patrio nel seno degl' Italiani? Egli mentisce al vero, perocchè quella cospicua fralle sante virtù tuttora alberga in questa terra dei generosi. In brevissimo tempo fu ragunata la somma per le spese occorrenti alla preparazione di un intero cadavere umano, e l' artefice non attendeva che poterlo ottenere. Frattanto sottoponeva ai suoi aperimenti una testa di donna ventenne. Era stremata per diciotto giorni di agonia; pure il maraviglioso magisterio le avea serbato la vita in guisa, da non mancarle che il respiro e la parola. L' aspetto di quel nuovo prodigio mi strinse a trasecolare, quantunque familiari mi fossero i segatiani incantesimi. Così era venuto a dileguarsi ogni dubbio sull' azione dello stupendo processo in corpi voluminosi. Non mai pago però l' instancabile volle tentare su quella testa nuovo e più squisito lavoro. Desiderò che divenisse più importante per lo studio con rendervi appariscenti

i vasi; ed i vasi sparvero al comando del domatore della putrefazione.

Non può sapersi se non da quelli che tuttodì conobbero le operazioni del Segato com' egli gradatamente le andasse conducendo alla perfezione. Fralle ultime sue preparazioni e le prime non vi son termini di confronto, ed alcune mostratemi pochi giorni innanzi l' orribil caso eran tali da far dimenticare le antecedenti, se tali preziosità potessero dimenticarsi. Moltissimi pezzi avea già solidificati per la composizione di un secondo maggior desco, il quale doveva presentare la storia dei casi patologici di maggior rilevanza. Era compiuto il disegno, e l' opera sarebbe stata assoluta fra pochi mesi. Che più? varie volte mi accennava in genere di un'altra scoperta, intorno la quale iva sudando, e che teneva per fermo non potergli fallire, di fronte alla quale, mi assicurava essere scherzo quella delle consolidazioni. Ed il carattere dell' uomo non solamente umile e dubitoso, ma bensì sfiduciato di sue operazioni m' induce a credere che già avesse compita l' invenzione, o la celasse solo per assicurarla.

Dicono che tutte cose mortali son polvere ed ombra. Sì, lo sono, ma soltanto al cospetto di chi le creò. È impossibile che al genere degli umani tutte riescano indifferenti, perchè è impossibile togliere ad essi gli affetti, parte integrale della loro

natura. Il fortunato per privilegio di santità, o l'abbrutito per istorica filosofia, che io confondo coll' egoismo, formeranno rare eccezioni alla legge universale del sentimento. Pongasi che le gentili opere dell'umano ingegno ad un tratto si annichilassero; in tal caso o bisognerebbe cambiar la tempra dei presenti uomini col ridurli al Vandalismo (cosa oggi impossibile) o non potrebbe impedirsene il rammarico. Ed il rammarico scoppiò solennissimo quando il segatiano sistema fu spento coll' inventore.

Ma io son giunto al più duro passo della mia narrazione, al quale discendo con raccapriccio. Un qualche secondario esercitamento fin quì ebbe la mente nel discorso che servì ad ingannare in qualche modo l' ufficio del cuore; adesso non resta che il ricordo e rinnovellamento de' suoi strazi.

Ma no; non parlisi ancora del fatale evento; allontanisi per poco l' idea dell' amico moribondo; si sospenda alquanto quest' agonia dell' anima per far prima cenno de' pregi che l' adornavano.

Chi scrive elogi spesso è costretto a chiamare in soccorso l' immaginazione per abbellare il suo Eroe: sistema però innocente ed anzi laudevole, perchè giova la memoria dell' estinto ed i superstiti, cui la splendida pittura di un trapassato può eccitare a ben augurata imitazione di virtù. Ma io detto una rigorosa istoria, quando rammemoro le

rare doti di Segato, chiamando in testimonianza di mie parole tutti coloro che ebbono la sorte di conoscerlo.

È mio saldo pensiero che la principalissima fralle umane prerogative sia la bontà del cuore, e dico che questo solo pregio gli val tutti, perchè il primo comando di Dio agli uomini fu l' amore. Guai guai allo sciagurato cui il gran Padre nego questo inestimabil favore: ei sarà isolato sempre nel mondo e perciò sconsolato e tapino; ei sarà dissimile da Chi gli spirò lo spirito della vita che è fonte inesausto di amore. Il mio Segato avea dolcezza di cuore infinita che calata sotto rigido aspetto erompeva talvolta spontanea, e presentava in lui un singolare contrasto. La sua apparente impassibilità contratta per lungo esercizio di sventure sembrava natura, ma era invece abitudine di frenarsi, era vittoria di affetti, era filosofia; dico filosofia formale, non sostanziale secondo il senso in che molti la intendono, poichè questa per me, ripeto, è insensibilità ed egoismo. Alla novella la più spiacevole per lui rimaneva immobile ed imperterrito, quasi ad altri la cosa toccasse: all'occhio però dell'amico non isfuggivano alcuni segni che ne appalesavano la tempesta dell' animo. E come potea mai essere insensitivo quell' uomo che tanta gratitudine (ed io ben lo so) provava, da farsi un idolo di chi gli avesse compartito la minima grazia?

Quell'uomo che i pochi oboli, uniche sue ricchezze, qualche volta dispensava (e questo pur so) ai bisognosi, incerto poi della propria sussistenza? Quell'uomo che vegghiava le molte e intere notti (e parecchi lo sanno) al letto degli infermi cui sovveniva di ogni pietosa sollecitudine? Quell'uomo tanto tenero dell' amicizia? Quell' uomo che si conciliava l' amore di tutti, e delle persone anco più idiote, mentre non può ottenersi amore senza darlo? Sì, è bestemmia dire che il cuore del mio Segato fosse impassibile; è bestemmia accusarlo dell' infernale egoismo. Eppure... Ma si ritornerà fra poco sovra siffatto tristissimo argomento.

In questo terreno esiglio, dove le rose son così infrequenti ed i triboli continovi, dove le traversie sempre ti avviluppano in una perpetua vicenda di dolore, è celeste benedizione la fermezza e costanza che aiutano al sopportare e compire dell'inamabil transito. La fiacchezza dell' animo è la maggior delle pene, perchè cresce ed inacerba le pene, e più divien grave al moltiplicarsi di esse. Sublime inconsueta portentosa era la costanza del Sommo; lo attestano i casi di tutta sua vita, singolarissima per avversità da esso magnanimamente trionfate, e le circostanze della sua morte il confermano (9).

Giammai, e sfido il suo più rabbioso nemico a contradirmi, giammai non si udì motto nemmeno

obliquo di accusa e maldicenza dalla bocca del Segato; e compativa egli alle umane debolezze con quello spirito di carità che il Cristo inculcava ai lapidatori della peccatrice. O bellissima fralle virtù del Paradiso, o prediletta fralle figlie di Dio, o sublime Carità! Tu stringi gli uomini in quel vincolo che unisce gli Angioli ai Cherubini, tu conservi e fomenti le più care nostre affezioni, tu ci vai educando e formando all' eterne beatitudini. Ma o santa Carità! La tua presenza fra noi è fuggitiva, perchè il guasto secolo ti disconosce e dispregia; ed i fratelli si avventano col dente e l'ugna contro i fratelli, dimenticata e posta in non cale l' amorosa mansuetudine del Padre loro comune.

E nemmeno piacevasi il Filosofo dello strepito di sollazzevoli brigate, nè di popolesi spettacoli, nè di matte borie di potenti. Gli era ben nota la natura di quelle larve che sott' orpellato velame copron cenere e fango. All' uomo del deserto riescivano oggetti di compassione e disgusto quelle macchine foggiate a guisa di uomini che movevano anche il respiro in simmetria; quelle facce e rocmbra atteggiate a lazzi di convenzione nomati convenienze sociali; quella necessità di star sempre in guardia contro la parola che schiudesi, nè avventurarla se non librata allo scrupolo; quelle virtù di volti mal pallianti i vizi de' cuori; quei tem-

pi insomma a sprecati in nienti magnifici, o deturpati da laide opere di preparate contaminazioni di talami, di biscazzar di patrimoni, di offesa ai più sacri precetti dell' Evangelio. Il convegno di pochi e fidati amici, umili la più parte di condizione, ma leali dell' animo era il sollievo e delizia di Girolamo. Anche con uno soltanto di essi talvolta passava gl' interi giorni, de' suoi maraviglosi viaggi favellando, dei costumi e caratteri dei popoli visitati, delle naturali produzioni de' paesi, ed erano i suoi colloqui continue istruzioni fatte piacevoli dalla ingenuità del narratore. Oh giorni beati, io vi ho perduti, nè ritornerete mai più!

Interrogate tutte quelle famiglie nel seno delle quali era ammesso il Segato; domandate loro de' suoi modi, del suo diportarsi. Parco severissimo e geloso in guisa di parole, che nè una pure giammai o riescì men dolce ad un casto orecchio, o fu causa di domestico turbamento e scompiglio. Era il Genio della pace e dell' armonia che al solo presentarsi rallegrava delle sue gioconde e benefiche influenze ogni consorzio. Benedizione a quelli che lo somigliano!

Niuno più di Girolamo ha mai comprovato la geometrica evidenza della massima che il vero merito è sempre modesto. Con quella franchezza però che mi è propria, e che spero non ispiacerà in cielo all' amico come non gli spiacque in terra,

dirò che in lui la virtù della modestia fu eccessiva, e noi sappiamo che gli estremi si toccano: dimodochè potea forse parere o dispregio degli uomini, o stupida noncuranza di se : dico parere , perchè di fatti nè l'uno nè l' altro era veramente , e dipendeva in parte dalla sua massima austerità , e dalla taciturnità che in ispecie con chi non gli era famigliare lo facea scarsissimo di parole , ed in parte da bassissimo sentire di sue opere, delle quali mai non era contento.

La franca sincerità di Segato fu anzi unica che rara ; e senza circuito di mollienti parole e' ti sponeva nudo e preciso il suo sentimento al tuo contrario. A chi bene non conoscesse quell'animo leale potea forse riescir aspro un cotal modo secco e reciso ; ma io per me penso che il voler contigiata e pinta di belletti quella che credesi verità sia un deturparne la virginale bellezza. Non mi avvilisco a parlare degli adulatori, perchè questa è maladetta peste sociale, razza di vipere, abbominazione; ma assevero che non sembrami al tutto lodevole nemmeno il sistema di lasciar piuttosto intravedere e indovinare il proprio pensiero per via di andrivieni e circonlocuzioni invece di manifestarlo con frasi brevi proprie e dirette . Questo secondo metodo , oltr' esser più confacente alla dignità dell' uomo , alla saggezza , partorisce anche il vantaggio di far conoscere l'indole altrui ; il borioso e coperto , al

vero, o contradizione aperta che lo punge ai adontera, e quind' innanzi ti fuggirà, o lo fuggirai; lo schietto e modesto ti saprà grado, e diverrete amici.

La innata smania di studiare nella natura indusse il Segato a cambiar le dolcezze della pace famigliare colle vicissitudini di una vita erraboada; ma non per questo venne meno in lui l'affetto ai genitori, ai fratelli. Dall'Affrica e da altre remote bande ei mandava sue novelle, delle loro inchiedeva, era coll'animo sempre fra essi; e ne può far fede, frall' altre, la lettera di lui, non ha guari pubblicata, diretta al fratello Vincenzo (10).

Fortunato colui, il quale può dire — Non ho mai nociuto al mio simile: ho giovato al mio prossimo — I due gran precetti dell' Incarnata Divinità del non fare altrui quel che non vorrebbesi patira, e dell' amare il proprio simile come sa stessi sono i cardini, le pietre angolari della eccelsa legislazione scritta nell' augusto codice di tutte verità. Chi non si fonda su questi solenni principi non isperi salute. Voi tutti quanti che conosceste il nostro sospirato, dite sa alcuna offesa ne aveste o sapeste mai. Ohimè! Voi rispondete con singhiozzi di affetto: ne tesseto così l' elogio il più eloquente.

Avvi tre maniera di religioso esercizio: l' uno sfugge ogni ombra di mondana vauità ed ostenta-

zione ; si chiude nella solitudine di una recondita cella , sotto le volte di un tempio men frequente di concorso , alle prime ore mattutine e notturne ; ignoto alla più perte degli uomini , è noto a sè , è noto a Dio , e noto ai suoi sacri ministri . L' altro esercitamento di religione si gode di sfolgorare nel pubblico: tutto azzimato e lindo conducesi in mezzo alla folla più stipata , nella chiesa , direi più di moda , se la frase non fosse sacrilega, e quivi urtato urta, interroga e risponde, vagheggia vagheggiato, sbadigliando si dondola , non si curva nemmeno al cospetto di Dio vivo che lo vede dal trono delle sacrosante Specie, e potrebbe fulminarlo ; gli volge eziandio le spalle (orribile a dirsi !) ove uno strepito di teatrali musicanti si levi , od altro curioso oggetto si mostri : che più ? applaude con susurro e bisbiglio , e con peggio ancora , od al suono, od al canto , od alla parola di sacro oratore, perchè tutta fiorita di rettorici vezzi e veneri di eloquenza profana. Al terzo modo poi di religione è anche più ardente a primo pensiero e desiderio la presenza di spettatrice turba, nel fitto della quale si caccia con fisonomia umile compunta divota meditabonda; mani affettatamente giunte ; fronte apparentemente dimessa ; lento incedere ; negletto saio da cui ad arte spunta il cilicio ; raccolto , ma a tratti obliquo sguardo ; spesso piè nudi e flagelli ; percotente del ca-

po la terra, o delle mani il petto; gemebondo per sospiri; caldo per lagrime; mormorante di udite preghiere. Ma al costui aspetto impallidiscono, tremano, fuggono, non fidando neppure nell' inviolabilità del Santuario, l' innocente, il probo, il mendico, la vedova, l' orfanello. Queste tre diverse forme di religione bene ce ne manifestano la diversa sostanza. La prima è la religione del perfetto cristiano; la seconda del mondano; la terza dell' ipocrita. La prima fu la religione del Segato.

Se tutte io dovessi ricordare le virtù morali del nostro diletto, che son poi quelle da stimarsi in chicchessia a preferenza delle intellettuali, la penna ed il tempo mi fallirebbono. Ma nemmeno voglio io laudare in lui qualche tenue difetto. Parlo di un uomo, parlo con sincerità di cuore del mio amico, e perciò niuno faccia le maraviglie, se egli non andavane scevro del tutto, e se io non amo tacerlo. Restavami a desiderare in lui in certi casi una fermezza meno pertinace, e forse una maggior coerenza in alcuni principi: ma ripeto, chi non si sente uomo lo condanni.

Non mi occorre parlare delle qualità sue intellettuali, perchè troppo oggimai note a ciascuno. La natura avealo creato non solo ad ogni ottima disciplina, ma sì ad opere maraviglose, ed era di que' rari prediletti suoi figli onde un solo compensa il danno e vergogna d' intere generazioni imbe-

cilli. Il suo criterio, il suo genio inventivo, la sua attitudine ad ogni meccanismo, perizia di naturali fisiche chimiche anatomiche e geografiche scienze, nell' incisione, nel disegno furono massimi. È vero che non fu culto in umane lettere, nè scrittore elegante e leggiadro; anzi gli costo sempre fatica l' esprimere le sue idee, perchè gli mancava studio ed esercizio di favella; della qual cosa, che molto gli doleva, con meco rammaricavasi di frequente, ripetendola dal non essergli avanzato tempo di intendervi. Non era privo però di gusto naturale che gli facea sentire ed apprezzare il bello; ed un passo di buona prosa o poesia commovevalo tutto, e stringeva a tornar sul lamento della sua poca letteraria istruzione.

Qualche volta natura ai pregi morali e d' intelletto aggiunge anche i fisici. Sommo era il Segato per le raccontate e sapute doti di cuore e di spirito, e le forme del corpo bellamente vi rispondevano. Era di alta statura, snello, ben conformato e proporzionatissimo delle membra: ampia e serena la fronte, regolare e maestosamente italiano il volto di tinta ulivigna, cui la severità, l' imperturbabilità, un certo che di straordinario rendevano singolarissimo: l' occhio al sommo vivace, penetrantissimo, che egli acutamente affissava in coloro che per la prima volta gli si presentavano, e siccome dotto in frenologia, rado ingannavasi nel ritrarne

il carattere: le più volte però anche lo sguardo uniformavasi alla filosofica composizione del viso; la quale sendo naturalissima non recava il minimo disgusto, anzi conciliava il rispetto, l'ammirazione: semplici, o a meglio dire, fredde le maniere, ed animate solo in alcuni momenti consacrati all'amicizia, onde alle dolcezze liberamente abbandonavasi, disortechè pareva altr'uomo, mentre spogliava l'abituale austerità, e la favella per solito scarsissima e misurata lasciava fluire francamente gioconda.

Ma ohimè! une si prestante opera di natura, una di quelle che le costano fatica di secoli fu in un punto distrutta! Nel fiore della virilità, nel nono lustro, nel tempo in che un nuovo suo lavoro sull'Egitto pubblicava, che altre più mirande cose maturava, quell'eccelso ahi! fu miseramente troncato da celere morte.

Il morbo che lo colse presentossi tosto il giorno primo con sinistri, e spaventosi caratteri. La fiamma del viso e degli occhi, l'affannoso respiro, il pungente dolore del petto, l'ardente febbre annunziavano una gagliarda pleuropolmonite. Fu allora che in piena luce rifulse qual uomo fosse il Segato, e le circostanze che accompagnarono la sua malattia e morte formano il suo panegirico più di quanto potrebbe la penna di Demostene. Pronte solerti opportune caldamente amorose furon le cure

dei professori dell' arte salutare a tanta vita pericolante; fra i quali voglio specialmente far ricordo di quei due fiori di gentilezza e dottrina carissimi al cuore del Segato, professore Ferdinando Zannetti e chirurgo Pellegrino Cappelli (11). Una schiera di altri soccorrevoli amici riempiva l' umile ed angusta sua abitazione, e su tutti i volti era scolpita quella tema, quell' angoscia, quell' ansia che venendo dal cuore non possono imitarsi. Eppure egli era povero; nulla potevano sperare, e non vi era addentellato per l' interesse, intendo di quello egoistico che generalmente chiama gli uomini nelle sale dei potenti quando infermano. Di e notte vigilavano intorno a quel letticciuolo, con quella sollecitudine con che la madre vigila sull' unico suo parto che paventa di perdere: le fatiche del corpo non sentivano, i dispendi non curavano, tutto dimenticavano, tranne quel letticciuolo. Fino i somministratori dei farmachi e delle faci che negli ultimi religiosi istanti illuminarono la povera cella rifiutarono ogni mercede (12). O benedette o generose o angeliche anime! voi foste del bel numero di quelle che mi riconciliarono cogli uomini. Oh sì! germoglia tuttora fra essi la virtù: questa Italia, questa Toscana, questa Firenze chiude magnanimità, gentilezza, amore.

La truce malattia parve cedere a tanti sforzi, e per ben quattro consecutivi giorni si nutrì non

solo speranza, ma si quasi certezza di esito felice; però quella calma era fatale inganno, ero barbaro tradimento. Nella notte del dì sesto con maggior violenza l'indomito morbo riscoppiò; di momento in momento soprastava più fiero; pareva volesse vendicarsi dell' arte che prima avealo compresso. Sorse torbido il mattino che doveva esser l'estremo pel misero. Credo favole o casi i naturali segni precursori della morte dei grandi; ma voglio notare che le giornate della malattia del Segato furono tutte e senza attimo di posa tempestosissime.

Giungono adesso quelle tremende ore di cui la memoria mi angustierà la vita in eterno. Dopo aver donato ad un amico (13) tutti i disegni concernenti la nuova opera sull' Egitto, affinchè com'egli si espresse, il pubblico non restasse defraudato per la seconda volta delle promesse, come pure quelli della Nubia e Abissinia coi relativi appunti, acciò fossero pubblicati quando gli altri sull'Egitto avessero incontrato favore, mi chiamò lo sventurato amico, e con una terribile tranquillità, con una sgomentatrice fermezza mi parlava .... Oh voce! oh aspetto! Quella soffocata faticosa interrotta dal rantolo; questo già cadaverico. Sentii serrarmi il cuore da una mano di piombo, perchè ben inteai qual cosa mi significasse la voce, l' aspetto — (*)

(*) Queste, e le ulteriori espressioni del Segato sono riportate LETTERALMENTE.

Amico, tu vedi in che stato sono . . . non c'è più da sperare . . . Tu che avesti tanto a cuore il mio nome in vita, abbilo anche dopo morte . . . Dirai all' Italia, che tanto ho amato ed amo, che ho fatto poco perchè mi son mancati i mezzi .. Tutti i miei pezzi sono imperfetti, fuori di tre o quattro . . . — Qui la smania del tormentoso male e il sobbollimento del petto lo interrompeva. Nella piena del mio dolore io non avea parole, e confusamente gli rispondeva, che moltissimo aveva egli fatto, che in un caso sinistro non avrei mancato eseguire la sua commissione; io però crederlo lontano; dirmi il cuore che sarebbe risanato (ah! il cuore m' ingannava); al che esso replicò — Dio lo voglia, ma ne dubito — Qui toccando i polsi proseguiva — Senti: questi non m' ingannano: senti — Vi recai macchinalmente la mano, ma nulla io allora poteva sentire. Poi ricominciava— Non che mi spaventi la morte. . . . tante volte l'ho vista . . . mi dispiace solo per dover lasciare tanti bravi amici — Non potei frenare le lagrime, ed ei si pose a consolarmi con pietose parole; e mi narrava la pace e letizia del suo animo dianzi santificato dal sacramento della penitenza, altamente lodando la mansuetudine Evangelica dell' esemplare e dotto ministro che avea gli apprestato quel cibo di eterna salute (14) — Che fa il nostro Muzzi? (interrogava) salutalo, e scrivigli il mio sta-

io . . . Digli che avrei mantenuto la promessa di mandare al Cantù il noto lavoro, ma nell'incassare un pezzo mi si è rotto . . . Probabilmente non potrò più rifarlo (15) — Quindi datemi incombenze relative al suo fratello Vincenzo, e firmato un foglio con mano tremebonda, profeticamente sclamò — Questa sarà forse l' ultima firma — Successivamente soggiunse, desiderare che nella sera il Cappelli ed io ci occupassimo del gabinetto, chè avrebbe nella giornata pensato come disporne; e mi fece pure comprendere la sua intenzione di tenerci nella sera stessa proposito del suo processo, sebbene avvertisse che *il dettaglio n' era troppo lungo* (16). Ma oh Dio, oh Dio! Egli a gran passi viaggiava verso l' eternità, ed il pio desiderio, la generosa intenzione non erano per adempirsi. Giunse la funesta sera, e ad un tratto il morbo precipitando agli estremi contro la comune espettazione, l' immacolata vittima Eucaristica discese a beare quel giusto. A traverso il velo del mio pianto vidi balenar di gioia in accoglierla quel caro viso, disformato dalla vicina morte, ma spirante tuttora un' intrepida cristiana filosofia. Tornava io dall'adorazione dell' accompagnato SS. Viatico, quand'ecco affollarmisi intorno dicendo che l' amico ansiosamente mi chiedeva. Fui al suo letto. Mi prese la mano (oh martirio dell' anima !) se la strinse teneramente al cuore; era agitato; parlava tronco,

ma veloce e con forza — Amico, non c'è più tempo.... Credevo di morire, ma non così presto. Pagherei tutto il mio sangue per avere un'ora... per parlarti... dirti... a te... a Pellegro... (17) il mio processo...... Volevo convocare gli amici per ringraziarli..... fare una pubblica protesta di gratitudine e te... e te che devo tutto... — (18) A questo passo io più nulla intesi, perchè l' impeto dell'affanno mi tolse a me stesso. Udendo i miei lamenti una folla di amici irruppe nella camera... correvano disperati a dargli l'ultimo bacio.. E impossibile che io prosegua; la mano non sostiene la penna.

Dopo breve tempo, ricevuta l' estrema Unzione e le preci degli agonizzanti, era spirato.

Altri descriverà lo spontaneo lutto e compianto universale, l' addossarsi di popolo a vedere le onorate spoglie, le strade contigue alla dimora dell'estinto gremite di genti illustri e plebee accomunate dal dolore e poi seguitanti lagrimose il feretro.... Io di tutto questo tacerò, perchè un altro più importante debito mi è d' uopo sciogliere verso l'amico.

Sento sonarmi all' orecchio voce di corvo che grida all' egoismo, perchè il gran processo perì, contro chi non può più difendersi. Ma nè io pure lo difenderò: la sua vita, la sua morte lo difenderanno. Siffatta accusa è miserando errore di che

si pentiranno gl' ingenui, sapute le circostanze poc' anzi da me riferite, dispercranno i rabbiosi, fallito quest' ultimo e potente mezzo di vituperio. Vituperio esecrando, perchè vilmente scagliato alle mute ceneri; vituperio esecrando, perchè congegnato ad opportunità di vendetta, proseguita barbaramente oltre quel tempo in cui cedono le vendette; vituperio esecrando, perchè offensivo alla verità, alla giustizia, all' onore italiano. O infinita umana nequizia! non sarai tu placabile nemmeno nella suprema pace del sepolcro? Nemmeno quando non ti resta pure un sospetto che incrudisca la tua feroce gelosia? Nemmeno quando ti sfami nella oscena vittoria del tradimento? O umana nequizia, tu però non soperchierai la verità, la giustizia, perchè son esse figliuole di Dio, e tu dell' inferno, che non può prevalere.

Il mio Segato egoista? Ohimè no: Tenne celato in vita il suo segreto; ma tutt' uomo desidera trar profitto dai suoi lunghi sudori, quando il bisogno lo incalza. Egoista invece, e spietatamente egoista è chi pretende tutto altrui tôrre senza nulla retribuire. Forse il Segato negava ad ogni patto manifestare la causa di sue maraviglie? Mainò. Voleva, desiderava, anelava anzi di farlo, poichè bene intendeva, a ciò attenere la durata della sua fama. Era bensì meno arrendevole collo straniero, perchè gli stava profondamente a cuore la patria, e più

la terra che si era eletta a porto della sua vita procellosa e raminga: chiedeva solo di vivere; di vivere parcamente da filosofo; se questa domanda fosse indiscreta ne giudichi tuttoquanta la presente ed ogni ventura generazione. E quando la libertà della morte sovvenne, chi avrebbe potuto riprenderlo, se padrone delle sue cose non avesse voluto largirle ad alcuno, tostochè rimanendo ignote le ragioni di tal ritrosia non era dato giudicarne con rettitudine? D' altro lato non so qual legge sia quella che imponga ai moribondi di legare al pubblico le proprie ricchezze, a quella fiera ingratissima di molte teste che poi si beffa del donatore. Egli però volea deporre l' arcano nel seno dell' amicizia; e la sola angoscia della sua esemplar morte si fu di non poter ciò eseguire. Ei *credeva di morire, ma non così presto; avrebbe dato tutto il sangue per avere un' ora*.... Ma se il Padrone del tempo ne' suoi imperscrutabili divisamenti non volle concedergli il tempo, dunque il Segato fu un egoista? Matta ed orribile conclusione. Egoista colui che in vita donava, o confidava agli amici le sue preparazioni? No; il mio Segato non era egoista; e solennemente protesto, che se la discretezza, come anco a vari è noto, dello scrittore non lo avesse consigliato a rifiutare con invincibil fermezza in vita del Grande le sue iterate insistenti amichevoli offerte, possederebbe ora i più bei pezzi del suo gabinetto, ed

anco il gran mistero che ritoglieva egli avelli la mortale putredine.

Amici del Segato, miei fratelli di dolore, io tutti vi conosco, voi tutti me conoscete; voi mi siete carissimi, io non vi sono discaro; piangiamo insieme, come insieme piangemmo; le nostre anime s'intendevano, e s'intendono; i tristi e gl'invidi fremeranno alle nostre lagrime, ma queste trapasseranno benedette alla posterità, essi imprecati finiranno avanti l'ultim' ora, poichè l'esecrazione dei buoni formerà in vita il loro supplicio. Fratelli di dolore, il nostro amico è morto alla terra, ma vive in Dio, e lo prega per noi. Fratelli di dolore, noi siam rimasti soli e tapini; ma la Provvidenza che lo dispose veglia su noi. Fratelli di dolore, adoriamo la Provvidenza, ma piangiamo per sempre.

ANNOTAZIONI

(1) La morte dei professori Francesco Pacchiani, e Quirico Viviani, amici del Segato, precedette di poco la sua.

(2) Vedi Relazione dell' Avv. Giuseppe Pellegrini sulla riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali ec. terza edizione.

(3) Dalla gentilezza del Sig. Vincenzo Segato, fratello dell'illustre defonto, mi sono state dianzi favorite le seguenti notizie che stanno a confermare quanto io esponeva. „ Le accennerò succintamente che fino dalla sua prima infanzia dava già a divedere che non sarebbe rimasto fra il volgo, per quella appassionata tendenza di erudirsi in tuttociò che gli era straniero. Non imprese mai cosa che non vi fosse riuscito alla perfezione. In meccanica dai lavori in acciaio passava indifferentemente a quelli più complicati in capelli che la femminile galanteria sapesse suggerire. Poi tornando al metallo passava dall'ago magnetico all'intaglio, all' incisione in pietra dura, ed a quant' altro correagli per la mente. Trovò un nuovo metodo per acconciare le pelli, serbando la loro morbidezza e peluglne perfino alle più molli e delicate di animali minutissimi e non nati. In mezzo però a tutto questo occupavalo sopra ogni cosa l' idea di passare sott'altro cielo, vagheggiando particolarmente quello dell' America. Per giungere a tale divisamento, prefissosi di fortificare il suo fisico onde poter sopportare con li disagi di una lunga navigazione, quelli del cangiamento del clima, percorse e riprese per giorni e giorni i monti più alpestri del Feltrino ed altrove colla sola scorta di un domestico provveduto di frugali vivande, esposto sempre notte e dì alle intemperie del cielo. E fu in tali escursioni che appassionato puranco per la Storia Naturale procacciossi una quantità di oggetti fossili e petrefatti meritevoli di pregio, che la superstite famiglia si è fatto sempre religioso dovere di serbarsi intatti entro le

stesse casse come gli lasciò quando nel 1818 partì invece per l'Egitto „

(4) Vedi Carme dell' avv. Giuseppe Pellegrini impresso nella terza edizione della Relazione ec.

(5) Una volta già aveva il ferro di quei barbari maomettani alla gola. Uno di essi sclamò — Rispetta la barba del profeta — Il ferro cadde, e invece di ucciderlo, si posero ad onorarlo. Indi in poi gli fu sempre caro l' ornato del mento.

(6) Questi infatti furono rinvenuti fralle carte del defunto (*Nota dell' Editore*).

(7) Il prof. Pietro Contrucci.

(8) Dico *pubblicamente*, perchè già avevano in iscritto renduto giustizia al Segato quattro celeberrimi professori, insigni per doti di animo e d' intelletto, gli attestati de'quali furono i fondamenti della Relazione intorno le Segatiane maraviglie.

(9) Mi raccontava che una volta seguitò per 40 e più giorni, senza perderlo un momento, uno scarabeo, per conoscerne la maniera dell' accoppiamento e filazione. Giunse a scoprirla, e la trovò mirabilissima, specialmente pel rotolare che quello faceva una palla di fimo, progressivamente aumentata, la quale poi scoppiando sotto l' azione del sole, ne scaturiva l' animaluzzo.

(10) Relazione ec. terza edizione.

(11) Alcuni non sonosi vergognati di gracchiare che il Cappelli abbia prodigato tante indefesse cure all'amico nella speranza di riceverne il processo. Ohimè! nemmeno i più fidi del misero trapassato sfuggono all' idrofobico veleno dei tristi e maligni. Ma tale è vilissima calunnia, e sentimento degno di coloro che lo proferiscono. Nella mattina del fatal giorno ci fecero vive istanze al Cappelli ed a me, affinchè cercassimo di ottenere il sistema Segatiano. Ci ricusammo a quest'odiosa incarico. Nè il dolor nostro, nè le nostre amicizie, che si occupavano solo della diletta vita, cel consentivano. Che avrebbe pensato della nostra amicizia appunto l' infermo, se queste avesse conosciuto vituperata da sordide mire d' interesse, specialmente in que' funesti momenti? Come dunque può dirsi che il buono il bravo mio Cappelli assistesse l' amoto per guadagnarne il processo? O anima di Segato, tu fremi dalle beata sede a tanto villana e codarda rampogna scagliata contro il tuo fratello di amore.

(12) L'esimio sig. Gaetano Ferrari fu sì cortese che ricusò accettare il pagamento.

(13) Sig. Paolo Fumagalli.

(14) Il celebre Padre Giovanni Inghirami delle Scuole Pie.

(15) Il Segato si proponeva d'inviare a Milano diretto all'egregio sig. prof. Ignazio Cantù un saggio delle sue preparazioni che poi doveransi spedire in Prussia.

(16) Il manoscritto contenente il processo fu tempo indietro dato alle fiamme dal Segato, avuto sentore di una trama per rapirglielo.

(17) Pellegrino Cappelli: al Segato era solito nomarlo così.

(18) Tal gratitudine era pretta magnanimità del Segato, imperciocchè nulla egli doveva allo scrivente che nell'encomiarlo non avea fatto che adempiere al dovere di ogni onestuomo.

ELOGIO BIOGRAFICO
DEL
CONTE GIACOMO LEOPARDI

SCRITTO DAL PROFESSORE

Gius. Ignazio Montanari

AD

ANTONIO RANIERI NAPOLITANO

GIOVINE MAGNANIMO GENEROSO

RARO ESEMPIO D' AMICIZIA IN OGNI ETÀ

RARISSIMO ED AMMIRANDO NELLA NOSTRA

QUESTO BREVE MA VERACE COMMENTARIO

INTORNO LA VITA E GLI STUDI

DI GIACOMO LEOPARDI

AMICO CHE GLI FU DELL'ANIMA

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

VOLEVA INTITOLATO

PERCHÈ I NOMI DI DUE ECCELLENTI ITALIANI

FOSSERO IN QUESTE CARTE CONGIUNTI

COME FURONO I LORO CUORI

Giacomo Leopardi fu uno di quegli stupendi ingegni, cui la natura di molto privilegiò, la fortuna combattè per tutta la vita, a modo che per minore costanza e sicurezza d'animo ch'egli avesse sortito, l'ingegno ai colpi della sventura non sarebbe bastato, e come de' più avviene, smarrito e sopraffatto dalle miserie della vita, nulla avrebbe di sè lasciato al mondo, tranne la compassione di chi lo vide lottar continuo e di forza, e ne conobbe dappresso le sincere bontà. Conciossiachè egli portando fin dalla prima giovinezza in sè un evidente principio di morte, non ebbe mai a godere alcun dolce di buona salute o stato di tran-

quillità, dal che poi venne ch' egli alcuna volta signoreggiato da quella malinconia che metteva radice nell' infermità sua, avesse a pascersi solo nella considerazione de' propri danni, e descrivendoli li colorisse e tratteggiasse delle tinte più nere. Nel che fu somigliante d' assai all' inglese Odoardo Young, a cui la propria infelicità fu musa ispiratrice, se pure ad altri non paia meglio dire che egli ritraesse dal Byron, che più si piacque degli orrori, che delle bellezze della natura. Nè è da tacere che l' età in cui visse, e le continuate traversie del genere umano accrebbero forza a' neri tratti di pennello, con che il Leopardi di colpo rileva le svariate faccie de' vizi e de' mali, cosa ch' egli stesso ebbe a dichiarare al suo Lionardo Trissino donandolo della bella canzone scritta a lode di monsignore Angelo Mai, che aveva dissotterrato le preziose reliquie della repubblica di Cicerone: « Ricordatevi, dice egli, che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimenti alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca:

Ed io son un di quei che 'l pianger giova.

Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna ». Non parve però sempre così abbandonato alla tristezza, che non sapesse alcuna volta coronere di qualche

fiore quelle Grazie che a lui si mostravano solo per accrescergli il peso della vita. La filosofia poi quella primogenita figliuola del cielo, che Iddio mandò sulla terra consolatrice pietosa dell' uomo, fu sempre a' suoi fianchi, e trasportandolo in mezzo a' suoi misteri, gli diede nella considerazione de' medesimi agio di dimenticare le proprie infelicità, e riposar l'animo nel pensiero, che tutto al mondo è vanità, e quindi non è da porre amore a cosa per buona che si paia. Ma se ella valse a rafforzare l' animo di lui, si che durasse alla battaglia della fortuna e della mala salute, non potè però comporgli sulle labbra quel sorriso di gioia che fa piacente l' età de' giovani, e la stessa vecchiezza di buone speranze consola e rassicura. Ben egli de' profondi dettati della filosofia morale si valse a pro della sua patria, cercando con essi aggiungere sprone agli animi, e fargli degni de' padri loro; nel che certo riusci a maraviglia, e parve così farsi specchio dell' ispirato Geremia. I canti che egli ne lasciò mostrano cuore temperato dall' amore della gloria, e amareggiato solo al mirare i figliuoli de' dominatori del mondo tralignanti. Perlochè io non dubiterei chiamarlo *poeta civile*, ed uno di que' pochi che fecero segno a' lor canti la dignità delle lettere e delle arti italiane, per cui l' Italia, fu e sarà sempre la prima delle nazioni, la sola erede e vera di quel patrimonio che i Greci

tramandarono ai Romani, e questi a tutta Italia commisero.

In cima d'elevato colle che sorge tra Loreto e Macerata siede Recanati ricca città ed antica, bagnata dalle acque della Potenza e del Musone. In questa trasse i natali nell'anno 1798 il 29 di giugno Giacomo Leopardi, cui ebbe a padre il conte Monaldo, a madre la marchesa Adelaide Antici, e fu il primo frutto che allegrasse le case paterne. Fanciullo crebbe a severa disciplina domestica, e fu nudrito in prima di tutto che riguarda la religione e la civiltà, che sono i primi studii a i più degni dell'uomo. Appresso mostrando ingegno oltre l'usato, fu dato alla direzione di Sebastiano Sanchini sacerdote illibato e de' più colti del luogo. Tenero ancora degli anni, innamorò sì forte di Virgilio e di Dante, che più uom non potrebbe, e dall'amore perduto di questi venne in desiderio di conoscere i greci, a somiglianza de' quali l'ingegno di lui pareva da natura formato. Perlochè fermò in cuor suo volersi deliziare nelle bellezze della greca poesia, e sebbene non vi aveva chi potesse, non dirò io, porlo in via ad apprendere quell'immensa favella, ma neppure insegnargli l'alfabeto, egli aiutato sol di quanto poteva trovar ne' libri, imprese ad impararla, e sì vi riuscì che sa di prodigio, e molti penerebbero a crederlo, se a suggello del vero non vi fosse la prova de' fatti.

Così in quell'età in cui altri appena saprebbe scrivere correttamente nel nativo idioma, egli dettava poesie nel greco, e tali da parere scritte non a Recanati nel secolo XIX, ma in Atene nel secolo migliore. In fatto nel 1817 egli diè un inno a Nettuno e due odi, e disse l'uno e l'altre non cosa propria ma greca, attribuendo il primo ad incerto autore, le altre ad Anacreonte, e ponendo a fronte del testo greco una versione latina. I dotti cui vennero que' versi alle mani li ebbero assolutamente per cosa greca; e li avrebbero ancora, se l'autore non si fosse mostrato. Furono pubblicati dallo Stella in Milano. Oltre questo saggio del suo sapere nella lingua d'Omero, egli ne diede anche la traduzione della Batracomiomachia, e vi usò la sesta rima; poemetto che fu poi stampato con altri versi di lui in Bologna nel 1826. Dal Progresso di Napoli al quaderno 33 siamo avvisati che il Leopardi fe' i paralipomeni alla Batracomiomachia, i quali formano un poemetto di otto canti lasciato inedito dall'autore « che a parer nostro (così il Ranieri autor dell'articolo) sono le più belle stanze scritte in Italia dopo l'Ariosto ». Nello Spettatore del 1817 si lesse pure un saggio di traduzione di Mosco, e il primo libro dell'Odissea recato in verso sciolto. Egli stesso così ne parla: « Ho scorto assai mende per entro la traduzione di quel libro, e certo non ridarolla al

pubblico senza avervi di molto cangiato, da che sono di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi: e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuori medesimamente nello Spettatore, e fatta anzichè ponessi mano alla versione dell' Odissea, di quà ad un anno addietro, quando io non ne aveva che diciassette ». Sebbene in sulle prime mostrasse aver animo a dar tutta in volgare l' Odissea, pur non andò oltre il primo libro, avvisando forse troppo lunga e disagiata l' impresa. Nello stesso anno pubblicò il volgarizzamento del secondo libro dell' Eneide, e dichiarò non aver egli mente recar in versi volgari tutta l' Eneide, ma solo quel libro tanto « il quale più degli altri (così egli nella prefazione) m' aveva tocco, sì che in leggerlo, senz' avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando si conveniva, e infuocandomi, e forse talvolta mandando fuori alcuna lacrima ». Di questo suo lavoro non sarebbe a dire, perchè quand' egli maturo degli anni raccolse in picciol volume il fiore delle sue poesie, mostrò rifiutarlo: tuttavia accennerò ch' egli è cosa da onorarsene non tanto un giovane, ma ogni adulto nelle lettere. E se per avventura non raggiunge alla bellezze virgiliane, e non sorpassa la bontà de' versi del Caro, del quale però il Leopardi mostrò benissimo conoscere i difetti, nulladimeno è di gran

pregio, e per la fedeltà somma, e per molto accorgimento nell'avvisarne le squisitezze. Una sola cosa oserò appuntare, ed è che il Leopardi non si diè pensiero bastante a render tutte quelle delicate e sempre varie armonie, di cui Virgilio è speciale e mirabile maestro, e che danno tanto risalto a' concetti o voglia impietosire il cuore o agitare la fantasia. I versi del Leopardi sanno a quando dello sprezzato, e talvolta aspreggiano, colpa forse non dell' arte, ma dell' indole diversa dei due poeti: poichè l' anima di Virgilio è tutta temperata a finezza di sentimento a d' artificio, quella del Leopardi è tutta informata a gravità di concetto e di filosofia morale.

A questo tempo, sebbene edite dopo altre, sono a riferirsi alcune poesie che videro luce in Bologna nell' anno 1826, a forse a bella posta in ultimo riservate, perchè prime a mostrarlo poeta fossero quelle mirabili canzoni che in appresso aveva composte. Lo che è fuor dubbio, perchè a capo d' ogni componimento nell'edizione del 1826 è notato l' anno in cui ciascuno fu composto: cosa che dà molto lume a scorgere in che si occupasse ne' diversi anni della prima giovinezza. Nell'anno 1817 in fatto compose due delicate elegie che hanno sapore greco veramente, e cinque sonetti alla foggia de' mattaccini del Caro, i quali « furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono

pochi anni (nel 1821, cioè cinque anni prima che que' sonetti uscissero alla luce del mondo) pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani ». Atto lodevole e generoso in un giovane, levarsi a vendicare le ingiurie recate contro i primi maestri delle lettere nostre. Al 1818 dobbiamo le due sublimi canzoni all' *Italia* e pel *monumento di Dante* le quali furono prima stampate unitamente in Roma ed accolte con plauso. Nel 1819 dettò alcuni idillj, che prima videro luce in Bologna nel 1826, poscia in Firenze nel 1831. Cosa che m' induce a credere averli avuti in pregio di buoni l' autore stesso, il quale altre sue giovanili poesie lasciò a parte in quella edizione; e quanto sia da tenersi conto del giudizio di uno scrittore nudrito delle più recondite eleganze, e delle più saporose squisitezze della poesia greca, latina e italica, sel vede di per se chiunque ha fior di senno.

Forse dalle cose dette in questi idillj e nelle elegie altri dedusse che il Leopardi fosse preso alle innocenti bellezze d' una fanciulla, che ora sotto il nome di Silvia, ora di Nerina egli ritrasse col più casto affetto; e viva ne disse le aurplici virtù, morta ne serbò acerba e cara rimembranza, come rendono fede il *Canto a Silvia*, *Le ricordanze*,

Il sogno ma io ho d' assai potenti indizi per dichiarare, essere tutto questo un sogno di accesa fantasia, e sotto quei nomi non avere egli cantato che gl' idoli che egli formava nella sua immaginazione per simboleggiare le dolcezze dell'amore nella semplicità di cittadini costumi e nell' innocenza di una vita tranquilla. Chè se ad alcuno piacerà avere questi amori per veri se li abbia, giacchè non è cosa che torni indegna di bennato giovine il pascersi delle più pure soavità d'amore: che anzi oserei dire essere l' amorosa passione di gran prò ad un poeta che deve raffinare la propria sensibilità, per toccare più di leggieri il cuore altrui, e coi più cari concetti d' amore dare abito di gentilezza a' suoi versi.

Ma la debole sua salute distemperata soverchiamente dalla fatica degli studii venne a reissima condizione sì che gravemente infermò, e si stette in forse della sua vita. Il che accrebbe d' assai la sua malinconia, e lo ridusse a non volere altra compagnia che di sè. Tanto più che il suo contegno di filosofo, e il suo modo di vivere solo fra i libri, l'aveva fatto segno all' invidia e maldicenza di coloro, a cui il ben fare degli altri è grave offesa. Di questi, e della mala salute lamentò egli così nel canto le *Ricordanze* :

Qui passo gli anni abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita, ed aspro a forza

Fra lo stuol de' malevoli divengo
Qui di pietà mi spoglio e di virtude,
E sprezzator degli uomini mi rendo
Per la greggia che ho appresso . . . . . .
. . . . Poscia per cieco
Malor condotto della vita in forse
Piansi la bella giovinezza e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva; e spesso alle tarde ore assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzj e colla notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Nella prefazione ai canti del Leopardi stampati in Firenze dal Piatti nel 1831, egli ricorda dolentemente questa sua infermità: « Io non aveva appena vent' anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene (degli studii) mi fu ridotto a meno che mezzo ». Tuttavia rifattosi alquanto, non si cessò dalle fatiche, e sovente disacerbò il suo dolore con canti virilmente flebili. Fu di quella stagione che egli scrisse le *annotazioni sopra la cronaca d'Eusebio* data in luce da quella cima di sapere che è monsignore Angelo Maj, le quali furono pubblicate in Roma nel 1818 in alcuni fascicoli dell' Effemeridi romane, giornale che poco più in là di tre anni fu stampato dal De Romanis, e inserite ai volumi X pag. 116, XI pag. 304, e XII pag. 264. Ai

veramente eruditi parvero cosa di gran peso e maravigliosa per essere uscita dalle mani di un giovane di vent' anni. Quando poi giunse al Leopardi voce, che il prelodato monsignore Angelo Maj aveva scoperte le preziose reliquie del libro della repubblica di Cicerone, ed era sul ridonarle al mondo colle stampe, egli fe' plauso, e all' erudito ritrovatore e all' Italia congratulossi con un canto veramente pindarico, che uscì alle stampe in Roma nel 1820. Nell' anno 1822. egli, il Leopardi, coll' usata profondità di erudizione scrisse un' *annotazione ai libri inediti di Filone Giudeo* pubblicati in Vinegia dall' Aucher nell' anno istesso. Quando in quest' anno medesimo il libro della repubblica andò in bella edizione per le mani degli uomini, ricco di molte ed utili annotazioni del fortunato ritrovatore, il Leopardi in alcune note fior di latinità espose savie ed utili dottrine, che mostrano quanto egli sentisse innanzi in fatto d' erudizione. Si leggono nel volume nono delle Effemeridi alla pag. 333 e segg.

Per tali opere d' ingegno venuto il Leopardi a gran fama nella città madre delle arti e delle lettere, nacque in tutti desiderio di conoscerne la persona, come ne avevano conosciuto il senno. A quest' invito quindi cedendo egli si recò a Roma nell' ottobre dell' anno stesso, e vi fu accolto con ogni mostra d' onore. Fu invitato da' primi e più rinomati uo-

mini, e riverito da tutti, conciossiachè la civiltà romana sappia assai bene far ragione del vero merito e rendergli pregio. Di quanti furono a lui, e a lui si restrinsero, due nominerò soli, perchè il nominarli dà alcuna luce alla vita che io scrivo. Primo fu il celebre professore Thieryhiedi monaco dottissimo e conoscentissimo di greco, il quale non appena entrò a ragionare col LEOPARDI, che fu preso da maraviglia udendo che da se tanto, senz'altra scorta di maestro aveva imparata la lingua greca; e dichiarò solennemente che non solo la filosofia e l'indole della lingua erano posseduto dal LEOPARDI, ma, cosa che sa di strano o di prodigioso, la pronunzia vera conforme all' antica. L' eruditissimo Niebuhr poi, archeologo di quel valore che ognun sa, rimase tanto ammirato della profonda erudizione e del vasto sapere del giovine, che gli propose condurlo in Prussia professore in pubblica cattedra di lingua greca: offerta onorevolissima perchè venuta da tant' uomo, ma non accettata; conciossiachè il LEOPARDI recando in mezzo e la poca sua salute, e il clima troppo aspro cui egli non potrebbe patire ed altre buone ragioni assai, gentilmente se ne scusò.

Dopo avere per alquanti mesi studiato i monumenti di Roma, e quegli avanzi d'antica grandezza, ripatriò e si rimise di forza a' suoi studii. È da credere che nel 1823 si desse spezialmente

alla poesia, e scrivesse quelle nobilissime canzoni, che poi comparvero a luce in Bologna nel 1824, precedute dalle tre di cui ho più sopra toccato, per le quali in tutta Italia e fuori ebbe voce di buon poeta, anzi de' primi del secol nostro, *par puttosto ai migliori de' greci, che superiore agl' Italiani*, come sentenziò quell'alto ingegno di Pietro Giordani. A chi avesse brama sapere quali sono, io ne darò il titolo di ciascuna. La prima delle nuove, quarta in ordine di distribuzione, perchè preceduta, come è detto, da quella all'Italia, e sul monumento di Dante, e ad Angelo Maj, è una canzone preparata per le nozze della sua sorella Paolina (che poi andarono a vuoto), indi quella ad un vincitore nel pallone, nelle quali è mirabile a vedere come da argomenti o triti o aridi traesse sentenze elevate, e voli di fantasia veramente sublime. Sesta è quella per nome *Bruto minore*, alla quale va innanzi un discorso in che si fa comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte. Questa è poesia gravissima e di arditi concetti, ne' quali si mostra la sventura dominar sola la vita dell'uomo, e si ritraggono quelle potenti e paurose parole dell' ultimo de' liberi Romani, che privo di ogni speranza buona si toglie di vita esclamando, *che la virtù non fosse che una parola*. Fuor di dubbio è però non tanto doversi quelle sentenze tribuire al poeta, quan-

to al carattere di Bruto, cui egli tolse a dare al vivo; e però chi ne facesse coscienza all' autore, darebbe in fallo, e mostrerebbe assai poco discernimento. Viene settima la canzone che ha per titolo, *Alla primavera o delle favole antiche*, piena di filosofia e adorna de' più cari modi: ottava è quella che si dice, *Ultimo canto di Saffo*, al leggere la quale

> . . . . . ben sei crudel se non ti duoli.
> E se non piangi, di che pianger suoli?

Siegue l'*inno ai patriarchi o de' principj del genere umano*, ed una canzone *alla sua donna*. L'inno è tutto derivato dal sacro Genesi, e da' libri santi, e mostra tutte le sciagure della vita essere frutto della disobbedienza di colei

> Che all' interdetto pomo alzò la mano

Ecco come poeticamente egli si esprime:

> . . . . Oh quanto affanno
> Al gener tuo padre infelice, e quale
> D' amarissimi casi ordine immenso
> Preparano i destini! Ecco di sangue
> Gli avari colti e di fraterno scempio
> Furor novello incesta, e le nefande
> Ali di morte il divo etere impara.
> Trepido, errante il fratricida e l' ombre
> Solitarie fuggendo e la secreta
> Nelle profonde selve ira de' venti,
> Primo i civili tetti, albergo e regno

Alle macere cure innalzò (1), e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro anelante aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie
Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
Giacquer le menti, e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

Piena di delicata malinconia e soave è la canzone alla sua donna, dalla quale io prendo nuovo argomento per dire che il Leopardi non ebbe donna cui egli amoreggiasse, ma solo idoleggiò que' cari fantasmi d'amore, che gli venivano a ragionare talvolta nell'intelletto. Di che mi danno oltre le altre novelle prove le seguenti parole del *Nuovo raccoglitore* di Milano (an. I. p. 160): « La donna (così è ivi scritto), cioè l'innamorata dell'autore è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o una quasi alienazione di mente quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova ». E queste parole acquistano peso maggiore alla mia opinione, perchè furono riferite a modo di nota alla suddetta canzone

(1) Genesi cap. 4 v. 16

nell' edizione che il Leopardi stesso fece de' suoi canti in Firenze nel 1831. Il Progresso di Napoli al luogo citato ne avvisa aversi inediti « due nuovi canti lirici pieni al solito d' eleganza, d' affetto e filosofia ».

Delle poesie o canti del Leopardi sarebbe detto abbastanza, se non mi piacesse mostrare qui aperta la mente del poeta nel comporli, perchè alcuni di coloro che torcono a male ciò che pur mosse da animo buono (usanza pessima che in Italia ora più che mai signoreggia) sappiano dalla bocca stessa del poeta quale si fu l' intendimento suo. E agevolmente io me ne esco, sol che rechi le parole, colle quali egli fece preambolo al suo libro nell'edizione bolognese del 1824. « Con queste canzoni l' autore si adopera dal canto suo di ravvivare negl' italiani quel tale amore verso la patria, dal quale hanno principio non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà, così de' pensieri come dell' opere. Al medesimo effetto riguardano qual più qual meno direttamente le istituzioni de' nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, nè virtù vera e generale in un popolo disamorato di se stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all' intento de' loro principi ». Alla edizion bolognese, aggiungerò per chi nol sapesse, vanno appresso alquanto brevi ma

successe noterelle, nelle quali egli fa ragione di alcuni modi e parole da se usate che potriano avere faccia di strane, non essendo che fuor dell' uso, benche degne d'essere usate, e per efficacia e per vaghezza d'espressione In esse ben mostra quanto ei pescava a fondo in fatto di cose filologiche. Furono però tralasciate (e non so io perchè) nell'edizione fiorentina. Non e da preterire in ultimo che il titolo dell' edizion bolognese del 1824, è donato a Vincenzo Monti; quello della fiorentina agli amici. Ma di quest' ultima avrò altrove a ragionare, quando mi cadrà in acconcio, seguendo l' ordine cronologico che mi sono proposto.

Alcune lettere dirette al suo cugino marchese Giuseppe Melchiorri ci danno a vedere che al fine del 1824 il Leopardi ebbe in cuore tradurre dal greco i *Caratteri di Teofrasto*. « Mi è venuto in pensiero di proporre al De Romanis, se gli paresse di fare un' edizioncina elegante dei caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente, e sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana, la quale non ne ha ch' io sappia altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese, e un' altra non meno insulsa fatta nel 1600 in lingua di quel secolo, e con intelligenza del greco propria di quei traduttori d' allora A me

questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quell'operetta, e gli manderò presto la traduzione: ma bisogna ch'egli mi mandi subito un esemplare greco o greco-latino dell'ultima edizione dei caratteri che si possa avere costì. Fategli se credete questa proposizione per parte mia-(22 dicem. da Recanati)». Ma fu per allora costretto a gettar dopo le spalle questo pensiero, per la difficoltà di trovare l'edizione che egli bramava, come è chiaro dalla seguente indiritta al medesimo: « Del Teofrasto non darti più pensiero. Il tradurlo era un'idea, che mi era venuta supponendo facile l'eseguirla. Ma poichè a Roma non si trova il libro, e conviene tapinarsi per trovarlo, non v'è necessità di prenderai questa pena, e io posso bene appigliarmi a qualche altra occupazione, senza che ciò mi faccia alcun disappunto-(18 febbraio 1825) ». Dal citato fascicolo però del Progresso di Napoli ci è avvisato che egli ha lasciato inedita questa traduzione; nè sola, ma con essa ha pure lasciato in bella traduzione il *Manuale di Epitetto* e i *Morali d' Isocrate*, mandando innanzi alle versioni preamboli acconcissimi all' uopo. Ci è pur fatto sapere che dopo lui è rimasto « un volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari di argomento, d'una profondità e d'una eccellenza di dizione da recare stupore, e che il sig. Baudry librajo in Pa-

rigi, si propone di dare fra breve un' edizione compiuta di tutte le opere dell' impareggiabile defunto ».

Nell' anno 1825 il Leopardi volle recarsi a Milano, e messosi in via preceduto dalla fama che bellissima gli avevano fatto i suoi scritti eruditi, e più le sue canzoni, mosse da Recanati nella primavera di quell' anno. Egli si fermò alquanti giorni a Pesaro, per visitare il suo illustre cugino conte Francesco Cassi, e dare una lacrima e un fiore alle ceneri di Giulio Perticari. Poi trasse difilato a Bologna, e di là a Milano, ove fu accolto con ogni dimostrazione d' onore, e con tutti que' modi gentili, che sa e può usare la cortesia lombarda. Si tenne a Milano fino al dar volta della state, nè il suo partire fu senza dolore di que' sommi che allora avevano il governo delle lettere in quella città altrice di ogni maniera di buoni e generosi studii. Di questa sua andata renda conto egli stesso, il Leopardi, in una lettera scritta di Bologna, appena giuntovi, al suo cugino Melchiorri, il 3 ottobre: « I miei lavori letterari in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un' altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone, della quale vedrai presto i programmi, l' uno latino, l' altro italiano, che ho fatto io. Conservo qui una soprantendenza lontana su questa intrapresa, e su quelli

che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna ne' lavori stessi. La recenzione del testo sarà dell'abate Bentivoglio, già collega di monsignore Maj nella biblioteca ambrosiana. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo vedrai o ne sentirai parlare, ti prego conserva scrupolosamente il segreto della sua non autenticità, perchè scoprendolo a chicchessia faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dico che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e cha ha detto che è una cosa ammirabile e di qualche ottimo autore del trecento ». Questo supposto testo di lingua è intitolato così: *Martirio de' santi padri di monte Sinai e dell' Eremo di Raitù, composto da Ammonio monaco, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua, non mai stompato*. Milano presso Stella 1826. È fuor dubbio che il volgarizzamento è sì forbito, e nella sua semplicità sì elegante, che pare cosa cooiata da un trecentista. Vi premise un erudito preambolo che toglie, anzi allontana le mille miglia ogni sospetto della sua non autenticità. Parmi poi detto tutto quando si dichiara che quel gran maestro di stile e conoscitore della lingua del trecento che era il Cesari ne rimase gabbato. E chi non ne rimase? « Il trecentista del secolo diecinove, (così egli in altra lettera del 18 gennaio 1826 indiritta da Bologna al Melchiorri) è già stampato e pubblicato:

e a Milano è stato accolto per vero trecentista. Te ne manderò copia subito che ne avrò. Le mie canzoni si ristamperanno forse qui insieme colle altre mie opericciuole di cui si vuol fare un' edizione completa..... De' miei studii non posso dirti nulla perchè sto spasimando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz' ora al tavolino. Questo è certamente l' ultimo inverno che io passo qui».

L' edizione completa che qui si accenna non si fece però allora, ma solo in un volume eguale allo stampato due anni prima, furono pubblicate le altre poesie che ho già accennate, cioè: *sei idilli, due elegie, cinque sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*, foggiati, dirò così, alla mattaccina, con moltissimo garbo, *un' epistola al conte Carlo Pepoli, la guerra delle rane e de' topi divisa in tre canti*, e il *volgarizzamento della satira di Simonide contro le donne*.

Pare che di quest'anno egli, il Leopardi, attendesse a commentare le poesie del Petrarca, le quali poi furono edite, colle dichiarazioni fattevi da lui, in fine dell' anno stesso dallo Stella in Milano. E se non prendo errore, io credo che a questo lavoro egli voglia accennare in una lettera scritta il 26 di aprile da Bologna al suo Melchiorri, che allora trovavasi in Parigi: «I miei studii sono

ora noiosissimi, perchè debbo soddisfare ad alcuni impegni che ho presi senza ben misurare il fastidio che mi darebbero: ma uscito che sarò di questi una volta, non attenderò mai più ad altri studii che di mio genio. Forse avrai veduto nell' Antologia (di Firenze) nel fascicolo di gennaio un saggio di certe mie cose filosofiche, che si stamperanno presto a Milano »: e furono stampate in fatto dallo Stella, come si toccherà più sotto, nell' anno seguente. Ora per tornare al discorso alle dichiarazioni apposte al Petrarca, dirò essere questo lavoro singolare e utilissimo. Ecco quale scopo si propose il commentatore: « L' intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l' impossibile, ma ponendoci solamente quell' attenzione che si mette nel leggere l' articolo delle mode ne' giornali. La chiamo interpretazione, perch' ella non è un commento come gli altri, ma quasi una traduzione del parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro.... Non entro mai a disputare: ma dove i commentatori sono discordi, reco solamente quell' interpretazione che mi par vera, o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io l' immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie mi paiono es-

ser parimente verisimili in un medesimo loco, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un commentatore, talvolta un altro, spesso nessuno: sempre l' opinione mia. Non salto a pie pari nessuna difficoltà, quand' anche i commentatori la saltino. Porgo in ristretto ma chiaramente tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo... Intendo sempre scrivere per le donne e per gli stranieri .... Quanto al testo, si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta tôrre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova ». Se non vo errato a me pare che sia a desiderare che altri ponga mano a fare altrettanto ai classici più distinti, perchè gli studiosi ne avranno certo il buon prò. E non posso passarmi dal notificare, si me ne gode l' animo, che il Leopardi poco innanzi l' ultimo suo giorno, mandò a Firenze al Passigli, fior de' tipografi italiani, alcune aggiunte importantissime, le quali quel lume dell' arte tipografica produrrà fra poco, e in modo che sarà certo da lui.

Di Bologna ove il verno lo affliggeva di troppo, sperando più mite la stagione, si reco, secondo che io avviso, nell' autunno di quest' anno 1826 a Firenze, città che sì lo innamorò di sè, che poi egli fe' di tutto per avervi stanza sino alla fine, e lontano la sospirò: cotanto in lui potevano i modi

urbani di que' cittadini, e sì dolce gli riusciva la corona di amici che gli si era serrata intorno. Quivi die' alcune brevi cose all' Antologia, ma sopra tutto intese alla pubblicazione delle operette morali, di cui ho toccato più sopra. E questo un libro formato nel più in dialoghi di svariato argomento; coi quali l' autore si propone fine nobilissimo di rendere onesti e buoni gli uomini, e aprir loro gli occhi sulla vera condizione della vita umana, e sulla vanità di tuttochè gli uomini con tanto amore ricercano (1). Ben è vero che disgustato, com' egli mostrava, della vita (e ne aveva onde, sol che restringesse a se l' occhio, e pensasse mala condizion di salute che il teneva combattuto) si lascia trasportare troppo oltre dal suo umor malinconico, che poi gli pone sul labbro amare sentenze, forse anco ingiuste e non lodevoli. Sebbene però potrà chiunque sia lettor giusto e saputo scorgere sempre in esse un ingegno sopraffatto dalla violenza de' mali, e disgustato dell' arti ree di questa tanto diffamata civiltà, ma non mai animo o mente rivolta a mal fine. E perchè il giudizio portato intorno questo e gli altri libri del Leopardi dal Gondoliere di Venezia nel luglio del 1837 mi sa giusto e rettissimo, piacemi qui recarlo a

(1) Ci è fatto sapere dall' articolo inserito nel Progresso, di che più volte fu parlato, che l' autore ha lasciato inediti tre nuovi dialoghi di questo genere, atti da porre insieme a quest' operette

suggello del vero: « Sono lungi dal soscrivere e molto più dal pretendere che altri soscriva a tutte le tetre sentenze che il conte LEOPARDI ha disseminata nelle proprie opere intorno la inevitabile miseria della nostra specie, e alla impossibilità di nulla pensare e operare conducente a nobile fine: (io direi utile, perchè ne' suoi versi parmi nobilissimi fini si ponga innanzi) ma ciò che con soverchia acerbezza cagionata in lui certamente dalla salute inferma viene egli notando sopra i destini dell' umanità o parli in generale o riferisca il discorso a se stesso, merita di essere studiato; e forse cha ridotto entro più moderati confini, si troverà sempre utile e vero. Quando poi l' autore parla di sè, o lascia supporre che parlando in persona d' altri accenni a sè stesso, come nell' ultimo canto di Saffo, ha tal nobiltà di passione, tal aura di gentilezza, di non permettere che si possa chiudere il libro senza provare una segreta simpatia per l' autore. »

Nell' anno 1827 si vide per opera dello Stella uscire in luce a Milano la *Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d' ogni secolo, per cura del Conte Giacomo Leopardi*. Ella è quest' opera divisa in due, poiche appresso la scelta di prose che si forma di due parti, venne data

nell' anno appresso la scelta di poesie parimente ripartita in due volumi. Senza che io abbia a giudicare di questa sua letteraria fatica, basterà ch' io dica com' ella si conviene a maraviglia collo scopo che si prefisse il compilatore, il quale nella prefazione dichiarò l' intendimento suo così: « Primieramente ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell' arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. Secondariamente ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella ... In terzo luogo il proposito mio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; non solo agli studiosi dell' arte di scrivere o della lingua, ma ad ogni sorta di lettori ». Ma tutte queste fatiche avevano siffattamente rovinata la sua non buona salute, che non potè più bastare agli studii suoi prediletti. O sperasse alcun alleviamento dall' aere nativo, o dalla dolcezza del rivedere i suoi, o avesse altre cagioni, fatto è che nel 1830 si rese a Recanati, e passando di Pesaro si fermò dal suo Cassi, e parve gli allegrasse un po' l' animo il vedere com' egli aveva fin d' allora disposti quegli orti, che si direbbero dal nome di Giulio Perticari. Giunto in patria vi rimase infino al

maggio, onde poi si partì per non averci a tornar vivo più mai. Certo al partir suo tramò il cuore nel petto a'suoi genitori, e loro ne pianse fin d'allora mirando quali lacrime avrebbero a spargere fra non molto inconsolabili, eterne. Io posso far fede del paterno dolore, e di quello della virtuosa sorella sua Paolina, la quale essendo a me cortese di alcune notizie, cui il conte Monaldo padre non ebbe animo per la foga del dolore a darmi intorno la vita del suo Giacomo, mostra che tante fossero le lacrime di che inondò lo scritto, quante le parole. Ella chiude la lettera in questi compassionevoli detti: « E qui farò fine, chè la mia mano non vale più a scrivere, e gli occhi miei non cessano dal piangere, nè mai cesseranno ». Siami perdonato dalle anime gentili e pietose porgere qui un tenue conforto a quella cara creatura, e ricordarle che non merita pianto chi uscendo di vita uscì d'affanni, e lasciò dopo se una fama che non perirà che colle lettere, e la gloria di quell'Italia dell'onor della quale egli fu sì caldo.

Ritornato a Firenze e pregato dagli amici a dare una edizione forbita de' suoi versi, anche per trarre alcun prò dalle durate fatiche, e provvedere alle proprie strettezze, egli il fece, e diè quell'aureo libretto cui volle chiamare *Canti*, stampato dal Piatti nel 1831. Compassionevoli e piene di pianto sono le parole che egli vi premise, e con

cui accennò prendere con que' versi commiato dalle lettere e dagli studii: « Ho perduto tutto, sono un tronco che sente e pena!! » In quest' edizione egli pose ciò che di meglio parvegli aver dato ne' due volumetti editi in Bologna: vi fe' di alquante correzioni e tolse di mezzo (forse per rendere più breve il libro) le prefazioni e le note: cangiò titolo all' idillio che prima si diceva la *Ricordanza*, e il disse *alla luna* e aggiunse il *Risorgimento* e a *Silvia*, odi che ti rammentano le bellissime del Perini e forse hanno più dell' originale: *le Ricordanze*, idillio in cui parla sovente di sè, e ti commove teneramente; *il canto notturno d' un pastore vagante dell' Asia*, i lugubri concetti del quale non si denno giudicare prima di leggere la nota che vi è apposta: *la quiete dopo la tempesta*, e in fine *il sabato del villaggio*, poesie tutte di vena eccellente, e allora per la prima volta pubblicate.

E qui terminerebbe cogli studii letterari anche la vita del Leopardi, se l' amicizia d' un giovane generoso, degna di secolo migliore e tale da essere maravigliata dai posteri, non lo avesse serbato ancora a pochi anni. Antonio Ranieri napolitano passando di Firenze nel 1827 (chè quanti giungevano a quella città traevano tosto al Leopardi) fu a lui, e conosciutolo, più che di persona, d'animo, e trovatol maggiore della fama, gli si apprese al cuore amor grande per lui, se gli profferse amico, e lo fu.

Ma partitosi di Firenze non vi tornò che nel 1830 e trovato l' amico a reissima condizione di salute, tanta vi usò cure e amorevolezze, che dopo alquanti mesi di malattia il vide rifatto. E tenendo per fermo che il clima di Firenze mal gli giovasse, volle nell' anno vegnente eppresso averlo seco in Roma, ove pur dechinando e male la salute del Leopardi, egli ebbe a sè i più rinomati medici di quelle metropoli, i quali, esaminata la malattia, sì gli misero spavento per la vita dell' amico, ch' egli ebbe a lasciarsi morire di dolore. « Ma Iddio sentì pietà delle mie lacrime (dice il Ranieri in una sua lettera di cui mi fe' copia con altre il conte Monaldo padre del buon Giacomo) sì che nel maggio del 1832 potè rendersi a Firenze, città di che egli era assai vago ». Avrebbe voluto il Ranieri condurlo seco e passar l' invernata a Napoli; ma al dar volta dell' autunno il Leopardi ricadde, e a caduta quasi mortale. Assistevanlo gli amici prodigandoli d' ogni maniera sollecitudini, e primo fra questi mostravasi il Ranieri, il quale mentre addoppiava cure a cure, ebbe novella che il padre suo era gravemente infermato. Se debito di buon figlio il trasse di volo a Napoli, carità d' amico gli fe' lasciare parte del cuore a Firenze. Infatto al muover d' aprile del 1833, egli vi tornò trangosciato anzi pur semivivo per voce che si era data in Napoli della morte del Leopardi o avvenuta o imminente. Fu tosto al letto del moribon-

do amico, all' amore del quale volle Iddio ancora per poco serbare quell' esempio di sapere e di sventura. E quanto più tosto potè, adoperò di recarlo seco a Napoli: la salubrità e la temperanza dell' aere lo ricreerebbe, la più pura amicizia gli terrebbe luogo di medicina e d' ogni altro conforto. Il LEOPARDI si lasciò fare del suo il volere dell' amico, e si portò con lui a Napoli. « Egli racquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute (sono parole del Ranieri) e scrisse le bellissime tra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il suo nome alla più tarda posterità ». Per le quali forse hassi ad intender quelle che altrove è detto essere rimaste inedite. Condusse una nuova edizione de' suoi *canti* stampati nel 1835 in Napoli con queste parole in fronte: *edizione corretta e accresciuta e sola approvata dall' autore*. Di questa io non parlerò, poichè non mi venne mai alle mani.

Infrattanto il cholera asiatico gittava per tutta la città, e menava strazio e ruine mettendo negli animi spavento ed orrore. Egli è fuor dubbio che al LEOPARDI questa guisa di malore agitava gravemente la fantasia al solo udirne parlare: perchè il buon amico fe' che ov' egli fosse si cessasse ogni discorso di ciò. Poscia avendo il LEOPARDI mostrato desiderio di andarsene dalla città, e comechè non fosse senza gran rischio avventurarsi a' disagi della campagna, che pur era minacciata dal contagio, e indi a poco

fu invasa, nullameno si credè dover condiscendere alle brame dell' amato ospite suo. Andò in villa e vi stette fino al 15 di febbraio del 1837, in cui pareva che il morbo avesse cessato affatto le sue furie, e pericolo non vi avesse più. Sino al 15 di maggio il nostro Giacomo aveva goduto di salute buona ad onta della *grippe* che l' ebbe colto nel febbraio, e di un enfiamento alle gambe che si mostrò e sparve. Ma nel maggio la malattia, che forse per entro le viscere ciecamente si afforzava, rincrudì al tutto, e die' a conoscere apertamente che il Leopardi non ne scamperebbe la vita. S' implorò l' aiuto divino (1), chè in Dio avevano le prime speranze e più ferme il Leopardi e il Ranieri: ma Iddio voleva dare omai riposo a quello spirito che tanti anni aveva avuto di pena quanti di vita, e cui la morte e il bene della sperata pace dell' eternità erano sommo e vivo desiderio. Chè non era timor della morte quello che faceva gelargli il cuore in mezzo le stragi del cholera, ma pietà di quella trangosciata e crudele maniera di morte; ond' io penso ripetesse fra sè ciò che alto gridava il ansmonese:

Non timeo lethum, genus est miserabile lethi,
Demite naufragium, mors mihi munus erit

Aggravata adunque la malattia si andava fretto-

(1) Lettera citata del Ranieri.

losamente pel medico: giungeva e dichiarava essere l' infermo allo stremo della vita Intanto egli ragionava tranquillamente « quando poco di poi (uso le parole stesse della lettera del Ranieri perche siano suggello che disinganni chi pur fosse in errore) senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idroprisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, malattia, come tutti i professori hanno definito, cui le forze umane non potevano bastare ».

Così il giorno 14 giugno del 1837 fu l' ultimo di Giacomo Leopardi, ingegno veramente potentissimo e de' migliori dell' età nostra: e l'Italia in lui perdette uno de' più profondi pensatori e de' più squisiti poeti. « Sarà mirabile (dice un valente scrittore nella biblioteca italiana al fascicolo del maggio 1837) e quasi incredibile che il conte Leopardi oltre all' essere annoverato in Italia fra' pochi eccellenti scrittori di verso e di prosa, fosse fornito di tanta dottrina, che non di rado il cercavano de' suoi consigli sommi filosofi inglesi e tedeschi ».

La perdita di tant' uomo non solo fu deplorata da' primi giornali d' Italia, ma da molti d' oltremonte, i quali degnarono di fiori e di compianto la tomba di quell' infelice. Sebbene, io dirò con uno de' lumi anzi il primo delle lettere nostre,

non è a dolere ch' egli abbia lasciato questo mondo che non fu degno di lui, ma che per quarant' anni abbia dovuto desiderare d' uscirne. A chi nol conobbe vivo e voglia sapere quale ei si fosse, io il tratteggerò dapprima colle parole stesse con cui a me si piacque descriverlo la sua amata Paolina, poi colle mie: « Ei fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume: posseduto sempre da fiera malinconia e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto ». Onorava i suoi, amava teneramente gli amici. La forza dell' affetto in lui prevaleva a quella della fantasia. Parlava poco, pensava molto: la gloria degli altri gli riusciva cara al pari della propria. Nulla arrogava a sè, e se altri avessegli attribuito cosa che sua non fosse, dichiarava pubblicamente non appartenergli; come avvenne quando alcuni credevano sue alcune operette che erano del padre suo. Ebbe severità e costanza da filosofo; aperto, leale parlò senza invidia e senza adulazione, nè mai fu che vendesse la propria coscienza per piacere altrui, e far, come i più, traffico di viltà. Grato senza confine, ad ogni piccol beneficio rispose con eterna riconoscenza.

Quanto è alla religione egli si mostrò in vita e in morte vero cattolico, nè de' suoi scritti vi ha pur uno che non senta di rettitudine e di sincerità religiosa. Non ignoro che un falso italiano per ac-

cattarsi grazia presso gli spiriti deboli, e lucrare la vita a prezzo del maladire alla patria e ai migliori, con un ammasso d' inconseguenti e scaltre parole ha accusato il Leopardi di poca pietà; ma io non degnerò mai rispondere a tale che col manto della religione viola il primo precetto della medesima, che è la carità, e si fa iniquo calunniatore, solo perchè invidia non gli consente di essere lodatore. Se le poesie del Leopardi non sono condotte con quel misticismo con che oggi si fa nuova guerra da molti, non so qual più alle lettere o alla vera pietà, vestendo di forme profane ciò che si niega ad ogni abito che non sia celeste, sono tutte basate sulla filosofia ch' è il più bel frutto ch' uom colga da quella pianta divina, che è la religione cristiana. Il Leopardi educato alla scuola de' migliori greci e latini, e de' padri della lingua nostra, vide che la mitologia non aveva più spirito da poter animare la lirica italiana: conobbe che la mitologia non era che la stessa filosofia vestita di forme sensibili, onde egli spogliandola di quanto aveva ritratto dai sensi per farsi sentire all' umana fantasia e dominarla, la die a vedere ignuda e bella qual' è delle sue forme sublimi e divine.

Con che asseguì il fine stesso che gli antichi, quello che deve proporsi il vero *poeta civile*. E doveva egli valersi delle idee teologiche e mistiche

in argomenti che vi si ricusavano? Se quel millantatore di riforme avesse letto pur una volta le poesie del LEOPARDI, e ne avesse inteso l' artifizio e lo scopo, avrebbe a sè risparmiato la vergogna e il disprezzo che gli vengono da quelle sue villane e ladre parole, e non avrebbe coll' invida sua voce tentato di violare la pace della tomba ad un illustre estinto;

,, Ma egli s' è beato e ciò non ode,

e l' Italia onorerà sempre il nome di lui. Chè la fama del LEOPARDI è un astro, il quale non conosce tramonto, quella del suo maledico avversario (se pur fama è a dire ch' egli abbia) è un lampo di luce fatua che guizza e sparisce in un baleno.

GIACOMO LEOPARDI ebbe mano a vari giornali; allo Spettatore italiano, all' antico Raccoglitore in Milano, all' Antologia in Firenze, alle Effemeridi in Roma, e forse ad altri ancora, ma non è a mia cognizione. Le principali accademie si onorarono di averlo a socio, e fra queste mi è caro nominare l' arcadia, l' accademia tiberina, e la latina in Roma, la simpemenia de' filopatridi sul Rubicone. Lessi, buon tempo è, in un giornaletto bolognese una bella ode diretta al LEOPARDI da monsignor Carlo Emmanuelle Muzzarelli presidente che allora era dell' accademia latina, e voluta pubblicare co-

me degna di luce dallo stesso Leopardi, che aveva per sue le lodi di quel suo raro e buon amico.

Bene i posteri giudicando senza amore e senza invidia conosceranno quale egli fosse, ch'egli troppo bene si ritrasse nelle opere sue per darsi a conoscere, e augureranno che tali ingegni non vengano mai meno all' onore dell' intera nazione.

Non riescirà, credo, discaro, poichè della vita e de' suoi studii è detto a sufficienza, apprendere modo ch' egli teneva a dettare i suoi canti, e apprenderlo dalle parole sue proprie; e però reco qui di colpo una lettera ch' egli scrisse da Recanati al Melchiorri il 5 marzo del 1824. « Non avete evuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l' intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scrivere non ho mai seguito altro che un' ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a compor-

re ma con tanta lentezza , che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco , che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in niun modo , e per quanto mi pregaste sarebbe inutile, non perchè io non volessi compiacervi , ma perchè non potrei a .

Dopo questo resterebbe a parlare delle pietose esequie, e delle lacrime che la più tenera amicizia sparse sulla tomba di lui, e indicare al passeggiero il luogo ove riposano le spoglie mortali di tant' uomo , ma io , seguendo il mio costume , anzichè le mie darò le parole stesse dell' illustre suo amico Ranieri. « Il suo corpo chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa con che le condizioni del tempo potevano consentire , trasferito nella chiesa di san Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sanazzaro . Quivi gli sarà rizzato un monumento , se non degno dell' altezza del suo ingegno , bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l' ebbero i napoletani. (Vedasi il progresso all' articolo citato) » . Io per me poi ad onor del Ranieri e dell' illustre trapassato con certezza posso altrui significare , che in Napoli si vien lavorando un

monumento dai signori fratelli Angelini scultori d' assai valore. Semplice n' è il disegno, ben condotto e convenientissimo all' uopo. Se ne piacquero quanti lo videro. Sopra vi si leggerà una modesta e breve, ma succosa epigrafe, basti dire cosa di Pietro Giordani.

Queste poche ed incolte carte cui solo l'amore della verità e delle lettere nostre mi condussero spontaneamente a vergare, io ultimo de' scrittori italiani, depongo a pie' della tomba d' un uomo che io amai e non conobbi

Se con come per fama uom s' innamora.

Possano esse invitare altri a dar migliore e più degno tributo a quel sommo, cui non so qual più darà grido o l' integrità d' una vita infelice, o la bontà degli scritti per cui seppe fronteggiare i greci, non dico i migliori italiani che con lui vissero e l' ammirarono.



ELOGIO
DI DOMENICO SCINÀ

SCRITTO

Da Ferdinando Malvica

Humanam quidem mentem rerum omnium ducem, hanc autem philosophiam solam recte instituendi viam doceri posse invenimus

DEMOSTHENES EX ORAT. AMATOR.

INTRODUZIONE

Domenico Scinà fu uno di que' pochi cui la storia potrà indicare al mondo come gli uomini, per mezzo della sola sapienza, possano vincere i pregiudizi della società, e distruggere le ingiustizie della fortuna; poichè nato povero ed oscuro, giunse a tale che l' aristocratica grandezza più superba a più opulenta inchinavasi dinanzi a lui, e deponeva umile ogni prestigio del suo splendore. Questo è il più bello dei trionfi dell' ingegno sulla forza e sul potere umano! Egli estese la sua influenza su tutti gli spiriti e dominò la letteratura siciliana del suo secolo. Severo come di volto così di costumi, conscio

del suo altissimo valore e della bassezza dei tempi, sorvolò qual aquila su tutti, e fe' a tutti sentire qual pondo avesse un ingegno trascendente quando alla severità del carattere e dei principî si congiunge. Se egli con quel suo giudicio si sottile, e quella logica sì potente che faccasi strada fra mille dei più forti, e mille abbatteva, avesse accoppiato l' amabilità e la gentilezza dei modi sarebbe divenuto l' idolo della Sicilia. Ma la natura sempre equa ne' suoi divisamenti compensò in lui a ribocco da una parte ciò che dall' altra negogli. Perciocchè la tempra del suo spirito, forte e nobilissima essendo, imprimeva un carattere robusto ed originale ad ogni opera che creava. Egli, fisico, filosofo, storico, letterato, eccelse in ogni ramo di scienza che coltivò, e divenne scrittore di primo grido. E quantunque geloso ed amantissimo fosse della sua gloria, pure non pensò mai di estenderla; chè rifuggiva dall' idea che altri credesse lui poter gire in cerca di suffragi. Ed è certo che se egli avesse fatto circolare le opere sue fra gl'istituti, le accademie e i dotti più celebri del mondo, la sua fama si sarebbe a mille doppi accresciuta, esteso all' infinito il suo nome, e le genti le più lontane lo avrebbero risguardato qual uno dei più grandi uomini che sieno vissuti ai nostri tempi. Raro inviava le sue opere, raro scriveva alle persone. Da ciò un solo male sorgeva, che la gloria della Sicilia su cui la più parte de' suoi libri si aggiravano, ne risentiva

gravissimo nocumento; poichè restando questi celati fra le mura della patria, e più in là non diffondendosi, il bene, che gli stranieri (i quali sì male e sì poco ci conoscono) avrebbero potuto ricavarne, abortiva.

La qual cosa, per colmo dei mali nostri, non è nuova in Sicilia; e qui un pensiero di rapporto che giova manifestare, mi sorge nella mente. Rosario Gregorio fu quegli che guidò i primi studî dello Scinà, e contribuì, dirigendo la giovine mente di lui ed infiammandone di ardore il petto, a far succedere il rapido sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Or l' uomo che più levò grido di sapiente nel passato secolo in Sicilia fu appunto il Gregorio. Ma, simile allo Scinà, la fama di lui per una triste fatalità non si estese gran fatto al di là dei monti e dei mari. Il che però avvenne per altra cagione, e più che all' animo e al carattere dello scrittore deesi riferire alle vicissitudini dei tempi. Divisa la Sicilia dal continente, indipendente allora da ogni altro stato, lieta di aver nel suo seno il suo Monarca, innalzava in queste ultime epoche l' aquila, un tempo sì gloriosa, a mezzo le bandiere dei potenti nemici, non avendo relazioni che colla sola Inghilterra: e poi gli spiriti eran dappertutto sì concitati dalle fazioni, dalle guerre e dai politici disastri, che le arti pacifiche non eran più nell' onore antico. Onde per questo i lavori insigni del Gregorio rimasero fra noi soli, e al di

là del Faro furon da pochi appena conosciuti. Difatti le sue *Considerazioni* sulla storia di Sicilia, degne del senno di Machiavelli, non ebbero che una sola edizione, mentre cento non basterebbero, e questa poco diffusa, per le disgrazie cui soggiacque, non trovasi più per intero, onde potersi un' opera sì magistrale e sì gloriosa per noi, apprendere dalla nuova generazione, che già con tante speranze della patria cresce e si fa adulta.

La Sicilia dunque ha avuto la bella fortuna di avere nel passato e nel presente secolo due uomini colossali, che con filosofia e dottrina infinita illustrarono le siciliane cose più recondite e più importanti. Ma le opere dell' uno e dell' altro, par quella sventura che sì spesso piangiamo, non sono sparse com' elle dovrebbero, ed il mondo non le conosce che poco. Nè vi sarà, credo, chi voglia per avventura oppugnare la mia sentenza, mettendomi innanzi che alcun giornale d' Italia o d' oltramonti abbia tal fiata ricordate quelle gloriose fatiche. Perciocchè l' essere giunto un esemplare di un' opera nelle mani di un giornalista o di un letterato qualunque non porta che l' opera sia conosciuta. Conosciuta bensì ella è quando per ogni dove si stampa e si ristampa, circola nelle mani di tutti, e da tutti si legge. Come sono state p. e. a questi ultimi tempi le opere del Mascagni, del Volta, del Gioja, del Romagnosi, dell' Alfieri, del Monti, del Pindemonte,

del Perticari, del Foscolo, del Cicognara, del Botta. Il che non è certamente avvenuto nè al Gregorio nè allo Scinà; e pur l'uno e l'altro son degnissimi di sedere in quella schiera. L'opera che è meno ignota alla moltitudine dei cultori delle scienze è l'*Introduzione* di quest'ultimo alla fisica sperimentale, e la *Fisica* stessa. E ciò per essersi quella pubblicata dal Silvestri nella sua scelta Biblioteca d'italiche opere antiche e moderne; e questa ristampata in Milano, e proposta per l'istruzione dell'italiana gioventù. Ma facciam noi ora vedere chi sia stato quest'uomo, e come meriti di esser conosciuta e diffusa per ogni angolo della terra la minore delle sue fatiche.

PARTE PRIMA

Domenico Scinà nato in Palermo nel 1765 trovò quivi al suo ingresso nell'aringo letterario gli spiriti tanto intenti alla leibniziana e wolfiana filosofia, che anch'esso a tutto corpo si gittò in quegli studî; ma per la perspicacia della sua mente non tardò a conoscerne le illusioni. Quindi gli abbandonò tosto agli astratti speculatori, e tutto diedesi alle scienze esatte, che mostrando le verità più sicure e più inconcusse, son divenute, dacchè Newton scrisse (mi valgo di una espressione del Condorcet), fondamento e chiavi delle natu-

rali dottrine. Ed in ciò molto influì eziandio il senno e la sapienza del Gregorio; poichè veggendo questi la fallace via in cui erasi messo l'amato allievo, che già tanto di sè prometteva, lo scosse e lo arrestò, facendogli gustare l'aureo libro di David Hume sull' umano intelletto. Il che fu bastevole ond' ei dalle dottrine astratte ed illusorie rifuggisse ognora, e delle sole realtà si appagasse.

La dotta Europa nella gioventù dello Scinà era fortemente commossa dalle nuove scoperte che i filosofi di quel tempo avean fatte sull'elettricismo: la curiosità era universale; dotti ed indotti, i giovani più esimii, le dame stesse più gentili prendevan grandissimo diletto a sì fatti studi. La Sicilia non era straniera a quel movimento; e le scienze di esperienza, se non erano in voga e se non vantavano illustri maestri, avean però svegliato i desideri della moltitudine. Quindi lo Scinà si volse tutto alle scienze della natura, e la fisica generale e particolare divenne lo studio da lui più amato e coltivato. La forza del suo carattere gli dava tal fermezza e tal costanza, che, simile a Buffon come nel corpo così nella mente, profondo e stabile sentimento divenne in lui l'amore del lavoro, anzi, come di quello si disse, vera passione che vinse le altre tutte. Dal che nasceva che qualunque ostacolo gli si parasse dinanzi mai non lo arrestava, nè vi

era barriera che l' animo suo non superasse. Difatti con tale amore e tale assiduità si diede a studiare la fisica, che in breve tempo ne divenne sommo maestro. Ma dovendo noi assegnare il posto di onore che conviene allo Scinà, nella storia di questa scienza in Sicilia, fa mestieri primieramente volgere uno sguardo allo stato in cui allora ella trovavasi, onde avere un punto di rapporto che ci faccia bene apprezzare le opere di lui, e misurar l'estensione del suo valore.

La Sicilia mancava a que' tempi di buoni libri, di strumenti, e di mezzi per avanzare nelle sperimentali dicipline; e a tal giungea lo stato nostro, che qualche informe macchina ch' esisteva maneggiar non sapevasi dai più esperti: tutto era muto; le scienze della natura, come la teologia s' imparavano. Difatti la fisica peripatetica dominava nelle scuole: invece di osservare i fenomeni, di raccoglier fatti, di stabilire principî, di emendare il linguaggio scolastico, che rassoda gli errori e rende più tenaci le menti, venivasi dagl' ingegni più sottili con pazzo furore quistionando sulla *siccità*, *umidità*, *rarezza*, e su tutti gli altri, con linguaggio barbarico, così chiamati *accidenti materiali*. Il trattato di Muscembroechio si leggeva dalle pubbliche cattedre, ed era il libro che correva nelle mani dei giovani. Ma Palermo conobbe il bisogno che questa scienza più colle macchine che

colle teoriche imparar si dovesse; e famosa nella nostra storia sarà l' imperizia dei professori di fisica di quel tempo, che non seppero, dopo molti studî e reiterati esperimenti, nè anche formare un pallone aereostatico. E benchè si fosse pensato, con sapiente consiglio, di chiamare uno straniero fra noi onde riparare a quel gravissimo danno, e legger fisica nell' Accademia palermitana, non venne questa tuttavia migliorandosi gran fatto. Imperocchè il P. Eliséo, che fu il professor qua venuto volle dare alcune sue istituzioni, scritte in latino, a piene di vecchie opinioni e di errori; la quali tradivan lo scopo, e non potean certo appagare i bisogni del tempo, nè far conoscere i progressi che la scienza avea fatto in Europa. E certo assai migliore era il compendio della fisica sperimentale dell' Atwood, che cominciossi a leggere in Palermo dopo il Muscembroechio, non che gli elementi dello Zappalà che nell' Università di Catania si leggevano, avvegnachè fossero stati dettati anch' essi in latino, e con metodo strano ed inviluppato. Dalle quali cose ben si vede cha quando lo Scinà salì la cattedra dell' Accademia di Palermo vagivan, per così dire, le fisiche discipline, nè vi fu alcun professore in Sicilia che onorasse la scienza, e meritasse dalla studiosa gioventù. Perlochè di gran lunga maggiore è la gloria dello Scinà, che seppe con i mezzi del suo solo ingegno

conoscer le tenebre in cui la fisica trovavasi ravvolta, e sì alto levarla da vestir la prima volta fra noi pompa e dignità.

La sua celebre *introduzione*, stampata nel 1803, il primo lavoro che avesse fatto di ragion pubblica, fe' conoscere di che fosse capace il suo sublime intelletto. In essa abbraccia tutta la scienza, e con uno slancio di genio singolare la misura in ogni parte. La storia della fisica, in un modo rapido e nuovo tracciata, schiude la porta a quel solenne lavoro; e ciò ch' ella fosse presso gli antichi, ciò ch' ella è presso i moderni non può da nissuno in miglior guisa dimostrarsi. Il sistema di Newton non potrà del pari esser da niuno con maggior chiarezza e precisione spiegato. Ei ti mostra in poche linee, che il genio solo può dettare, come quel profondo pensatore, dopo le scoperte di Keplero, di Cartesio, di Galilei, di Hugenio, ch' ei generalizzò ed accordò, riguardasse per la prima volta i fenomeni della natura insieme, e l' universo in grande. D' onde, con un concetto celeste, venne poi a dimostrare come i fenomeni da leggi generali e calcolate derivino, come tutti all' attrazione si riducano, e come l' universo sia stato per lui un problema d' algebra e di geometria, di cui, come dice lo stesso Scinà, in alcune parti ne apprestò intera, ed in altre ne accennò la soluzione: diguisachè (ricordo un altro concetto di questo gran-

d'uomo) la meccanica celeste è divenuta il testimonio più vero e grande e glorioso della forza ed eccellenza dell'umano intendimento.

Lo Scinà in questo stupendo lavoro nota tre epoche della fisica moderna: le prime due sono storiche, cioè quella di Galilei, padre e fondatore della scienza, e quella di Newton perfezionatore della medesima; la terza attendesi ancora, ma venne dallo Scinà ideata ed indicata. La sua concezione è profonda. Perciocchè facendo vedere come la fisica e la chimica si sieno a vicenda giovate, ei ti mostra come sovente un fenomeno appartenga a tutte le scienze, e come queste sieno state divise sol per istudiarsi, e sono da unirsi per conoscere la natura. Quindi immaginava di rannodarle, distruggere i limiti che le dividono, formarne di tutte una sola e semplice. E così mostrando i rapporti occulti che hanno fra loro, e come si colleghino insieme, guardare la natura non in frazioni disgiunta, come oggi la guardiamo, ma unita, e formando un tutto che ha un principio ed un fine. Difatti è talvolta avvenuto che i fenomeni che noi osserviamo in una delle parti in cui per la nostra fralezza si è divisa questa sublime scienza, e che proprî di lei reputiamo, sono ad altre comuni. Le scienze dunque della natura si collegano, si sostengono insieme, si affratellano. Onde pensava lo Scinà che sintantochè questi rapporti

e questi legami non si arrivino a scoprire, la verità grande e generale del tutto non si attignerà mai, e non potranno le scienze giugnere alla desiderata meta. Quindi la separazione delle scienze (egli diceva) dee considerarsi come temporanea: lo spirito umano le divisa per conforto della propria debolezza; ed allora sarà egli veramente degno d'interpetrar la natura, quando perfezionate separatamente le scienze non ne formerà che una. Lo Scinà presenti questi rapporti, conobbe che esister doveano, guardò la natura in grande, come Newton aveva fatto, vide in suo pensiero i limiti che vi aveva l'uomo apposto, e gli anelli che vi aveva messo la medesima natura; perciò additò franco il fine degli studî, ed indicò il cammino che alla perfezione conduce. La qual cosa è feconda d'immensi risultamenti; e se oggi venisse qualche novello pensatore e l'indicata via calcasse, la storia proclamerebbe che tal segnalato beneficio, prodotto da quel principio, si ottenne per la mente del siciliano filosofo. L'*introduzione* adunque non è la storia della fisica, come taluno scioccamente o malignamente aveva detto, è bensì la logica di tutte le fisiche scienze, com'egli sapientemente al direttore della Biblioteca italiana scriveva.

Or quest'opera fu seguita nell'epoca stessa dalla *fisica generale* e dopo varî anni dal primo vo-

lume della *fisica particolare;* ma tanto la prima quanto la seconda furon poscia rifuse, accresciute, migliorate, e nel corso degli anni 1828 e 29 videsi pubblicata la stessa opera in quattro volumi, che risguardano due la prima parte, e due la seconda. Or se l' *introduzione* fu l' opera delle meditazioni dello Scinà, e di un momento felice dell' ingegno di un grand' uomo, la fisica particolare e generale fu il frutto di un travaglio lungo e paziente, e della dottrina, dell' erudizione, del profondo giudicio di lui. E siccome pare certo che i libri tendenti ad ammaestrare la gioventù non debbano contenere nè lampi di genio, nè profonde vedute, nè nuove verità, ma sibbene ordinare con chiarezza e precisione tutte le scoperte già fatte dai filosofi nel corso di più secoli, e le verità già conosciute e dall' unanima loro consentimento stabilite, così lo Scinà attinse pienamente il suo fine. Perciocchè nell' opera sua, oltre della massima chiarezza, ammirasi l' ordine il più naturale, il più semplice, e quindi il più logico ed il più acconcio all' intendimento dei giovani. Egli dispose in tal guisa tutte le parti di questa scienza che ne venne formando unico corpo ed unico sistema, riducendo con accorto consiglio tutti i fenomeni dell' Universo a tre classi, ai celesti, agli atmosferici, ai terrestri; e facendo costantemente vedere la relazione che corre fra gli agenti dei fe-

nomeni e questi fenomeni stessi. Quindi i giovani col suo libro alla mano non resteranno più inerti, nè avran grave la fatica, ma desidereranno di spignersi sempre innanti, e conoscere le dottrine che sieguono, e si succedono. Percioechè l'autore la annodò strettamente fra loro formando di tutte, come asserimmo, un corpo solo e semplice, eccitando sempre più la curiosità e l'energia dei giovani, e recandoli, com' ei diceva, a discutere esperienze, a comparar fatti, a pesar sistemi, a riguardar da per loro lo stato attuale delle nostre cognizioni. E così facendo, ed il suo lavoro arricchendo e perfezionando, fece maravigliare Italia, come un Siciliano privo di aiuti, e senza quegl' infiniti mezzi, che negli studî della natura in grandissima copia lo straniero possiede, potesse fare un' opera di fisica, che stesse a livello colle migliori, per la verità delle dottrine, la ricchezza dell'erudizione, l'esattezza dei fatti, delle osservazioni, degli asperimenti. Quest'opera insomma, nulla valutando, siccome noi siam usi, le censure altrui, onora la Sicilia e la scienza.

Or noi esaminando la storia dei grandi uomini delle più colte nazioni abbiam costantemente osservato che la maggior parte di essi cominciarono sin dall' età più giovanile a scrivere e pubblicare le cose scritte; quasichè l'anima loro commossa ed agitata sin dai primi periodi della vita

sdegnasse di restare in circoscritte barriere, ed avesse mestieri nel suo prematuro sviluppo di lanciarsi nel gran mondo, affinchè di loro pria del tempo destinato alla comune degli uomini si ragionasse. Generoso sentimento, che ha spesso partorito i più felici risultamenti; e se talvolta si è veduto abortire, egli è derivato, perchè l'ingegno, gli studî e le ulteriori vicende del viver sociale fecero guerra alla volontà e all' animo egregio non corrisposero. Nello Scinà pertanto, avvegnachè fortemente chiamato dalla natura a toccare l'eccelsa scala che all' immortalità conduce, si è osservato un fenomeno contrario e singolarissimo. Egli fu sin dai primi anni spinto da un amore sì caldo per lo studio, che si reputò maraviglioso, ed ebbe tal sentimento per la gloria sì pronunziato e sì deciso, che non può uno storico trascurarlo. Egli però seppe soggiogare questo sentimento, e soffocò gli slanci del suo genio, incatenò la sua natura. Perciocchè fin presso a quarant' anni (stupendo a dirsi per un uomo che dovea divenire sì grande!) nulla cosa ei scrisse, nulla cosa pubblicò; e così l'età matura non gli rinfacciò mai la sua precipitanza, ed egli non ebbe a pentirsi, com'è avvenuto alla più parte dei sommi scrittori, di un lavoro che il suo senno ripudiava.

Lo Scinà studiò eziandio con assidue cure, e più da sè stesso che con i maestri, le greche, le latine e le italiane lettere; e tanto della ellenica fa-

vella si conosceva, che verso il 1788 veniva con grandissimo onore, sostituendo nella cattedra il professor Viviani, che insegnava a que' tempi lingua greca nell' Accademia palermitana. Lo Scinà dunque non fece, nella prima metà della sua vita, che studiar sempre più fermo e costante, arricchirsi lo spirito di elette dottrine, farsi un patrimonio cospicuo di sapienza, onde poi ad un tratto uscire fra le genti, e con una serie non interrotta di bellissime opere stordire Sicilia.

Or l' uomo che sotto questo rapporto può più allo Scinà paragonarsi è il filosofo di Montesquieu; poichè in ambidua parmi di aver dominato lo stesso pensiero, ed il medesimo principio essere stato di guida e di norma alle loro anime. Imperocchè il Montesquieu, per dire col D' Alembert, niente sollecito di mostrarsi al pubblico, sembrava che attendesse un' età matura per iscrivere. Difatti stampò di trentadue anni il suo primo lavoro, che furono le famose *lettere persiane*, in cui, mentre trasporta il leggitore a mezzo le cose dell' Oriente, attacca in un modo fino e delicato i nostri costumi, i nostri gusti, i nostri usi, ed il furore di scrivere pria di pensare, e di giudicare pria di conoscere Ma trentadue anni non parvero a Montesquieu ancora bastevoli per presentarsi sulla scena del mondo con sicurezza di se medesimo. Quindi le *lettere persiane* non apparvero che anonime; e tale fu

la condotta dell' autore che per molto tempo ignorossi di chi elle fossero. Dell' istessa guisa lo Scinà maturo di età e di senno si presentò all'aringo letterario che dovea decidere della sua vita. Fu nel lungo corso degli anni anteriori a quelli di scrittore e di filosofo, non era conosciuto che qual valente professore di fisica sperimentale, avendo nel 1796, dietro il P. Eliseo ch' era stato giubilato, asceso la cattedra di quella facoltà nell' Accademia palermitana. Ma altro è leggere una scienza in iscuola, ed acquistar nome per essa, altro è l' essere scrittore, e comparire propagatore dei lumi, riformatore dei costumi. Lo Scinà ebbe, come professore, solenne riputazione, ma si acquistò la stima della patria, ed ottenne culto di pubblica riverenza, quando colla penna in mano presentossi. Difatti Sicilia, dietro le opere di fisica di che abbiam ragionato, vide nel 1808 uscire da quella mente suprema l' elogio di Francesco Maurolico; nel 1811 la memoria su i fili resfui e vortici apparenti dello stretto di Messina; nell' anno stesso le due lettere a Grano per l' eruzione dell' Etna, avvenuta in quell' epoca mentr' egli in Catania trovavasi; nel 1813 i due volumi sulla vita e la filosofia di Empedocle; nel 14 le due lettere a Piazzi intorno Girolamo Settimo matematico palermitano; nel 18 la topografia di Palermo e de' suoi contorni; nel 19 il rapporto del viag-

gio alle Madonie in occasione de' tremuoti ivi accaduti. Nel 23 si videro dati poscia alle stampe il discorso intorno Archimede, e i frammenti della gastronomia di Archestrato: nel 24 apparve con generale compiacimento il primo volume del prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII: il secondo l' anno appresso; e nel 27 il terzo che quell' opera insigne chiudeva.

Dalla pubblicazione di quest' ultimo volume sino al presente è corso un decennio; ed il Governo di Sicilia, che, appieno conoscendo la dirittura dello spirito e la mente sovrana di lui, spesso in interessi di pubblico bisogno aveva al suo consiglio ricorso, in quest' ultimo periodo affari di gravissimo pondo gli andò commettendo; ed egli con zelo, con dignità, e con quel suo giusto vedere in ogni obbietto, in che uguagliar si poteva ma vincer non mai, a lietissimo fine, correggendo e migliorando, ogni incombenza portava (1). Ma in mezzo a tante cure, che gli furon talvolta dure e moleste, ei mai non depose quella penna, ch' era nel suo pugno uno scettro di morale potenza divenuta. Perciocchè surto primieramente nel lu-

(1) Oltre dei particolari incarichi, di cui qui si fe cenno, ebb' egli l'abazia di S. Angelo di Brolo, fu cavaliere dell' ordine di Francesco I, Regio storiografo, cancelliere dell' Università degli studî, membro perpetuo della Commissione di pubblica istruzione ed educazione di Sicilia.

glio del 1831 il novello vulcano nei mari di Sciacca ei scrisse un ragguaglio di quel fenomeno, che riputavasi da tutti maraviglioso e straordinario, com' era in effetto, perchè le primitive memorie della formazione del globo ci ricordava. Ma questa scrittura, ed altra tale, come gli *articoli* sulla versione della poetica di Aristotile fatta dall' Haus, la *prefazione* ai discorsi del Gregorio sulla Sicilia, nella quale venne tracciando la vita di quel grand' uomo; i *rapporti* su i bagni termo-minerali di Termini Imerese; il *rapporto* sulla ossa fossili di Mardolce e degli altri contorni di Palermo; l' *articolo* per le esperienze e le scoverte, che sull' elettro-magnetismo avean fatto il Nobili e l' Antinori, queste scritture, io diceva, avvegnachè gravissime, erano pur lavori del momento, e figlie della circostanza. Ma egli in quest' ultimo decennio della sua vita un' opera iva meditando di gran lena, di grande utilità, e di grandissimo onore per la patria. Era questa la storia letteraria di Sicilia, cominciando dai tempi greci, e venendo mano mano fino al secolo XVII, al quale avrebbe fatto continuazione la storia che già del secolo XVIII avea egli dettata con sì gran senno e sì grande filosofia, diguisachè l' Isola nostra, sì chiara nel mondo, per le creazioni dello spirito, avrebbe avuto dai tempi più remoti fino all' epoca in cui nacquero i padri nostri, la storia completa della sua civiltà e della

sua gloria. Ma i divisamenti più cospicui degli uomini vengono spesso o per la fralezza umana, o per le miserie di questa vita sciagurata, rotti nel mezzo e nel più bello. Così avvenne alla grand'opera che iva lo Scinà nel suo sublime pensiero ravvolgendo. Perciocchè egli nel 1832 pubblicò la prima *memoria* che ne serviva d' introduzione, e nella quale si dava a dimostrare che i popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche, non forono scienziati, come si pretende dai nostri scrittori, ma giunsero di mano in mano allo stato di civiltà sociale. Poi nel 1833 videsi comparire il *primo periodo* della letteratura greco-sicula, che dall' arrivo fra noi delle elleniche colonie giungeva sino alla morte del primo Gerone. Quindi nel 36 venne in luce il *periodo secondo*, che dal punto in cui quello finisce sino alla caduta di Dionisio si protrae. E mentre si attendeva con grandissima brama il *terzo* che quasi al suo termine era giunto, la morte venne a troncare il filo dei giorni suoi.

Ecco quai furon dunque gli svariati lavori di questo grand' uomo! Eglino son tanti e di tal magistero che una mente avvezza alle meditazioni, e ricca di sapienza potea solo concepirli e crearli. Imperciocchè qualunque sia l' argomento che lo scrittore maneggia, ei lo addentra, e con critica severa profondamente lo sviluppa. Il qual sistema vedesi da lui costantemente seguito in ogni opera;

di modo che tutte la minute parti di essa con maestra mano volgendo lascia di quel subbietto pienamente istrutti i leggitori.

Nel Maurolico p. e. dimostra come sia costui divenuto geometra, astronomo, aritmetico, ottico, gramatico, poeta, e istorico. Niuna cosa che ad onore di quello può ridondare negligenta; ei tel fa vedere nei palagi stessi dei grandi, simile a Platona nella corte dei Dionisi, verità matematiche dimostrando, e sull' arena segnando geometriche figure. E colle lettere stesse del Maurolico scritte ai più illustri uomini dell'età sua, con cui era in letteraria corrispondenza, fa conoscere il miserando stato delle matematiche nei principî del secolo XVI, in cui fioriva lo zaneleo filosofo; onde ognun sappia quai benefizî abbia egli reso alle scienze esatte, quali ostacoli abbia dovuto vincere, e qual luce dovea balenare dalla sua mente, per dissipare le tenebre che dappertutto regnavano, e per tornare in onore le fisiche discipline spregiate, e le scienze ch' esuli e raminghe givano dalle nostre contrade. E qui eademi in acconcio ricordare quella sapiente idea dello Scinà, cioè che signoreggiando allora la filosofia di Aristotile, che guasta già e contaminata dagli Arabi, interdiceva lo studio delle esatte scienze, e condannava gli uomini ad apprender sempre l'arte di ragionare per non ragionare giammai, lo spirito umano stanco della tirannide scolastica, e

annoiato dalle sue sottigliezze erasi rivolto agli ameni studi, per trovare in essi tranquillità e conforto; quindi gl'ingegni invaghiti della bella letteratura, e allettati dalle sue delizie divennero così molli e delicati, che sdegnavano, o non poteano sostenere il travaglio che sogliono recare le speculazioni geometriche. Ma questa verità dallo egregio elogiatore splendidamente annunziata conforta ciò che venne per lui medesimo asserito, e torna a maggior gloria del Maurolico. Questi dunque divenne superiore al suo secolo: conobbe colla sola scorta della sua potente ragione come bruttati e magagnati di falli fossero stati dai traduttori e dai copisti i lavori degli antichi geometri: onde dotto com' egli era del greco idioma diedesi con grandissimo animo a correggerli, a supplirne i vuoti, a tradurli. E lo Scinà dimostra ch' ei si fattamente corresse, tradusse, abbrevio, comento Euclide, Menelao, Teodosio, Sereno, Apollonio, Archimede, che forni e mise in luce un' esatta e compiuta biblioteca dei greci maestri, in geometria. La qual fatica insigne, che recò poi sì gran bene alle scienze, rimettendole nell' onorato seggio che loro è dovuto, e svegliando l' amore per esse è viepiù commendevole pei particolari travagli che vi durò il Maurolico, e che furon d' esempio a tutte le nazioni. Imperciocchè egli in tal modo operava, che iva sempre segnando le cose dai Gre-

ci inventate, e dagli Arabi aggiunte e guaste; dimodochè tentava, secondo lo Scinà si esprime, di delineare quasi in un sol quadro le verità che già erano state scoperte, e notava il confine dove dell' inventar si ristette l' umano intendimento presso gli antichi. La fatica durata sopra Archimede fu di tal pondo che il nostro autore dopo di averla maestrevolmente dichiarata esclama, che può ben dirsi aver ricevuto il geometra di Siracusa da quello di Messina vita e splendore. E dall' altra parte a noi pare sì magnifico il lavoro che stiamo esaminando, che può dirsi del pari aver ricevuto il filosofo messinese dal palermitano filosofo risorgimento a lume grandissimo. Tanto è il senno, tanta la diligenza e la facondia con cui sono illustrati e resi popolari i travagli di lui! Ei tel descrive di sì profondo intelletto che il nome di novello Archimede che gli fu dato dai sapienti dell' età sua gli viene oggi nobilmente confermato. Imperciocchè di nuove cose la geometria, di nuove la trigonometria arricchì; e come creatore di novelle verità matematiche deesi considerare. Egli guidò i geometri per vie non battute, scoprì le secanti, determinò i centri di gravità nei solidi, compì il calcolo trigonometrico, gli sferici di Teodosio e di Menelao trasse dall' oscurità, restaurò e diffuse; due libri interi di Apollonio, divorati dal tempo, supplì; la dottrina inventò delle coniche sezioni,

per cui intelletto di prima sfera deesi risguardare, e come tale lo Scinà lo presenta. Ma per risguardarlo tale, e tale presentarlo bisognava che si avesse lo spirito piano della dottrina, per cui si alto levossi il Maurolico. E certo con tal chiarezza a tal corredo di erudizione ragionar non si poteva delle fatiche di quel grand'uomo, senza essere, come lo Scinà era, matematico di gran valore. Ma la matematiche, da quel punto ove il Maurolico le lasciò, sono ite sempre avanti, e a questi avanzamenti sommamente influirono le grandi fatiche del filosofo messinese. Quindi il nostro autore i progressi ve ne dimostra, e quel che a Maurolico si debbe, quel che ad altri appartiene, e da loro è nato, distingue e classifica.

Scrisse il Maurolico in poche pagine la storia dell'astronomia fino al suo tempo, l'Almagesto di Tolomeo seguendo, dopo di averlo corretto e purgato. Nè al solo ufficio di storico si ristette, ma andò notando diversi modi di vedere nei varî secoli dai varî astronomi dell'antichità. Onde bellissima sorge la riflessione dello Scinà che il Maurolico quantunque abbia seguito gli errori della vetusta astronomia, pure notando le differenti opinioni di quelli, e presentando il tutto come in una tela par che abbia detto: « queste son le fatiche dell'umano intendimento per comprendere e interpetrare i fenomeni del cielo. Ma non vi ripo-

sate sulle antiche osservazioni quasi fossero esatte, certe e verissime. Basta la differenza che trovasi nelle loro determinazioni, basta tante svariate sentenze su i punti cardinali dell'astronomia per eccitare i vostri sospetti, e la vostra diffidenza. Mettete dunque la mano all'opera: osservate attentamente, ed osservando guardatevi dagl' inganni dei vostri occhi..... Ecco come ed in qual guisa erudiva il Maurolico gli animi, e preparavali alla pratica astronomia, mentre Copernico era sul rivelare il vero sistema del mondo, e i ben avventurosi tempi di Ticone avvicinavansi ».

Queste ed altre cose moltissime va lo Scinà nella bella sua opera discutendo e dimostrando per la gloria del messinese pensatore. Noi non lo seguiremo più oltre; e ci basti il dire ch'ei dopo di averlo presentato per quel sommo geometra che fu, discende a presentarcelo qual gentile poeta ed istorico ed erudito. Stupenda cosa è il vedere un uomo, avvezzo alle più ardue e difficili meditazioni dello spirito, discendere a mezzo il giardino fiorente della bella letteratura, e raccogliere fiori leggiadri ed olentissimi. Si piace lo Scinà di ricordare i suoi versi latini per le imprese di Carlo V, e le sue elegie, i suoi inni, i suoi epigrammi: si piace di trovarli dettati con un linguaggio non indegno dei buoni tempi del Lazio, siccome fu scritta ogni opera sua. Rammenta la storia di Sicilia, che

per compiacere la sua patria aveva composto dai secoli più lontani fino ai giorni in cui visse, con eleganza, con brevità, con chiarezza. Finisce insomma l'autore parlandoti della figura del Maurolico, e del suo carattere, delle sue virtù, delle sue debolezze; nulla trascurando perchè l'opera compiuta si reputasse, e degna fosse del grand'uomo su cui si aggira. Quindi a me pare che egli descrivendo, come ha fatto, tutte le glorie del filosofo messinese, ed in chiara luce mettendole, una gloria non minore ha a se stesso procacciato.

La qual cosa rilevasi in tutte le fatiche da lui consacrate a que' grandi uomini, che sorsero nei secoli trapassati in Sicilia ad illuminare la terra. Così le *Memorie* sopra le opere e la vita di Empedocle debbonsi riputare classico lavoro, e se pel Maurolico merita il nostro autore una corona di cedro, basta l'opera sul filosofo d' Agrigento perchè di onorata fama splenda sempre il suo nome.

In essa primieramente sono da rilevarsi la diligenza e la pazienza con cui ha cavato dalle tenebre dell' antichità tutto che ad Empedocle può appartenere, sì per la filosofia e per le opere, sì per la vita e le azioni di questo magnanimo sapiente. Molti valenti stranieri avevano scritto sopra Empedocle, chè certo il subbietto meritava che rinomate penne si fossero applicate ad illustrare un uomo che aveva riempito l'antichità del suo nome,

e che era stato, dai greci e dai latini scrittori più solenni, per grandissimo celebrato; sì che quando andava a' giuochi olimpici, come Laerzio ne assicura, a lui si rivolgevano gli sguardi di tutti, ed ei formava l' obietto dei comuni ragionari. Ma noi non avevamo per anco avuto un lavoro, che avesse considerato questo divino ingegno sotto tutti i rapporti e fosse stato veramente degno di lui. Spettava alla Sicilia, cui egli appartiene, compiere quest' opera egregia e santa. Nè certamente il secol nostro poteva meglio operare e meglio attendere: poichè lo Scinà sì pel suo giudicio e per la sua sapienza, sì per quell' amore della patria gloria, che alle fatiche più ardue lo sospingeva, parea che fosse stato l' uomo destinato dalla natura a far rivivere il magno di Agrigento nell' antica sua gloria.

In quattro *memorie* è divisa tutta l' opera: nella prima ragionasi dell' età di Empedocle, nella seconda della vita, nella terza della filosofia, nella quarta dei frammenti delle opere di lui. Ogni *memoria* sviluppa appieno l' argomento su cui volge, e viene di prove e di annotazioni dottamente corredata. La raccolta dei frammenti che nell' ultima parte si contengono è stata fatta dall' autore con uno studio e una pazienza singolare. Egli in ciò non ebbe nè guida nè norma; a giunse a formarne una quasi perfetta sol coll' andare frugan-

do e rifrugando gli antichi scrittori, e raccogliendo in mille gli sparsi frammenti di un delubro magnifico, si fattamente da presentarli in un quadro, e a colpo d' occhio tutti vederli e misurarli. Questi frammenti, per essere state distrutte dal tempo le opere dell' agrigentino filosofo, non appartengono che a due delle tante fatiche di lui, il poema sulle *purgazioni* e quello sulla *natura*, che furono dall' antichità altamente stimati e celebrati. E questi versi che noi oggi leggiamo, avvegnachè parti disgiunte e monche di un gran corpo, pur son tali che da essi ben si scorge la dottrina di quello, e la gentilezza del suo poetare. E bene e sapientemente si avvisava lo Scinà che per togliere ogni dubbio sul valore e sul raffinamento del filosofo come poeta didascalico, bastava leggere questi medesimi frammenti, perchè ognuno pienamente convinto ne rimanesse.

Or noi opera infinita imprenderemmo, se seguir volessimo il nostro autore in tutte le dotte disquisizioni, in cui s' immerge. Egli si eleva all' altezza del suo protagonista, ed ogni spirito lascia istrutto ed appagato. Sottilissime sono le sue ricerche per istabilire l' età in cui visse e fiorì il Gergentino, profondo ed arguto è il suo esame per conoscerne i principî, le dottrine, la filosofia. Tutto poi che la sua vita e le sue azioni riguarda, e che era incerto per que' Greci e Latini stessi che vis-

sero nelle epoche posteriori, ma non molto lontani da lui, e giaceva per conseguenza in folta oscurità, viene sparso di una luce sì nuova, che avrebbe fatto meravigliare gli stessi antichi: tanto è il senno con che riunisce le disperse e disparate notizie! tanto il giudicio con cui cribra i discordi pareri, e gli accorda o gli emenda! Quindi bellissima cosa è il conoscere, per le laboriose fatiche di un moderno scrittore, tante particolarità ch' eran confuse ed incerte, e che un grandissimo uomo dell'antichità riguardano. Pare che noi valicando i secoli che ne dividono ci andassimo a riunire a que'vecchi padri, frequentare i loro ginnasi, ascoltar quelle dottrine che dovean sopravvivere a tutte le generazioni. Così lo Scinà opera in modo che sembra un antico, il quale venga annunziandoci la sapienza de'suoi coetanei: tanta e la franchezza con cui spasseggia le incerte ed oscure vie di quelle epoche rimotissime! Noi dunque, raccogliendo in poche linee le cose che furon dal nostro autore con tanta larghezza e sapienza ragionate, diremo che Empedocle nacque verso la 75.ª olimpiade, cioè dieci o quindici anni pria di Socrate; che fu allievo di Parmenide e di Anassagora; maestro di Gorgia; e coetaneo di Melisso Zenone Democrito. Ebb' egli la fortuna di vivere non vecchio, perchè non oltrepassò i sessant' anni, ma nei secoli più felici della siciliana grandezza, e nell' epoca in

cui la sua patria, scosso il giogo della tirannide, a libertà si riduceva. Durante il periodo della sua vita grandi cose nei paesi più celebri del mondo, Atene e Roma, succedevano: quella, governata da Pericle e splendidamente decorata, dava alla terra lezioni di civiltà che doveano sino a noi tramandarsi: questa atterrava i Decemviri, restituiva i consoli, creava i censori e i tribuni. Lo Scinà, par dire primieramente dei costumi di Empedocle, penetra nel suo spirito e nel suo cuore, e sviluppa tutto il sistema del filosofo di Samo, che in que' tempi per ogni dove regnava, e quanto più era perseguitato tanto maggiormente si spandeva ed attirava a se gl' intelletti più grandi. Ed ei l' esegue in un modo sì semplice e sì chiaro, che come dipinto in tela tel presenta. Il che fa del pari per la Teurgia, per la Magia, per la Goetia, e per tutte le sette e le dottrine ch' erano allora in vigore. Empedocle dunque seguace della filosofia pitagorica, dedito alla teologia teurgica, illibato nella vita e nei costumi, coltivò le scienze naturali, ed acquistò sapienza ne' suoi lunghi viaggi trattando, come Taleta e Pitagora avean fatto, coi sacerdoti di Persia e di Egitto. Amò la Sicilia, fu amico da' suoi cittadini, e veggendoli rotti nei piaceri nella mollezza nei vizi, che minacciavan col progredire l' esistenza della patria, agognava di ridurli sul sentiero della virtù, e all' antica severità ri-

chiamarli. Quest' opera più grande e più gloriosa ancora de' suoi scritti, occupò tutti i suoi pensieri, e gli anni migliori del viver suo. Ma egli, saggio qual era, non affrontò direttamente la molle e corrotta Gergenti. Perciocchè vide che per la natura umana bisognava correggere i vizî a poco a poco, e che gli uomini dal male operare non in una volta, chè pensiero perduto sarebbe stato, bensì lento lento si dovessero astenere; dimodochè senza ch' ei il notassero venissero guidati alla virtù. Ed egli pienamente conoscendo, che le umane passioni dirigere e non combattere si debbono, predicava quel detto, che a Plutarco sembrava grande e divino, *cercar di digiunare dall' improbità*. E così facendo trasse tutto a buon fine, e guidando a miglior meta i vizî stessi, da questi, frutti gloriosi raccoglieva. Ei dunque fece divenire una famiglia di fratelli il gergentino popolo, ed augusto porto di ospitalità il loro paese. Tanto potè la sapienza di un uomo, tanto l' esempio e l' autorità di lui!

Le gesta cittadine di Empedocle narrate dallo Scinà con quella schiettezza, e quella nobiltà, che gli sono sì proprie, altamente vi commuovono, e a risguardar con riverenza quel patriarca di virtude vi esortano. Questi però, qual forte ed esimio pitagorico, non si rivolse solo alla morale, ma ben anco alla politica, cui fece segno delle

sue mire, e de' suoi desiderî più ardenti. Quindi il reggimento della sua patria corresse, migliorò, e su fondamenti sicuri stabilì. Due esempî contrarî, ed ambidue famosi e patrî aveva egli nel tempo stesso sotto gli occhi. Gergenti e Siracusa erano allora le città più splendide e più potenti della Sicilia. Quella aristocratica era continuamente battuta dalla superbia e dall' insolenza degli ottimati; questa ai tempi medesimi democratica, veniva conturbata e travagliata dalla ferocia e dalla licenza popolare: là i ricchi conculcavano la plebe; qua la plebe insultava i ricchi. Onde il filosofo gergentino pensò (dice lo Scinà) equilibrare la potenza dei nobili con quella del popolo, e tutti far partecipare dell' amministrazione della repubblica. Concepimento meraviglioso e divino! Per la qual cosa i cittadini presi da entusiasmo ai tanti servigi che aveva quegli reso alla patria, volevano spogliarsi della libertà, ch' ei aveva loro procurata, a gli offrivan lo scettro. Era in balia di Empedocle, cogliendo il destro che la fortuna gli presentava, di riunire in se solo il supremo dominio, e re di uno dei più floridi e gloriosi stati della Sicilia divenire; ma egli, generoso e magnanimo, rigettò l' offerta, e semplice e privato cittadino ritornava.

Queste ed altre cose memorande vengono raccontate dallo Scinà sì che irradia di nuova luce lo

spirito di quel sommo siciliano. Tutta quest' opera sembra un poema: tanto è l' accordo e l' armonia delle parti, tanto leggiadro e forte lo stile, tanto magnifiche le cose che si narrano. Tutto ch' ei dice viene corredato dall' autorità degli antichi scrittori, che acquistan lume per le sue osservazioni e pe' suoi comenti. E bello è il vedere che un Siciliano, per l' acume del suo intelletto, ponendo a confronto le opinioni di tutti, e tutte a profondo esame e a severo scrutinio soggettandole viene a correggere e Greci e Latini per le cose che del magnanimo suo compatriotta asserivano: e pur quelli erano ad Empedocle vicini, noi lontanissimi!

Fu costume dei più vetusti filosofi scrivere in versi le loro opere; la prosa trascuravasi, Omero solo s' imitava. Così furon da Empedocle dettate in versi le opere sue. Il nostro autore mentre ricorda i due cennati poemi intitolati uno *della natura* e l' altro *delle purgazioni*, e che erano tutto fisico il primo, tutto etico il secondo, indaga la filosofia di Empedocle, e mirabilmente la spiega. Egli in mezzo al linguaggio poetico del filosofo scorge ciò che Aristotile scorger non seppe. Le due forze della natura *amore* ed *odio*, sotto nomi morali simboleggiate, che dan moto ai corpi, e vita all' Universo, e che sarebbero nel moderno linguaggio *affinità* e *repulsione*, sono state create dalla

mente di quel filosofo, e sono il frutto più splendido delle sue meditazioni, perchè tiensi con loro sempre in moto e sempre viva la natura. Empedocle vide così nel suo pensiero la vicenda delle forze, ed afferrò un principio sublime di fisica verità. La sua filosofia dunque, sfigurata e mal concepita dagli antichi e dai moderni, viene alla sua vera esistenza studiando e meditando sugli avanzi che delle opere di lui ne rimangono. Antichi e moderni sono discordi, appunto per aver fatto giocar la fantasia più che la ragione, ed avere esposte le loro congetture e le loro vaghe opinioni, anzichè rintracciare la sapienza di Empedocle in Empedocle stesso. L'aver seguito costui la pitagorica filosofia non importava ch'egli non avesse avuto le sue proprie dottrine intorno alle cose dell'Universo. Onde lo Scinà su questo punto si rivolse, ed a parer nostro pienamente ne trionfò.

I sistemi più famosi dell'antichità furon quelli di Parmenide, di Pitagora, e di Empedocle: metafisico il primo, geometrico il secondo, corpuscolare il terzo. In questo venne per la prima volta annunziata la dottrina dei quattro elementi, d'onda son composti tutti i corpi, e d'onde provengono le rivoluzioni della natura. Quindi lo Scinà si fattamente innamorasi dell'empedoclea filosofia, e tanto profonda la scorge in mezzo al buio di que' tempi, che, venendo la moderna fisica a pog-

giare su quella il suo edifizio, vuole ch' essa Empedocle riconosca, e lui onori qual suo capo e fondatore. Onde lo Stagirita che riprende il sofo siciliano, per aver introdotto nella fisica il *fato* e la *necessità*, non vide quel che oggi ha fatto vedere lo Scinà, cioè che sotto queste due voci poetiche volle colui rappresentare l' immutabile natura delle due forze, che perpetuamente si avvicendano, siccome aveva fatto coll' *odio* e coll' *amore*.

Intorno alle opinioni astronomiche di lui confessa il nostro autore essere elle spesso false e spesso bizzarre, ma colpa del secolo tenebroso in cui visse, e nel quale i sistemi figli delle ipotesi, e non i giudici figli dell' esperienza occupavano lo spirito dei filosofanti. Ciò non pertanto viene Empedocle spogliato, per lo Scinà, da un prodigioso numero di assurdità, di che gli antichi storici lo avean bruttato; e sebbene egli, siccome lo Scinà sapientemente palesa, in gravi falli astronomici sia trascorso, pure eterna sarà la sua gloria per aver conosciuto *la successiva propagazion della luce, la rotazione della terra, l' opacità della luna, e scostandosi dalle volgari stravaganze nell' aver comparato il primo le masse tra loro della luna e del sole*. Al che si arroge ch' ei colla forza della sua sola ragione giunse a scoprire eziandio che la generazione degli animali e dei vegetabili avveniva in egual modo, e che questi esseri avean la

proprietà di traspirare come quelli; per cui dischiuse quella famosa via, che a tante verità dei moderni filosofanti condusse. Ma bellissima principalmente a noi è sembrata quella parte dell' opera, in cui lo Scinà rivendica il nostro filosofo dalla taccia di mago, che la superstizione e l' ignoranza di quegli antichi popoli gli avevan dato: perlochè spiega come tutte le opere da lui fatte, e che a potari soprannaturali si attribuivan da quelli, eran frutto del suo alto sapere in fisica in medicina in istoria naturale. Discenda poi a difenderlo in supremo modo dalla taccia di arrogante e di vano, con che gl' ignoranti e gl' invidi aveau macchiato il suo nome, per aver detto nel suo secondo poema, ch' ei Dio immortale si fosse, e sopra gli altri veniva distinto e onorato. Il che dimostra coi dogmi della teurgia, e della filosofia pitagorica, dal nostro Gergentino seguita, che il suo concetto tutt'altro senso racchiudeva di quello appostogli da una turba di stolte e maligne genti. Insomma il nostro autore, dopo di avere bravamente smentita l' opinione di essersi quegli troncato i giorni gittandosi entro la voragini dell' Etna, confessa pertanto di non sapersi realmente il vero intorno al modo con cui sia perito il filosofo di Agrigento. Quello che sembra indubitato si è, ch' ei sparve dalla sua patria, e forse venne ucciso dalla malvagità degli ottimati, dei quali avea domato l' arbitrario potere; forse mo-

riva in Messina stramazzato da un cocchio; forse nel Peloponneso viaggiando, tranquillo finiva i giorni suoi.

È divisamento del nostro autore di porre sempre in chiara luce tutto che sia potuto sfuggire all' acume degli altri, che lo avean preceduto: il metodo da lui tenuto in quest'opera esimia, è quello di muovere i dubbi a sè stesso, anche i più lontani e i più difficili, e cercar di toglierli mettendo in pieno giorno le contrarie ragioni; diguisachè non ne resta veruna parte che non sia pienamente agitata e discussa. Empedocle in metafisica fu pitagorico, in fisica originale: però lo Scinà manifesta ch' egli non seguì ciecamente il pitagoricismo, ma modificollo secondo che meglio il suo cuore, e l' alto suo intelletto gli suggerivano. Così egli non diede tutto ai sensi, siccome allora faceasi dai più, e come si è fatto in epoche assai posteriori: per lui il pensare era diverso dal sentire, nè mai l' uno coll' altro confuse; assegnò bensì ad ambidue attributi diversi e separati. E la trasmigrazione stessa delle anime, cardine della pitagorica filosofia, fu da Empedocle più sottilmente veduta, ed era assai più filosofica e più ragionevole di quella. Imperciocchè si stabilisce dal nostro filosofo la fallenza delle anime qual base della trasmigrazione delle stesse. Finalmente l' autore cerca, con santissimo consiglio, trarre dalle virtù di Empedocle grandi ammaestra-

menti per la Sicilia. Egli riassumendo sè medesimo, ad essa rivolge il suo argomento in guisa che il suo profondo travaglio deesi indipendentemente di letteraria fatica, utilissimo pel bene della patria reputare. Imperocchè paragonando egli spesso l'antica Sicilia alla moderna, e facendo quella specchio a questa di sè medesima, ricava conseguenza che applica alle presenti condizioni della patria, e trae argomenti solennissimi di pubblica fortuna.

Maurolico ed Empedocle ritornaron dunque pel senno e per la dottrina del nostro scrittore a rivivere vita novella e gloriosa; ma mancava Archimede, perchè fosse uscito dalla sua mente quel famoso triumvirato, che è gran parte della sua fama. I posteri hanno risguardato con una specie di religioso entusiasmo questo famoso saggio del mondo antico; onde non potea lo Scinà, si pieno della sapienza dei padri nostri, si amico del nativo terreno, non rivolgere il suo alto pensiere al sofo di Siracusa. Quindi nacque l'opera su di esso. Ma considerando egli l'altezza del suo nuovo subbietto dice, con pieno accorgimento, che il suo discorso mostrerà più la nostra gratitudine che la grandezza di quello, richiamerà alla mente più la nostra che la sua gloria, tornerà insomma più a nostro vantaggio che ad onore di lui.

Essendo tale dunque Archimede, che non vi ha angolo della terra in cui s'ignori il nome suo,

moltissimi sono gli scritti che intorno ad esso si aggirano: ed abbiam veduto antichi e moderni, italiani e stranieri discorrere più o meno dottamente sopra i fasti immortali di quel potente geometra. Onde pareva che chi fosse venuto a ragionare di lui a'nostri tempi, poco spazio avesse per discendere con onora in questo campo sì battuto. Dal che sorge che quanto più era malagevole formare un lavoro che avesse un volto proprio, e stesse da se medesimo, tanto maggiore è la laude cui ha dritto quegli che vincendo tante difficoltà perviene ad arricchira di novelle frondi l'immortale corona, che si è a quel grande intessuta dai sapienti della età trapassate. Lo Scinà raccoglie con uno stretto ragionamento, e senza pause, tutti i titoli del siracusano filosofo, in modo che viene a presentarlo in prospettiva, onde misurar si potesse ad un colpo tutta l'estensione delle sue maravigliose scoperte. Essendosi voluto dunque a'di nostri e dopo tante varie fatiche, discorrere di Archimede, non si poteva immaginare un quadro migliore di quel che lo Scinà dipinse. Egli accenna primieramente poche cose della vita civile del Siracusano, perchè ovvie ed a tutti cognite; e passa tosto a ragionare della vita morale ed intellettuale, traendola dalle opere che di lui, per nostra ventura, ne restan tuttavia. E così facendo ne ha egli dato un lavoro originale, perchè nulla curando

le cose che di Archimede si sono scritte, ha letto a modo suo nei libri di lui, ne ha col proprio giudicio esaminato i grandi pensamenti, e quindi dettando colla propria inspirazione, noi abbiam ritrovato nelle sue pagine ciò che in altri non si trova.

Le matematiche passando dall' Egitto in Grecia, e vinta questa in Egitto ritornando, e famosa per ogni dove la scuola alessandrina divenendo, nato Archimede la palme a tutti si rapiscono, ed egli solo trionfa. Questo grand' uomo sdegnando di trattare le cose trattate volgea sua mente là dove gli altri avean finito; diguisachè il termine dei pensieri altrui era sempre principio de' suoi.

Lo Scinà, con un profondo matematico ragionamento, che mano mano si avanza, ci guida nel tempio delle sublimi creazioni del suo protagonista, e ci viene partitamente mostrando tutti i voli prodigiosi che procurò questi alla scienza. Noi certo non lo seguiremo nella piena delle sue dotte disquisizioni, che ciò rifugge dal nostro obbietto, ma penetrando nello spirito del suo discorso, e spogliandolo di tutta la sapienza geometrica che lo veste, nudo l'aspetto ne offriremo; onde nelle gloriosa scoperte di Archimede la bella fatica dello Scinà, che le dimostra con tanto acume e tanta filosofia, venga da tutti meglio a riconoscersi e ad apprezzarsi.

Primieramente noi veggiamo, pel nostro auto-

re, il sofo siracusano scuotera ed illuminare lo spirito dei geometri del tempo suo, onde non si perdessero dietro la quadratura del cerchio, come allora facevasi; e venghiamo per una serie di luminosi raziocinî a conoscere qual metodo avesse tenuto quel sommo nel quadrar la parabola, svegliando in ogni petto altissima riverenza pel nuvello genio che già nel mondo si lanciava. Ci fa poscia vedere come quegli con un sistema semplice e severo fondasse la dottrina delle curve, e le curva misurasse; come queste pel primo comparasse alle rette, e come riducendo tal metodo a grandezza e forma generale la sublime geometria stabilisse. Quindi videro stupefatte la Grecia ed Alessandria, e stupefatti han veduto i posteri, come colla forza del sun pensiero abbia dato colui tanta estensione e tanta varietà di mezzi a questa scienza, di cui venne, pel consenso di tutti i popoli, dichiarato padre e solenne maestro. Imperciocchè egli coi confronti, e colle progressioni sempre crescenti giunse a formar tai metodi sì chiari e sì sodi che all' inventare le cose più ardue lo condussero. E lo Scinà fa sapientemente riflettere che lo spirito di Archimede fu anche tale, che veggendo con un balenar di ciglio i rapporti intermedî degli obbietti, che nel suo pensiero si schieravano, arrivò di slancio moltissime fiate alle dimostrazioni delle cose, dimanierachè le progressioni da lui

indicata vennero dopo la rintracciata verità. Per la qual cosa si schiude la via a far conoscere che Archimeda con questo sistema, figlio dalla potenza del suo intellatto, si avvicinò alla *quadratura del circolo e dell' ellisse, discoprì le proprietà della spirale e delle conoidi, misurò le forze sferiche, e determinò il bel rapporto, che lega sfera cono e cilindro.*

Tutti i matematici posteriori, non esclusi i più esimi, hanno in Archimede attinto il fondo di gran parte dei loro più arditi pensamenti. Laonde lo Scinà desiderava che i giovani nella geometria degli antichi s'istruissero, perchè la loro menta ad un ragionar sodo e profondo assuefacendosi prenderebbe una tempra vigorosa, e capace delle più grandi speculazioni. Imperciocchè Archimede adopera sempre nelle sue dimostrazioni ora la sintesi ora l'analisi, e tutto a semplicità riducendo, talmente ordinava e disponeva le sue idee, che alla scoperta delle cose più astruse preparavasi. Così, facendo egli un' esperienza, ed afferrando una verità di fatto, l'innalzava a principio generale, e si apriva un campo nuovo di ragionamenti, che lo guidava alla conoscenza di altri fatti e di altre incognite verità. Quindi lo Scinà dimostra, ch' ei, sì fattamente operando, fondò la statica, e pose il primo i principî dell' equilibrio, riducendo la leva a bilancia. E qui profondi sono i concetti di lui,

nel manifestarci, come dal principio dell' equilibrio avesse quegli l' idrostatica creato; e ciò senza strumenti, senza esperienze, ma con un ragionamento sodo e stretto di progressione, costringendo quasi la natura, colla sola forza del giudicio, a palesare i suoi più nascosti segreti. Perlochè porgendoti l' autore di ogni cosa ampie ragioni ti spiega mirabilmente il modo, come avesse questi trovato l'equilibrio de' galleggianti, e come a tale verità fosse giunto. Ei sembra che penetri nella mente del siracusano filosofo, ed intenda da lui medesimo la serie de' suoi raziocini in tutta le sue varie speculazioni, che vincevano l' immaginazione più ardita. Così quelle sulla sfera sul cilindro sulla spirale eran sì sublimi e piene di sì profonde ricerche che riempiron di ammirazione gli antichi, ed han fatto meravigliare i moderni. Ed è veramente bellissima cosa il pensare come quell' altissimo ingegno in un tempo in cui si era privo di strumenti, nè la trigonometria si conosceva, avesse potuto con un regolo, con un manubrio, con un cilindro da lui immaginati, e con metodi ed artifizî suoi proprî, giungere alla conoscenza di verità, che sembravano rifuggire eternamente dall' umano pensiero. Ma lo Scina ti presenta l' intelletto di Archimede capace, com' era, di abbracciare l' Universo. E certo la mente del nostro autore potea solo con quella sua tempra e quella sua forza, cha

a nullo cedeva, sminuzzare i grandi concepimenti del siracusano nel modo mirabile ch' egli ha fatto. Le sue idee sono come gli anelli di una catena: egli passa di dimostrazioni in dimostrazioni, seco ne strascina, e per entro l' ingegno di Archimede ne conduce. Così mentre questi alto la geometria spingeva, egli ci fa vedere che nel medesimo tempo impiegava le matematiche in vantaggio delle fisiche discipline, fondava la meccanica, e dava al mondo l' invenzione della chiocciola, che parve a Galilei meravigliosa, e per lo cui mezzo potevansi disseccare le paludi, e innalzare le acque dei fiumi, per inaffiare e fecondare i campi circostanti.

Nella meccanica celeste poi egli senza strumenti, senza osservazioni, ma co' suoi soli divini raziocini e coi suoi calcoli, grandi verità discopriva: il moto della terra annunziava, e l' immensa distanza delle stelle da noi e tutta l'orbita della terra in riguardo a sì fatta distanza esclamava non doversi reputare che un punto solo. Quindi bellissime sono le osservazioni del nostro autore, e sottilissimi i giudici che a queste osservazioni congiunge là dove gli viene il destro di parlare della circonferenza del nostro globo da Archimede stabilita, e del diametro apparente del Sole da esso lui misurato. Quando poi ci guida a calcolare con Archimede stesso la durata dell' apparente sua ra-

voluzione, e ci fa vedere inventata la gran macchina del *planetario*, con cui quell' immenso spirito giunse ad imitare nella sfera i movimenti del sole, della luna, del cielo stellato, e le rivoluzioni dei pianeti allora conosciuti, siamo presi da grandissima meraviglia per colui che tanti miracoli creava, e da somma ammirazione per quello che li veniva con sì luminoso corredo di sapienza dimostrando. Per le quali cose a tante avariate invenzioni che riempiono di stupore la mente più capace di grandi pensieri, lo Scinà, preso da entusiasmo innanzi a quell' altissimo ingegno, non potea meglio dire, ch' egli è il primo dei pochi così tra gli antichi come tra i moderni, che solo trascorse lo spazio, che dallo spirito umano suole fornirsi in più secoli e da più uomini. E come non dir ciò se a quaranta faceansi ascendere le invenzioni di lui tutte mirabili e prodigiose? Egli innalzava con una forza un peso qualunque; e pieno delle sue grandi concezioni dicea: *si punctum dabis coelum terramque movebo*. Inventava la sfera, l' asse nella ruota, gli specchi ustori; rese le mani di ferro, le catapulte, le baliste atte ad operare come da lontano così da vicino, e a maneggiarsi con facilità, e muovere ogni maniera di pesi. Egli solo difese la sua patria, e resistette per terra e per mare alle tremende aquile di Roma. Siracusa pel suo Archimede sostenne tre anni di

continuato assedio, e l' anno di Marcello tremò; tradita finalmente, e non vinta, cadde la gloriosa città sotto la romana potenza. Qui spicca il nostro autore un volo rapido e sublime. Ei ci trasporta in mezzo ai pianti e alle angosce dell' infelice popolo. Squallida Siracusa e abbattuta era messa a sacco e a fuoco dal crudele vincitore; e così divenuta Sicilia romano mancipio perdeva ad un punto la sua grandezza il suo nome la sua gloria: più di lei non si ragionò nelle pagine della storia; e se alcun la ricordava, facevalo per ricordar soltanto le sue miserie e le sue catene. Cadeva Archimede trafitto dal ferro oscuro di un soldato nemico, e con esso lui l' onore di Sicilia, la meraviglia del mondo si spegnava.

Ecco la fatica dello Scinà: le idee s'incalzano, ed in guisa tal si presentano da formare un quadro che non sarà mai muto nella memoria degli uomini. Ma qui torna bello il riflettere come ogni pensiero del nostro autore tendesse ad illustrare la patria, a far rivivere negli animi de' suoi cittadini que' nobili sentimenti che infiammavano i petti di coloro che furon gloria di questa terra. Ogni sua opera a questo fine volgeva, e con questi pensieri, riepilogando le ragionate cose, finiva; dignissache dovrassi da ognuno dichiarare lavoro patrio e cittadino. E sono da emularsi, egli dicea, non che da celebrarsi i tempi della nostra grandezza. So-

no da studiare i resti onorati dei nostri sommi uomini, e gli avanzi preziosi delle nostre antichità per acquistare il sentimento quanto più pregevole, tanto men comune, il sentimento del bello, che distingue ed onora le colte e polite nazioni. Or questo sentimento nobilissimo che guidò sempre la penna e l' animo dello Scinà gli fece altresì raccogliere ed illustrare i frammenti di Archestrato. Imperciocchè la Sicilia a' tempi in cui questi viveva sovrabbondava di commercio, di ricchezza, era opulenta e piena di lusso: qui fioriva ogni più nobil costume, ogni arte più bella coltivavasi, ogni gentilezza si onorava: Sicilia era maestra a tutti, e i migliori ingegni nulla trascuravanoper render più cara e più dolce la vita. Quindi Archestrato, poeta elegantissimo, e ch'era già venuto in pregio nella vecchiezza di Aristotile, scelse il codice e le leggi della cucina per vago e bizzarro argomento delle sue rime; le quali celebrate da molti, e da molti censurate, vennero dal tempo in gran parte distrutte, ed altro non abbiamo che gli sparsi frammenti che leggonsi in Ateneo.

Gli antichi avean malmenato Archestrato, e con parole ingiuriose e vili accompagnato sempre il suo nome. Il che forse avveniva per l' umile subbietto su di cui avea volto quegli il pensiero, quasichè il genio degli uomini variar non potesse, o la tempra degli animi loro non avesse che un sol

tipo. Onde lo Scinà dimostra quanto sieno stati ingiusti coloro verso il nostro poeta; fa vedere a qual fine tendesse il suo poema, quai vantaggi avesse recato alla cucina, all' economia, al vero buon gusto: scelta nella qualità dei cibi, e semplicità nel condirli furono le due innovazioni, che Archestrato coi suoi canti recò nei desinari. Gli antichi Siciliani, avvegnachè famosi pei loro benchetti, e per la loro gastronomia, pure nei condimenti, che adoperavano, abusavano dei loro caci, e di oli, e di untumi di ogni specie. Perlochè vienci il nostro autore dimostrando, con grande acutezza d' intelletto, quale scopo morale nei versi di Archestrato si racchiudesse, e com' egli allontanasse quel triste costume, che oltre dei mali fisici, mali morali di non lieve momento produceva; poichè il poeto, col voler più semplice la cucina, la fe'divenire più severa e migliore. Addita egli poscia quelle parti della terra ove trovansi dei cibi più eletti; insegna il modo di ben manipolare il pane e di migliorarlo; accenna le ricchezze che contengono i mari nostri e quei di Grecia, descrivendo i looghi e i tempi in cui più squisiti sono i pesci. Insomma il suo poema volgeva su tutte le varie parti della cucina, e quantunque monco ed imperfetto a noi giungesse, pur tuttavia e tale il lavoro dello Scinà che appieno conoscendo noi lo scopo del siciliano vate venghiam col pensiero a supplirne le mancanze.

Il volgarizzamento è fedelissimo, e, avuto riguardo alla natura del poema e delle cose che contiene, non puossi non dire venusto ed elegante. Bella e vera è la osservazione dello Scinà, che Archestrato nei versi, nella frase, nella maniera degli epiteti, nelle parole, nell' armonia è tutto omerico. Omero ebbe per guida, Omero gli fu di duce e di maestro. Insomma il nostro autore ha in picciol volume cotanto illustrato il suo subbietto, che non poteva quell' antico ricever più bella e più gradita corona: ed a me pare che non vi sia argomento, cui la penna di questo grand' uomo non cosparga di luce e di verità, e nol presenti di nuove forme vestito.

E poi gittando uno sguardo nell' insieme dei cennati lavori ci è bello il dire, ch' ei tenne per sistema di passare sempre dalle cose più semplici alle più difficili; incalzando come l' argomento stesso incalzava: mentre illustra l' individuo, e spiega le sue dottrine, e le sue creazioni, colpisce nell' età in cui fiorì, e la tratteggia a grandi ombre; dimodochè viensi a leggere nella storia di un sol uomo la storia scientifica di un intero secolo: padrone dell' antica sapienza volge in tutti i sensi le grandi fatiche di quelli; le cause agli effetti avvicina, seguendo sempre passo passo tutte le fasi dello spirito umano.

PARTE SECONDA

Maurolico dunque, Empedocle, Archimede, Archestrato sono da riputarsi lavori positivi ed eccellenti. L' amore per la virtù, per la sapienza, per la patria è il sentimento più costante che vi riluce, e con occulto segreto nelle vie più profonde dei cuori s' insinua e signoreggia. Lo Scinà amava la Sicilia non colle parole e colle vane e stolte declamazioni, ma cogli esempi e coi fatti: l' amava illustrando le azioni magnanime e generose dei padri nostri: l' amava in quel modo con cui può amarsi ai nostri giorni dalle anime più forti. Perciocchè ogni secolo ha un aspetto suo proprio, e vani non solo ma dannosi sarran tutti gli sforzi degli uomini per cangiarlo. Le leggi della natura sono eterne ed immutabili, ed i tempi corron lor via per loro stessi. Ei si cangiano e ritornano, come tutta la natura si cangia e si riproduce: ella crea per distruggere, e distrugge per creare. Solo pertanto è da riflettere, che senza attendere il lento corso dei tempi, i mali tremendi che accompagnan l' esistenza dei civili consorzi, potrebbonsi menomare propagando i lumi e le sane dottrine, promovendo i mutui insegnamenti in ogni classe di cittadini, educando gl' ingegni, il popolo dirozzando, e procurando che la voce del perdono e della grazia non giunga mai tarda. Così si affratellano gli animi,

s' istruiscono le nazioni e si vincono; e mentre si migliorano i costumi, le leggi più si rispettano, e gli uomini si rompon meno nelle colpe, e non vi offron più quelle scene di orrore, che bruttan sì spesso l' umana vita. E bellissimo pensiero fu quello che le rivoluzioni dei nostri giorni servonci come di fiaccola per rischiarare la storia dei tempi trascorsi. La generazione attuale ebbe tutte quelle lezioni, che nascono dalle grandi scosse politiche, e senza dubbio per questa ragione il nostro secolo meriterà un altro di d' essere chiamato il secolo dei lumi. Ed a me pare certo, che ove sono passioni ivi sono gli elementi del progresso della civiltà dei popoli. Qui con forza si sente, qui è tumulto di affetti, qui si sublima il pensiero, si spande l' animo, s' imita, si crea. Se questi elementi cadono in mano di chi sa combinarli e trarne profitto, Sicilia progredirà, e si alzerà dal lezzo, in cui ravvolta si giace; poichè i popoli sono ciò che vuolsi che sieno.

Lo Scinà, qual sapiente e qual saggio, sentiva la forza di queste eterne verità, e vedeva in suo pensiero che il miglior bene che far poteva alla patria era quello d' illustrarla nel modo che sarebbe tornato più acconcio alla generazione presente, e fosse stato più utile e più glorioso per essa. Il qual principio, fonte primiero delle opere di lui, gli fe' concepire tutti i suoi alti e nobili disegni, e gli

suggerì il pensiere di abbozzare la topografia di Palermo e de' suoi contorni. Le più culte nazioni de' tempi nostri vantano svariate topografie, le quali sono come l'indice della loro civiltà. Imperciocchè viensi con esse delineando lo stato fisico delle città e dei regni: dal che sorge che conoscendosi la natura dei monti, dei terreni, delle acque, del clima vengonsi a diriger meglio le speculazioni dell'industria, e ad aprire ai dominatori dei popoli nuove vie per meglio guidare la pubblica fortuna. Quindi grandissimo è l'obbligo che dobbiam noi all'illustre uomo perduto, che pensò formare un'opera, di cui ogni luogo di quest'isola interamente mancava, come ne manca tuttavia. Onde Palermo è la prima che addita col suo nobile esempio all'intera Sicilia il cammino da battere in questa carriera, acciocchè alla fine compiuta cognizione si acquisti della terra che abitiamo.

Lo Scinà previde modestamente i falli che potesse per avventura contenere il suo lavoro, e forte dubitava che non fosse egli del tutto riuscito in un'opera così lunga e faticosa; la quale non essendo stata da altri tentata prima di lui era ben facile che in alcuni articoli fosse venuta manchevole ed in altri eziandio erronea. *Ma questo pensiere* (egli dicea) *non mi ha sconfortato; anzi con tutto l'animo desidero che altri studiando con*

più diligenza i nostri contorni, venga dopo di me a supplire le mie mancanze, o ad emendare i miei falli. Qual meraviglia dunque che vi abbian taluni rinvenuto degli errori, se l'autore stesso, conoscendo l'arduità dell'impresa, sentiva in sè medesimo che priva di colpe esser non potea? Ma checchè ne sia egli è certo che la topografia dello Scinà, con tutti i suoi peccati, deesi riputare magnifico libro, sì che stabilisce un'epoca gloriosa nella civiltà siciliana. Imperciocchè l'autore con ricerche sottili, e con vedute fisiche, geologiche e filosofiche ragiona dei monti di Palermo, della pianura che la circonda, delle sue terre, de' suoi campi, delle sue acque. E poi dell'atmosfera, del termometro, dello stato del cielo, della pioggia, dei fulmini, della neve, dei venti, dell'aria, delle stagioni. Nè trascura di parlar degl'insetti e degli uccelli, e delle nostre più elette produzioni. Il nostro mare è illustrato; e la coltura dei nostri campi, fonte principalissimo della nostra ricchezza, è con gran senno presentata, rilevandosi gli errori e i gravi pregiudizî, che tuttavia dominano, e con tenacità si sostengono. Insomma l'autore nulla tralascia, per quanto lo potean permettere i limitati mezzi di un individuo, onde illustrar pienamente lo stato fisico della bella città che abitiamo. Laonde i difetti che possonsi imputare a questa fatica, e gli errori che può ella contenere non to-

glieranno al suo autore la gloria di aver fatto un'opera nuova per la Sicilia, utile, importantissima. Egli fece con essa progredire la siciliana coltura, e fregiò la sua nativa città di una corona, che per variare di secoli non sarà mai obbliata. Forse altri in avvenire, ammaestrato dai pregi, e fatto accorto dagli errori medesimi di lui, ingrandirà e perfezionerà, dietro il suo esempio, la topografia palermitana. Ma egli avrà sempre la gloria di averla concepita e creata; poichè altro è dar principio, altro dare accrescimento ad una scienza; ed è ben diverso il formarla dall' avanzarla. Euclide, Apollonio, Archimede furono i più grandi matematici del tempo antico, e la geometria crearono, e in alto spinsero: venner quindi il Cavalieri, il Torricelli, il Viviani, il La Grangia, e quella splendidamente accrebbero e perfezionarono. Se la gloria di questi ultimi è grande, quella dei primi è grandissima. Il che certamente avverrà, per la topografia di Palermo, all' illustre scrittore che piangiamo.

Quest' opera mi guida a parlar di un altro lavoro, che ha con essa stretti legami, per l'indole dell' argomento su cui volge. È d' esso il *Rapporto* sulle ossa fossili di Mar-dolce e degli altri contorni di Palermo, che pose in piena luce le varie sentenze che si emisero fra noi in tal congiuntura, e smaltì le quistioni, che in affare di tanto pondo,

qual fu la scoperta delle ossa fossili, sorsero e si agitarono.

A due miglia dalla città verso il sud est, e a 937 canne dal mare è la campagna di Mar-dolce; ove i Principi normanni tenean lor case di delizia, delle quali veggonsi tuttavia dei resti informi. Ivi in una grotta a piè del monte Grifone fu scoperto a caso nel marzo del 1830 quell'immenso deposito di ossami di smisurata grandezza, che aveano nei tempi andati indotto parecchi nomini di riputato valore, come il Valguarnera, il Mongitore, ed altri, a sostenere che appartenevano a giganti, pretesi abitatori dell'isola. Ma venuta meno ai nostri tempi col lume della filosofia e della critica quell'idea favolosa, e spogliata la storia dalle chimere e dalle assurdità, gl'ingegni non videro più in quelle ossa i resti dei sicoli giganti. Lo Scinà aveva detto nella sua *topografia*, che il suolo della pianura di Palermo è un deposito del mare, e vi si osserva qua e là la terra di alluvione. In effetto evidentissimi sono colà i depositi marini; e quel grand' uomo aveva eziandio osservato ch' essi alla loro superficie hanno uno strato di tufo, indurito dall' azione dell' aria e dell' acqua, impastato di conchiglie, e pieno di punti biancolucenti ai raggi del Sole. Ed aveva aggiunto ancora che abbondantissimi sono in mezzo a tali strati di tufo i nicchi marini, che furon depositati,

per quanto pare, lentamente e in un mare tranquillo. Poichè saggiamente diceva trovarsi quei fossili disposti in istrati regolari, e situati in più e distanti cave di pietra, come se ad arte fossero stati collocati nel medesimo piano e alla medesima altezza. E così parlando di tutte le varie specie dei nicchi marini sul nostro suolo esistenti, nota l' *unicorno fossile minerale,* che non di rado s' incontra in mezzo a quel tufo, e quindi su di esso dottamente ragionando conchiude esser cosa certa che l' *unicorno* contiene solfato di calce, nè si potrà perciò riprendere chi lo avrà per un osso o di un animale marino o pur terrestre che più non esiste. Per le quali cose ben si vede come avesse lo Scinà sin dal 1818, in cui pubblicò la sua *topografia,* ragionato sull' indole dei terreni che circondano la nostra città, e sulle alluvioni, e rivoluzioni della natura ivi avvenute. Onde scoprendosi la grotta di Mar-dolce non fu più malagevole ai buoni pensatori riconoscer tosto la vera proprietà di quell' immenso ammasso di ossami. Il primo che vi rivolse il pensiero fu il celebre naturalista Antonino Bivona, di cui sono ancor calde le ceneri. Egli coll' acutezza del suo intelletto vide che fossili doveano esser le rinvenute ossa, e consultando perciò l' opera del Cuvier si rassodò, con questa divina fiaccola, nelle concepute idee, e venne quindi annunziandoci, che prezioso te-

soro eran quegli ossami, che fossili doveau reputarsi, e che ad ippopotami, ad elefanti, a cervi e ad altre razze di animali o comuni o estinte appartenevano. Ma mentre tali concepimenti facean tanto onore all' ingegno del Bivona, venivano ad accrescer nell' istesso tempo la gloria dello Scinà. Perciocchè questi aveva già stenebrato le menti, le aveva fatte accorte che i contorni e tutta la pianura di Palermo era un ammasso di sabbione, tufo calcare, argilla, sabbia, conchiglie marine; era ricca di fossili; era un deposito di mare; le aveva guidate al filosofar presente, e a vedere quel che oggi in effetto vedeano. Ma siccome tutte le buone cose debbono aver contradittori e nemici, particolarmente in Sicilia, ove non è raro trovar dei cervelli leggieri e balzani, così si vidaro fieramente attaccate le opinioni del Bivona e dello Scinà. Eravi un discorde sentenziare, un susurrare perpetuo, un motteggiare, un fantasticare, un sragionare vergognoso. Fuvvi chi pubblicò nei fogli periodici che mano d'uomo seppellì nella cennata grotta le ossa di cui si parla, e che appartenevano agli elefanti dell' armata cartaginese, allorchè fu da'Romani vinta nei contorni della nostra città; e agli ippopotami che si trasportaron dall' Egitto per servire di diletto ne' giuochi della Naumachia, che presso Palermo, e precisamente in Mar-dolce, esisteva. Altri (e si ricorda con viva

dispiacenza per la sua qualità di naturalista) lesse all' Accademia di scienze un discorso, le cui idea furon poscia nei fogli periodici riportate, e pretesa che quel deposito di ossa fosse un' opera dell' uomo; ch' elle fossero state ivi deposte a strati, e sepolte di calcina di terra e di lastroni di dura pietra; ch' eran tutte di animali noti, e proprî della Sicilia e della vicina Affrica; che vi furon deposte durante il dominio di quasi dugento anni degli Arabi in questa Isola, i quali padroni ancora dell'Affrica, di là qui li portarono per allevarli ne' loro parchi, o serragli di fiere, e per gli usi necessarî alla vita; cercando di dimostrare che non poteano essere affatto di tempi antichissimi, mentre, secondo lui, vi si vedea la mano degli uomini che le seppelli. Per la qual cosa veggendo il Bivona si stoltamente attaccate le sue opinioni diedesi ad osservare tutta la costa ch' è a livello di quella di Mar-dolce; la quale, secondo aveva detto lo Scinà, doveva essere tutta piena di depositi marini; e quindi dovea presentare gli stessi fenomeni ch'eransi ivi osservati. Difatti andò per le falde di altri monti, e precisamente in quella dell' opposto Billiemi; e trovò, scavando, un'immensità di frammenti di ossa simili a quelle, per cui si alte e rumorose quistioni si levavano. Questa scoperta del Bivona convalidava sempre più le idee dello Scinà, e la gloria ne accresceva. Perciocchè ivi, se-

condo che lo stesso Bivona, nobilmente alegnato, rinfacciava, non combattè Asdrubale contro Metello, ivi non è Naumachia, ivi non son laghi nè fonti, ivi non fu palagio nè serraglio di Emiri, come non ne furon giammai a Mar-dolce. Questi eran fatti che dovean vincere le opinioni più ostinate, e pure non tutti ammutirono. La pianura di Palermo avea per le osservazioni e pei travagli del nostro autore acquistato già un eminente posto nella geologia di Europa; ma queste ultime scoperte la resero famosa nel mondo. Il Cuvier, che solo in geologia valeva un Areopago, osservava le ossa che da qui a Parigi gli si mandarono, per conoscere il parere di lui; ed ei le diceva fossili ed appartenenti ad ippopotami, com' erasi detto dai nostri saggi, le reputava preziosissimo acquisto, nel gabinetto del Re le collocava. Dietro il sovrano giudicio di un sì grand' uomo tacquer tutti; ed intanto lo Scinà veniva pubblicando quello stupendo *Rapporto* che farà epoca nella storia naturale della Sicilia. Imperciocchè ivi traccia le prime linee dello studio della notomia comparata, di che non era alcun segno fra noi. Egli sapientemente dicea che la forma e le dimensioni sono quelle che distinguono i fossili dai viventi, e sopra questi caratteri anotomici è fondata la novella scienza chiamata dal Cuvier *Paleontografia*, e da altri *Archeologia-Zoologica*. Quindi va istituendo con-

fronti importanti e dottissimi, ed innalza ai fossili siciliani un monumento che non sarà mai per perire. Osserva che la terra in cui giacean lo ossa, e che le rivestiva, tanto di Mar-dolce, quanto di Billiemi, era di alluvione, e manda, calcinandosi, vapori ammoniacali, dando segni sensibili, che racchiude materia animale, che si distrugge col calore. In uno dunque degli antichissimi cataclismi della natura furon colà depositati quegl' immensi banchi di ossami. Lo Scinà da cento osservazioni di fatto raccoglie che le ossa fossili che più abbondano sono quelle degli erbivori, e fra queste le ossa d'ippopotami, e poi le altre di elefanti; che tanto le ossa ch'eran fuori, quanto quelle che si trovarono incrostate dalla stallagmite dentro la grotta, sono tinte alla superficie di un color bruno rossastro, e nel tessuto cellulare, e nella parte spugnosa di color rosso bruno, che proviene dall'ossido di ferro, che le ha rivestite, e si è insinuato al di dentro al par della calce carbonata, che in forma di cristalli si vede nei pori, e negl' interstizi interni di tali ossa. L' inondazione non gli parea che fosse stata unica e nel medesimo tempo così in Mar-dolce, come in Billiemi; ed inclinava a credere tanto per la terra ch'è più silicea nel primo, e più calcaria nel secondo; quanto pel colore, e per le varie circostanze dei terreni, e per la varia altezza de' luoghi, che sia stata una corrente

marina quella che abbia depositato le ossa nella grotta, e nella costa di Mar-dolce; e più presto terrestre l'altra di Billiemi. Ma egli, qual grande sapiente, annunciava dubitando cotale opinione; ed attendeva che ulteriori scavi, ed ulteriori scoperte avessero potuto meglio illustrare questo gran fatto della natura.

La penna dunque dello Scinà, piena di vera e soda scienza, educa la nazione, e fa sorgere negli animi i sentimenti generosi delle civili virtù. Noi abbiam sinora cercato di ritrarre quasi in iscorcio la fisonomia di quelle opere, che cercaron di ricondurre gl'intelletti siciliani allo studio della filosofia, delle matematiche, o delle cose fisiche e naturali. E sebbene non avessero fatto elle avanzare la scienza per nuove creazioni ed invenzioni, pure son tali e pel pondo della loro dottrina, e per la maturità del giudicio, e per lo scopo, o pei lampi che spande uno spirito profondo e luminoso, che han richiamato fra noi i buoni ed utili studi, volgendo le menti ad un sodo e vero ragionare.

Le quali cose signoreggiano del pari nelle sue storie letterarie: quella del secolo XVIII mentre vi presenta un quadro magnifico di tutte le vicende a cui soggiacquero in Sicilia le scienze e le lettere in quel lungo periodo, tende a correggere gli errori, a distruggere i pregiudizi, ad infervorare gli animi per le umane discipline, che migliorano

i costumi, e riconducono fra gli uomini le idee del bello, dell' ordine, dell' armonia. Lo Scinà in quest' opera magistrale svolge il suo subbietto con maestra mano. Egli padrone del campo lo corre per ogni verso: presenta la cultura siciliana nel suo vero stato, penetra le cagioni che ne ritardarono il progresso e lo sviluppo, sieno state prodotte o dalle barbariche mani degli uomini, o dall' ignoranza dei tempi: quindi veggonsi gli avvenimenti politici ai civili e letterari sempre innestati. I metodi degli studi, l' ostinatezza della scolastica filosofia, e le opinioni e i principi che dominavano nei vari rami del sapere, che or vacillava, or lentamente progrediva, or di nuovo ricadeva in tenebre più folte, son tali cose, che forman di quel secolo un quadro ricchissimo di vicissitudini di sapienza di verità. Ed afferrando noi lo spirito di tutta l' opera diremo ch' ella offre tre differenti stadi dell' epoca che descrive. Nel primo osservansi errori ed oscurantismo: nel secondo sorgon desideri di progresso, e si conoscono gli errori, si fanno sforzi per vincerli; nasce una lotta di passioni e di opinioni, si perde e si guadagna, ed intanto si preparano gli spiriti ad una scientifica e letteraria rigenerazione. Nel terzo stadio, in cui vivevano gli uomini, morti la più parte nel nostro secolo, si abbatte la filosofia del peripato, che avea tanto grandeggiato e compresso le men-

ti; si studiano le scienze della natura per mezzo della esperienza e dell' osservazione; la letteratura riprende il suo aspetto nobile e gentile; i classici tornano in onore; gli studi sopra altri sentieri si dirigono; le menti al bello ammaestrate, del bello s' innamorano; ed il gusto, che in quei tempi tanto fra noi putiva del seicento, si deride, ed in odio si prende.

La condizione dei tempi fu dunque nel primo stadio avversa alla cultura delle lettere: le signorie vacillanti, i fieri contrasti tra le armi di Filippo V e Carlo VI in Messina, in Melazzo, ed in altri luoghi di quella contrada, le minacce degl' Inglesi e gli assalti loro improvvisi, tenendo sempre gli spiriti agitati, turbavan la pace di tutti. Gl' intestini partiti poi, le epidemie, gli odî, il difetto di pubblico insegnamento, di pubbliche librerie, di mezzi di ogni specie erano potenti ostacoli, perchè le discipline dello spirito fossero avvilite, e giacessero in fondo. Ciò non pertanto per quel sacro fuoco, che non fu mai spento nei siciliani petti, vennero in quel periodo coltivate la storia e l' antiquaria; quindi andando mano mano cessando tutte quelle cause di remora, ed essendo gli spiriti più riposati, si videro per alcuni sforzi di anime superiori, nelle quali forte signoreggiava l' amore per le lettere e la carità per la patria, fondare biblioteche in vari punti dell' Isola.

E qui ad onor di costoro ne torna caro il far conoscere che in que' tempi sciagurati non eravene in tutta Sicilia che una sola, quella dello Sclafani, che nel 1660 era stata da lui donata ai PP dell' Oratorio di Palermo con l' obbligo di tenerla quattro ore al giorno aperta a pubblico servizio. Quindi tolto l' ostacolo delle biblioteche si videro quasi nel medesimo tempo sorger nuove università, sotto titolo di accademie, nuovi licei, nuovi collegi, e ragunanze letterarie da generosi signori fondate e favorite. Perlochè si venne accrescendo la letteratura e diffondendo. Gl' ingegni conobbero il bisogno di studi più severi; Carlo III, di animo eminentissimo, a miglior condizione riduceva le cose nostre, e speranze migliori sempre più sorgevano nei cuori de' Siciliani. Questo secondo periodo adunque notasi particolarmente pel movimento generale degli spiriti, tendente a dirozzar la nazione, ad elevarla a seggio di dignità.

Ma viene l' ultima epoca, che è quella di Ferdinando III. L' umana ragione scossa dalle vicende di Europa progrediva e reclamava suoi dritti: tornò in onore la giusta maniera di filosofare: le scienze più utili, rotti i ceppi dei metodi e della scolastica, vennero in fama, e cominciaronsi con ardore a coltivare: la morale filosofia, l' anatomia, la patologia, la filologia, la veterinaria, l' economia civile, l' agricoltura, la fisica sperimentale,

l' astronomia, insomma le scienze tutte che più rendono onorati i popoli vennero a metter seggio fra noi, Sicilia si rigenerava, e con tanta gloria e tante future speranze il secolo XVIII chiudeva il suo corso.

Questa è la bella fatica dello Scinà: questa è la fisonomia ch' ei ritrasse di quel secolo, con somma critica e sommo giudicio delineandola. Ogni cosa che possa tendere a segnare il carattere morale, civile ed intellettuale e da quel grand' uomo fissata, e vengon da lui maestrevolmente indicati gli anelli più sottili e più occulti che le conseguenze alla cause congiungono, e che fuggivano dallo sguardo dei più veggenti. La Sicilia dunque, non ricordando noi per nulla le poche e mendaci fatiche del Mugnos, non avea in fatto di storia letteraria, che l' opera del Ragusa *Elogia Siculorum ec.*; la *Biblioteca Sicula* del Mongitore; alcuni *Elogi* d' illustri siciliani scritti dal Torremuzza, dallo Schiavo, dal Drago; la fatica dello Avolio sulla poesia siciliana nel 1794; i due tometti del medesimo Schiavo, comprendenti varie *memorie*, per servire alla storia letteraria dell' Isola, e che possonsi reputare un giornale letterario del tempo suo. Ma tutti questi lavori ed altri non pochi non posson valere che di puri elementi per iscrivere la storia letteraria della Sicilia. Imperciocchè sono essi privi della qualità prin-

cipale, che dee dominare in opere di tal natura, la critica e l'ordine. Lo Scinà dunque fu il primo che desse alla Sicilia l'esempio di una vera storia letteraria. Egli sentì fortemente il bisogno di un lavoro di tal natura: tanto più che affatto negletta dagli storici italiani era stata la letteraria storia di questo bellissimo punto del globo; diguisachè noi parte dell'Italia, eravamo stati obliati dagl'italiani storici. E i nostri scrittori medesimi attendendo a questi studi composero biografie e bibliografie, e storie non mai. Lo Scinà però appieno conoscendo quanto lo stato politico influisca sopra quello delle lettere, e quale dominio eserciti pure spesso il secondo sul primo, ti forma un quadro politico ed intellettuale in cui ti rannoda le cose in guisa che ti fa vedere le cagioni per cui quelle accaddero, e la maniera come si sieno seguite, e come le une abbiano le altre prodotte. Egli poi colloca gli autori nel posto che loro si conviene, esamina con critica le loro opere, con verità le giudica, dimostra la parte che ebbero nel progresso degli studi e della civiltà della nazione. E fu suo particolar divisamento il parlar sempre dei mezzi di pubblica istruzione e di pubblica cultura; dimodochè le pagine consacrate a questi esami sono le più belle, perchè piene di un raziocinio profondo, guidato da uno spirito esatto e veramente filosofico. E questo stretto raziocinio, questa medesima logica ci

portò eziandio nei primi periodi della storia letteraria greco sicula, di che fece alla patria bellissimo dono.

In essa, trattandosi di epoche remote, si prende gli antichi scrittori per guida delle vicende politiche e civili ch'eran connesse alle letterarie di que'secoli, attingendo alle loro fonti gli elementi di tutti i suoi ragionari; diguisachè non ha e non vuole avere che il suo solo giudicio nell' esame delle opere di cui imprende a favellare. L' autore nella prima *memoria*, che serve d' introduzione, fa un bel quadro dello stato dei tempi più tenebrosi della Sicilia, rischiarandolo con mano maestra, e nella sua vera luce mettendolo. Ei ricorda primieramente le indagini degli eruditi per distinguere i Ciclopi favolosi dagli storici, e fissa il mestiere, l' abitazione e l' origine di costoro, e come in tribù si riunissero, e in borghi separati dimorassero, e come dai monti, ove abitavano nei piani discendendo, alla coltura dei campi si applicassero, ed un passo facessero verso la vita sociale. Si da poscia a combattere la stolta opinione che fu tanto in voce negli andati secoli, e fino al termine del passato, che la Sicilia fosse stata da giganti abitata, perchè mascelle e denti ed ossa di smisurata grandezza si rinvenissero. Ma egli prova ad evidenza che queste ossa ad ippopotami, ad elefanti, a cervi, e non ad uomini appartengono; e

coll' esempio delle ultime scoperte delle ossa fossili di Siracusa, e di quelle di Mar-dolce, e degli altri contorni di Palermo consolida questo pensamento, e mirabilmente trionfa dell' ignoranza, e dell' illusione umana. Quindi distrugge le vanità nazionali, che ad un' antichità remotissima vogliono attribuire la sapienza di Sicilia; e posto giù il falso amor di patria rivendica la verità, e con un giudicio retto e prepotente la fissa e storica la rende. Perlochè si dà a narrare i casi di Minos; e parla di Cocalo e di Dedalo, da cui quasi un secolo prima della guerra di Troia, cioè 170 anni dopo Deucalione, ebbero principio le arti fra noi. Ed a me paion vere e bellissime quelle osservazioni dell' autore che la causa per cui Sicilia non abbia progredito in cultura ne' suoi primitivi tempi, ed in varie signorie si sia poscia divisa, deesi riconoscere da tutte quelle varie razze di uomini, che dall' Italia, traghettando lo stretto, mossero mano mano nell' Isola nostra come furono i Sicani, i Siculi, i Cretesi, gli Elimi, i Morgeti, diversi di linguaggio, di costumi, e d' interessi. Intanto i Fenici, popolo industre e commerciante, spinti dall' amor del guadagno venivano in Sicilia a barattare i prodotti della loro industria con quelli del nostro suolo, e venivansi i nostri popoli dirozzando e supplendo colle arti fenicie ai bisogni che crescevano. Ed è da stabilire come storica verità

dal nostro autore in mezzo alle tenebre di que' secoli luminosamente tratteggiata, *che tutta la nostra Isola si fosse avanzata nello stato sociale col continuo commercio de' Fenici ch' erano desti incivititi, ed ovunque trafficavano i vestigi lasciavano dei loro usi, dei loro dogmi religiosi e delle loro arti* Ma mentre l' egregio autore ferma questo principio attacca l' opinione di parecchi dei nostri storici, che per quel solito falso costume di magnificare oltre il vere le cose proprie *veggono la Sicilia per opera dei Fenici non che di arti, ma di scienze fioritissima.* Dal che sorgerebbe che la fenicia sapienza esser doveva grandissima a quell' epoca. Ma l' autore con gran senno fa vedere che i Fenici mercadanti com' essi erano e ghiotti a tal segno dell' interesse, che non isdegnavano eziandio di corseggiare, non si possono trasformare in matematici ed astronomi. E poterono al più, com' egli soggiunge, perchè ripuliti e trafficanti svellere dagli abitatori dell' Isola qualche antico vestigio di selvatichezza e di barbarie, ornare colle lore mode le teste e le vesti delle donne, apprestar qualche cibo più delicato alle mense, ingentilire, si dica ancora, i modi del viver civile, ma non mai dettar sublimi lezioni di fisica e di astronomia, e trapiantar le lettere, e crescerle ad onore.

E così l' autore di queste gravi materie dotta-

mente trattando, si fa strada a parlar di Dafni, cui colloca nel posto che la filosofia della storia richiede, spogliandolo dalle vane pompe di che i secoli dell'ignoranza, e le mendaci tradizioni lo avean circondato. E quindi più oltre nel ragionamento inoltrandosi ferma come indubitato che la nostra Isola si avanzò a poco a poco nello stato di cultura e di civiltà, e si recò al conveniente grado di politezza sociale prima che gli Elleni avessero preso ad abitarla. Ma la prima e la vera epoca del sapere siciliano ebbe luogo *dopo l'arrivo delle colonie elleniche, allorchè la Sicilia recò ad altissimo onore le scienze e le arti più belle, e gloriosa di tante opere d'ingegno emula divenne della stessa Grecia*. Laonde egli con sommo giudicio da mano alla storia delle Siciliane lettere non già dai tempi oscuri ed incerti dei Sicani e dei Sicoli, ma da quelli degli Elleni, perchè sono i primi che ci ricordan cose meritevoli di storia. Il *primo periodo* comprende 335 anni dalla undecima olimpiade, in cui approdarono in Sicilia le colonie elleniche sino all'olimpiade 78.ª in cui Gerone ad altissima gloria aveva innalzato le siciliane contrade. In esso le scienze, le lettere, le arti hanno principio e progrediscono. Qui senza norma e senza esempio molte cose s'inventano: si eccelle nella lirica; si gittano i semi dell'epopea colla cetra; si ammaestrano gli uomini coll'elegia alle ci-

vili virtù; si crea la commedia, e si correggon con essa i costumi del popolo; una schiera di filosofi colle loro dottrine formano una scuola che sebbene pitagorica, pure ha un carattere suo, e crea principi che faran sempre grandissimo onore a quelli che coi soli lumi della ragione gli andavano immaginando. Perciocchè fondandosi sul movimento di rotazione della terra venivasi a stabilire quella idea, che ha colmato di tanta gloria i forti intelletti che nei secoli avvenire la riprodussero. Qui le arti, scosso il tipo dedaleo, si muovono, imitano la natura, e con un miglioramento di progresso sempre costante i tempi di Fidia precedono. Qui le città ergono statue, e coniano medaglie agli altissimi ingegni; le corti dei Principi, e le aule dei tiranni accolgono a sommo onore i poeti e i filosofi. Le quali cose di bellissima ricordanza succedono in mezzo ai tumulti e alle agitazioni delle guerre e dei civili trambusti. E il nostro autore, dopo di averne fatto argomento di lungo e sapiente discorso, apre il campo al suo nuovo ragionare parlando dei Calcidesi di Eubea, e delle colonie di Corinto e di Megara, che, approdate in Sicilia, vennero a confondersi mano mano cogl'indigeni abitatori, e a divenire Sicelioti con greche forme, greco linguaggio e greco carattere. Ciò non pertanto Sicilia non s' innalzò mai ad unico stato, e ad unica nazione; i semi di discordia rimaser sem-

pre ; e le elleniche colonie seguendo l'esempio della madre patria, divisa in istati indipendenti, ed emuli, e spesso fra loro implacabili nemici, fecero divenire i nostri campi teatro di orrore e di miserie sì fattamente, che tal fiata un popolo, perchè battuto e vinto da un altro, chiamati in suo soccorso gli stranieri vendeva, per vendicarsi di quello, la innocente patria, e rovinava Sicilia.

L'autore nota primieramente i due dialetti che furono in voga fra noi, l'uno dei Dori e l'altro de' Ioni ossia de' Calcidesi. Ma quello a questo prevalendo avvenne che dorico fu il linguaggio in tutta Sicilia, come doriche furono la poesia e la filosofia. Qui si ebbe una mitologia propria, e bella, e sentita che venne poscia ad arricchire la greca: qui le selve, i monti, i fiumi eran pieni di vita; qui gent, qui maraviglie; e famosi i Palici, famosa la ninfa Ciane, ed Aretusa. Ma ecco già nella 22.ª olimpiade, cioè 55 anni dopo l'arrivo delle colonie, l'inizio dei canti, degli strumenti pastorali, e della poesia. L'autore volge il pensiero al Lazio, e mostra qual differenza corresse in quelle stagioni tra i rozzi Latini, e i culti Siecliot. Ne lascia indietro l'antichissimo costume, ricordato poscia da Diodoro, dei pastori siciliani, che coronati sfidavansi al canto, e in premio della vittoria si concedeano dei doni rustici, per cui celebrati furono in tutta Grecia. E qui l'autore rileva che

l' antichità accorda ai pastori di Sicilia l' onore di più invenzioni, e il principio di più ritrovati, che loro acquistarono una gran rinomanza. L' inizio però della cultura siciliana, in cui sorsero e giunsero lettere, e si schiuse un nuovo aringo che dovea esser sì glorioso per l' Isola, fu verso l'olimpiada 40.ª, cioè 90 anni dietro i primi passi cha i siculi pastori facean verso una più civile società. L' autore dimostra esser questa l' epoca di Caronda, e comincia a ragionare con profondo senno di tutti coloro che la storia rammenta con onore. E siccome non abbiamo memorie anteriori a Stesicoro, così egli prende le mosse da questo celebre Imerese, e cel presenta inventore della buccolica, e lirico di sì gran valore, che giunge a trattar colla cetra di epici argomenti. Ed egli si l' illustra che dagli attacchi fin di Quintiliano lo difende, e ne trionfa. Imperciocchè quel gran critico aveva detto che il nostro Imerese *non riteneva misura e si stemperava*. Onde lo Scinà fa vedere chiamando al suo soccorso e greci e latini, e confronti facendo, ed istituendo rapporti che « fu un gran fatto, e si ebbe a meraviglia che quei da lirico avesse preso a trattare argomenti di epopea, e nel dettarli avesse non solo colto il carattere, e sostenuto la dignità dei suoi eroi, ma ritenuto l'ordine e l' intreccio dei fatti, che si vuole dall' epica. Perlochè non è da reputarsi difetto degno di

biasimo o di rampogna, se il nostro poeta colla lira in mano di quando in quando si levi sublime, e nel dire e nel colorir le passioni sia più forte ed ornato che ad un epico non si convenga ». E così vien egli spiegando come il lirico cantando soggetti epici non si possa del tutto spogliare dei modi, delle figure, e di alcuni ornati, che sono inerenti alla lirica, e ne fan parte costitutiva ed essenziale.

Discende poscia a dire come Stesicoro al vanto della poesia avesse aggiunto l'altro della musica, e come nome e grido di gran melopeo si fosse acquistato a que' tempi, in cui la musica separar non si poteva dalla poesia. Insomma nulla si trascura, perchè sieno compiute le memorie, che a Stesicoro in queste pagine si consacrano. Nè i fratelli di lui Elianatte ed Ameristo vengono dall'autore negletti; perciocchè il primo ebbe vanto di non volgare legislatore; ed il secondo fu geometra, che onorato siede tra i capi delle due scuole jonica ed italica: ond'è bellissimo il sapere che in un medesimo paese e in una stessa famiglia vi fossero stati tre sommi uomini, e da loro avesse avuto principio in Sicilia lo studio delle geometriche e poetiche discipline.

Vien dopo Teognide da Megara, e l'autore come poeta elegiaco morale e politico lo presenta: diguisachè egli rilevando i principî che dominano

ne' suoi componimenti, e tutta la filosofia di lui in bellissima tela dipingendo, ha elevato un monumento che da pochi si conoscea. E tanto più pregevole è il suo lavoro, quanto che rivendica la *Gnomologia* da tutte le intrusioni, e le alterazioni a cui soggiacque per l' imperizia o la malignità di coloro che l' ebbero a mani nei secoli posteriori, e che a noi la tramandarono.

Siegue poscia Epicarmo anche da Megara Quest' uomo occupa un posto segnalato tra coloro che han concorso alla riforma dei costumi de' popoli, e all' avanzamento della civiltà delle nazioni. Imperciocchè la commedia al tempo suo non avea forma, mancava di caratteri, di affetti, di passioni, non avea scopo. Lo stesso principio che Tespi avea dato alla tragedia esisteva per la commedia. Spettacoli inetti e vani di gente che dipinto e sformato il viso motteggiavano e svillaneggiavano per via di giambi col coro questo e quell' altro individuo, in cui per avventura abbatteansi. Epicarmo fu il primo che si diede a ritrarre un' azione, che i costumi della vita dipingesse, e per mezzo del dialogo si sviluppasse, ed i vizî correggesse. Quindi lo Scinà comincia a dimostrare come per ottenere colui un sì nobile fine mettesse in opera il frizzo non le baie, il ridicolo non la buffoneria E qui egli penetrando nello spirito del megarese comico rileva tutto l' andamento delle sue comme-

che, l'artifizio da lui usato, le dottrine pitagoriche, che trovansi qua e là innestate, e che faceano al suo fine. Molte furono le commedie di lui, ma pochi sono i frammenti che ne rimangono; onde l'autore a rassegna passando le opinioni degli antichi, volgendo e rivolgendo con acuto pensiero le fatiche dei moderni, interpetrando e studiando i frammenti medesimi di quello, fa al principe della commedia una egregia difesa, dimodochè gli si viene dopo tanti secoli una nuova corona intessendo. E bene sta ciò ch'ei proclama, che dipingendo Epicarmo al vivo, e motteggiando con finezza, educava il popolo, moderava i vizî de' nobili e dei ricchi, e riusciva a tutti utile e piacevole. Perlochè il teatro di Siracusa divenne una scuola di costume, e conferì sotto Gerone all' aumento della pubblica civiltà. Ecco il trionfo di Epicarmo! Onde Siracusa riconoscente eresse a sì grand' uomo una statua, come a colui, soggiunge sapientemente lo Scinà, che aveva erudito gli animi dei giovani, ed informatili alla virtù ed alla filosofia.

In Sicilia dominava la dottrina pitagorica: pitagorici furono i filosofi del tempo di che si parla; sicchè l' autore d' Iceta d'Ecfanto di Petrone ragionando, ne viene minutamente osservando tutto il valore, ed in che Pitagora seguissero, in che se ne fossero allontanati; e come varie dottrine nate nella siciliana scuole, conforme quella p. e. del

moto della terra intorno al suo asse, passassero nella vicina Magna Grecia, e divenissero col tempo dogmi della pitagorica filosofia. Insomma lo Scinà illustra questo periodo della letteratura greco-sicula con sommo giudicio e somma erudizione; dimodochè tramanda alle genti, come in quadro dipinto, la letteraria sapienza di quell'età.

Ciò non pertanto la fatica di lui, intorno il periodo che siegue, a noi pare di gran lunga più bella ed importante. Imperciocchè l'epoca veramente insigne e gloriosa per la Sicilia è quella che in esso si racchiude, e comprende la serie di 85 anni, cominciando dall'olimpiade 78.ª sino alla 109.ª, in cui fu cacciato dal soglio il secondo Dionisio, e che viene a corrispondere agli anni 343 avanti l'era volgare. E se il passato periodo si segnalò per la poesia, il presente venne in grandissima fama per l'eloquenza e la storia. E siccome lo stato politico della Sicilia soggiacque a cangiamenti, perciocchè dappertutto si fondava la democrazia, così questa cominciò ad influire sulla letteratura del secolo. Quindi l'eloquenza, cha par manifestare tutta la sua possa ha d'uopo delle popolari adunanze, venne a metter seggio fra noi. Corace aringa in pubblico, sorprende gli animi, ed insegna l'arte di ben dire. Empedocle trionfa e strascina la moltitudine con un potere ignoto alla Grecia: sicchè egli rientrando in se stesso, ed esa-

minando la natura delle sue medesime orazioni che tanto colpivano i cuori, e le menti vincevano, cominciò, mentre la Grecia non avea ancora per quest' arte sparso alcun lume, a tracciare le prime linee della rettorica. I Siciliani furon dunque i creatori dell' eloquenza; ed in questo maraviglioso periodo nacque Gorgia, nacque Lisia; e Polo scolaro del primo, Tisia maestro del secondo. Ma ciò che torna veramente glorioso alla Sicilia si è che l' eloquenza alla filosofia si congiunse; e i maestri del dire insegnavano appo noi filosofia e politica. Il nostro autore difende sapientemente Corace e Tisia dagli attacchi di Marco Tullio, e dai frizzi e delle punture con cui li va straziando. Ed egli è certo che l'oratore romano, qualunque difetto avesse potuto avere le orazioni dei due Siciliani, dovea porre mente ch' essi furono i primi maestri del dire; e maestri, come dice lo Scinà, degli Ateniesi, che con avidità li ricercavano e studiavano con gran diligenza allorchè la rettorica cominciò in Atene a far parte delle scienze politiche. Onde non si può nè si dee negare, come lo Scinà soggiunge, a questi due insigni personaggi quella loda ch' è dovuta ai primi inventori dell' arte.

L' autore parla di Gorgia in quel modo che più si conviene a questo famoso oratore. Cita tutti quelli che lo precederono, e gli furon di scorta:

quindi Aristotile, Pausania, Filostrato; ed il nostro Garofalo, che avea fatto un dotto e riputato lavoro sul Leontino, e l'Hardion, e gli enciclopedisti. Ma egli si eleva poi col suo pensiero, e dice, secondo suo costume, ciò che sentiva dello stile, e delle orazioni di lui. Nè i suoi difetti nasconde, nè i suoi pregi più del vero esalta. Ei lo difende con forza dagli attacchi di Platone, ed ora cede ora vince; sicchè Gorgia sotto la penna dello Scinà comparisce realmente per quel che fu. Ma non fu solo l'eloquenza che spinse fra noi sì rapido volo, e che venne da' Siciliani insegnata a' Greci. Imperciocchè la filosofia in questo periodo giunse del pari a lontanissima meta. Questa è l'età di Empedocle. Onde l'autore riepilogando con un bel tratto tutto che avea già ampiamente discorso nell'opera consecrata a questo divino intelletto, unisce ad Empedocle gli altri sofi, e tesse una magnifica tela della siciliana filosofia in quel secolo. Empedocle aveva reso popolare la filosofia pitagorica. Venuto Platone in Sicilia la reggia di Siracusa di filosofi siciliani e stranieri si riempiva. Dione, filosofo platonico, uomo di gran nome e di gran senno, amava la patria, l'illustrava, l'onorava. I sapienti della Magna Grecia e dell'Italia venivano in folla a salutare Dionisio. Quindi estendevasi la platonica filosofia; e le dottrine delle due scuole empedoclea e platonica si agitavano, si ri-

mescolavano, e cercavasi di riunirle e di accordarle insieme.

La medicina facea già parte della filosofia, ed era per conseguenza tra noi in molto grado; e la scuola di Sicilia si reputava la terza tra le più famose di que' giorni. Quindi egregiamente dice lo Sciuà che, stando Platone in Siracusa, i filosofi greci e quei d' Italia si barattarono i loro principî e le loro conoscenze, e fin d' allora cominciarono a platonizzare i pitagorici, ed a pitagorizzare i platonici. Perlochè il regno dei Dionisî, ed i viaggi di Platone segnano un'epoca nuova nella filosofia, e colla filosofia eziandio nella medicina.

La drammatica a questi tempi levò pur tra noi gran fama. Empedocle, il nipote del filosofo, scrisse molte tragedie, perdute tutte, ma che vengono con onore ricordate dagli antichi. Gli Achei, l'uno da Siracusa, l' altro da Eritrea, scrissero pura tragedie, ed acquistarono molta rinomanza arricchendo il greco teatro dei loro componimenti.

La commedia prosegui ad essere sommamente onorata; perciocchè ad Epicarmo seguì Dinoloco, comico di alto valore, e Xenarco, e Carcino. E questo dovizioso nostro patrimonio si accrebbe per lo mezzo di Sofrone, che inventava i *mimi*, piccole commedie, che dipingevano un fatto della vita domestica in un modo ingenuo, e con un giudizio mirabile, sì che Platone altamente lodavali,

e grandissimo diletto ne prendeva. E qui bellissime sono le considerazioni del nostro autore intorno la siciliana commedia; la quale ritenne sempre le massime del suo fondatore, e mai non degenerò, sicchè fu diversa dalla greca, ch' ebbe tante vicende, ed inaspriva, mordeva, avviliva. Per lo contrario la nostra a non altra fine tendendo, che a correggere i difetti per mezzo del ridicolo, e ad intendere cogli scherzi alla riforma dei costumi, non morse mai le persone, e non attaccò che i vizi: quindi venne pregiata e lodata per ogni dove. In questo tempo stesso, mentre il catanese Androne inventava il modo di esprimere nel ballo coi moti del corpo gli accidenti musicali, i nostri celebri ditirambici Filosseno, Timoteo e Teleste coi loro esempi scioglievano la musica dai lacci della poesia; dimanierachè la ditirambica fece che quella non venisse più da questa soffocata.

Intanto la storia fra noi sommamente fioriva, e giva sempre accrescendo il suo nativo splendore. Perciocchè mentre la Grecia andava gloriosa per Erodoto e Tucidide, la Sicilia vantava Polizelo, Archetipo, Antioco, Temistogene, che tutti precessero, e tutti apriron la via al celebratissimo Diodoro. Ma tra essi fu Filisto quegli che levò gran fama di sè medesimo. Egli venne riputato emulo di Tucidide, e scrissa in più libri la storia di Sicilia dalle prime epoche fino a' giorni suoi. Di que-

sta fatica però, altamente lodata dagli antichi, si che noi per loro sappiamo i pregi che la decoravano, non ne restano che pochi frammenti raccolti dai moderni con grandissima cura. E bellissimo ne torna il ricordare quel che lo Scinà ricorda, essere stato il nostro storico collocato da Dionigi d' Alicarnasso a mezzo quelli ch' ei stimava i più grandi dell' antichità, e che erano Erodoto, Tucidide, Senofonte e Teopompo.

Questo periodo adunque e veramente glorioso per la siciliana letteratura. Il nostro autore si piace di ricordare la potenza e le opere della patria in questa età. Ei vagheggia le sue idee, e con essa s' innalza, s' infiamma e nell' animo dei leggitori versa il fuoco di cui è pieno. Dimostra quanto sieno state fiorenti le antiche nostre città per le leggi, l' industria, il commercio, la ricchezza, il gusto delle arti belle. Qui ovunque sorgevano e statue e sepolcri e tempî così magnifici, che moveano a stupore la Grecia: qui l' architetto Feace non faceva invidiare la grandezza di Pericle; qui lo scultor leontino Pitagora levava altissimo nome, e dava eterna vita al marmo, mentre Fidia creava que'capi d' opera che doveano stordire la terra.

Ecco dunque tutto ciò che contiene quest' opera eccellente, e che noi siam venuti mano mano rilevando. Lo scopo dell' autore è quello di mostrare che la nostra bella Isola in questo periodo emulava

la Grecia nelle arti belle, vincea la medesima Atene nello studio della filosofia, la educava all' eloquenza, accoglieva con ammirazione i grandi lavori del greco teatro, e la greca tragedia arricchiva. Le quali cose, con moltissime altre, vengono mirabilmente sviluppate; e nel tempo che egli le glorie della patria proclama, non trascura mai di notare tutti i movimenti dello spirito umano tra noi in quell' epoca celebratissima. Così finisce il secondo periodo; e mentre si attendeva con grandissima brama il terzo, che quasi al suo termine era condotto, e che dalla restaurazione operata in Sicilia da Timoleonte giungeva sino alla caduta di Siracusa sotto la romana tirannide, l' uomo grande periva.

Ora afferrando noi lo spirito dell'autore nell'andamento di queste istorie diremo che il metodo da lui tenuto si è quello di rilevare tutti gli accidenti della civiltà siciliana, di esporre con chiarezza il contenuto delle opere degli scrittori di che parla, lumeggiarne i luoghi più occulti e più negletti. Divide egli poi le materie senza stento, amalgama la parte scientifica alla letteraria, dai difficili argomenti discende ai facili, versa dei fiori sulle materie le più aride, rallegra ogni obbietto, diminuisce alle cose gravi il naturale lor peso, e fa che il libro si legga con piacere, e mai non appesantisca la mente e non la stanchi.

Quest' opera dunque avvegnachè monca ella sia, è pure da riguardarsi come un incremento della nostra civiltà, perchè e diretta ad illustrare una parte dell' antica gloria siciliana, intorno alla quale niuno con sì maturo consiglio erasi peranche rivolto. Ed è poi da riflettere che avendo lo Scinà conosciuto i bisogni della patria, e volendo provvedervi in quel modo che più potea e migliore riputava, aveva espressamente atteso a questi studî. Imperciocchè la Sicilia possiede libri che contengono la narrazione della politiche vicissitudini a cui ella soggiacque nel cangiar di molti secoli e di molte dominazioni; e sebbene non avesse finora un'istoria degna de' suoi fasti e della sua rinomanza, pura ciò che a lei oggi manca, a che le sarebbe necessario, a preferenza di qualunque altro obbietto, non sono certamente nuovi volumi che lo strepito delle sue battaglie, e i teatri delle sue discordie e delle sue guerre racchiudano; benai la storia delle sue leggi e de' suoi costumi; i cambiamenti del suo governo politico e civile sotto tanti diversi reggimenti; le sue relazioni collo straniero; l' influenza della religione sullo spirito dei popoli; la varia fortuna delle sorgenti della sua ricchezza; la sua pubblica e privata economia, le vicissitudini della sua civiltà, e quindi delle scienze, della letteratura, della arti che sono in quella immedesimate.

Gli stati più culti di Europe vantano scritture, che, se non in tutto, abbracciano in parte le divisate materie; e sono le opere che hanno, particolarmente dal lato delle leggi, recato maggiore e più diretta utilità alle nazioni. Il Duk, con un ardire sovrumano, abbracciò ne' suoi vasti e filosofici concepimenti l'Inghilterra, la Scozia, l'Ibernia, la Polonia, l' Ungheria, la Boemia e quasi tutta l' Europa, facendo singolarmente pel suo nativo paese un lavoro che sopravvivrà alla distruzione dell' inglese potenza: il Cironio e il Doujat fecero uguali fatiche per la Francia; il Conrigio e lo Struvio per la Germania; il Voezio per l' Olanda; il Grasso pel Milanese; il Molino per l' Aragona; il Cortes per l' intera Spagna; e molti altri insomma per altre regioni: i quali tutti vengon ricordati dal Giannone, che ideando e scrivendo un' opera simigliante eccelse su tutti e tutti vinse, tanto per l' estensione del piano e per la vastità del suo argomento, avendo congiunto la storia legale alla civile e alla morale, quanto per la critica la più luminosa e la più profonda che portò in ogni quistione che maneggiava. La storia civile del regno di Napoli di questo grand' uomo è un eterno monumento di gloria innalzato all' ara dell'italiana sapienza. E sebbene tutti quei grandi uomini avessero fatto le leggi scopo principale dei loro lavori, pure lo Scinà meditando sulla storia

scientifica e letteraria della Sicilia faceasi balenare nel pensiero un' opera di tal tempra per la sua patria; a più latitudine concedendo a' suoi divisamenti volea alle vicende letterarie concatenare le altre, onde presentare sotto tutti gli aspetti le fasi della civiltà siciliana. Le quali cose furono in qualche picciola parte accennate là dove nel primo volume del suo *Prospetto* parla de' mezzi di pubblica istruzione e di pubblica cultura; e vennero più o meno distesamente toccate nelle egregie *Memorie* di che abbiam ragionato sinora. Ma sarebbero state elle di gran lunga più sviluppate col progredire dell' opera. Imperocchè ciò che all' autore sarebbe venuto meno per difetto di scienza l' avrebbe certamente acquistato per le civili e politiche nostre condizioni, e pei cangiamenti di tante svariate signorie, non che per le nostre stesse sciagure. E poi la filosofia generale, la storia, la politica, il dritto pubblico, per cui la Sicilia vanta nel Gregorio uno di que' pochi che fanno veramente onore all' ingegno umano, non eran già fra noi sconosciute; e quindi lo Scinà l' esempio del suo gran maestro seguendo volea fare per tutte le epoche, più o meno che fosse, ciò che quegli per l' epoca normanna avea fatto, costituendo però le vicende delle scienze e delle lettere il principale obbietto del suo lavoro, al quale avrebbe aggiunto tutti que' gravissimi argomenti, che l' e-

sere formano delle civili società. Quindi quest'opera che abbracciar dovea tutti i secoli della Sicilia, che sono a memoria d' uomini, mirava a gittar le prime linee di un edificio, che sarebbe stato immortale. E sebbene le epoche principali della grandezza e della prosperità siciliana fossero state la greca e la normanna, pure nella romana, nella bizantina, nella saracenica, nella sveva, nella spagnuola avemmo un volto proprio, e costumi nostri, e usi e consuetudini, e leggi, e animo, e gloria, e miserie tali da prestare alla penna di un filosofo ampia materia di ragionare. Per la qual cosa se la fortuna ci fosse stata più benigna noi attender ci potevamo con sicurezza la continuazione di quella stupenda e gloriosa fatica.

Lo Scinà dunque trovò la fisica fra noi caduta sì che barbara era, ed ei colle opere sue l'innalzò a grandissima dignità, rivolgendo le menti allo studio delle sperimentali scienze. La Sicilia non aveva esempi di storia letteraria se non che poche ed imperfette biografie e bibliografie, e Scinà di storie letterarie eccellentissime le fe' dono. Egli poi diresse gli studî del suo tempo, e diede gagliardissima spinta agl' ingegni; quindi si fu per la sua autorità e per la sua influenza che si videro creare mano mano il Dicearco, il Gorgia, il Lisia, il Polizelo, l' Antioco, il Temistogene, l' Epicarmo. Se Scinà non fosse stato noi non a-

vremmo que' riputati lavori. Gli studî greci tornarono in onore appunto perchè egli co'suoi scritti scosse gli animi, ed invogliò la generazione che cresceva a seguire le orme che avea gloriosamente segnate. Nè il luminoso esempio di un tant' uomo limitossi a far che venissero onorati i soli Greci-siculi; perciocchè i moderni Siciliani più insigni, dietro l' esempio di lui, son venuti eziandio nobilmente illustrati: ed egli portò sì avanti l' amore per la patria, che i più cospicui intelletti a coltivare le patrie cose si rivolsero. E bene e sapientemente diceva che con pochi aiuti potremo di leggieri studiare le cose di Sicilia, e queste illustrando, guadagnare una gloria che non ci potranno rapire gli stranieri, perchè noi saremo i primi ad arrivarla. La nostra politica, soggiungeva, giacchè le lettere hanno ancora la loro, dovrebb' essere quella di occuparci della cose nostre, e il motto d' unione tra' Siciliani, che pigliano a coltivare le scienze, dovrebb' essere Sicilia. Questo santissimo motto, questa generosa unione predicata da un uomo di sì gran nome, conseguì pienamente il suo scopo: le sue voci infiammaron gli animi, e furono concordemente seguite. Ecco l' impronta che diede al suo secolo Domenico Scinà; ecco i benefizî che fece alla Sicilia questo grand' uomo. La nostra terra non è stata mai con più ardore studiata, amata quanto ai giorni no-

stri. Gl' ingegni si diressero ad illustrarla a gara, chi dal lato dei prodotti della natura, chi dal lato economico ed industriale, chi dal lato artistico, chi da quello storico, e chi da quello archeologico con plauso dell' intera Europa. I poeti medesimi han cavato gli argomenti de' loro poemi e delle loro tragedie dal fondo della siciliana storia. Insomma lo Scinà innalzò colla sua voce a col suo esempio una bandiera sotto di cui si arrolarono le manti più grandi della Sicilia.

Ecco l' uomo che abbiam perduto! ecco l' uomo che per variare di generazioni e di fortuna vivrà eterno nelle pagine più belle dei nostri annali.

Egli era atletico di figura e severo; e sebbene avesse avuto debole la vista, pur nel vigore e nella penetrazione dello sguardo lo avresti fra mille riconosciuto. Visse sobrio e trascurato di sè stesso: pari al Maurolico, benefico fu verso i suoi e parco verso di sè: simile all' Alfieri, l' amabile indulgenza, virtù sì cara (come fu sì ben detto) e sì dolce a chi l' esercita e verso cui si esercita, gli fu virtù sconosciuta. Più che l'amore conobbe l' amicizia; poco diletto prendeva delle ricreazioni dello spirito e del corpo, passò sua vita immerso nelle contemplazioni della natura e nelle concezioni delle opere sue. Si può dir di lui quel che di Archimede egli stesso diceva, che altissime cose contemplando, era preso dalla dolcezza di que-

ste; e quanto più si estendea nel pensiero, tanto meno si affaccendava alla cura del corpo. Così a non altrimenti possono gli scienziati della terra innalzarsi, pigliare le vie sublimi del cielo, la fama eterna acquistare. Era di fatto l'avidità del sapere e l' ardore della gloria, che reggeva le sue forze, aguzzava il suo intelletto, sostenea la sua attenzione. Nè i suoi desideri andaron falliti: nome e fama chiarissima ebbe presso tutti, e la posterità, che non suole ingannarsi nella stima degli uomini che già furono, lo riguarderà come sommo.

La conversazione di lui era oltremodo piacevole; chè di spirito, di sali attici, di motti or graziosi or pungenti condiva il suo faceto ragionare. Non aveva ribrezzo ad ammetter chicchessia in casa nelle ore che al sollazzo destinava; quindi, assai diverso in ciò dal Gregorio, una miscela curiosa tu vedevi di persone che lo circondavano: i dotti a gl' indotti cogli onesti e con quelli che forse non lo erano in una medesima sala e in un medesimo crocchio insieme congiunti. Ma egli onorava gli uni, scherniva sottilmente gli altri, ed a spese di questi si divertiva. Cupido di notizie, quasi ad alleggiamento delle gravi occupazioni dello spirito, prendeva diletto a sapere ciò che avveniva in Europa, e quel che si dicesse e facesse in Sicilia. Nelle dispute letterarie avea facilmente il primato, per-

che potente era il suo ingegno, potente la sua facondia. E se per avventura vi fosse stato, come vi fu talvolta, chi lo vincesse ei cangiava tosto ragionare, ripensava su quel subbietto da se solo, e quando men si credeva, vi ritornava con grand' arte altra fiata, e presentandosi con novelle armi, cercava di riguadagnare il perduto.

Il Gregorio fu in ciò eziandio diverso dallo Scinà. Perciocchè nelle letterarie conteso era più maneggiabile, ed assai più agevole a piegarsi alle opinioni altrui. Lo Scinà t' imponeva e ti agitava; il Gregorio t'incoraggiava e t'inspirava fiducia: l'uno parco lodatore inasprivasi, quando l'ottimo non vedea; l'altro indulgente agli errori era facile alla lode, e rendevasi popolare: l' uno quindi molti nemici, l' altro amici infiniti: quegli attaccava e fiero rispondeva, questi evitava le guerre e taceva.

Dal peragone che noi abbiam fatto di questi due sommi sapienti, che sì stretti ebbero i rapporti fra loro, e di cui la Sicilia andrà del pari superba, scorgesi che il Gregorio più dello Scinà conosceva l' indole e la natura degli uomini. E sia forza prepotente di carattere, sia triste destino, a cui sovente debbon soggiacere i più grandi intelletti ei non ebbe tal virtù da sfuggire e sprezzare le guerre letterarie in cui si vide ingaggiato. E pure gli era sì agevole il farlo! La storia delle lettere, che è sì piena di fatti lagrimevoli, per le improntitu-

dini violente degli scrittori , offre (e ci è consolante il pensarlo) esempi contrarî , e tali che si dovrebbero da ogni uom di senno seguire. E se la ragione è non solamente più propria , ma più matura e più profonda in quelli che la civiltà delle nazioni han creato , o spinto a miglior meta , io non so come non si ponga un freno alla violenza delle passioni onde liberare la storia dello spirito umano da tanta pagine cha vergognosamente la sconciano.

Buffon per evitare che si accrescessero e numarose non fossero le censure che contro di lui già cominciavansi a scagliare sia dall' invidia , sia da una falsa maniera di vedere, sia da una vera, pensò di non risponder mai a nissuno . Difatti le critiche che comparvero contro i suoi primi volumi non ebbero che il silenzio. Nè perciò si tenga (dircon qui gli enciclopedisti) che tutte si potessero disprezzare . . . . Ma s' ei le avesse confutate , la viltà de'suoi avversari non gli avrebbe fatti desistere dalle censure, e perciò si sarebbe perpetuata una guerra in cui la vittoria , che altronde non poteva mai esser piena, compensato non gli avrebbe il tempo speso lottando , mentre certo era che meglio usarne poteva a vantaggiar la sua gloria e a far progredire la scienza . Così avesse pur fatto lo Scinà ! Così avesse pur pensato in queste ultime epoche lo splendido ingegno di Vincenzo Mon-

ti ! Così molti altri in ogni secolo ; chè evrebber tutti risparmiato e tempo e lagrime di adegno. Ma checchè sia di ciò egli è certo che dello Scinà debbon solo oggi appartenere ai posteri le opere che creo , e il suo giudicio; la sua sapienza , il lustro che recò alla patria, l'amore cha ed essa lo stringeva : il resto è ombra che si dilegua , e dee perpetuamente giacere sotto la pietra del suo sepolcro . Onorisi dunque de tutti l'uomo grande perduto; ogni rancore si bandisca , ogni abbietta passiona si disperda .

CONCHIUSIONE

Era Palermo dal feroce morbo indiano travagliata in qua' giorni che furon gli ultimi di Domenico Scinà : cadeva il popolo infelice mietuto dal cholera e dalla fame e più dal crudele abbandono degli uomini . Lo Scinà sentiva in suo cuore fierissima doglia della disgrazia che ci colpiva ; a pieno di profonda mestizia muto e riconcentrato stava in sè stesso . Era egli solito di batter due volte al giorno le strade che dividon per mezzo la nostra città ; ed in qua' momenti di pubblico lutto aveva interrotto il suo antico costume. Ma un giorno , preso da più truce abbattimento e tanta scene di orrore che sotto gli occhi nostri avvenivano , scende tutto solo dalla derelitta casa , e a

camminar si mise le usate vie. Giunto alla chiesa di Santa Croce, si ferma, e stende lo sguardo per que' luoghi: il tetro silenzio che dominava, i lividi cadaveri che ammonticchiati su i carri e dai carri penzoloni, vedeansi con orrore e disdegno trasportare in pieno giorno; lo spavento che stava impresso nei volti di que' pochi, che correan furibondi la misera città in cerca di medicine e di medici, e senza speranza di rinvenire nè le une nè gli altri, accesero fortemente la concitata fantasia dell'uomo grande che piangiamo. Ei monta la scale di Santa Croce, innanzi a cui fermo si stava, e s'imbatte nel P. Milana, cappellano di quella chiesa: lo arresta, e con un lampo di quella potente facondia, che le fibre più occulte del cuore penetrava, gli dice con voce tremola e commossa: la morte signoreggia dappertutto, le umane illusioni svaniscono, cedon le passioni, poco altro forse ad ognun di noi rimarrà di vita, il nostro principio già al principio eterno si va a congiungere: e sì dicendo gli manifesta la brama di deporre il pondo delle umane debolezze a pie del ministro dell' altare. E poco appresso Domenico Scinà eseguiva entro le sue stesse mura quest' umile atto della religione dei padri nostri, e del sacramento eucaristico si muniva. Difatti pochi giorni più in là veniva saettato dal tremendo morbo; e quando scoccavano le ore due dei 13 luglio 1d-

dio a se ritirava il sacro soffio di quella vita.

Fra la innumerevole schiera dei beneficati di Domenico Scinà altri non vi fu che in quel terribile frangente gli apprestasse la consolante voce dell' amicizia, che Pasquale Pacini. Quest' uomo dotto e generoso mai non lo abbandonò; stava avvente vicino al capezzale del colpito amico; la gelida destra, ministra un giorno di sì alta sapienza, spesso fra le sue palme riscaldava, vivi baci imprimendovi, e di lagrime tenerissime bagnandola. Un medico, da lui amato e protetto, richiesto con immensa sollecitudine dalla trambasciata famiglia perchè venisse a visitar Scinà, miquamente negavasi all' invito. Altri, di cui la storia, per solo obbrobrio, tace il nome, avvezzo a salir le scale dei miseri colerici per l' ingordigia sola dell' oro, vide più volte, e sempre da lontano l' infermo sapiente, stolte prescrizioni faceva, e tosto, col pugno pieno di argento, dispariva. Qui si presenta all'agitato pensiere il duca Cumia. Quest'uomo singolare, cui la storia non vale porrà nel suo vero lume, e colmerà di gloria non compra, era dello Scinà amico dolce e caldissimo. Udiva egli con acerbo dolore il colpo a cui questi era soggiaciuto; e in mezzo alle sue private sventure, ed all' enorme soma delle pubbliche cose, che, in quei momenti di popolare concitazione, reggeva con senno grandissimo, con consiglio, e con una for-

za morale prodigiosa, correva egli stesso per la città in traccia di medici e di medicine, provvedeva l' infermo di tutto che in que' tempi di estrema penuria, e di generale abbandono abbisognar gli potesse, ed inviavagli Girolamo Minà, dotto ed egregio professore, ed uno dei pochissimi che si prestaro realmente alla cura degl' infelici attaccati. Costui assistette con generoso affetto il grand' uomo, ma il morbo erasi avanzato, il colpo era stato letale, e bisognava pagare il tributo alla natura.

Poco innanzi che Scinà morisse chiedeva ad un suo giovine nipote (*), che accanto a quel letto di morte sedeva, che prendesse un libro e leggesse. Cadde al giovinetto nelle mani un volume di Foscolo, e dicendogli qual libro si avesse, il moribondo sapiente, con voce fioca e lenta, rispondeva, che in quelle pagine l' orazione a Bonaparte contener dovevasi, e quindi quella leggesse . . . . In questo mentre il Pacini sopravveniva, e Scinà in segno di dolce riconoscenza lo abbracciava, toccavagli la mano, e con grandissimo affetto l'estremo addio gli diceva. Poco appresso arriva il P. Insinna, della gesuitica compagnia, amico dello Scinà e da lui richiesto; e mentre questi la voce dell' ultima speranza sommessamente gli porgeva, l'anima grande esalava.

(*) Domenico Ragona di felicissime speranze, e dal defunto saldamente amato, ed avviato alle scienze.

Niuno lo accompagnò al sepolcro; niun luogo separato lo chiuse, verun fiore fu versato sulla sua pietra. Giorni crudeli! epoca memoranda ed orribile! Verrà qui lo straniero, dimanderà la tomba ove Scinà riposa, ed il silenzio ed il pianto alla sua inchiesta risponderanno. Tanti insigni intelletti, che resero più nobile e più illustre il nativo suolo, che diffusero il nome siciliano, e di somma gloria splendettero non si ebbero un palmo di terra che separati li chiudesse! Sepolto e confuso fra la moltitudine degl' infelici, che la fiera pestilenza uccideva, distrutto il suo corpo dalla calce, non resta più reliquia di quelle membra che un'anima sì maschia e sì sublime informarono. Ahi che le mie tremende sventure ricordo! ahi che il pondo delle angosce private e pubbliche schiaccia il pensiero e lo annienta!

Salve o Scinà, salve scrutatore profondo delle siciliane cose: tu interrogasti la natura, illustrasti il suolo, l'aria, il cielo, il mare della tua patria; facesti coll' immortale tua penna rivivere più onorati gli uomini insigni che l' antica e la moderna Sicilia produsse; illuminasti un secolo, spargesti lampi di luce su noi. Salve spirito benedetto! la tua memoria sarà viva nei nostri petti, intatta sarà la tua fama, e si tramanderà gloriosa alle età più lontane.

ELOGIO

DI

CARLO BOTTA

SCRITTO DALL' ABATE

FRUTTUOSO BECCHI

SEGRET. DELL' I. E R. ACC. DELLA CRUSCA



Nobile e sapientissima fu quella usanza de' Greci, che chiunque avesse ben meritato della Repubblica non solo con molte lodi magnificavano, ma fondatore della città solevano ancora denominarlo; conciosiachè le mura e le leggi alla salute della patria possano venir meno, non già i virtuosi costumi e i memorevoli esempj. E se al cadere de' sovrani ingegni, i nuovi popoli non giunsero a tanto, alle lacrime non si ristettero, e con pubblici e solenni elogj gli onorarono. Ma dalle virtù dei maggiori si fattamente han tralignato i presenti, che all' età nostra la perdita dei mimi e delle cantatrici, siccome grande iattura si lamen-

ta, e non raro interviene che ognun taccia sugli uomini, che rimanevano principale, e forse unico vanto della nazione. Già volge un anno, o Signori, che Carlo Botta ne fu tolto da morte, e sebbene avesse il cuore e la mente d' un antico, sebbene arricchisse la patria di opere, che in tutta Europa ed America fecero grande il nome italiano, sebbene ci recuperasse la riputazione, della quale sopra ogni altra moderna gente noi fummo legittimi possessori, di bene ordinare cioè e comporre una storia, purtuttavia fino a quest' oggi non sorse una voce a farne innanzi a italiano consesso onorevole ricordanza. Foss' ella autorevole, e degna di tant' Uomo! Ma per la pietà dell' ufficio che pon fine al lungo silenzio, e per l' itala gloria che vi dispiego, spero d' avervi indulgenti e benevoli ascoltatori.

Il sesto giorno del novembre 1766, a compire un voto superbo, onde voleasi, che il più gran geometra dell' Europa stesse presso il più grande de' suoi Re, andò a sedersi il Lagrange nel posto di Direttore dell' Accademia di Berlino; e in questo giorno istesso i cieli, quasi commiserassero all' Italia la perdita di sì grande splendore, facevano nascere in San Giorgio del Canavese Carlo Botta. Veniva egli di famiglia per esercizio di mediche discipline, non per ricchezze nè per potenza, cospicua. Quindi San Giorgio non facea feste, non

tripudiava al vagir dell' infante; ma San Giorgio con esultanza ne mostrerebbe un giorno la casa agli stranieri; a l'Italia, o, a dir meglio, due mondi ne parlerebbero dappoi, e n'alzerebbero al cielo i trionfi. Dai tenerissimi anni mostrò anima generosa, alti sensi, ingegno acuto e profondo. Non erano, pur troppo è vero, propizj i tempi alla giovanile istruzione, chè anzi toglievan vigore all' intelletto i maestri d' abiezione e di paura, i quali, come a ragione fu detto, *atterrano l' uomo col pretesto d' impedire ch' ei cada* (*). Il Botta per altro, grazia alle cure paterne, rimase dal comune contagio incontaminato: e sebbene s' avesse pur di quei giorni in barbara incuranza la gentile favella, sebbene ascosi fossero i puri fonti del trecento, e vilipeso perfino il nome istesso e il volume di Dante; purtuttavia il Botta, in cui cresceva insieme cogli anni l' amor della patria, vedendo nel nazionale idioma il più sacro vincolo, che potesse ricongiungere i cuori Italiani, ogni studio vi pose, cercando con ardore i preziosi volumi, che lo fecero così grande e maraviglioso. Del che infiammò ancor più, quando, venuti i giorni dei maggiori ammaestramenti, ebbe per guida il buon Carlo Tenivelli, quell' accurato cioè ed elegante scrittore di storie, cui dovean poi le

(*) V. l' Elogio di Leon Batista Alberti scritto dal Niccolini

palle soldatesche rompere il petto intemerato in sulla piazza di Moncallieri. Sventurato! A tale lo riserbavano i fati, ma pure un discepolo gli concedevano, che narrando un giorno i miseri e atroci casi d' Italia, gli avrebbe meritata la riverenza e il pianto della posterità (*). Nell' università di Torino studiò il Botta filosofia, e nel collegio delle province applicò l' animo alla medicina con tale uno zelo, che l' anno della laurea a ripetitore fu eletto, e non guari trascorse, che, ancor giovane, fra i membri del collegio medico fu noverato.

La Francia, ov' erano sorti quei rivolgimenti pe' quali tanto sangue si sparse, già non trovando più posa in sè stessa, quasi mare ingrossato dalla tempesta, usciva dei proprj confini; e congiunte alle armi le lusinghevoli promesse, in Italia diverse speranze e diversi timori destava, secondo la diversità degl' ingegni e delle passioni. Caldo il Botta degli esempj dell' antica libertà, de' quali si era invaghito studiando nei grandi scrittori, che questo secolo prosuntuoso e vano non vergogna di tenere in dispregio, cedè a vani fantasmi, e in cuore si mise, che fossero per ritornare i tempi dell' antica grandezza. Lo che speravano e voleva-

(*) V. la storia d' Italia dal 1789 al 1814 sulla fine del Libro XI.

no molt' altri; ma non tutti movea una stessa rettitudine; chè sotto il velame del pubblico bene (cosa non istrana nella storia degli uomini) vili, e scellerate ambizioni si nascondevano. Talchè il nostro Accademico, per colpa d'uomini avidi, ambiziosi, ipocriti, mentre cercava integro e generoso la libertà della patria, perdette la propria, essendogli toccato a condurre per dua anni miseramente la vita nelle carceri del Piemonte. Finiti i giorni di quella prigionia, passò a Grenoble, e scelto a medico dell' esercito dell'Alpi, fu mandato allo Spedale di Gap. Dappoi, esercitando sempre il salutar ministero con quello zelo e con quella carità, che sui fatti non sulle soavi parole riposa, come oggi è usanza, seguì l' armata d' Italia; e certo non m' è d' uopo il dire di quale strazio dovesse tornare al suo cuore il rivedere la patria dagli amici e dai nemici lacerata, il rivederla tutta in preda al furore degli stranieri, e tale che mostrava nell' aspetto, come sia misera la condizione di chi alletta colla bellezza, e non può difendersi colla forza. Purtuttavolta doversi ristorare il Campidoglio, andavasi da tutte parti dicendo, doversi riporre in onore le statue degli eroi che lo fecero famoso, ed esser giunti alla perfine i tempi di destare dal lungo sonno i nepoti dei Romani, e torgli alla schiavitù di tanti secoli. E perchè alle voci millantatrici rispondessero i fatti,

i meglio conoscenti di leggi e d' economia venivano di quei giorni invitati a cercare qual forma di governo fosse più acconcia alla libertà italiana. Molti, chi da una, chi de un' altra passiona incitati, si volsero a trattare quel tema, che in allora non avea il secondo per l' importanza e per la nobiltà dello scopo. E il Botta, il quale nei bisogni della patria non poteva starsi neghittoso e inerte, volle pur egli alzare la sua voce. Delle piaghe d' Italia e dei mezzi, onda sanarle, parlò franco, e coraggioso, e dalla viltà comune aborrendo, nè il superbo conquistatore, nè i concittadini adulò. Il perchè non fu ascoltato, e forte se na dolse nell' animo, e disperò ancora che le italiche fortune potessero farsi migliori.

Occorse in frattanto la Spedizione dei Francesi nelle isole Venete del Levante, ed egli stanziatosi come medico militare nell' antica e famosa Corcira, tolse a descrivere gli accidenti delle malattie che gli si offerivano, e del clima e delle produzioni di quel luogo fece pur motto. Nella qual opera non alle vane ombre dell'immaginazione, come i più fanno, non alle guide sovventi volte incerte ed ingannatrici dei sistemi va dietro, ma parla invece senza veruno studio di parte, e in quel cotal modo, che a indagatore della verità ottimamente si conviene. Cercavano i medici con bramosia quel libro, lo cercavano i naturalisti,

quando la stirpe d' Emanuelle Filiberto fu stretta a ondare esule e raminga dall'antica e gloriosa sua sede ; e il Joubert , perchè le apparenze avessero del magnanimo , chiamò il Botta a reggere il Piemonte insieme con tali , che se non splendevano com' esso per sapienza e per cittadine virtù, splendessero almeno per altezza di cariche o per nobiltà di natali . Ma uomini così fatti non erano degni di governare in tempi sì miseri la patria loro ; e prest' ebbero a conoscere , che non solo amara, ma è pur fugace la libertà , che viene dal dare il proprio paese in preda degli stranieri . Imperocchè di repente con innumerevole moltitudine d' Italiani d' ogni sesso , d' ogni grado, d' ogni età, dovettero lasciare il dolce suolo , il sereno aere nativo, e in forestiere regioni ricoverarsi . La ospitalità che vi riceverono (egli è il vero) fu conforto ai mali dall' esiglio, *chè a loro tutte le cose erano in pronto salvo quelle che la sola patria può dare* (*) . Ma , lo dirò perchè sia esempio che disinganni alcuni : quanta durezza dovettero mai sperimentare nella più parte di coloro che erano carichi delle spoglie d'Italia! *I quali non solamente dalle laute e lascive mense gli allontanavano , ma ancora dagli atrj, e perfino dalle porte gli ributtavano* (**).

(*) V. il Lib. XVI della Storia d' Italia dal 1789 al 1814
(**) V. il Lib. XVI dell' opera sopracitata.

A tanta cortesia da un lato, a sì orribile operare dall' altro poneva fine la battaglia di Marengo, per la quale tornavano i profughi Italiani a rivedere le patrie mura. Fu allora eletto il Botta a far parte della Consulta, quindi della Commissione Esecutiva, e finalmente dell' Amministrazione Generale del Piemonte, dov' era un miserabile aspetto; chè un' estrema carestia, un rapir di soldati l' aveano messo in ogni sorta di penuria, e non sapeasi nè che cosa sperare, nè che cosa temere. Pur tuttavia pei provvedimenti del Botta, i mali in alcun modo si minorarono, a la storia farà onorevole ricordanza, che una ricchissima dote (*) all' Accademia e all' Università di Torino fu in allora decretata.

Ma il Buonaparte sotto colore di voler incamminare il Piemonte a più sicuro destino, avendolo riunito alla Francia, nuove cariche e nuove ingerenze fecero, che il Botta in Parigi cangiasse il nativo terreno. La capricciosa fortuna per varj casi e pericoli il travolse. Gioì sovente, e più sovente ancora patì; chè alle domestiche sciagure ognora più si congiunsero quelle della patria, cui dieda in fine un addio, per non vederne che di lontano i mali e la corruzione. Ai politici maneggi voltò pure le spalle, forse sospinto dalle fallite speran-

(*) 500 mila franchi all' anno.

ze, a dai tempi cangiati in peggio, e visti gl' infelici risultamenti dell' essersi straniato dalla sapienza per seguitare false imagini di bene, a lei novellamente si rese, non dissimile in ciò a quel divino Alighieri, che dopo essere stato travolto dal vortice delle fazioni, dopo averlo agitato ogni sorta di cittadineschi trambusti, altro riparo non ebbe a camparsi, che ritornare alla via degli studj, la quale è pur unico mezzo di raddirizzare gli animi a veri e santi ordinamenti. Di questa fiamma acaldato, tutto si diede il Botta per isfogarla alla gravità dell' Istoria, di cui non vide scuola più atta a fare gli uomini migliori. I tempi peraltro non gli concedevano di segnare i fasti d' una sospirata indipendenza, dell' indipendenza della patria; e della buona e vera libertà avendo pur pieno il cuore, gli piacque tramandare ai posteri la storia della guerra, che gli Americani sostennero per salvare dalla tirannia della Gran Brettagna una libertà, che aveano ereditata dai loro maggiori, che a traverso i mari sterminati, in mezzo alle furiose tempeste avean cerca, e contro i barbari uomini, contro le crudeli fiere, contro un pestilente cielo tante volte mantenuta e difesa. Non fu essa, come la più parte delle guerre, una gara d' eserciti o di gabinetti, ma sibbene il fermo volere d'un popolo, che i proprj diritti rivendica; non fu un impeto d'animi torbidi e faziosi, i quali ciò che si vogliono

non sanno, non una rivoluzione in fine, in cui gli uomini tutte forze consumano per acquistare quel che non sono in grado nè di apprezzare nè di sostenere, ma sì una forte e risoluta resistenza all' oppressione, un cedere generoso, universale, costante ai più gravi sacrificj della vita e del cuore. Antiche virtù bisognavano ad opera così alta e magnanima, e niuno meglio del Botta potea concepirne il divisamento, niuno condurla, come lui, a glorioso fine. Fatto tesoro pertanto dei documenti, che nell' America e nell' Inghilterra si erano già su questo tema gravissimo pubblicati, sceverò il falso dal vero; e laddove non era riuscito ad alcuno di convertirli in durabile monumento di letteraria nominanza, un italiano tale storia distese da mostrare al mondo, che fra noi il genio di Tito Livio e di Sallustio, del Machiavelli e del Guicciardini non era ancor spento. La causa delle colonie così giusta e santa parlava forte al cuore dell' Accademico, ma non vi tacque per questo l' amore dell' imparzialità; chè se elleno talvolta dalla virtù si discostano, severamente le biasima e le riprende. Nè per quel calore d' eloquenza all' incontro, per quella forza di persuasione, la quale meglio risplende nelle concioni dell' Inglese Parlamento che nelle Americane Assemblee, si pensi aver egli più l' Inglese, che l' Americana fama zelato. Imperciocchè uomini eloquentissimi parlava-

no in Inghilterra, e bene addentro conoscevano i politici scaltrimenti d'una nazione salita all' apice della grandezza: parlavano invece in America uomini nuovi ad un popolo nuovo, sbigottiti dalla gravità delle cose, e quel che più monta, incerti dell' esito, a cui erano dalla fortuna riserbati. E il Botta, secondo l' esempio di Livio, di Tucidide, di Senofonte e d' altri antichi maestri, dovea far parlare agli oratori le parole che dissero, o quelle almeno che avrebbero verisimilmente potuto dire. Nulla vi era di più malagevole del collegare i fatti seguiti in tanto intervallo di luoghi e di tempi, del descrivere rivoluzioni e vicende sì disperate e si repentine, del mantenere insomma l' unità dell' azione in un subietto partito in tanti episodj, tutti importanti, e sparsi d' una luce, che non si dovea nè temperare, nè illanguidire. Eppure tanta è l' arte, onde procede la narrazione, che il lettore è in tutti i luoghi, sia sul mare, sia nelle campagne, nei privati consigli e nelle grandi assemblee, un dopo l' altro vede i grandi uomini, che da ambe le parti guerreggiano, da per tutto scorge Washington, e un solo e medesimo scopo gli sta sempre alla mente, quello cioè dell' indipendenza d'America. La natura poi di quella guerra, come per altri si disse, di quei paesi e di quei popoli, è cosa del tutto nuova, e per lo scrittore non v' erano modelli da seguitare. Imperciocchè

vasti deserti, immensi tagli, combattimenti per terra e per mare, pertinacia e furore da un lato e dall' altro, genti incivilite ed orde selvagge, frequenti pose e frequenti riprese, arti lecite ed illecite, qua uomini generosi, là uomini fieri, ora vizi ed ora virtù, formano la gran catastrofe della storia dell' Americana libertà. Purtuttavia riuscì al grand' ingegno del Botta di far tal opera, che per arte istorica e per filosofia starà lungamente senza pari; e le straniere nazioni avranno sempre da invidiarla a questa Italia, cui non cessano ancora di svillaneggiare con ingiuriose e stolte derisioni; ma *Ella si è gloriosa, e ciò non ode*. Rispetto poi alla lingua, è forza il confessarlo, adoperò il Botta vocaboli, e frasi lontane dall' uso d' oggidì, riputando che il puro e schietto idioma d' Italia fa d' uopo cercarlo negli scrittori del secolo di Dante e del Boccaccio, ed in quei principalmente del secolo di Leone X e di Clemente VII, e tenendo pure per fermo, che sono le lingue come le piante, cui è dato un sol tempo per portare il fiore: *Prima esso è rinchiuso*, così egli s' avvisa, *in una rozza buccia, dopo è appassito e scolorato* (*). La corruzione a che era giunta l' italiana favella, pur troppo il so, con-

(*) V. L' avvertimento dell' autore premesso alla Storia della Guerra Americana.

sigbavalo a tanto ; ma se era lodevole ricondurre gl' Italiani allo studio degli antichi , disconveniva altresì il dividerli tanto dal loro secolo , da non recarne più o meno l' impronta nelle produzioni dell' ingegno , e forse non avrebbe male adoperato il Botta , se in fatto di lingua avesse imitato quei buoni Romani , i quali lodavano gli esempj e la vita di Cincinnato e di Cammillo , e la severità di Catone , non già perchè si tornasse a quei tempi, ma sì unicamente ad infrenare la mollezza e la corruzione della tralignata Città.

Le lunghe fatiche durate per un lavoro di momento così grande , anzichè stancare , infervorarono l' animo del nostro Accademico ; ma fra i romori delle guerre napoleoniche , fra le incertezze delle sorti future non potendo mandare alla memoria degli uomini gli strepitosi avvenimenti del suo tempo , si diede a far versi , e compose un poema intitolato *il Cammillo o Vejo conquistata*. Maravigliandosi che i poemi Italiani in ciò dai Greci , dai Latini e dai Francesi dissimigliantì , avessero scelto per argomento dei loro poemi , eroi ed imprese straniere , volle trattare un soggetto appartenente tutto all' Italia , e niuno gli parve più importante di tale, in che fossero addotti in campo dall' un canto gli Etruschi, dall' altro i Romani , due popoli de' più famosi non solo dell' Italia medesima , ma ancora di tutto il mondo . Patrio di-

vissamento fu questo; e per verità non mancano nel Cammillo certe vive e animate descrizioni, certi generosi caratteri, un certo intreccio di accidenti non manca, nè tampoco l' impressione, che riceversi dall'energia dello stile e dall' incanto de' versi, al quale pochi sono coloro che portino sordo l' orecchio, e sorda l' anima intieramente. Troppo per altro l' azione dai nostri costumi si scosta, e dalle nostre credenze, e quelle mitologiche divinità non son più in grado di signoreggiare i cuori; siccome certe pugne, certe ruine e certe antiche virtù c' empiono di maraviglia, ma non c'interessano, la mente nostra colpiscono, ma non commovono il cuore, nè palpitare lo fanno. Il commovono bensì, e lo straziano le miserande sciagure della povera Italia, e i lacrimevoli casi, non ha molto avvenutine, de' quali la memoria sola ancor ci sgomenta. Ed ecco, o Signori, che io son pervenuto a quel punto in che dell' istoria nostra dal 1789 al 1814 mi conviene parlare.

La mole, l' importanza somma dell' argomento, la varietà, l' ingegno, che l' autore v' ha spiegato profussmente in ogni pagina, l' efficacia e maestà dello stile, la potenza della lingua, l' arte del maneggiarla a suo talento, que' quadri delineati da maestro, che non teme il confronto dell' antichità, quell' estensione di politiche vedute, quella profondità di cognizioni economiche, quel-

l' amore per la pubblica felicità e per l' umano incivilimento, assegnano a questa storia uno dei primi posti fra le opere dell' ingegno italiano, per le quali verrà in gran nome l' età nostra. In alcuni particolari, non giova il tacerlo, si dilunga il Botta dal vero (*). E che per questo? Non si dilungarono e il Machiavelli, e l'Hume, e il Robertson, i quali han pure la riputazione di storici sommi? E facendo il grandioso racconto di tanti avvenimenti, che parvero cumulare in pochi anni una storia degna di due secoli, non era egli quasi impossibile andar dietro a tutti, e non esser tratti in qualche inganno? Ove poi si dicesse, che rispetto a certe persone la lode o il biasimo con ingiusta mano si compartono, non starà ciò a provare anche una volta, che trattando le cose contemporanee, raramente interviene che la mente e il cuore degli scrittori non cadano al potere delle passioni? Ma quell' uomo, piuttosto unico, che raro, il quale fu per venti anni l' ammirazione dell' Europa, colui che fece la prima e principal parte nelle grandi e famose imprese che si descrivono, se io non erro, è troppo acerbamente trattato. Ecco perchè lamentarono alcuni (**) che mentre per

(*) V. le Osservazioni e i Giudizj sulla storia d' Italia di Carlo Botta. Modena per Vincenzi 1825. 1 V. in ottavo.

(**) V. Le lettere di un Italiano sopra la Storia d'Italia di Carlo Botta. Italia 1826.

un Italiano si videro rionovare nel campo i portenti di Cesare, e venne offuscata la gloria di Teodorico sopra un trono conquistato col proprio ardimento, un Italiano pur fossa che ne afrondasse con isdegno gli allori, a scagliasse la pietra dell' obbrobrio sulle sue ceneri ancor calde; e non mancò perfino chi dicesse esser questa sorta di avversione originata dall' avere il Buonaparte cancellato il nome del Botta dalla nuova Lista de' Questori (*). Tolga Iddio peraltro che io l' affermi. Sentimenti di si bassa natura non metton radice nel cuore d' un generoso, com' è l' autore della Storia dell' indipendenza d' Amarica. Non cessa infatti il Botta d' inalzare il famoso capitano, che sarà miracolo a tutte le generazioni, e di muovere a riverenza per gli atti generosi e magnanimi, pe' quali *un genio vergin di servo encomio e di codardo oltraggio* dovette pur sciogliere un cantico, che certo non morrà (**) Ma se alcune volte non lo estima pienamente, se fors' anche ne denigra il nome, non studio di vendetta, ma carità della patria lo apinge a tanto. Avess' egli veduto che Napoleone giovava all' Italia quanto poteva, che non avea nell' animo di ridurre in servitù una

(*) V nell' Indicatore Pisano, anno II N. 28, i Cenni Biografici di Carlo Botta.
(**) V Il Cinque Maggio di Alessandro Manzoni.

nazione, la quale con tanta piena d' affetto si volgeva verso di lui, e udito da non gli avesse, che divisi in tanti interessi, effemminati e corrotti, tanto codardi quanto ippocriti, i popoli Italiani poco son fatti per la libertà (*), io son certo che ne avrebbe magnificate le glorie con quell' ardore medesimo, onde magnifica le grandezze e le virtù di Venezia, che se un' altra volta tornasse ad avere il suo libro d' oro, vi dovrebbe trascrivere l' eloquenti pagine del Botta.

Per queste opere egli era salito in grandissima fama. Però non è maraviglia, se fu prescelto a stendere in Francese per la Biblioteca Storica del secolo XIX. intrapresa in Parigi, la storia dei popoli Italiani, che in tre parti divise. Comprende la prima ciò che successe in Italia dal tempo di Costantino fino a quando l' impero d' Occidente, dopo essere stato distrutto dai barbari, fu per Carlo Magno ristabilito: nella seconda si narrano gli avvenimenti di questo paese, da Carlo Magno partendo, fino al rinascere delle lettere nel secolo XIV. La terza finalmente discorre da esso medesimo secolo fino agli atroci accidenti che vedemmo cogli occhi nostri, e che riempirono le Italiane contrade di terrore e di fuga. I brevi confini, in

(*) V. sulla fine del lib. XII della Storia d' Italia dal 1789 al 1814 le parole scritte dal Buonaparte al Villetard.

che dovette ristringere tanti guerrieri movimenti, tante politiche e religiose vicende, e così gran parte di storia scientifica e letteraria, la quale racchiuda il periodo lunghissimo di diciotto secoli, non gli consentirono di far narrazioni circostanziate: ma per altro seppe dipingere vivamente i tratti principali di quest' immenso quadro, e collegarli tra loro in tal maniera, che di leggeri possiamo formarci un' idea precisa di tutto l'insieme, e quasi indovinare i fatti di minore importanza. Così impiegava il Botta le arti letterarie nel loro ufficio più nobile, che è quello di presentare all'imitazione dei posteri i grandi esempj delle trascorse età. Il che a niuno incombe più cha agl' Italiani; e però ad essi fu detto dal Foscolo con tanta energia « Come oserete lodare senza rossore gli esempj di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? coma ricambierete le vigilie dei nostri padri, se non profittate dei documenti cha vi apprestarono? È vero: niuno rammemora senza lacrime la liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, dissotterrando i tesori dei nostri Archivj, rimeritasse i principi Italiani d' un esempio, che illuminò la barbarie dell' Europa; si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il magnifico e di Leon X ci venissero di là dall' Oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perche niun

popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall' oblivione da chiunque di noi sa che si deva amare e difendere la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

Questo ben vide il Botta, e perciò non pago dei lavori già fatti, una grande e patria intrapresa concepì, una storia cioè, la quale, prendendo le mosse là dove il Guicciardini avea terminata la propria, venisse a congiungersi coll' altra dei tempi nostri, dettata, come dicemmo, dal Botta medesimo. Le strettezze, in che egli si ritrovava, gli facean temere di poter compire questo bel desiderio, anzi già dubitava che colle sue ossa non fosse per chiuderlo la tomba; quando certi amatori delle italiche lettere, invitati e ciò dal Conte Tommaso Littardi gli offersero quei mezzi, che erano necessarj a colorire coll' atto, e condurre a compimento l' opera divisata. Il Guicciardini avea percorso un periodo fecondo di fatti istorici, ma in breve tempo ristretto, siccome quello che a cinquant' anni non perveniva. Il Botta al contrario dovea principiare la sua storia dal 1534 e condurla fino al 1789. Quali e quanti avvenimenti non succedono in questi due secoli e mezzo! I progressi del Luteranismo, il Concilio di Trento, l' origine

dei Gesuiti, le contese fra Carlo V e Francesco I, l'innalzamento de' Medici alla Sovranità di Firenze, la distruzione della Repubblica di Siena, le congiure de' Fieschi, del Vachero e di Raffaele della Torre, la sollevazione di Genova contro gli Austriaci, le guerre del Piemonte, della Valtellina e della Corsica, le rivoluzioni di Napoli, la congiura degli Spagnoli contro Venezia, le Guerre di Cipro, di Candia e di Corfù, quelle ancora per le successioni della Spagna, dell' Austria e della Polonia, un avvicendarsi d' opinioni, un variare di gusto e di valore nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, e in mezzo a tutto ciò tanti Principi, e tanti Pontefici, ora per grandi e virtuose azioni, ora anche per vizj famosi. Questa lunghissima serie di cose veramente straordinarie si parava al Botta, ma il suo grand' animo non sgomentò, che nel corso di cinque anni ebbe compimento il lavoro. Lodevolissima opera egli fece, e assai proficua alla nostra patria; posciachè ad essa die un corpo di storia, di cui mancava, e bene adoprò l' ingegno a procurare che l' unità dell' azione vi si serbasse, come già s' era serbata nella Storia dell' Americana indipendenza; ma vani dovettero riuscire i suoi incredibili sforzi; che l' Italia non più donna di province, fino da varii secoli storia politica non ha che sia sua propria, essendo priva di politica esistenza; e abbassandosi di conti-

nuo, dirò così, la catena dell'Alpi, per dar adito alle forze, e al dominio degli estranei, or la muovono essi ad un fine, ora ad un altro. Forse della prestezza, onde il continuatore del Guicciardini distese la storia di tanti e così memorevoli avvenimenti, se ne scorgono i segni. Imperciocchè egli è uso tralasciare, ove del suo Piemonte non parli, alcune vicende, che non son poi di lieve momento; ora l' indole di questo, ora di quello storico si vede; e tratto tratto traspare una tal quale incertezza, una mutabilità, un ondeggiare di pensamenti, per cui forse diresti che non uno, ma più scrittori si leggono. Ciò non pertanto non vide l'Italia da lunghissimo tempo un'opera di questo valore; pochi libri v' hanno, che del pari trasportino con impeto irresistibile, e (lasciam pure che altri faccia romore per minuzie o per stolti pregiudicj) egregiamente vi si mostrano le virtù, che sogliono risplendere nelle grandi ed immortali storie. Difatti quella maravigliosa eloquenza, quella gravità del discorrere, quella copia d' imagini e di parole, quello stile così pieno di nerbo e di forza, quelle profonde riflessioni, quelle pitture che in tanti luoghi di calamità e di sciagure ci fanno presenti, quelle concioni infine, che talvolta ispirate ne sembrano, a qualunque lode stan sopra. Pari veramente è la grandezza dello storico alla grandezza del nome italiano, e niuno ai nostri giorni

sarebbe stato capace di portare un sì enorme peso, come l'ha portato il Botta, il quale, a dir vero, ci fa risalire ai tempi dei grandi esemplari. Un fare largo, ond' egli disegna e colora le cose, gli acquistò il nome di Livio Italiano, e a me sembra che sia scarso encomio, perchè rare non son la pagine in cui splende la robusta evidenza di Sallustio, e la terribile concisione di Tacito. Anzi direi che codesti due storici rivivono, quando il Botta ritrae certi caratteri, e scruta profondamente certe intenzioni, certe cupe frandi, certe crudeltà o aperte o occulte d' uomini superbi e avidi, e quando ancora discorre di libertà e di virtù, di che è in lui sommo l' amore. Ma a tale siam giunti, che s'è pure udito accusarlo d'essere uno scettico immorale, e di far quasi un voto per vederci ritornare nei secoli della barbarie, e del più duro servaggio (*). Gran segno di tristizia egli è questo; chè se non fossimo in tempi ne' quali il non voler comandare a noi medesimi, ed il voler comandare agli altri non avesse corrotti i costumi, se ipocrita non fosse la carità della patria, non avrebbero trascorso a tanto certi amatori di libertà, che mentre non cessano di gridare contro chi tiranneggia le persone e il pensiero, vogliono che tutto il mondo pensi ed operi, secondo che a lo-

(*) V. il Tribuno N. 2, 23 Gennajo 1833.

ro talenta, e non hanno riverenza nè per le cose più sacre, nè per gli uomini più venerandi. Tra' quali tien posto elevato il Bottà, che non solo è mirabile per l'altezza dell'ingegno, ma anche per l'amore del vero e del retto, e per lo zelo dell'onore Italiano. Sia pure che in continuando la storia del Guicciardini ceda, come già toccai, a diverse impressioni, che al variar de' fatti e delle provincie gli si destano fortemente nel cuore, sia pure che a quando a quando l'impeto dell'eloquenza il trascini a dir cose, delle quali per avventura potrebbe pensarsi che con altre discordino; ciò non pertanto sommo moralista egli è, ne piace il dirlo colle parole istesse onde discorre di Tacito (*), e quando si legge par di sentire un venerando sacerdote del genere umano, che colle sue sante virtù al buon sentiero c'invita e dal cattivo ci disvia. E chi meglio di lui dipinge le grandi e magnanima azioni degl'Italiani? Chi mostra tant'odio contro il dominio straniero? Chi grida più altamente ciò che sarebbe capace di fare l'Italia, se fosse padrona di sè stessa? Chi ne fa maggiormente superbire dell'esser nati nel suo seno? Leggendo il Botta, una gioja, un'esultanza ci viene all'anima d'esser figli di questa classica terra, che sebbene spogliata dell'impero, ben mo-

(*) V. la prefazione del Botta sugli storici.

stra d' aver regnato, e tanti vestigi ritiene di sua antica grandezza. E che al vero non sia timido amico, il dica, o Signori, quella libera franchezza, onde discorre di tali, che corruppero la purità della religione e della morale, il dica quello squarciare il velo, onde s'asconde l'ipocrisia, quel rivelare le turpitudini di certi cherici, quel mettere in aperto gli abusi d'un troppo esteso potere, quel far memoria che esiste un tribunale anche pei re, il tribunale della storia, che non si compra nè si comprime; il dica infine qual fermar generoso, che se talvolta i popoli si commovono a novità, non è sempre colpa dei popoli, ma di mala amministrazione, d' eccessivi gravami, d' un freno insomma troppo duro e d' un manifesto disprezzo delle nazioni. Ma ciò in tanto commovimento degli animi, in tanto conflitto d'opinioni e di desiderj, onde procede e ne incalza il secolo non valse a meritargli l'ammirazione dell' universale. Avrebbero certuni voluto che le discordie civili, le popolari rivoluzioni favoreggiasse, e fors' anche che per lui si mettesse a cielo quella libertà, che fu già predicata dai Salvi, dai Fieschi, e da altri adulatori de' popoli. Ma gli anni e il diritto giudicare gli avevano insegnato, che come dalle tirannidi nascono le rivoluzioni, dalle rivoluzioni nascono le tirannidi. Avea pur visto che i decantatori d'uguaglianza non ci avean recato che una lunga serie

d' infortunj, a nulla esser valso il mostrare che anche gl' italiani petti eran forti contro le guerriere tempeste, e i tanti sforzi, i tanti sacrificj non esser bastati a por fine alla servitù. Il perche voleva che sparisse, come lampo, ogni studio di parte, che perfino gli odiosi nomi di civili tumulti fossero mandati in dimenticanza; e il miglior mezzo di prosperare l'Italia gli apparve esser quello di conciliarvi chi regna con chi obbedisce, di muover a benignità i primi, a confidenza i secondi, *di predicare*, com' egli si esprime, *che i governi debbono esser buoni, generosi, rispettosi della dignità dell' uomo, e indicare nuove forme conducenti a umanità e libertà*. Quindi rammenta che le rivoluzioni contro i re non han mai partorito alcun beneficio ai popoli, ma rammenta ancora che coll' ignoranza, coi pregiudizj a colla tirannide mal si governa il mondo, e che il dispotismo non fu mai capace di far sicuro il trono. « Violare (son queste le parole che fa dire al terribile Ciafferri) « violare le leggi ed in non cale mandarla è distruggere il fondamento della potenza. » La giustizia, la moderazione, la umanità, tali « sono i veri sostegni del trono. È la tirannide il più « gran nemico dei principi, e qual fra di loro oltre i « limiti delle leggi trascorre, a sua ruina corre. » (*)

(*) V. il Lib. XXXIX della continuazione del Guicciardini, e il Ragionamento di A. B. G. in difesa di Carlo Botta.

Ma tutti questi lavori, de' quali ho finora parlato, e che in altri tempi e ad altri uomini sarebbero stati scala alla dovizia e alla grandezze, non bastarono a vincere la mala fortuna del Botta; chè fra le altre avversità, infermatagliei la moglie, lo strinse il bisogno a dare a peso di carta 600 copie della sua storia d' America in pagamento dei medicinali, nel tempo istesso che il traduttore francese di questa grand' opera ne ritraeva il guadagno di oltre cinquemila scudi. Ecco a qual misera condizione fu ridotto uno scrittore che si levava fra i più grandi del secolo! E gli stranieri potrebbero pur dire con amaro sogghigno, che l' Italia, la quale avea già viste con indifferenza le sciagure di Galileo e del Tasso, lasciava languire un Botta in terra non sua, se non fosse accorso o confortarlo con generosa pensione la munificenza del Re di Sardegna. Per essa almeno fu consolata la vecchiezza del grand' uomo, che tanto ha illustrato l' Italia, e che i posteri metteranno innanzi al Guicciardini, perchè se gli fu pari nell' altezza dell' ingegno, la vinse poi nell' amor della patria e in ogni sorta di cittadina virtù. Delle quali non parlo, quando ognun sa che uomo, com' era, d' intemerate mani e d' intemerata coscienza, uscì sempre povero da quegli uffiej, che ad altri soglion esser seme d' assai ricchezze. Ma la rimembranza delle sue buone azioni e della sua

rettitudine il faceva ella stessa beato, e per lei gli oltraggi della fortuna e degli uomini ebbe in non cale. Nè per questo vo' dire che alcun testimonio di venerazione non gli allegrasse il cuore. Chè anzi i più illustri viaggiatori si recavano ad onore il visitarlo nelle sue domestiche mura, le più celebri Accademie vollero fregiarsi del suo nome, e voi, o Colleghi, nel 1830 gli aggiudicaste intiero quel premio che in tutt' altri concorsi doveste dar per metà. Gli Americani gl' inalzarono ancor vivo una colonna iscrivendovi: *Al nostro Tucidide*; e quando seppero che nella rada di Valparaiso un figlio del loro storico stava approdato, grande e solenne festa gli fecero, e colle salve dell' Artiglieria il nome del Botta salutarono. E se ai Romani tempi tale vi fu, che dall' ultima Europa partissi per venire a Roma, non per altro che per vedervi Tito Livio, all' età nostra alcuni giovani Veneziani a Parigi se n' andarono solamente per vedervi il difensore della loro Repubblica, e presentarlo del busto di Paolo Sarpi, terribile frate, di cui è fama che il Botta avrebbe scritto la vita, se, duratagli la salute, le grandi fatiche fosse stato in grado di tollerare. Tuttavolta in quell' animo gentile tanto poteva l' amore di padre, che fra le pene e i martorj d' una lunga infermità gli fu pur dolce voltare in Italiano i viaggi del Duhaut-Cilly, perchè l' ingegno ed il cuore d' un suo

figlio (*) altissimamente onoravano. Ma questi erano gli ultimi raggi della sua gloria. Chè, infieritogli il male, cessò di vivere in Parigi il 10 Agosto 1837. La modestia, che nei cuori grandi ed incorrotti non suol tacere, avea gli già fatto fermare che al sepolcro senza pompa di funerali si conducesse: ma tutti gli uomini più riguardevoli, che nell' infausto giorno si ritrovavano nella Capitale della Francia, tutti di qualunque paese e di qualunque opinione si fossero, andarono spontanei ad accompagnare le sue spoglie mortali. Un cupo silenzio, un profondo dolore, che si leggeva su' volti, bene attestava a versi la perdita del Botta non per privata, ma per pubblica ed universale calamità, e da certi esuli, che più dogliosi degli altri precedean la bara e di fiori e di corone spargevano il suolo, ognun vedea che il trapassato era figlio d'Italia. Le onorate ceneri in un cimitero di Parigi religiosissimamente si riposarono, e sovr'esse tra breve l'Italia stessa, la Francia, l'Inghilterra e l'America faran sorgere uno splendido monumento (**). Anche il suol natio (***)

(*) Paolo Emilio.

(**) Sta raccogliendo i mezzi a ciò necessarj una commissione composta del Generale Barone Ravichio, del Blonville e del Label, membri dell' Accademia delle scienze, del Warden antico Console degli stati Uniti, e di Mastrella Capo dell' Ufficio della Prefettura della Senna.

(***) Questo monumento sarà inalzato in S. Giorgio del Canavese colle offerte che verranno a tale oggetto inviate da tutte le parti d'Italia.

avrà un marmo che ne ricordi il nome. Ma il più gran monumento del Botta eternamente starà nelle sue nobilissime opere, per le quali non fu intiero il suo morire. E quelle con animo puro studiando gran profitto ne ritrarremo; chè mentre sotto specie di novità si van turbando le coscienze, e si crollano le fondamenta dei buoni studj, sarem mossi a riverenza per quel bello che cento generazioni hanno ammirato: le nebbie delle maremme caledoniche ed escinìche non avranno più forza nelle menti Italiane della luce greca e latina, e della luce italiana medesima: tacerà l' ardore dell' astruserie e delle sottigliezze, che or sono in voga, e ben ci avvedremo che i Sofisti, i quali hanno perduto la greca e la latina libertà, perderanno ancora la libertà Europea, se non siam valevoli ad oppor loro un argine: impareremo come si acquistino e come si perdano certi beni, di che il secolo par sospiroso; e leggendo in quelle pagine immortali verseremo talvolta lacrime di sdegno e di dolore sulle avventure della travagliata patria, ma vedremo altresì, che se molte dalla mala fortuna derivarono, tant' altre furono il frutto delle nostre discordie, della nostra credulità alle lusinghe degli stranieri, e del dispregio, in che siam soliti di tenere i domestici esempi e il proprio valore.

ELOGIO

DI

GIROLAMO POGGI

DETTO DALL' AVVOCATO

VINCENZO SALVAGNOLI

ALL' ACCAD. DEI GEORGOFILI.

„ Veramente il dolore di aver perduto un amico e un com-
„ pagno , non potrebbe esserci mai tanto addolcito quan-
„ to dal ricordarci che alla sua lode bastò la verità , e
„ fu da tutti assentita . (*Ambrosoli*)

Avvertimento dell' Editore Fiorentino



Crediamo utile premettere all' Elogiò di Girolamo Poggi alcune notizie intorno alla sua vita e opere, del che partitamente terrà proposito chi scriverà la sua Biografia.

Girolamo, Dante, Giovacchino, Giuseppe, Maria, nacque in Firenze il dì 11 *Agosto* 1803 *a ore* 9 *e tre quarti antimeridiane dal sig. Pietro Poggi Dottore di Leggi, e dalla Sig. Anna Mazzoni.*

Dal 1811 *al* 1819 *studiò Lettere e Filosofia nel celebre Collegio delle Scuole Pie in Firenze.*

Nel Novembre 1819 *cominciò il corso del Diritto civile e canonico nell' Università di Pisa, ove ebbe la laurea dottorale nel* 14 *Giugno* 1823.

Nel 1825 *prese l' esame pel Notariato; nel* 1826, *per la Procura; nel* 1827, *per l' Avvocheria, ove fu ammesso il* 4 *Luglio.*

Nel 5 *Luglio* 1826 *ebbe il primo segno dell' emottisi.*

Nell' anno istesso concepì il disegno dell' opera sopra i Livelli, che poi mise in luce col modesto titolo di Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giu-

risprudenza toscana *Pubblicò il primo volume nel 1829, il secondo, il terzo e il quarto nel 1832.*

Nel 1830 *fu eletto a Socio ordinario dell'Accademia de' Georgofili · in seguito di altre.*

Nel 24 *Gennaio* 1834 *fu nominato Auditore del Magistrato Supremo di Firenze.*

Allora aveva posto mano ad un'opera sul Diritto e Sistema municipale, della quale non resta alcuna parte completa; tranne quanto espose in una Memoria (tuttora inedita) letta all' Accademia de' Georgofili.

Nel 1837 *imprese un trattato sul Sistema ipotecario, del quale il piano e la prima parte potrebbero essere impressi mercè una qualche cura d'un Editore che seguisse le norme lasciate dell' Autore.*

Restano altri manoscritti che certamente non saranno perduti pel pubblico.

Morì nel 19 *Novembre* 1837, *a ore quattro, meno dieci minuti, antimeridiane.*

Ebbe l' esequie solenni nella Chiesa parrocchiale di s. Michelino, sulla cui porta leggevasi la seguente veridica e bella Iscrizione composta lacrimando dal Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie, che fra i suoi molti ed egregi alunni in letteratura latina e italiana distingueva il Poggi, del quale anco scrisse un elegantissimo Elogio latino che fu chiuso nel tumulo.

INSCRIPTIO

In funere Hieronymi Poggi Florentini exposita ad S. Michaelis XII. Kal. Dec. MDCCCXXXVII.

HIERONYMO POGGIO
JURISCONSULTO RELIGIONE SAPIENTIA CONSILIO
DOCTRINA . ERUDITIONE OPERIBUS . EDITIS
ULTRA ÆTATEM CLARISSIMO
SEVIRO FLORENTIÆ JURI DICUNDO
OFFICIORUM SERVANTISSIMO . MAGNI . NOMINIS
DOMESTICIS EXEMPLIS . PUBLICIS VIRTUTIBUS
MORIBUS SUAVISSIMIS
EXTRA INVIDIAM . SPECTATO
ANNO ÆTATIS SUÆ XXXIV
SUORUM AMORI ET PUBLICÆ SPEI SURREPTO
GENITORES . ET . FRATRES MOESTISSIMI
FUNUS BENE MORENTI
CUJUS VITA SIBI GAUDIUM VERUM
ET MORS HEU PERPETUUS DOLOR

La modestia del Poggi non consentì mai che venisse ritrattato, e divietò che a lui morto fosse fatta la maschera per iscolpirgli un busto. Per altro la somma cortesia del celebre Professor Bezzuoli aderì all' invito di ritrarre le sembianze del defunto: tole, ed in breve ora fu l'eccellenza del lavoro da rendere maggiore il dispiacere che tant' arte anzi che conservarci il Poggi come avevalo ridotto la morte, non lo avesse potuto conservare nella verità della vita.

Quel che non potè far l' arte somma, fece u-

na rara amicizia . Carlo Cantini Presidente del Magistrato Supremo, amicissimo del Poggi, ed egregio uomo di molte lettere, e di squisito sentire nelle arti belle, disegnò a memoria un ritratto somigliantissimo . Il giorno istesso in che il Cantini dette col suo disegno un conforto alla famiglia infelicissima del Poggi, cadde malato, e morì la mattina del dì 11 Dicembre 1837 . Il suo ultimo desiderio fu quello di esser sepolto accanto al dilettissimo amico che ha il suo sepolcro nei chiostri del Convento della SS. Annunziata in Firenze, ov' è scolpita la seguente iscrizione .

ALLA MEMORIA
DELL' AUDITORE GIROLAMO POGGI
FILOSOFO, GIURECONSULTO, ECONOMISTA
A CUI LA VITA BREVISSIMA
NON TOLSE VENIRE IN FAMA CON GLI SCRITTI
PER INTELLETTO E SAPERE A TUTTI UTILE
CANDORE D' ANIMO
PURITA' DI FEDE
E OPERE COSTANTI DI CARITA'
ESEMPIO PIU' PRESTO SINGOLARE CHE RARO
PIETRO E ANNA GENITORI
GIUSEPPE ENRICO CARLO FRATELLI
DOLENTISSIMI POSERO.

NACQUE IL DI' 11 AGOSTO 1803
MORI' IL 19 NOVEMBRE 1837

Io non mi proposi di lodare il collega Girolamo Poggi, defunto ora ha un mese appena, perchè presumessi encomiarlo convenientemente; chè a ciò, quando non mi mancassero il tempo e l'ingegno, non basterebbe l'animo oppresso dalla perdita dell' amico. Nè per disacerbare il mio dolore qui venni, chè pur troppo il mondo non sa o non può compatire ai privati affanni in tante pubbliche sciagure. Ma perchè nato quasi insieme col Poggi e suo compagno dalla prima giovinezza fino alla sua morte, con lui passati gli anni degli studj degli affetti delle speranze e dei proponimenti, potei esser fido testimonio della sua vita; io non

doveva negarmi al vostro pio volere, il quale da me questo ufficio dimandava: sembrandomi tanta impazienza di commemorazione gran lode pubblica in tempi nei quali i buoni e meritevoli, negletti allorchè vivono, sono appena morti obliati. Tuttavolta tenendo il vostro invito, o Signori, quantunque la prontezza dell' ubbidirvi mi sia pegno dello vostra indulgenza, io temo assai: non già per me che non cerco onore da non meditato discorso, ma per la memoria dell' amico del quale potrei rammentar male e non intieramente i pregi noti all' universale, e non ottener fede a quanto io dicessi di quelli da tutti non conosciuti: perchè in un secolo in cui a virtù e grandezze non si crede, questa diffidenza si rinforza e quasi si adonesta allorchè può sospettarsi che per l' affetto del lodatore siano aggrandite le virtù del lodato. Pur non sarò timido amico del vero; e dalla pubblica fama e dalla testimonianza de' suoi più cari e sovra tutto dalle opere sue, sarà manifesto che da quanto ei già fatto aveva può argomentarsi quel moltissimo che io affermerò fosse per fare: così dalle liete primizie di questo nobile intelletto si vedrà quante speranze abbia in lui interrotte la morte. E a maggior prova del mio dire vorrei largamente mostrarvi come il suo ingegno sorgesse, e la sua virtù si manifestasse; come provvedesse alla mente cui non possono provvedere le scuole, e ai

costumi cui tutto corrompe; insomma io du vorrei come da se stesso ei si facesse dotto e buono. Ma questa, non so se esempio o rimprovero, non conviene alla presente solennità, nella quale, per giovar la Toscana con le industrie, volete che più che dell' uomo, io vi tenga discorso dell' Economista: quantunque a farlo compito, quelle virtù si richieggono che si possono in un buon cittadino desiderare.

Le quali tutte ebbe Girolamo Poggi, ma non contente ad ottimi desiderii, e accorse di volontà e azione: ma sì bene operose, e certe di aprir via sicura a felici successi. E grandi e pubblici sarebbero stati, se a quel fermo volere, se e quel vasto intelletto, se a quelli studj fortissimi, se a quella gioventù operatrice di cose mirabili e di cose straordinarie promettitrice credibile, fossero stati concessi almeno gli anni della virilità. Imperocchè Iddio e il suo volere lo avevano fatto tale, quale la Toscana da gran tempo aspettavalo, giureconsulto provvido ai civili bisogni. In sì rara felicità di tempi per alcuni, e per altri in tante miserie, recherà maraviglia ai primi che faccia d' uopo operare il bene, ai secondi che operare si possa. Sieno pur numerose le due parti, non voglio con verità dure rompere le dolci illusioni ai creduli nell' ottimo, nè svergognare i predicatori del pessimo, il quale (come già di per sè fosse piccolo

danno) ci promettono eterno. Spero vorranno consentire in questo, che noi in tanta abbondanza di leggi, abbiamo d' uopo che trattone il troppo a il vano, sia formato finalmente un Codice universale, il quale con diritto carto e a tutti noto a a' tempi accomodato, provvegga. Questa necessità davono riconoscere tanto coloro che stimano ottime le leggi, avvegnachè riunite non sono per certo; quanto e più agevolmente quelli che tengono tutto in fastidio superbo. Ma neghino o affermino, basta che il felicitarne con sì gran beneficio, sia (come è stata per cento anni) volontà dei Sovrani (1) ai quali venne avventurosamente in mano la Toscana straziata da quella famiglia già popolana che per un secolo le insidiò la libertà, e stretta poi con le armi inique degli stranieri (2), per due altri secoli le tolse la gloria ed il senno. Ed impulso più potente del volere sovrano ad ordinare le leggi veniva sì dalla egualità di fortune e di stato civile, come dalla piena ed operosa libertà dell' industria, alla quale con esempio unico al mondo ci condusse Pietro Leopoldo. Altro è però il distruggere, altro è l'edificare. E se il Codice non comparve, non fu colpa del fato, nè tutta dell' inerzia per cui andiamo celebrati. Opera è questa figlia del tempo e di lunghe fatiche della Scuola, e di esercizj dotti del Foro; perchè l' una coi documenti della scienza, l' altro coi resultati della esperien-

za insieme informano le tavole che il supremo potere può sancire ma non creare. Perchè i Toscani adunque si approfittassero del buon volere del principe, e delle buone occasioni, faceva di mestieri ch'eglino saviamente s'adoperassero a preparare il Codice per le private vie dell' insegnamento e del disputare.

Ma il campo ad innalzare l' edifizio legale era aperto e intatto; nè Girolamo Poggi tardò ad entrarvi, spinto dal dovere (per lui profondamente sentito) d' esser utile con le proprie forze, come i tempi e i luoghi concedevano, e quando le occasioni si fossero offerte. Nato nel terzo anno di questo fuggente secolo, cresciuto allo strepito delle maraviglie napoleoniche; quando i primi studj della scuola (non so se per avvedimento o rimprovero) ci ricordano i nomi e i fasti romani; l' animo suo, facile a commuoversi, ancor giovanetto, doveva ben guardare ad un'aquila che guidata da un italiano sempre vincitore, non pareva straniera. Certo chi primamente palpitava a pensava in quel moto datore di nuovo essere al mondo, non poteva venire iniziato alla morbidezza dell' ozio, ma sì bene concitato era ad una vita operosa: beati tempi che formavano anime forti e ardite a fare, non come poi surse una languida età feconda di sospirosi, i quali chiusa credendo ogni via al bene, non sanno che gemere e disperarsi. Atto a fare il

Poggi, fortemente voleva fare: il perchè lo avresti veduto rapidamente correre quegli studj che Firenze dava migliori nelle lettere e nella filosofia, ottimi nelle matematiche. Ma giunto all' università pisana, schiusero all' impeto del suo intelletto ampissima carriera Tacito, il Condillac e il Romagnosi. Se fu gran fortuna il potergli conoscere, fu anco virtù l' approfittarne; e in modo raro, perchè quei grandi ben rispondevano alla natura del discepolo. Gli apriva lo storico nel racconto della decadenza romana gli arcani non meno de' regni che della umana natura: e fecelo esperto a penetrare nei misteri dell' animo, dal cui svolgersi dipende l' ordine morale dell' universo. Il filosofo francese, per la sola strada sicura dell' esperienza, gli palesava le leggi dell' intelletto senza trascendere i fatti; e gl' insegnava il metodo necessario per la ricerca del vero, e per la chiara esposizione de' pensieri. Da questo gran maestro quella mente, già per natura lucidissima, apprese a non far vaneggiare il raziocinio nel vòto delle astruserie platoniche; ma posarlo sulla base della realtà delle cose umane e delle pratiche della vita, onde tutte le speculazioni fossero accomodate ai bisogni del tempo, e atte a promuovere una vera e certa utilità. So che questa filosofia, gridata morta, e insultata come insufficiente e dannosa; ma quando penso che per essa operarono tanti miglioramenti,

e per essa accelerarono tanto i progressi dello spirito umano i grandi di Francia, d' Italia e d' Inghilterra; quando dall' altro lato considero qual sia l' utile della filosofia scozzese e tedesca, non so che dolermi per la povera Italia, e più amaramente compiangere alla mia terra natale, e più deplorare la perdita del Poggi che sarebbe stato un instancabile difensore contro la nuova barbarie imminente; e avrebbe cogli scritti e concetti sapientemente civili, mostrato ciò che possa l' antica filosofia dell' esperienza; quella che par data in privilegio agl' Italiani nello speculare e nel fare, da Pittagora a Romagnosi, e da Numa a Napoleone. Dalla quale sperimental filosofia reso dotto il Poggi dell' ordine intellettuale, ben gli fu agevole il seguire Gio. Domenico Romagnosi, che con que' principii e metodi addestrava il valoroso giovane nella filosofia civile, che da quello ebbe basi certe e ordinamento Pregio quasi unico di quella ben augurata giovinezza erano tali studj, perchè diciotto anni indietro (gran spazio di tempo nella vita di un popolo inerte) era privilegio del caso il conoscerli, e sforzo di volontà imprenderli, e giovarsene.

Maturato Girolamo da queste discipline, e dagli altri studj non solo del pensiero e della parola, ma pur da quelli intorno alle cose fisiche, non poteva rimanersi ozioso, giunto a quella parte della vita in cui e da togliersi il pubblico incarico che

più alla propria natura risponde per giovar meglio se ed altrui. Il sapere rarissimo e l'ingegno straordinario non lo avevano invanito sì che già credesse tutto potere. Neppure aspettava occasioni o impossibili o rarissime, per iscusa di quella inerzia che i folli chiamano meditazione, e i tristi sapienza cittadina. Egli sapeva che in tutti i tempi, come è dato vivere innocente, così è dato esser utile; che non vi ha necessità di farsi temerarj a riuscire benefici: sempre essere assai anco il poco bene che solo è possibile: ne stare il bene fuori della virtù, nè la civiltà fuori della ragione operosa; la sapienza prudente condurre molto innanzi per la via stessa de' precipizj, e l'esercizio pur delle cose piccole addestrare al maneggio delle grandi: che se legge divina è il progresso, umana legge è l'opportunità. Il perchè a migliorar la sorte altrui si affaticò il Poggi sempre col migliorar se stesso per la parte dell'intelletto e del cuore; persuaso che scompagnata dalla sapienza è sterile la bontà, e questa rende il potere di quella efficacissimo; poichè il vero specialmente vòlto a novità civili, vien creduto più facilmente quanto più venerata e cara è la persona che lo annunzia e sillogizza. Vorrei poter solo parlare delle virtù che fin dai primi anni ornarono il Poggi, perchè furono tante e sì perfette, che quando soltanto della bontà avesse avuto il privilegio, sarebbe stato sempre uomo si

raro da esser posto in esempio a tutti imitabile. Religioso con purità di fede, e con tale una carità che nel mentre con esse adempiva la legge evangelica, aveva negli affetti veemenza di cittadino e dolcezza di fratello. Dalle quali virtù raddoppiavasi quella sua amorosa necessità che a giovare lo spingeva; e pur quella costanza e piacevolezza nel sodisfare ad ogni ufficio verso i suoi e verso gli estranei. Ottimo figlio, amorevol fratello, agli amici nella sventura non men fido che amoroso, dotto senza invidia ed orgoglio: altra gloria non volle che la testimonianza di una pura coscienza. Con discernimento soccorreva alla miseria fatale; generoso nell' impedire i mali con miglior consiglio di quelli che si argomentano di averli tolti quando per poco gli acchetano. E a custodia del buono pose anco il bello, sì della natura fisica come della morale; poichè la vita interiore quasi si purifica nelle oneste e leggiadre contemplazioni che rendono più schiva l'anima di ogni bruttura. Come si deliziava nel sorriso de' prati, de' colli, del cielo, e in tutte queste infelici amenità d' Italia, così lo vedevi levarsi alla maraviglia contemplando le opere delle arti belle e dell'antica potenza; non altrimenti che nelle eleganti scritture italiane, bearsi all' armonia di un pensiero non vile, e delle parole vaghissime che ritraggono l' antico vivere e le perdute virtù cittadine. E se a chi più sa più spia-

ce il perder tempo, pochi si avranno per più sapienti di lui, che fin dai primi anni distribuendone negli studj ed uffiej le ore, la prima ricchezza dell'uomo apprese ad usare così da non aver perduto quasi un istante della vita fuggevole; onde vissuto appena 34 anni (undici de' quali tormentati dal male e spaventati del peggio), potè tanto meditare e tanto scrivere. Molto in vero nei primi anni compiacque al desiderio di tutto conoscere, che tiranneggia i grand' ingegni: ma ben presto la ragione lo mitigò, e quel che è difficilissimo, la bramosia del sapere raffrenava colla sapienza. Ritenne però delle filosofiche discipline lo studio ad usarne il metodo migliore nelle sue investigazioni, onde sempre crebbe la forza del suo intelletto. Centro alle sue speculazioni e fatiche fece la scienza civile; principio di essa precipuo, la vera e libera economia; stromento di perfezione, la giurisprudenza; campo delle operazioni, la Toscana. Quindi, frugati attentamente i ben cento e cento volumi delle leggi patrie, andò disponendole sotto certe categorie, che formate dalla scienza e dalla sua mente ordinatrice, chiamò sistemi: *giudiziario*, *ecclesiastico*, *economico*, ed altro Così rese que'tanti bandi, motuproprj, notificazioni, parti armonizzanti di un tutto ben composto, in quanto poteva il già fatto senza disegno, servire al concetto di una suprema ragione civile che delinea una pian-

ta universalissima del necessario e completo edifizio legale.

Da tali studj e costumi il Poggi già reso buono e sapiente, cominciava a farsi utile all' universale con esempio privato; chè tal' era in lui la potenza della sua virtù, e del non infecondo sapere, ch'ei già noto come giovine dagli altri singolare, veniva ovunque riverito pel suo vivere onesto e contemplativo. Il quale sì ti attraeva a lui, che non solo ti sentivi astretto a prenderlo in modello, ma sì bene a desiderartelo amico. Da' suoi casti e sublimi pensieri gli si diffondeva sul volto quella dolce maestà della ingenua sapienza che ancor giovinetto lo vestiva di una dignità venerevole: tanto più grande quanto più i suoi modi erano semplici, il suo vestire schietto, il suo procedere composto: di sè non mai parlava, degli altri con benignità, di tutto umilmente. Se non che fra tanta modestia, la mente e l' animo di lui sempre si palesavano grandi; e ben ti accorgevi che il senno e la scienza avevano superata l' età, come l' ingegno oltrepassata la misura comune. Il perchè un suo consiglio pareva a tutti un comando, benchè offerto con timidezza di preghiera. Un suo giudizio veniva accolto come oracolo, non per esser dato con burbanza dogmatica, ma perchè figlio di sapienza e di amore, vincea la ragione e l'affetto con forza tanto gentile ch' era dolce l' ubbidirgli;

quantunque viviamo in un'età contristata dall' arrogante superbia dei novatori, e dalla sdegnosa imbecillità di coloro ai quali la fortuna tien luogo di sapienza. Ond' era che i genitori sel fecero compagno nella domestica autorità; i fratelli amico e maestro; gli amici consigliere: niuno potendo vincerlo di prudenza, agguagliarlo di bontà, amarlo quanto ei n' era degno. Però a lui si volgevano gli affetti e le opinioni di tutti: molto lodavasi, e più si aspettava. E già di lui annunziava la fama come in ogni ufficio avrebbe lasciato di sè uno splendido esempio, perchè non a caso ei lo avrebbe esercitato, ma qual filosofo che avrebbe soccorso ai civili ruinosi instituti.

Il perchè non dee recar meraviglia se la virtù e la ragione essendo in lui sì efficaci nella vita privata, potessero sostenere l' esperimento della pubblica luce, e in teatro maggiore mantenersi grandi. E in questo la parte ch' ei scelse, più unica che rara può dirsi, e tale da imitarsi da'giovani, e da' vecchi se pur lo possono. Avvocato nel suo ventesimo quinto anno, sentiva la dignità del più nobile fra gli uffici, perchè invocato dalla spontanea fiducia di coloro che avendo in pericolo gli averi la vita la fama, confidano nella potenza di una libera voce onde faccia eseguire le leggi; altissima magistratura invero, dalla quale uscendo mai non si sale, e a cui ritornando non mai si

discende. Sarebbe lode uguale all' ingiuria, se io ricordassi che il Poggi non la usò a vil traffico d' ingegno, nè recovvi le miserie de' tesori forensi, e la impudenza dell' istrione. Non dirò che era il primo giudice a chi lo richiedeva di patrocinio, che nessun diritto avrebbe sostenuto se non fiancheggiato dal testimonio della sua coscienza. Tacerò che se le sue difese erano all' intelligenza di chi doveva giudicarle accomodate, non per questo ei lasciava di seguire le alte norme della scienza per compiacere a stolte volontà, e a que' meschini consigli che sol fanno prova come l'autorità tutto possa fuorchè ricoprire la ignoranza. Dirò che pensando essere sull'eterna ragione fondate le leggi, non dubitava di professare che solo dal non violarle può venire stabilità ai regni. Quindi le sue parole erano alte e minacciose come la verità: tuttavolta sapeva esser franco evitando l'accusa di temerario, perchè a molti prudenti dell' età nostra piace ascoltare dagli altri quello che essi non osano dire; ma quasi lor non bastasse la viltà di questo silenzio, riprendono poscia a viso aperto ciò che in lor segreto approvarono. Mancò al Poggi la gloria dell' eloquenza, la quale avrebbe potuto ottenere se il suo debole e sempre infermo petto, non gli avesse negato l' esercizio dell'arringare. Nulladimeno all' ufficio della lingua suppliva con quello della penna in modo insuitato nelle con-

sultazioni: nuovo il metodo, somma la dottrina, incalzante l' argomentazione: anche alle vere teorie economiche richiamate le liti, avvertito nella cosa privata al pubblico bene, insegnato come i resultamenti delle opinioni forensi debbano stringersi in sentenze ricevute, come le verità nuove alle antiche congiungersi: reso giusto e chiaro al potere legislativo il comando, al giudiziario l' ubbidire zelante ma non cieco. Così nobilmente esercitando l' avvocheria, tutte le doti di ottimo giudice facea manifeste; cioè un animo conformato alla verità, generoso per alzarsi sopra il fango delle passioni, tenero ai mali, fermo contro il vizio: una mente avida e capace di sapere, la quale nei voli della speculazione era frenata dalla scienza; prontissima a concepire le materie più astruse, e ordinare i fatti più confusi; lucida nell' esporre i pensieri; esperta a formare le questioni le più difficili, e a risolverle; usa a cercar sempre il vero, e a seguirlo trovato. Così la fama lo additava all' ottimo Principe; il quale alla maturità del giudizio, non al numero degli anni ponendo mente, eleggeva il Poggi ad Auditore del Magistrato Supremo quando egli toccava il trentesimo anno. Ei non entrò fra i giudici senza conoscerne i doveri, chè il primo tribunale ove si assise fu quello della sua coscienza: però non sentiva in se quella impazienza temeraria e troppo comune ai giovani che

non hanno altra preparazione a sì alto ufficio che quella dell' averlo molto desiderato a chiesto : il perchè poi sono occupati delle cariche cui aspirano, non di quella che ottennero ; e mentre cercano e trovano gradi a salire più alto, ogni altra cura depongono per irrequietezza d' una ignavia ambiziosa. Accettò l' ufficio il Poggi persuaso di prendere il più grave peso di autorità che l' uomo possa addossarsi, poichè sostenerlo tu devi con incorrotta dottrina di legislatore, mentre collocato non sei in regione così alta che a te non giunga il lezzo dei privati interessi. Non credea che alla gravità dell' ufficio congiunger si dovesse scortesia di modi, o asprezza di parole ; chè abbastanza è misero il litigante, senza che debba soggiacere anche al tormento di temer più dell'avversario il giudice, e di scorgere nel disprezzo di lui un foriera della ingiustizia. Ei non era come coloro dipinti dal Profeta, che rendono i frutti della giustizia amari come l' assenzio, che distruggono il merito della rettitudine coll' autorità burbanzosa ; e nell' alterezza del potere e della virtù, conducono il maligno a credere ch'essi diano la ragione malvolentieri, e il torto con ira (3). Fu nell' ascoltare così paziente che mai noja o fretta non provò, perchè la prima non scusa, e l' altra è delitto ; rettamente giudicando che i difensori esser non possono nè inutili, nè dannosi, nè discepoli, nè

soggetti. Disputava con lealtà perchè una sentenza non deve essere una sorpresa, venendo a gara solo di studio e amore del vero. Per il che si fece autore del miglior modo con che vanno formate le questioni (che qui dicesi *dare i dubbj*), affinchè il disputare e il decidere non sia fuor del subietto controverso. Accessibile a tutti, senza quell' affettata cortesia che adempie al suo dovere come se concedesse un favore, e senza quella rusticità che anco i favori converte in oltraggi. Sapeva che un giudice non deve solamente render conto delle sue fatiche, ma pur de' suoi riposi; chè a' litiganti non men grave danno degli errori arreca la tardità e la negligenza. Conobbe che nella pubblicità de' giudizj (ai quali con attenta e tranquilla maestà assisteva) è posta la guarentigia più solenne della loro rettitudine, e la migliore scuola che aver possa un popolo di leggi e di costumi. Indarno gl' interessi e le passioni gli si agitavano intorno; le conosceva e le frenava senza restarne contaminato; non sedotto dall' apparenza della sventura e del giusto; ai sofismi incredulo; sdegnoso ai sospetti onde insidiasi la virtù quando non può esser vinta la ragione; forte contro le brighe; fortissimo contro il potere; e dall' amicizia, per cui vien talora pericolo agl'istessi buoni, incorruttibile, perchè l' affetto lega l'intelletto ancor quando non vi è da un lato il volere di dominare, ne

dall' altro quello di cedere. Docile verso i colleghi ma non con cieca deferenza, disputava senza orgoglio, perchè solo dal conflitto di libere opinioni può sorgere la ragione. Quindi le sue sentenze erano veri sillogismi, imitabili modelli di logica ed elocuzione giudiziaria, non meno che di giurisprudenza preparatoria del codice; poichè senza essere oppresso dalle minutezze (che pe' volgari ingegni sono inciampi al giusto, e pretesto all' arbitrio) ritraeva ogni questione a un gran principio; studiava nella pratica, non con l' intendimento di far sempre lo stesso, ma per trovarvi le ragioni di quello che si era fatto, e quelle pure de'necessarj cangiamenti. In tal guisa dall' altezza delle teorie scendendo ai singoli casi, e da questi risalendo a quelle, osservava tutti i particolari anco più triti della macchina legale per poterla meglio ricomporre. Lo che tanto più gli sarebbe venuto fatto, in quantochè le ricerche e meditazioni dei suoi ufficj di avvocato e di giudice servivano a quell'alto ordine che si era proposto, all' ufficio di scrittore.

Invero ben si avvisava il Poggi che l' opera dei cittadini per essere universalmente utile, specialmente con gli scritti, deve procedere a preveduto fine di bene possibile, senza che vane agli altri, e a sè dannose riescono le più assidue fatiche. Dall' operare distoglierci o disanimarci non deve il non aver compagni; poichè una voce segreta ma

potente ci grida che non siamo nè deboli nè soli quando sono con noi i destini del genere umano, e riscontrasi opportunità di tempo e di luogo. In questa via sicura, ben lungi erasi il Poggi prefissa la meta, ma sempre ove la fiducia di toccarla non fosse stata nè stolta, nè temeraria. Sola sua guida esser poteva la giurisprudenza, figlia di quelle leggi che bastarono al più grand' impero fin qui noto; che ressero all' urto della barbarie, fecondando i germi della egualità economica, mentre la feudalità soverchiava; che poi stettero contro alle nuove monarchie quando altra difesa mancava, poichè riposta è nella giurisprudenza la guarentigia di un popolo, a cui il senno antico non abbia lasciato retaggio migliore. Ma il Poggi per bene usare la giurisprudenza, giudicò prima le scuole che la dividono. Conobbe retrograda la scuola storica in cui predominando il principio dell'antichità e del fatto, si giura nimicizia a qualunque progresso, e si mantiene sul presente e sull' avvenire la tirannia de' tempi passati; mentre che il sorgere di nuovi bisogni e d' altre idee la sospinge a farsi schiava ribelle, ad usurpare gli uffici legislativi, ed invadere il campo delle leggi esistenti. La scuola prammatica gli parve stazionaria, perchè ristretta al solo testo della legge, costringeva la scienza a non progredire. Disse la scuola razionale (in cui signoreggia un' astratta ragion filosofica)

esser troppo spesso precipitosa, e condannata da'suoi principj a non giungere allo scopo; ovvero oltrepassandolo, andar là dove non può che per breve tempo rimanersi. Nondimeno trovò in ciascuna un pregio: nella prima il principio della necessità di storiche cognizioni per comprendere lo legge: nella seconda il rispetto alla volontà manifestata dalla legge: nella terza la ragione filosofica per rendere questa legge, rifacendola, perfetta e conforme ai bisogni sempre crescenti della civiltà. Questi tre buoni elementi sono quelli che compongono appunto la vetusta scuola italiana, la quale il Poggi si affrettò a riporre in onora perchè gl'Italiani potessero opporla incontro ai forestieri errori, e perchè qui non paresse pericolosa novità quanta era sapienza antichissima e nostra (4). Così Girolamo Poggi, pronto a valersi della giurisprudenza con mente di filosofo, ed effetti di legislatore, volle disegnare un gran quadro per colorirlo secondo l'opportunità. Visto il corso delle nazioni, e l'avvenire europeo, guardò in seno al proprio paese. Fiso allo scopo estremo, volle conoscere quali erano le forze nostre a raggiungerlo. Io non so dire se delle tre vie dell'incivilimento, sapienza virtuosa, economica libertà, e civili istituti, non so dire quale gli sembrasse meno impedita. So che la più sicura pareagli quella dell'economia pubblica, che alla cultura conduce sotto la sferza del-

la concorrenza, che obbliga alla virtù col bisogno del guadagno, e che detta le buone leggi con la necessità degl'interessi nella loro discordia concordi. Questo fu il principio che sempre ebbe in mira, quello che egli feca scopo delle sue azioni, poichè in esso quel pietoso animo si riposava, trovando che la carità non era che pubblica economia diretta intelligentemente al bene comune; da esso quella mente grave era soddisfatta ritrovandavi un vero certo e benefico: con esso era ajutata la sua civile sapienza che vedeva così le verità praticabili e i benefizj durevoli farsi fondamento di nuove istituzioni, per cui il vivere nè lieto nè riposato acquistasse universale prosperità e sicurezza. Sapeva infatti che sciolte le questioni di pubblica economia, si risolvevano quelle della istruzione, perchè divisi i beni, è dato il tempo e il modo di apprendere; si risolvevano le quistioni di educazione, perchè esclusa la estrema miseria, resta in gran parte guarentita la bontà; si risolvevano infine quelle politiche, perchè pareggiati senza violenza gl'interessi, venivano a pareggiarsi pacificamente i diritti. Dalla sublimità non punto nebulosa di questi veri contemplando la Toscana, vide ventiquinque secoli avervi sovrapposto costumi, opinioni e leggi diverse: dal suolo e dalle antiche istituzioni esser disposta alle franchigie: il municipalismo sotto gli etruschi, politica federazione; sotto l'im-

pero, onorata dedizione; sotto la feudalità, germe di repubbliche; sotto le repubbliche, padre di gloria, d'industria e di discordia; sotto i Medici, strumento di tirannia. Ma ormai esser base fondamentale della Toscana, dai secoli fabbricata perchè quando vi fosse posta sopra la civiltà, la civiltà fosse eterna. Primo effetto, e massimo bene degli usi e istituti municipali era stato l'impedimento a cumuli grandi di proprietà territoriali, e di valori mobili. Tutta fu sapienza popolana la nostra ricchezza. Ciò non potè togliere neppure la dinastia medicea che fu sempre mercatante, e che obbligando per fasto spagnuolo, e servaggio nuovo i bottegai a farsi conti marchesi e cavalieri, non potè distruggere nè la consuetudine de' traffici, nè l' amor per l'agricoltura; e così restò popolare l'aristocrazia, e la democrazia padrona delle poche terre non occupate dal clero (5). Quella famiglia, sempre funesta alla patria, se cinse di rete fiscale ogni mano, ogni campo, piuttosto che mutare il corso dei capitali, lo arrestò. Ma vide il Poggi con Pietro Leopoldo, venir la economica libertà, e spezzar le catene; molto quel sapiente distruggere, nè poco rifare: mancargli il tempo, e (siamo giusti) mancargli per avventura gli uomini per riordinare. Egli voleva dare al suo popolo più di quello che questi voleva e meritava ottenere. Alla quale verità se a gran torto volle essere incredulo

Carlo Botta, non sia tanto ingrata la Toscana da porla in villissimo oblio. Pietro Leopoldo ebbe pochi cooperatori, e molti avversarj; poi, lui sparito, molti ammiratori; niuno o testimone o storico che dicesse il vero senza adulazione. Mancò perfino a' retori il coraggio di lodarlo (6). E coloro che nella patria dell' Alighieri, del Machiavelli, del Buonarroti, e del Galilei, credendo che i soli potenti onorino l'umana specie, ogni anno fastidiosamente elogiano come Padre della Patria quel Cosimo che la storia paragona nel proscrivere a Silla (7); neppure una volta sepper lodare Pietro Leopoldo nel giorno in cui ci tolse la tortura, o nell' altro più solenne in cui abolì l'inquisizione (8). Il Poggi riparò la colpa di tanta ingratitudine, poichè mentre dopo quarant' anni non fecero i Toscani che inalzargli una statua, eresse più saldo monumento; dando nuova prova che più delle arti ministre di adulazione, spetta alla parola de'savj come infamare i tristi, così eternare i buoni principi. Girolamo aveva studiato quell' immenso volume di leggi leopoldine che sembra un caos a chi non sa portarvi la luce della scienza riformatrice. Ma per intenderne il bene, egli afferrato il principio legislativo, pose a confronto col disordine mediceo il sistema leopoldino, del quale ricompose il bello e gagliardo corpo, raccoglièndone le sparse membra, e dandogli vita. Nella sua mente

surse il simulacro di quanto il principe filosofo compì, cominciò, promise, e desiderò: e ella grandezza di tanto beneficio inchinandosi, nulladimeno ci si astenne da rappresentarlo al pubblico in tutta la sua ampiezza, perchè troppo acerbo rimprovero dovea fare ai nostri padri di non aver usato in sì largo tempo occasione così utile e bella. Il Poggi in tante riforme operate da Leopoldo, si limitò solamente alle civili, come quelle che erano di gran momento, e che poterono durare (9). E al *prospetto* ch' ei ne fece ponendo mente, chiunque ami il vero è costretto ad esclamare: che cosa era la proprietà, che cosa la industria toscana al venire di Leopoldo? Tacciono que' vili che dal lodare i Medici non si stancano; ei mostrino le loro leggi, e poi la felicità del loro secolo osino predicare. Quel *prospetto* è di Leopoldo il migliore elogio, e de' Medici una condanna tremendamente vera che gli reca al niente. Ma per onorare tanto Principe non poteva il Poggi qui rimanersi: però volle mostrare come si potesse usare le illimitata libertà economica da lui restituita; qual benignità di sue leggi abbia la nostra felicità agevolato; e quanto più lo potrebbe se non le ignorassimo, quasi non fossero nostre. In ciò il Poggi si partì dal bene certo per andare al meglio possibile. Persuaso che la intera libertà economica era il vero principio razionale del progresso, e ormai sancito; per-

suaso del pari essere la proprietà fundiaria il capitale toscano più fruttuoso a meglio civila, mirò ad ottenere che fosse questa proprietà tutta libera; che i proprietarj ne facessero istrumento di civile educazione; di franchigie municipali, di maggiori nazionali ricchezze; e infine base del credito per entrare cautamenta nella era commerciale, che già ne sta sopra o per seppellirci nella miseria, o all' antica prosperità restituirci.

Tranne il vincolo della commenda sulla terra, non resta che il livello; male necessario della feudalità cha non volle dividere le terre; mezzo necessario in mano a Leopoldo che volle distribuirle a chi non poteva comprarle, ma fecondarle: or peso inutile e contrario a' tempi. Il perchè il Poggi venne pubblicando una grand' opera su' livelli. Errerebbe chi la guardasse solamente dal lato forense, perchè così non vedendovi cha un trattato sopra un contratto, ne lascerebbe il più a il meglio, cioè l' origine e l' avvenire di una pubblica istituziona. E tessè la storia dal livello perchè ai meno speculativi si facesse apertissimo come fosse un vincolo, e nienta altro che un vincolo; e gl' incuriosi avessero così per fermo che nella istoria della terra è pur quella dell' uomo, e cha camminano sempre del pari la libertà e la schiavitù del proprietario, e del campo. Volle nella parte giurisprudenziale ridurre ad unità ciò che tante leggi e tan-

te decisioni partitamente producessero, e con un riassunto preparare una legge necessaria; al nascer della quale avrebbe dato maggior ajuto se avesse avuto il tempo di considerare razionalmente la influenza del sistema livellare sull' attuale privata e pubblica economia (10). Io non dirò ciò che di quest' opera sento, perchè ne diede suprema sentenza il massimo Romagnosi, il cui giudizio venne dalla modestia singolarissima del Poggi celato anco ai suoi più fidi amici. La sua morte solo ha permesso di leggere ciò che desso scrivevagli, *saper egli essere giureconsulto, filosofo, economista e pubblicista*. (11) E dicevagli: *Vi ringrazio di cuore, non solamente perchè vi siete degnato di assumere i miei dettati sul metodo per vostra guida, ma molto più per l' eccellenza dello stesso lavoro. Così l' Italia anche in fatto di positiva giurisprudenza potrà mostrare un ottimo modello del modo di trattarla, associandovi anche vedute economiche politiche, sconosciute ai nostri maggiori. Accogliete queste espressioni dettate dalla mia coscienza e tributate al vostro merito* (12). Oh! quando io rapito da queste parole del Romagnosi, tornando ai tempi per me migliori, veggo un giovinetto di ventitre anni che modesto e tacito erra per le vie di questa spensierata città, avvolgendo in mente tanta mole di civile ordinamento, e a tanto umile materia associando tanto avvenire; non

posso trattenermi dal benedire Iddio che del raggio della sua eterna ragione la gioventù d' Italia illumina e privilegia, e che nella santa guerra per la civiltà la pose sempre nell' antiguardo, o si armi della penna di Beccaria, o della spada di Bonaparte.

La lode non vinse l' austero intelletto e la volontà gagliarda del Poggi. Lui i vecchi felici che videro il beato regno di Leopoldo ringraziarono di aver loro restituito quanto credevano perduto; lui reverenti ammirarono gli uomini, meravigliando che in tempi senza studj sorgesse una voce a mostrare e i mali e i rimedj; alzavano a lui la mente e il desiderio i giovani cui tardava l' inerzia, e spaventava un avvenire tenebroso. Ma il Poggi umile in tanta gloria, che non gli veniva da brighe di giornali, o da minuto traffico di adulazioni epistolari, tanto si rallegrò del successo quanto bastasse a confermarlo nel suo proponimento di non lasciare la impresa. E perchè dopo aver mostrato che cosa fosse fra noi la proprietà fundiaria, quanta sicura libertà le concedesse Leopoldo, e come dovesse e potesse guarirsi dalla lebbra livellare, parlò ai proprietarj, perchè bene se ne valessero a due usi possibili di perfezione industriale, e di civile miglioramento. Quindi pose mano alla istruzione economica, e al sistema municipale.

Era manifesto alla mente del Poggi come non

vi ha rimedio ai mali, ne strada al bene, se non nel sapere; e come la divisione spontanea delle proprietà ne facilitasse l' acquisto a chi per vivere non dee faticare. Sapeva che solo quando i proprietarj fossero educati sapienti e produttori, avrebbe potuto essere intelligente il popolo e felice. Sapeva che i possidenti più economi sono i più caritatevoli, facendo lavorare i poveri anzi che predicar loro o dispensare quelle elemosine che non sono *carità*, poichè il solo lavoro (che non trasloca ma crea la ricchezza) a tutti dà, senza togliere ad alcuno. Sapeva che il lavoro, qui e altrove reso meglio fruttuoso, esser poteva l' agricolo, di che più si occupano gli operai in Toscana, come in ogni altro stato, tranne l' Inghilterra. Ma sapeva altresì che migliore questo lavoro agricolo non sarebbe riuscito senza che il possessor delle terre lo avesse con la scienza reso più vantaggioso a sè; con la qual cosa soltanto lo avrebbe reso più vantaggioso anco al povero. Il perchè il Poggi tenea sempre fisso l' occhio ed il cuore in quel gran proprietario che fra noi primo ha mostrato (e più mostrerà) come si possa e si debba esser veramente filantropi, insegnando a ben lavorare per ordinar bene il lavoro; ma insegnando a' giovani e agli uomini, ma insegnando nelle aperte campagne (13). Quindi il Poggi a migliorare il popolo non trovava altra guida che la scienza; la quale, severa come

la giustizia, non sa piacevoleggiare con fole da romanzi, nè cambiare il suo grave linguaggio in femminil piagnisteo. Vero è che meditando la bellezza della misteriosa alleanza e fraternità umana, della quale è la carità simbolo divino, l'anima è come rapita a darle omaggio di ammirazione. Beato dal sublime spettacolo, l'uomo è ritroso a tornare nella rigidezza della scienza operatrice di tante meraviglie, e ricusa di sottomettere ai freddi calcoli della ragione gli affetti generosi che lo commuovono fin nel profondo. Ma la ragione attuta gl' inopportuni sospiri, e con materno rigore dichiara che, scompagnandosi dalla scienza, la carità divien cieca, e nuoce a quelli che vuol soccorrere, rendendo la compassione più crudele della indifferenza. Ond'è che appena al Poggi fu qui conceduto di manifestare i suoi pensieri, vi parlava, o Signori, del suo ampio sistema d' istruzione economica legale fondato sopra i municipali istituti; mercè del quale il proprietario si sottrarrebbe alla rovina imminente, e il popolo salirebbe in miglior grado, fatto meno tristo e men cieco dal lavoro non precario, e dalla propria previdenza (14).

E per meglio persuadere a' proprietarj come a tanto benefizio fossero sortiti, veniva il Poggi a trattare specialmente di quelle istituzioni municipali. Intorno ad esse furono lunghi, indefessi i suoi studj, poichè aveale fatte subietto di un la-

voro che alla proprietà fundiaria avrebbe così giovato nella parte pubblica, come le giovò nella civile l'opera de' livelli. Ma per non differire troppo l'annunzio de' pensamenti che potevano essere tosto recati ad effetto, ei vi espose la *necessità, lo scopo e i limiti del diritto municipale* con quel discorso che più lungamente non dovreste negare al pubblico che ne abbisogna, ancor suonando nelle anime nostre queste sue parole eloquentissime, che, ahimè! furono anco l'ultime pronunziate fra noi. « Il pericolo delle dottrine è cessato, quello dei « bisogni e degl' interessi è imminente. L'istruzio« ne morale e civile è adunque da reputarsi il « miglior mezzo per frenare ogni cieca e disordi« nata passione. A voi spetta principalmente, o « Signori, dar mano a quest' utile e generosa im« presa di propagare e diffondere universalmente « l'istruzione morale e civile del popolo. La mis« sione delle accademie come corpi scientifici e « finita, come corpi dirigenti l'opinione pubblica « è appena incominciata. Passò l'età in cui la « scienza come l'industria arregimentavasi in ca« ste, ed era soggetto di monopolio e di privile« gio. Al di fuori di questa Accademia si affolla« no la novelle generazioni cupide d' istruirsi; e « ardenti di fervidissimo amore verso la comune « patria, anelano a fare qualche cosa che alla di « lei felicità possa in parte contribuire. A voi

« spetta additar loro i fonti della vera sapienza ci-
« vile, porgere alla loro mente un robusto e so-
« lido alimento, alla loro operosità materia ad u-
« tili esercitazioni. Siamo in tempi, la Dio mercè,
« in cui un sistema di cognizioni interessanti la
« cosa pubblica, ed il miglioramento dei civili
« consorzj, quando sia fortemente sentito ed uni-
« versalmente diffuso, è destinato a passare rapi-
« damente dal mondo astratto delle idee e delle
« opinioni nel mondo reale positivo e concreto
« dalle leggi, o delle pubbliche istituzioni. Quan-
« do l'idee, queste forze morali incalcolabili, in-
« genite nel mondo delle società e delle nazioni,
« hanno ricevuto l'estremo grado di sviluppo, non
« vi è forza materiale che valga a comprimerne e
« ad arrestarne il movimento; allora il proverbio
« di fatalismo e d' inerzia politica, diviene pur
« troppo la confessione forzata di questo movimen-
« to e di questo sviluppo irresistibile. Ma colui
« che in questo moto progressivo adora i decreti
« eterni della Provvidenza intanta sempre al mi-
« glioramento ed al perfezionamento dell'umanità,
« anche alla presenza degl' inquisitori che lo co-
« stringono a soffocare lo slancio di una verità
« profondamente sentita che gli sgorga dal cuore,
« ripeterà sommessamente fra le labbra, ma con
« tacita gioja, il celebre motto di Galileo: *Eppur
« si muove!* » (15)

Questa dei municipali istituti era l' opera gravissima, tutta già quanto al suo disegno compita, la quale più d' ogni altro subietto vagheggiavasi dal Poggi, potendosi dai privati in un modo necessario e facile dirigere con quegl' instituti il progresso civile. Se non che le gravi cure della magistratura, e la sempre più caduca salute gli ritardavano l' impeto dell' intelletto e del buon volere, co' quali avrebbe potuto recare ad effetto i suoi pensamenti. Pur la fortuna offriva un compenso al danno del ritardo, perchè il Legislatore e l'Accademia gli dettero occasione d' incarnare l' ultima parte del suo gran sistema miglioratore della Toscana, mercè il retto uso della proprietà fundiaria. Da un lato l' Accademia udì riproporsi antichi sofismi ai quali l' orpello straniero dava l' aspetto di novità, e che sotto forme ingannevoli rendono la proprietà mal sicura e meno produttiva. Intanto dall' altro il nuovo Statuto ipotecario veniva a confermare che i beni stabili esser debbono la guarentigia de' crediti. E questo Statuto parve al Poggi fonte da poterne (sapendo) derivare molta utilità; e in quelle opinioni che al buon giudizio ripugnano, vide pericolo e danno. Nè per evitar l' uno e l' altro crede opportuno consiglio una leggera discussione agitata da economisti non legali. Volle confutare gli errori novelli con dimostrare gli antichi e solidi principii della legge

recente: volle persuadere con la verità della teoria e della esperienza che il credito non poteva meglio posare e crescere che sul fondamento de' beni stabili, valor certo e presente. Così veniva non solo giustificato il diritto di proprietà, ma pur veniva negli animi una ferma persuasione che la proprietà fondiaria, massimo capitale toscano, era il principal mezzo di ottenere i vantaggi del credito con lo scopo di migliorare la industria agricola, e alle altre dar principio, o se vuolsi, ampliazione. Alle quali cose non è conceduto giungere, se manchino alle presenti imprese agrarie i necessarj capitali, che aver non si possono quando quella sicurezza, che dalla terra su cui si sodano, è tolta o diminuita da principii e procedure legali, dalla pubblica economia dissociate. Ma ben più di questo avremmo appreso in quell' opera; poichè la materia della guarentigia reale essendo base al Codice aspettato, ogni diritto da costituirsi in esso, sarebbe stato prima dalla vera scienza legislativa sancito, cioè da quella che di ragione e di fatti si compone.

Così il Poggi operò quanto un privato potea: da lui tutte le vie a possibile riforma civile furono aperte. So che alcuni, ai quali gli alti concetti sembrano vane speculazioni, dubiteranno che i pensieri di un privato potessero esser posti in effetto. Ma la voce del Poggi non era quella che

grida nel deserto; ei per risalire ai principii fecondi di pratiche conseguenze, partiva dagl' interessi più comuni della vita. Qual de' Toscani non ha un livello? Chi sulle scuole non muove querela? Chi non ha seduto in un magistrato comunitativo? Chi dal mal uso delle leggi ipotecarie non ebbe alla propria industria impedimento? Quando il volere di ognuno è mosso da sentito bisogno di comune vantaggio, da scienza praticabile vien diretto, si fa opinione alla quale un popolo consente, e così diventa forza, diventa legge. Onde intorno al Poggi, che avrebbe saputo conformare le leggi alla necessità delle cose, si univano i più vecchi e i contemporanei. E una schiera eletta di giovani, cresciuta da quel Professore di cui le opere e il nome sono per colpevole incuria poco note, dopo essersi fatta abile a stringere la consuetudine di giudicare in *gius ricevuto* toscano, veniva in questa città per avere dal Poggi la norma e la guida a tanto lavoro (16). I conforti di quel sapiente, cui si confessava discepolo il Poggi, vinsero la sua modestia; e così accettando egli magistero tanto profittevole, entrava in un secondo stadio della sua vita operativa: unendo per tal modo all' azione di magistrato e di scrittore quella di educatore della gioventù. Dopo aver preparato le idee, formava anco gli uomini: e l' avvenire della toscana legislazione era nelle sue mani. Oh! quanto non po-

teva aspettarsi da lui che a mezzo il corso della vita umana congiungeva al senno virile quell' autorità che anco da' più sapienti solamente ne' tardi anni si acquista! Pur la grandezza del suo moderato intelletto gli vietava di conoscerne le ricchezze. Ma l' universale a tanta virtù ed ingegno desiderava sempre più occasioni di manifestarsi, e così di recare a compimento l' opera da Pompeo Neri disegnata.

Ma il male che da undici anni veniva consumandogli la vita, si manifestò prepotente; e il suo pericolo divenne pubblica cura e timore. Andavano alla mestissima casa ancor quelli che non lo conoscevano, solleciti di una vita che pareva necessaria a tutti. Perchè non posso (istoria del mio dolore!) rappresentarvi il tremendo, ma sublime spettacolo della sua morte? Pur fra tanti acerbissimi pensieri, non vuo' tacervi la profonda mestizia d' un solo. A poco a poco Girolamo lasciando i dubbiosi conforti, parea che nel volto del medico consolatore la speranza della guarigione più non ispiasse. Nulladimeno, come a trattenere quell' anima fuggitiva che seco recava tanta parte di me, io parlandogli di vita e di avvenire e di opere incominciate e della comune aspettanza, gli venni mostrando il nuovo Codice civile della Sardegna. Un mesto sorriso gli balenò in volto come nell' ora delle speranze; ma subito ricomposto al dolore:

oh, mi disse, i miei occhi prima di chiudersi non vedranno il Codice toscano. E alzando la scarna mano allontanò, come soleva, dalla fronte i capelli, quasi volesse rimuoverne un peso che gli fu caro per tanti anni, e che or gli crucciava di seppellire con se stesso. Parve allora che prendesse comiato dal mondo; omai fatto sicuro per la certezza della morte, alla quale avea tolto il terrore, contemplata già da gran tempo con fermezza di filosofo e fede di cristiano. Vide senza sbigottimento avvicinarsi l' ora del sacrificio: quel mondo ch' era vicino a lasciare, come un albergo di esiglio. Gli affetti sì teneri e puri di amico di fratello di figlio, a poco a poco si perdevano tutti nella immensa carità verso Dio, e in essa tutti abbracciando, mentre a lui volgevasi sperando ricompensa alle virtù, ai suoi più cari lasciava precetti ed esempio onde potesse racquistarli in un mondo migliore. Parlava detti da stamparsi nel cuore di tutti; consigli porgeva a tutti salutari. E a tutti io gli avrei serbati ajutato a richiamar la ricordanza di quei momenti solenni dall' amico di Girolamo che nella dolcezza singolare dell' animo gli era tanto somigliante. Già Carlo Cantini, il quale con le reminiscenze dell' affetto aveva salvato dal sepolcro quella cara immagine del volto, meco piangendo si affaticava a ricomporre la forma eterna della mente per affidarla alla memoria e all' affetto de' po-

ateri. Ma Iddio volle tosto ricongiungerlo al suo compagno, addoppiando le nostre perdite; a al mesto ufficio a pio me lasciava solo. Pur queste solitudine dell' animo che mi anticipa la vecchiezza, non raffredderà per te il mio amore, o Girolamo! Io chiederò al mio cuore la figura del tuo animo, a questa finchè mi duri la pena di desiderarti sulla terra, andrò mostrando alla generazione che cade, a quella che sorga, augurandomi che tutti la mantengano ne' costumi, e aspettando che alcuno sia da tanto da compire ciò che tu incominciasti. Vagliami intanto il tuo esempio, e i tuoi conforti a non disperare della virtù, della patria, di Dio che all' uman genere prepara sempre nell' avvenire tempi migliori.

ANNOTAZIONI

(1) *Pompeo Neri Discorso primo tenuto nell' adunanza dei Deputati alla compilazione di un nuovo Codice delle Leggi municipali della Toscana sotto li 31 Maggio 1747* „ Il glorioso disegno concepito dall' Augustissimo nostro Sovrano (Francesco) di rimoderare, e ricomporre, e compilare in un solo Codice le molte e varie leggi della Toscana, è un effetto ben degno della profonda avvedutezza della sua mente, non meno, che della paterna vigilanza, con cui tra le cure importantissime, che allontanano da noi la sua presenza, ella non perde di vista alcuno oggetto che interessi la felicità di questi suoi fedelissimi Stati „

Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814, Libro I „ Diè carico (Leopoldo) di scrivere un novello Codice toscano all' Auditor di Ruota Vernaccini, ed al Consigliere Ciani, uomini, l' uno e l' altro, i quali non solo volevano e sapevano, ma ancora credevano potersi far bene, e utilmente in queste faccende delle leggi, il che non si dice senza ragione a questi nostri dì, in cui da alcuni vorrebbesi insegnare, che la miglior legislazione che sia, è quella dei tempi barbari „

Bando del 9 Luglio 1814 „ La riordinazione della legislazione formò l' oggetto delle paterne cure di S. A. I. e R. il Granduca (Ferdinando) fino dal primo momento, in cui riassunse il governo di questi suoi Stati. Mentre per altro l' esistenza di una precedente unica legge criminale, che sebbene suscettibile in molte parti di miglioramento ha servito per varii anni di norma all' amministrazione della giustizia, lo ha posto in grado di far cessare nell' istante l' effetto del Codice Penale e del Codice di Procedura criminale promulgati dal passato Governo, l' I. e R. A. S. è stata dolente di non potere al momento adottare l' istessa misura relativamente alla civile legislazione. Non sfug-

,, gi alla penetrazione e saviezza del R. Sovrano, che questa par-
,, te di legislazione non era fra noi formata, come in altri Stati
,, d' Italia, da una sola collezione di leggi arricchita da poche
,, successive appendici concepite col medesimo spirito politico e
,, legislativo, ma che per lo contrario essa era nelle parti le più
,, essenziali il resultato di una infinità di fortuite combinazioni ter-
,, ritoriali e politiche, per le quali essendosi riunite appoco appo-
,, co, ed in diversi tempi molte Città e Distretti erano rimasti
,, in vigore in ciascheduno i suoi antichi Statuti. Questa varietà
,, e difformità di leggi particolari, molte delle quali furono com-
,, pilate in tempi antichissimi, e mentre la civilizzazione era sta-
,, ta deturpata dalla invasione dei Barbari, e lo studio del Dirit-
,, to romano era caduto quasi in oblio, non riconobbe in gran par-
,, te altra origine, se non che il bisogno che le Comunità ripri-
,, stinate nelle loro prerogative ebbero di adottare una legge qua-
,, lunque, protettrice o regolatrice dei diritti civili contro le u-
,, surpazioni della feudale anarchia.

,, Nate dalle fazioni, o da altre violenti circostanze, questi Sta-
,, tuti furono una sorgente perenne di astruse ed interminabili con-
,, testazioni, avendo creato in un solo Stato altrettanti Stati diver-
,, si negl' interessanti rapporti di famiglia, di proprietà e di com-
,, mercio. Nè lo Statuto generale compilato da un celebre Giure-
,, consulto per il solo contado fiorentino, nè la riforma di molti
,, altri Statuti produssero una maggiore uniformità, perchè tutti
,, doverono adattarsi a quei fondamentali principii che avevano ser-
,, vito di scorta agli Statuti primitivi, che vennero modellati sul-
,, le forme di governo stabilito in ciascheduno anche piccolissimo
,, territorio.

,, Appena però la Toscana venne sotto il felice governo di una
,, austriaca dinastia fu divisato di liberarla dall' inconveniente gra-
,, vissimo di questa informe legislazione. Molte circostanze hanno
,, nelle diverse epoche fatto rimanere incompleto questo importante
,, lavoro. Le successive politiche vicende introdussero un nuovo
,, sistema di legislazione in molte parti assolutamente vizioso, e
,, non conciliabile col carattere, o coi ben calcolati interessi
,, delle famiglie, e della nazione; ma d' altronde fecero sparire
,, ad un tratto tutte queste leggi statuarie, che mal si adattarono
,, ai lumi del secolo ed ai bisogni di questa società totalmente va-

„ rata nei suoi generali resultati amministrativi ed economici per „ i cangiamenti apportativi da tante nuove leggi per lo spazio di „ quasi settanta anni. Non si potevo perciò ritornare neppure „ momentaneamente a quel complicato sistema di leggi; e sarebbe stato contrario alla giustizia e ad ogni ragionato sistema di „ governo l' affidare anco per pochi mesi mediante una indistinta „ ripristinazione delle antiche leggi la sorte delle famiglie e delle proprietà ad un sistema proscritto già dalla pubblica opinione, e di cui si sarebbe dovuto presto annunciare l' abolizione.

„ Le istruzioni pertanto che su questo importantissimo articolo „ abbiamo ricevuto da S. A. I. e R. il Granduca, con Real Dispaccio datato in Vienna il 21 Giugno ultimo scorso, ci pongono in grado di dare delle disposizioni per giungere al più presto al compimento dei comuni voti colla compilazione di un nuovo Codice di leggi civili „.

(2) Era l' esercito che dette il sacco a Roma nel 6 Maggio 1527, e imprigionò il Pontefice. Il sig. P. T. dice giustamente di questo esercito venuto ad assediar Firenze nel 24 Ottobre 1529 (*Guida dell' Educatore, N. 23–24, Firenze 1837, p. 195*): *Quei medesimi ladroni che avevano saccheggiata Roma, assaltrono a un tratto Firenze*.

(3) *Fléchier, Oraison funèbre de M. Lamoignon, Seconde Part*.

(4) *Poggi, Saggio ec. su' livelli, Vol. 2. Introduzione*.

(5) *Davanzati, Postille al Tacito* „ I fondatori delle loro „ facoltà, noi li diciamo *scapigliati*, nuovo vocabolo che la nostra città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci „ pretto veleno alla vita di lei, fondata nella parsimonia e industria, e lei più che mai necessaria ora che non più che il *quarto* de' beni stabili rimane a' *privati laici, come mostra il* „ *Catasto* „.

(6) Protestiamo di non comprendere in tal numero quelli che occasionalmente per sola necessità d' ufficio scrivono discorsi di pura cerimonia.

(7) *Machiavelli, storie fiorentine, Lib. 5. An. 1434*.

(8) „ **PIETRO LEOPOLDO** per grazia di Dio Principe Reale d' Ungheria e di Boemia Arciduca d' Austria, Granduca di Toscana ec. ec. ec. — Sapendo Noi esser' un preciso dovere insepa-

rabile dalla Sovranità il far' uso dei mezzi, che ci somministra la Potestà Suprema per mantenere e difendere la Nostra Santa Religione nella sua purità, Ci siamo determinati e ponderare con le debita maturità i diritti del Tribunale del Sant' Uffizio, ed i provvedimenti ordinati in diversi tempi nei Nostri felicissimi Stati per contenere i suoi Ministri dentro quei limiti, che sono prescritti dal vero zelo, e dall' esempio dei primi secoli della Chiesa, nei quali anzichè la punizione, si cercava con la mansuetudine, e la carità ricondurre nel seno della Sante Fede chiunque avera la disgrazia di traviare.

Abbiamo dovuto rilevare che se la Chiesa doppo dodici secoli crede espediente di sospendere in qualche parte queste santa dolcezza, e creare dei Tribunali con Leggi di non più usate rigore, quali non potevano convenire ai Vescovi, dalla di cui giurisdizione furono pee ciò separate le Cause di Fede, vi pote esser costretta da cagioni affatto straordinarie, e dalla infelicità dei tempi.

Cessate queste cagioni, le quali potevano persuadere e tollerare un male per riparo ad un male maggiore, la più parte dei Governi ha provveduto alla pubblica quiete con l' abolizione del Tribunale del S. Uffizio, o con la moderazione delle sue leggi, e della sua costituzione.

Prelativamente ad ogni altro provvedimento ci troviamo nel dovere di riconoscere la massima prudenza, ed efficacia in quello che piacque al Nostro Augustissimo Genitore di gloriosa memoria di stabilire nel 1745, dal qual tempo più non si sono provate in Toscane le irregolarità, e le prepotenze degli Inquisitori nel futu-re in avanti

Ma riflettendo che i Tribunali del S. Uffizio sono ormai inutili nel Gran-Ducato, che i soli Vescovi hanno ricevuto da Dio il Sacro Deposito della Fede, che fa ad essi un torto il dividere con altri la porzione più gelosa della loro potestà, e che essi saranno tanto più impegnati ad usarne con la maggior vigilanza quando siano soli a risponderne a Dio, ed al Sovrano,

Perciò abbiamo determinato di abolire interamente, come di fatto con la pienezza della Nostra suprema, ed assoluta Potestà, aboliscchiamo, ed annulliamo nei Nostri felicissimi Stati il Tribunale dell' Inquisizione, Ordinando,

I. Che contemporaneamente alla pubblicazione del presente Regio Editto cessino nelli Inquisitori, e loro Cancellieri, nei Vicarj Foranei, ed in qualunque altro Ministro del S. Uffizio tutte le facoltà, l'esercizio delle quali è a Noi piaciuto di tollerare fin ora.

II. Che tolta immediatamente, e demolita sopra le Porte esterne dei quartieri delli Inquisitori di Firenze, Siena, e Pisa, ogni e qualunque iscrizione, titolo, o altro contrassegno denotante esser' ivi stata una volta la sede dell' Inquisizione, si incorporino, e si includano nella Clausura dei respettivi Conventi, sicchè ai medesimi non possa aversi accesso d'altronde che dalla porta comune alli altri Religiosi.

III. Che dal Magistrato Supremo in Firenze, dall' Auditore del Governo in Siena, e delli Auditori Vicarj in Pisa, e Livorno si prenda in nome Nostro il possesso di tutti i Beni mobili, ed immobili del S. Uffizio.

IV. Che debbano immediatamente li Inquisitori, e qualunque altro Ministro, o Vicario Foraneo, per quanto temono la Nostra Reale Indignazione, consegnare ai respettivi Vescovi li Archivj, li Atti, e Processi, e qualunque altro foglio, che in qualunque modo appartenga al loro abolito Ministero, ritirandone il debito riscontro, quale saranno solleciti di rimettere all' Auditor Segretario del Regio Diritto.

V. Che i Fondi, e le Rendite, che ha possedute, e sono state assegnate in Toscana al S. Uffizio siano attribuite, ed erogate in sussidio delle Parrocchie bisognose di resarcimenti, o di aumento di Congrua.

VI. Che sia interamente reintegrato l'Episcopato dell'usurpata cognizione delle Cause di Fede, e le Procedure delle medesime non debbano in quanto alla forma, ed alla sostanza in minima parte differire da quella, che di ragione si osserva in tutte le altre cause ecclesiastiche criminali.

Vogliamo confidare, siccome confidiamo, che i Vescovi si faranno spontaneamente una legge di rendersi presente, che talvolta lo strepito di un Processo, e di una Condanna produce più scandalo di un' errore passeggiero, che molto più giovano all' emende del Reo, ed all'edificazione degli altri le monizioni, le esortazioni, e tuttociò, che saprà loro suggerire quella pastorale mode-

razione, e carità, che anco per esempio degli altri, sono in dovere di professare; ma qualora le circostanze dei casi esigeranno che si proceda al rigore, e che sia fatto uso del braccio secolare, sempre che a Noi faranno costare della sperimentata insufficienza dei mezzi indicati di sopra, Ci crederemo in obbligo di accordarlo.

Tale è la Nostra volontà, la quale Comandiamo, che sia inviolabilmente osservata, derogando con la pienezza della Nostra Sovrana Potestà a qualunque Legge, Ordine, Consuetudine, o Privilegio in qualunque modo contrario alle presenti nostre disposizioni. »

Dato li cinque Luglio mille settecento ottanta due.

PIETRO LEOPOLDO

(9) *Poggi, Saggio ec., Vol.* 1, *p.* 149

(10) *Poggi, loc. cit. V.* 1 *p.* 95

(11) Lettera di Gian Domenico Romagnosi a Girolamo Poggi, del Luglio 1830.

(12) Lettere del Romagnosi all' istesso Poggi, del 26 Ottobre 1832.

(13) Sarebbe superfluo nominare il Marchese Cosimo Ridolfi, se qui non volessi raccomandare particolarmente ai lettori di conoscere appieno l' utilità del suo Istituto agrario.

(14) Memoria della necessità di diffondere universalmente l'Istruzione economico-legale per mezzo di libri elementari, letta nel dì 5 Giugno 1831 all' Accademia de' Georgofili. V. Atti di detta Acc. vol. 9.

(15) Memoria sul sistema municipale, letta dal Poggi all' Accademia de' Georgofili nel dì 4 Agosto 1833.

(16) L'Avv. Federigo Del Rosso, Professore di Pandette nell'I. e R. Università di Pisa, ha pubblicato varie opere d'immenso pregio sul Diritto di proprietà secondo il gius romano esposto in modo da poter servire ai presenti bisogni. Ha pubblicato ancora una lezione *sulla necessità di costituire una società di giurisprudenza per fissare i materiali di questo studio.* Il Poggi doveva dirigere i lavori in Firenze di questa società formata dagli allievi di quell' illustre Professore.

FINE

INDICE DEGLI ELOGI

DEL SECONDO VOLUME

DEL

FLORILEGIO D' ELOQUENZA ITALIANA



ERRORI	CORREZIONI
Pag. 51 v. 32 attitudine	attitudine
« 245 v. 5 figlio	figlie
« 246 v. 9 popopoli	popoli
« 306 v. 12 con	non
« 327 v. 10 forono	furono
« 350 v. 19 privo	privi
« 355 v. 16 pruduceva	produceva
« 408 v. 25 Giorgo	Giorgio